DENNIS LEHANE
PIOGGIA NERA
(Prayers For Rain, 1999)

Ai miei amici
John Dempsey, Chris Mullen e Susan Hayes
che mi hanno permesso di rubare alcune
delle loro migliori battute senza farmi causa.

Ad Andre,
che mi manca moltissimo.

Udii i vecchi, molto vecchi, dire: «Tutto ciò che è bello trascorre come le acque».

W. B. Yeats

Nel sogno ho un figlio. Ha circa cinque anni, ma la voce e l'intelligenza di un quindicenne. È seduto accanto a me, immobilizzato dalla cintura di sicurezza, le gambe che arrivano appena al bordo del sedile. L'auto è vecchia e spaziosa, il volante grande come la ruota di una bici. È una tarda mattinata di dicembre color cromo opaco. Siamo da qualche parte in campagna, a sud del Massachusetts, ma a nord della Mason-Dixon Line, nel Delaware, forse, o nel sud del New Jersey. In lontananza spuntano silos bianchi e rossi, i campi arati sono coperti di ghiaccio e hanno assunto il colore di un giornale lasciato a marcire sotto la neve. Non c'è nulla intorno a noi, a parte i campi e i silos, un mulino a vento congelato e silenzioso, chilometri di cavi neri del telefono luccicanti. Non ci sono altre macchine, non c'è nessuno. Solo mio figlio, io e la dura strada color ardesia incisa in mezzo ai campi di grano ghiacciati.

«Patrick» dice mio figlio.

«Sì?»

«È una bella giornata.»

Guardo fuori e vedo una mattina grigia e immobile, il silenzio assoluto. Da un camino dietro il silos più lontano si alza un filo di fumo scuro. Benché non scorga la casa, riesco a immaginarmi il suo tepore. Riesco a sentire il profumo dell'arrosto nel forno e vedo le travi di ciliegio del soffitto sopra la cucina di legno color miele. Un grembiule appeso alla maniglia del forno. Realizzo quanto sia bello starsene al chiuso nel silenzio ovattato

VISIT…

di una mattina di dicembre.

Guardo mio figlio. «Sì, è vero» concordo.

«Viaggeremo tutto il giorno. Viaggeremo tutta la notte. Viaggeremo per sempre» dice mio figlio.

«Certo» confermo.

Mio figlio guarda fuori dal finestrino. «Papà» dice.

«Sì?»

«Non smetteremo mai di viaggiare.»

Giro la testa e lui mi guarda con gli stessi miei occhi.

«Va bene. Non smetteremo mai di viaggiare» dico.

Appoggia una mano sulla mia. «Se smettiamo di viaggiare, finiamo l'aria.»

«Sì.»

«Se finiamo l'aria, moriamo.»

«Vero.»

«Non voglio morire, papà.»

Gli passo una mano sui capelli lisci. «Neanch'io.»

«Allora promettimi che non smetteremo mai di viaggiare.»

«No, piccolo.» Gli sorrido. Sento la sua pelle, i suoi capelli, il profumo da neonato sul corpo di cinque anni. «Non smetteremo mai di viaggiare.»

«Bene.»

Si sistema sul sedile, poi si addormenta con la guancia appoggiata al finestrino.

Davanti a me, la strada color ardesia si stende in mezzo ai campi biancastri e la mia mano sul volante è leggera e sicura. La strada è diritta e piatta e scorre per migliaia di chilometri. Il vento solleva dai campi la neve caduta qualche giorno prima. La fa mulinare in piccoli turbini tra le crepe dell'asfalto davanti alla griglia del radiatore.

Non smetterò mai di guidare. Non uscirò mai dalla macchina. Non finirò la benzina. Non avrò fame. Sono al calduccio. C'è mio figlio con me. Siamo al sicuro. Non smetterò mai di guidare. Non mi stancherò. Non mi fermerò mai.

Mio figlio solleva la testa e dice: «Dov'è la mamma?».

«Non lo so» rispondo.

«Ma va bene lo stesso?» Alza lo sguardo su di me.

«Va tutto bene» dico. «Benissimo. Torna a dormire.»

Mio figlio riprende a dormire. Io continuo a guidare.

E tutti e due svaniamo quando mi sveglio.

1

La prima volta che vidi Karen Nichols pensai sbalordito che sembrava il tipo di donna che si stira le calze.

Era bionda, minuta e aggraziata e uscì da un Maggiolino Volkswagen verde mela del 1998, mentre Bubba e io, con i nostri primi caffè della giornata in mano, attraversavamo il viale verso la chiesa di St. Bartholomew. Era febbraio, ma quell'anno l'inverno si era dimenticato di farsi vedere. A parte una tempesta di neve e qualche giornata sotto zero, il clima era stato fin troppo mite. Quel giorno c'erano più di cinque gradi, ed erano solo le dieci del mattino. Dite tutto quello che volete dell'effetto serra ma, fin quando mi evita di spalare il marciapiede, io ci sto.

Karen Nichols si fece schermo agli occhi con una mano, anche se il sole del mattino non era così forte e mi sorrise dubbiosa.

«Signor Kenzie?»

Le feci il mio sorriso da mangio-tante-verdure-e-voglio-bene-alla-mia-mamma e le porsi la mano. «Signorina Nichols?»

Rise per qualche motivo. «Karen, sì. Sono in anticipo.»

La sua mano scivolò nella mia e la sentii così liscia e priva di calli che sembrava guantata. «Mi chiami Patrick. Questo è il signor Rogowski.»

Bubba grugnì e bevve un sorso di caffè.

Karen sfilò la mano dalla mia e indietreggiò appena, come se temesse di doverla porgere a Bubba. Perché, se lo avesse fatto, avrebbe potuto non riaverla indietro.

Indossava una giacca scamosciata lunga fino a metà coscia sopra un maglione a girocollo color antracite, jeans nuovi e Reebok bianche sfolgoranti. I suoi abiti sembravano non aver mai visto, neppure da lontano, una piega, una macchia o un batuffolo di polvere.

Si accarezzò il collo con le dita delicate. «Una coppia di veri investigatori privati, caspita!» Strinse gli occhi azzurri facendo una smorfia con il nasino all'insù e rise ancora.

«Sono io l'investigatore» puntualizzai. «Lui è solo il mio tirapiedi.»

Bubba grugnì ancora e mi diede un calcio nel culo.

«Giù, da bravo,» dissi «a cuccia.»

Bubba bevve un altro sorso di caffè.

Karen Nichols sembrò pensare di aver commesso un errore presentandosi all'appuntamento. Decisi di non farla salire nella mia tana-ufficio. Se un

cliente non è sicuro di volermi assumere, di solito portarlo là dentro non è una mossa astuta.

L'aria era umida e fresca, così Karen Nichols, Bubba e io ci dirigemmo verso una panchina nel cortile di una scuola. Era sabato. Tutt'intorno non c'era nessuno. Mi sedetti. Karen Nichols spolverò il suo posto con un fazzoletto bianco immacolato, poi si accomodò. Bubba si accigliò notando la mancanza di spazio sulla panchina, mi guardò di traverso e si sedette per terra di fronte a noi a gambe incrociate, scrutandoci incuriosito.

«Sei proprio un bravo cagnolino» dissi.

L'occhiata che mi lanciò significava che, non appena non fossimo più stati in gentile compagnia, me l'avrebbe fatta pagare.

«Signorina Nichols,» chiesi «da chi ha avuto il mio nome?»

Distolse lo sguardo da Bubba e mi guardò negli occhi, per un attimo totalmente smarrita. I suoi capelli biondi, tagliati corti alla maschietta, mi fecero venire in mente alcune donne nella Berlino degli anni Venti che avevo visto in foto. Erano scolpiti con il gel e non si sarebbero mossi neppure se fosse passata accanto al motore a reazione di un jet: tuttavia, li aveva fermati sopra l'orecchio sinistro, appena sotto la scriminatura, con una mollettina nera decorata con una coccinella.

I grandi occhi azzurri tornarono a brillarle e fece ancora quella risatina nervosa. «Dal mio ragazzo.»

«Che si chiama...» cominciai, immaginando Tad o Ty o Hunter.

«David Wetterau.»

Alla faccia delle mie capacità telepatiche!

«Temo di non averlo mai sentito nominare.»

«Conosce una persona che lavorava con lei. Una donna...»

Bubba alzò la testa, guardandomi con occhi torvi. Secondo lui era colpa mia se Angie aveva messo fine alla nostra relazione, era andata via dal quartiere, aveva comprato un'Honda, indossava vestiti di Anne Klein e non usciva più con noi.

«Angela Gennaro?» domandai a Karen Nichols.

Sorrise. «Sì, si chiama così.»

Bubba grugnì ancora. Temevo si mettesse a ululare di lì a poco.

«E come mai ha bisogno di un investigatore privato, signorina Nichols?»

«Karen.» Si voltò verso di me e si sistemò un'immaginaria ciocca di capelli dietro l'orecchio.

«Karen, come mai ha bisogno di un investigatore?»

Un sorriso triste, avvilito le increspò le labbra. Abbassò lo sguardo per

un attimo. «C'è un tizio nella palestra in cui vado...»

Annuii.

Lei deglutì. Immagino che sperasse che avrei capito tutto da quell'unica frase. Ero sicuro che stesse per dirmi qualcosa di poco piacevole e ancora più sicuro che non si fosse quasi mai trovata in situazioni poco piacevoli.

«Mi sta importunando, mi segue nel parcheggio. All'inizio pensavo fosse solo... sa, seccante?» Alzò la testa e cercò i miei occhi per trovare comprensione. «Poi la situazione è peggiorata. Ha iniziato a telefonarmi a casa. Ho fatto di tutto per evitarlo in palestra, ma un paio di volte l'ho visto parcheggiare di fronte a casa mia. Alla fine David si è stufato ed è andato a parlargli. Lui ha negato tutto e lo ha minacciato.» Sbatté le palpebre e si strinse nervosamente le mani. «Fisicamente David non è... il massimo... è la parola giusta?»

Annuii.

«Così, Cody, è così che si chiama, Cody Falk, gli ha riso in faccia e mi ha telefonato la notte stessa.»

Cody. Lo odiavo già per principio.

«Mi ha telefonato e mi ha detto che sapeva benissimo che lo volevo, che probabilmente non mi ero mai fatta una buona, una buona...»

«Scopata» finì la frase Bubba.

Karen ebbe un piccolo scatto, lo guardò storto e poi si girò velocemente verso di me. «Sì, una buona, be'... nella mia vita. E che sapeva che segretamente era quello che volevo da lui... Ho lasciato questo biglietto sulla sua macchina. So che è stato stupido, ma io... be', l'ho fatto.»

Infilò la mano nella borsetta, tirò fuori un foglio spiegazzato di carta da lettere viola, sul quale con una calligrafia impeccabile aveva scritto: "Signor Falk, per favore, mi lasci stare. Karen Nichols".

«Quando sono andata in palestra la volta dopo,» continuò «ho trovato il biglietto sul parabrezza della mia macchina nello stesso punto in cui io l'avevo lasciato sulla sua. Se lo gira, signor Kenzie, vedrà che cos'ha scritto.» Indicò il foglio che avevo in mano.

Lo girai. Sull'altro lato, Cody Falk aveva scritto un'unica parola: "No".

Quell'imbecille cominciava davvero a darmi sui nervi.

«Poi ieri...» Gli occhi le si strinsero fin quasi a chiudersi, deglutì diverse volte e un forte tremore pulsò nella sua gola morbida e bianca.

Misi una mano sulle sue e lei chiuse le dita.

«Che cosa ha fatto?» chiesi.

Sospirò profondamente. «Mi ha distrutto la macchina.»

Bubba e io lanciammo entrambi un'occhiata stupita in direzione del Maggiolino verde fiammante parcheggiato vicino al cancello della scuola. Sembrava che fosse appena uscito dalla concessionaria, probabilmente aveva ancora il tipico odore della macchina nuova.

«Quella macchina?»

«Come?» Seguì il mio sguardo. «Oh, no, no, quella è la macchina di David.»

«Un uomo...?» osservò Bubba. «Un uomo che guida quella macchina?»

Lo guardai e scrollai la testa.

Bubba si imbronciò, poi abbassò lo sguardo sui suoi anfibi.

Karen scosse il capo come per schiarirsi le idee. «Io ho una Corolla. Avrei voluto una Camry, ma non potevamo permettercela. David sta iniziando una nuova attività e stiamo ancora pagando tutti e due il mutuo dell'università, così ho preso la Corolla. E adesso è distrutta. Ha versato dell'acido sulla carrozzeria, dappertutto. Ha bucato il radiatore. Il meccanico ha detto che ha anche messo dello sciroppo nel motore.»

«Lo ha riferito alla polizia?»

Annuì, il corpo minuto che tremava. «Non ci sono prove che sia stato lui. Ho detto alla polizia che quella sera era al cinema e ci sono persone che l'hanno visto entrare e uscire. Lui...» Il volto si incupì e arrossì. «Non possono fargli niente e la compagnia d'assicurazione non copre i danni.»

Bubba sollevò la testa verso di me.

«Perché no?»

«Perché non hanno mai ricevuto l'ultima rata del pagamento. E io... io l'ho spedita. L'ho spedita più di tre settimane fa. Dicono che mi hanno mandato un avviso, ma io non l'ho mai ricevuto. E, e...» chinò la testa e le lacrime le caddero sulle ginocchia.

Aveva una collezione di peluche, ne ero sicuro. Sulla Corolla distrutta teneva una faccetta sorridente oppure un santino incollato al cruscotto. Leggeva i romanzi di John Grisham, ascoltava musica leggera, adorava partecipare ai banchetti nuziali e non aveva mai visto un film di Spike Lee in vita sua.

Non avrebbe mai immaginato che potesse succederle una cosa del genere.

«Karen,» dissi a bassa voce «come si chiama la sua compagnia di assicurazioni?»

Alzò la testa, si asciugò le lacrime con il dorso della mano. «State Mutual.»

«E l'ufficio postale dal quale ha mandato l'assegno?»

«Be', io vivo a Newton Upper Falls...» rispose «ma non sono sicura di averlo mandato da lì. Il mio ragazzo...» Abbassò lo sguardo sulle scarpe da ginnastica immacolate, come se fosse imbarazzata. «Lui vive a Back Bay e io rimango spesso da lui.»

Lo disse come se fosse un peccato e io mi chiesi dove crescesse la gente come lei, se esistesse un seme e come avrei potuto procurarmelo, nel caso in cui avessi avuto una figlia.

«Le è già successo di essere in ritardo con i pagamenti?»

Scosse la testa. «Mai.»

«Da quanto è assicurata con loro?»

«Da quando mi sono diplomata al college, sette anni fa.»

«Dove vive Cody Falk?»

Si passò la mano sugli occhi per essere sicura che le lacrime si fossero asciugate. Non aveva un filo di trucco, nulla che potesse colare. Aveva la bellezza scialba delle donne della pubblicità delle creme per il viso.

«Non lo so. Ma va in palestra ogni sera alle sette.»

«Quale palestra?»

«Il Mount Auburn Club, a Watertown.» Si morse il labbro inferiore, poi abbozzò un sorrisetto. «Mi sento così ridicola.»

«Signorina Nichols,» dissi «nessuno dovrebbe essere costretto ad avere a che fare con persone come Cody Falk. Lo capisce questo? È solo un uomo cattivo e lei non ha fatto nulla per provocare quello che è successo. La colpa è solo di Cody Falk.»

«Ah, sì?» Riuscì a fare un sorriso sincero, ma la paura e la confusione aleggiavano ancora sul suo sguardo.

«Sì, è una persona cattiva, cui piace spaventare la gente.»

«Ha ragione.» Annuì. «Glielo leggi negli occhi. Una sera, nel parcheggio, sembrava divertirsi a mettermi sempre più a disagio.»

Bubba ridacchiò. «A disagio ha detto? Aspetti che andiamo a trovarlo noi.»

Karen Nichols guardò Bubba e, per un solo istante, sembrò avere pietà di Cody Falk.

In ufficio, feci una telefonata al mio avvocato, Cheswick Hartman.

Karen Nichols era salita sul Maggiolino del fidanzato. Le avevo suggerito di andare immediatamente all'assicurazione e di depositarvi un altro assegno. Quando obiettò che non avrebbero accettato la richiesta di risarci-

mento, le garantii che nel frattempo avrebbero cambiato idea. Si domandò a voce alta se sarebbe stata in grado di pagare il mio onorario, le risposi che al massimo avrebbe dovuto darmi il compenso di un giorno di lavoro, perché non ci avrei messo un minuto di più.

«Un giorno?»

«Un giorno» dissi.

«E Cody?»

«Non ne sentirà parlare mai più.» Le chiusi la portiera della macchina e Karen si allontanò, facendomi un debole saluto con la mano, mentre raggiungeva il primo semaforo.

«Cerca "adorabile" sul vocabolario» dissi a Bubba quando fummo seduti in ufficio. «Vedi se c'è la foto di Karen Nichols sotto la definizione.»

Bubba guardò la piccola pila di libri sulla mensola accanto alla finestra. «Come faccio a capire qual è il vocabolario?»

Chiamai Cheswick e gli spiegai il problema di Karen Nichols con l'assicurazione.

«Non ha saltato nessun pagamento?»

«Mai.»

«Nessun problema. Hai detto che ha una Corolla?»

«Ah-ah.»

«Che cos'è, una macchina da venticinquemila dollari?»

«Siamo più sui quattordicimila.»

Cheswick ridacchiò. «Costano davvero così poco le macchine?» Lui aveva una Bentley, una Mercedes V10 e due Range Rover, che io sapessi. Quando voleva confondersi con la gente normale, guidava una Lexus.

«Pagheranno» sentenziò.

«Hanno detto che non l'avrebbero fatto» dissi, solo per stuzzicarlo.

«Pensi che si metterebbero contro di me? Se, quando metto giù il telefono, non sono soddisfatto, scopriranno di averne già spesi cinquantamila. Pagheranno» ripeté.

Quando riattaccai, Bubba chiese: «Che cosa ha detto?».

«Ha detto che pagheranno.»

Annuì. «E lo stesso farà Cody, socio. Lo stesso.»

Bubba tornò per un po' nel suo magazzino a sistemare alcune questioni e io chiamai Devin Amronklin, un poliziotto della squadra omicidi, uno dei pochi in città che fosse ancora disposto a rivolgermi la parola.

«Omicidi.»

«Lo dici come se facessi sul serio, vecchio mio.»

«Ehi, ehi. Guarda un po', il primo della lista dei non graditi del dipartimento di polizia di Boston. Ti hanno appena fermato?»

«Macché.»

«Fa' che non succeda. Ti stupirebbe sapere quello che certi miei colleghi vorrebbero trovare nel tuo bagagliaio.»

Chiusi gli occhi per un istante. Essere in cima alla lista delle persone che il dipartimento di polizia voleva mettere nella merda non rientrava nei miei programmi per l'immediato futuro.

«Non devi essere molto popolare neanche tu» ribattei. «Sei tu quello che ha messo le manette a un collega.»

«Non sono mai andato a genio a nessuno» ammise Devin «e hanno tutti paura di me, chi più chi meno, quindi va bene così. Tu invece sei considerato un bignè alla crema.»

«Un bignè, eh?»

«Cosa vuoi?»

«Ho bisogno di controllare un certo Cody Falk. Precedenti, qualunque cosa abbia a che fare con molestie sessuali.»

«E io che cosa ci guadagno?»

«La mia eterna amicizia?»

«Una delle mie nipoti vuole un'intera collezione di Barbie per il suo compleanno.»

«E tu non hai voglia di entrare in un negozio di giocattoli.»

«Mi sto ancora dissanguando per gli alimenti di un figlio che non mi vuole nemmeno parlare.»

«Così vuoi che le prenda io, le Barbie.»

«Dieci dovrebbero bastare.»

«Dieci?» feci io. «Ma sei un...»

«Falk con la F, hai detto?»

«F come farabutto» precisai e riattaccai.

Devin richiamò dopo un'ora e mi disse di portargli le Barbie la sera successiva.

«Cody Falk, trentatré anni, nessuna condanna.»

«Però...»

«Però,» aggiunse Devin «una volta è stato arrestato per aver violato una diffida emessa a tutela di una certa Brownyn Blythe. Le accuse sono cadute. In seguito è stato arrestato per aver stuprato una certa Sara Little. Le accuse sono venute meno quando la signorina Little si è rifiutata di testi-

moniare e si è trasferita in un altro Stato. Sospettato di stupro ai danni di una tale Anne Berstein, è stato arrestato per essere interrogato. Le accuse non sono mai state messe a verbale, perché la signorina Berstein si è rifiutata di sporgere denuncia, di sottoporsi all'esame medico e di identificare il suo aggressore.»

«Un tipo simpatico.»

«Sembra un angioletto, sì.»

«C'è altro?»

«Solo alcuni precedenti minorili, ma sono stati cancellati dalla sua fedina.»

«Ovviamente.»

«Sta dando fastidio a qualcun'altra?»

«Può darsi» risposi circospetto.

«Mettiti i guanti» consigliò Devin e riattaccò.

2

Cody Falk aveva una Audi A4 grigio perla. Alle nove e mezza di quella sera lo osservammo mentre usciva dal Mount Auburn Club, i capelli ancora bagnati, il manico di una racchetta da tennis che spuntava dalla sacca da ginnastica. Indossava una giacca leggera di pelle nera, un gilet di lino color crema, una camicia bianca abbottonata fino al collo e un paio di jeans sbiaditi. Era molto abbronzato. Si muoveva come se si aspettasse che le cose si spostassero per lasciarlo passare.

«Lo odio davvero, 'sto tizio» dissi a Bubba. «E non lo conosco nemmeno.»

«L'odio è okay» approvò Bubba. «Non costa niente.»

L'Audi di Cody emise un doppio *bip* quando lui premette il telecomando legato al portachiavi per disinserire l'allarme e aprire il bagagliaio.

«Se solo mi avessi lasciato fare,» protestò Bubba «in questo momento sarebbe saltato in aria.»

Bubba voleva fissare con lo scotch una carica di esplosivo al blocco motore e collegarla al trasmettitore dell'allarme dell'Audi. Avrebbe fatto saltare in aria metà Watertown e spedito il Mount Auburn Club da qualche parte nel Rhode Island. Bubba non riusciva a capire perché non la trovassi una buona idea.

«Non si ammazza qualcuno perché ha distrutto la macchina di una donna.»

«Ah, no?» si stupì Bubba. «Dov'è scritto?»

Dovetti ammettere che su questo ero spiazzato.

«E inoltre, sai,» disse Bubba «potrebbe sempre violentarla.»

Annuii.

«Odio gli stupratori» aggiunse Bubba.

«Anch'io.»

«Sarebbe bello se non potesse farlo mai più.»

Mi girai sul sedile per guardarlo in faccia. «Non lo uccideremo, chiaro?»

Bubba scrollò le spalle.

Cody Falk chiuse il bagagliaio e rimase fermo lì davanti per un istante, il mento pronunciato sporto in fuori, a guardare i campi da tennis che davano sul parcheggio. Sembrava in posa, forse per un ritratto. Con quei capelli scuri e folti, i lineamenti cesellati, il petto scolpito ad arte e i vestiti morbidi ed eleganti sarebbe potuto facilmente passare per un modello. Pareva cosciente di essere osservato, ma non da noi. Aveva l'aria di chi pensa di essere sempre osservato, con ammirazione o invidia. Il mondo apparteneva a Cody Falk e noi ci limitavamo a viverci.

Uscì dal parcheggio, svoltò a destra e noi lo seguimmo, attraversando Waterfront e costeggiando Cambridge. Girò a sinistra in Concord Street e si diresse verso Belmont, una delle zone più esclusive dell'esclusiva periferia di Boston.

«Perché si dice "essere al verde" e "andare in rosso"?» Bubba sbadigliò coprendosi la bocca con la mano e guardò fuori dal finestrino.

«Non ne ho idea.»

«Lo hai già detto l'ultima volta che te l'ho chiesto.»

«E allora?»

«E allora vorrei che qualcuno mi desse una risposta una buona volta. Mi fa incazzare.»

Lasciammo la strada principale e seguimmo Cody Falk tra le vie di un quartiere di querce imponenti e villette color cioccolato in stile Tudor. Il sole era ormai quasi completamente tramontato, lasciando un alone bronzeo che in questo scorcio d'inverno conferiva alle strade una luce autunnale, un'aria di benessere rarefatto, di ricchezza ereditata e di biblioteche private dai vetri istoriati, piene di mobili in tek massiccio e arazzi raffinati.

«Meno male che abbiamo preso la Porsche» disse Bubba.

«Dici che la Crown Vic non sarebbe stata all'altezza?»

La mia Porsche è una Roadster del '63. Ho comprato la carrozzeria e poco altro dieci anni fa e ho passato i cinque successivi a procurarmi i pezzi

per rimetterla a posto. Non ne sono innamorato, tout court, ma devo ammettere che quando sono seduto al volante, mi sento il più figo di Boston. Forse del mondo. Angie diceva che è perché sono ancora un bambino. Probabilmente aveva ragione; comunque, almeno fino a poco fa, lei guidava una station wagon.

Cody Falk entrò nel vialetto d'accesso di una grande casa coloniale. Spensi le luci e mi accodai all'Audi mentre la serranda del garage si alzava ronzando. Anche se aveva i finestrini chiusi, riuscivo a sentire i bassi pompare dagli altoparlanti della sua autoradio, così Cody non sentì nulla quando lo seguimmo sul vialetto. Spensi il motore un istante prima di seguirlo nel garage. Uscì dall'Audi e noi dalla Porsche mentre la serranda del garage cominciava a chiudersi. Fece scattare il bagagliaio e Bubba e io sgusciammo sotto la serranda e lo raggiungemmo.

Quando mi vide fece un balzo all'indietro e mise le mani avanti, come per allontanare un'orda di assalitori. Poi i suoi occhi iniziarono a restringersi. Non sono particolarmente grosso e Cody sembrava in forma, alto e muscoloso. Mentre mi squadrava, lo spavento per la vista di uno sconosciuto nel proprio garage si stava già trasformando in calcolo, quando si accorse che non ero armato.

Bubba chiuse il bagagliaio e solo allora Cody lo vide e rimase a bocca aperta. Bubba faceva sempre questo effetto. Aveva il viso di uno squilibrato di due anni, come se i lineamenti si fossero addolciti e avessero smesso di invecchiare più o meno nello stesso momento in cui l'avevano fatto il cervello e la coscienza, e un corpo che sembrava un carro merci con le braccia e le gambe.

«Chi diavolo...»

Bubba aveva preso la racchetta da tennis dalla sacca di Cody e la stava facendo roteare lentamente nella mano.

«Come mai si dice "essere al verde" e "andare in rosso"?» domandò a Cody.

Guardai Bubba con gli occhi sgranati.

«Che cosa? Come cazzo faccio a saperlo?»

Bubba scrollò le spalle. Poi abbatté la racchetta sul bagagliaio dell'Audi, lasciando un solco lungo una quindicina di centimetri.

«Cody,» dissi mentre la serranda del garage sbatteva alle mie spalle «da questo momento risponderai solo alle mie domande, hai capito?»

Mi fissò.

«Era una domanda, Cody.»

«Ah, sì, ho capito.» Lanciò un'occhiata a Bubba e sembrò farsi più piccolo.

Bubba tolse la custodia della racchetta e la lasciò cadere per terra.

«Per favore, non colpisca ancora la macchina» supplicò Cody.

Bubba fece un gesto rassicurante. Annuì. Poi solcò l'aria con un rovescio perfetto e colpì il finestrino posteriore dell'Audi. Il vetro esplose con uno schianto e si sparse in mille pezzi sul sedile posteriore.

«Gesù!»

«Che cosa ti avevo detto a proposito dell'aprire bocca, Cody?»

«Ma mi ha appena distrutto...»

Bubba mulinò la racchetta da tennis come un tomahawk e colpì Cody Falk in mezzo alla fronte, mandandolo a sbattere contro la parete del garage. Si accasciò per terra e il sangue gli colò dal taglio sul sopracciglio destro. Sembrava sul punto di scoppiare a piangere.

Lo tirai su per i capelli e lo addossai con la schiena contro la portiera del guidatore.

«Che cosa fai per vivere, Cody?»

«Io... che cosa?»

«Che cosa fai?»

«Sono un ristoratore.»

«Un che cosa?» disse Bubba.

Mi girai a guardarlo. «Ha dei ristoranti.»

«Oh.»

«Quali?» chiesi a Cody.

«Il Boatyard a Nahant. Sono proprietario del Flagstaff in centro e in parte del Tremont Street Grill, del Fours a Brooklin. Io... io...»

«Shhh» lo zittii. «C'è qualcuno in casa?»

«Come?» si guardò intorno forsennatamente. «No, no, sono single.»

Lo rimisi dritto in piedi. «Cody, a te piace molestare le donne. Forse ogni tanto le violenti anche, le strapazzi un po', quando non stanno al gioco?»

Gli occhi di Cody si rabbuiarono, mentre una grossa goccia di sangue gli scendeva lungo il naso. «No, non è vero. Chi...»

Gli diedi un manrovescio sulla fronte, dove aveva la ferita, e Cody urlò.

«Buono, Cody, buono. Se ti capiterà di dare ancora fastidio a una donna, a qualunque donna, bruceremo i tuoi ristoranti e ti faremo finire su una sedia a rotelle per tutta la vita, hai capito?»

Il riferimento alle donne fece affiorare la stupidità innata di Cody. Forse

fu l'avergli detto che non poteva più divertirsi con loro in quel modo, o forse fu qualcos'altro. Sta di fatto che scosse la testa e serrò la mascella. Uno sguardo divertito da predatore serpeggiò nei suoi occhi, come se credesse di aver trovato il mio tallone d'Achille: il rispetto che provavo nei confronti del sesso "debole".

«Be'... sì, be'...» disse «non credo di poterlo fare.»

Mi spostai di lato mentre Bubba ci raggiungeva girando intorno alla macchina. Tirò fuori una calibro 22 dall'impermeabile, infilò il silenziatore, la puntò in faccia a Cody Falk e premette il grilletto.

Il tamburo cadde su una camera di scoppio vuota, ma Cody non sembrò essersene accorto. Chiuse gli occhi e urlò: «No!» e cadde in ginocchio.

Lo osservammo mentre riapriva gli occhi. Si toccò il naso con le dita, sorpreso di trovarlo ancora al suo posto.

«Che cosa è successo?» domandai a Bubba.

«Non so, l'avevo caricata.»

«Riprovaci.»

«Sicuro.»

Le mani di Cody scattarono in avanti. «Aspetta!»

Bubba puntò la bocca della pistola contro il petto di Cody e premette ancora il grilletto.

Un altro *clic* a vuoto.

Cody si accasciò a terra, chiuse ancora gli occhi, il viso contorto dal terrore. Piangeva a calde lacrime e da una macchia sempre più estesa lungo la gamba destra dei pantaloni si levò un acre odore di urina.

«Maledizione» disse Bubba. Si portò la pistola davanti al viso, la guardò aggrottando le sopracciglia e la puntò di nuovo contro Cody non appena questi aprì un occhio.

Lo richiuse immediatamente quando Bubba premette il grilletto per la terza volta, ancora a vuoto.

«L'hai comprata a una vendita di beneficenza?» domandai.

«Taci, funzionerà.» Bubba diede un colpo di polso e il cilindro si aprì con uno scatto. Un proiettile dorato ci fissò, l'unico di un cerchio altrimenti ininterrotto di piccoli buchi neri. «Vedi? Ce n'è dentro una.»

«Una» ripetei.

«Una basterà.»

Improvvisamente Cody fece per scattare in piedi verso di noi.

Gli premetti un piede sul petto e lo spinsi giù.

Bubba richiuse il cilindro con un colpetto e puntò la pistola. Sparò a

vuoto una volta e Cody urlò. Sparò una seconda volta e Cody produsse un suono inquietante, a metà tra il riso e il pianto.

Mise le mani sopra gli occhi e gridò: «No, no, no, no, no, no, no, no», poi pianse e rise ancora.

«La sesta volta è quella buona» decretò Bubba.

Cody guardò la bocca del silenziatore e si schiacciò a terra. Aveva la bocca spalancata, come se stesse urlando, ma emise solo un «Na, na, na» soffocato.

Mi accovacciai di fianco a lui e gli afferrai l'orecchio destro portandomelo davanti alla bocca.

«Odio quelli che se la prendono con le donne, Cody. Cazzo, li odio proprio. Mi viene sempre da pensare: "E se quella donna fosse mia sorella? mia madre?", capisci?».

Cody cercò di staccare l'orecchio dalla presa, ma io lo strinsi più forte. Rovesciò gli occhi all'indietro e respirò affannosamente.

«Guardami.»

Cody rimise di nuovo la vista a fuoco e alzò gli occhi su di me.

«Se l'assicurazione non paga per la machina, Cody, torniamo per la fattura.»

Il panico nel suo sguardo si attenuò, sostituito da una ritrovata lucidità. «Non ho mai toccato l'auto di quella troia.»

«Bubba.»

Bubba puntò la pistola contro la testa di Cody.

«No! Ascolta, ascolta, ascolta. Io... io... Karen Nichols, giusto?»

Feci cenno a Bubba di aspettare, alzando una mano.

«D'accordo. Io... comunque vogliate metterla, io l'ho tampinata un po'. Era solo un gioco, solo un gioco, ma la macchina non l'ho toccata, non ho mai...»

Gli tirai un pugno nello stomaco. L'aria uscì dai polmoni con un sibilo e Cody boccheggiò cercando di riprendere fiato.

«Va bene, Cody, è un gioco. E questo è l'ultimo inning. Cerca di capire: vengo a sapere che una donna, una qualunque, viene molestata in questa città? viene violentata in questa città? ha una fottuta giornata storta in questa città? ebbene, io darò per scontato che sia stata colpa tua, Cody. E torneremo.»

«E ti romperemo quel bel culetto floscio» aggiunse Bubba.

Cody tossì convulsamente.

«Di' che hai capito, Cody.»

«Ho capito» disse a fatica.

Guardai Bubba. Scrollò le spalle. Io annuii.

Bubba svitò il silenziatore dalla calibro 22. Mise la pistola in una tasca dell'impermeabile, il silenziatore nell'altra. Andò verso la parete e raccolse la racchetta da tennis. Tornò indietro e si piazzò sopra Cody Falk a gambe larghe.

«Devi capire che facciamo sul serio, Cody» dissi.

«Ho capito! Ho capito!» urlò.

«Pensi che abbia capito?» domandai a Bubba.

«Penso di sì» rispose Bubba.

Cody si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo, mentre guardava Bubba con una gratitudine quasi imbarazzante.

Bubba sorrise e con la racchetta sferrò a Cody Falk un colpo all'inguine.

Cody balzò su, come se avesse la schiena in fiamme. Dalla bocca gli esplose un urlo da Guinness dei primati, e lui si strinse le braccia intorno allo stomaco, vomitandosi addosso.

«Non si può mai essere troppo sicuri, no?» disse Bubba, e lanciò la racchetta sul cofano della macchina.

Osservai Cody lottare contro le fitte di dolore che gli salivano lungo il corpo, serrandogli l'intestino, la cassa toracica, i polmoni. Gocce di sudore gli rigavano il volto come pioggia estiva.

Bubba aprì la porta di legno del garage che dava sull'esterno.

Un attimo prima che uscissi, Cody girò la testa verso di me e la sua smorfia mi ricordò il ghigno di un teschio.

Fissai i suoi occhi per vedere se la paura si fosse trasformata in rabbia, se la vulnerabilità avesse ceduto il posto al senso di distaccata superiorità tipico del predatore nato. Attesi per vedere lo stesso sguardo che aveva visto Karen Nichols nel parcheggio, quello che avevo intravisto un attimo prima che Bubba premesse il grilletto della calibro 22 la prima volta.

Attesi ancora un po'.

Il dolore era diminuito e i muscoli del volto di Cody Falk avevano cominciato a rilassarsi. La pelle si era distesa e il respiro aveva assunto un ritmo quasi regolare. Ma la paura era rimasta. Era penetrata in profondità e sapevo che sarebbero passate molte notti prima che Cody potesse dormire più di un'ora o due, almeno un mese prima che potesse chiudere la serranda del garage dall'interno. Per molto, molto tempo, si sarebbe guardato alle spalle, almeno una volta al giorno, cercando Bubba e me. Cody Falk, ne ero quasi sicuro, non si sarebbe mai liberato di quella paura.

Infilai la mano nella tasca della giacca e tirai fuori il biglietto che Karen Nichols aveva lasciato sulla sua macchina. Lo appallottolai. Tornai verso Cody.

«Tu» bisbigliai.

I suoi occhi si spalancarono.

«La prossima volta, la luce si spegnerà del tutto.» Gli sollevai il mento con le dita. «Hai capito? Non ci vedrai nemmeno, né ci sentirai arrivare.»

Gli ficcai il biglietto appallottolato in bocca. Strabuzzò gli occhi, cercando di non soffocare. Diedi un colpetto alla parte inferiore del mento e gli chiusi le labbra.

Mi alzai e andai verso la porta, voltandogli le spalle.

«E tu sarai un uomo morto, Cody. Morto.»

3

Passarono sei mesi prima che mi venisse ancora in mente Karen Nichols.

Una settimana dopo che ebbi sistemato Cody Falk, trovai un assegno nella cassetta della posta con una faccetta sorridente disegnata nella "o" del nome, anatroccoli gialli in rilievo lungo i bordi dell'assegno e un biglietto allegato con scritto: "Grazie! Sei davvero il migliore!".

Visto quello che sarebbe successo in seguito, mi piacerebbe poter dire di non averla più sentita fino a quella mattina di sei mesi dopo, quando ascoltai il notiziario alla radio. Ma la verità è che lei mi chiamò una volta, diverse settimane dopo che io avevo ricevuto l'assegno.

Le rispose la segreteria telefonica. Rientrai un'ora dopo la sua telefonata per prendere gli occhiali da sole e trovai il messaggio. Quella settimana l'ufficio era chiuso perché stavo partendo per le Bermuda con Vanessa Moore, un avvocato difensore che aveva il mio stesso interesse per una relazione seria. Nessuno. Però le piacevano le spiagge, i daiquiri, i gin fizz e le sedute di massaggi dopo lo spuntino di mezzogiorno.

Vestita elegante faceva venire l'acquolina in bocca e col bikini l'infarto, inoltre in quel momento era l'unica persona di mia conoscenza che fosse superficiale almeno quanto me. Così, per un mese o due, fummo una bella coppia.

Trovai gli occhiali in un cassetto della scrivania, mentre la voce di Karen Nichols usciva dal minuscolo altoparlante. Mi ci volle un minuto per riconoscerla, non perché avessi dimenticato come fosse, ma perché sembrava diversa. Era rauca, stravolta e impastata.

«Ehi, signor Kenzie, sono Karen. Mi ha, ehm... dato una mano un mese fa, forse sei settimane? Sì, così, ehm... senta... mi dia un colpo. Io, ah... vorrei che si occupasse di una faccenda.» Ci fu una pausa. «D'accordo, quindi, sì, mi dia un colpo.» E lasciò il suo numero.

Giù in strada Vanessa fece suonare il clacson.

Il nostro aereo partiva di lì a un'ora, c'era un traffico infernale e Vanessa sapeva fare un giochetto con i fianchi e i muscoli dei polpacci che probabilmente era illegale nella maggior parte dei paesi civili occidentali.

Feci per schiacciare il tasto del replay, Vanessa suonò ancora, più forte e più a lungo, e il mio dito sobbalzò e cancellai il messaggio. So che cosa avrebbe detto Freud del mio errore e probabilmente avrebbe avuto ragione. Ma da qualche parte avevo il numero di Karen Nichols e al mio rientro, di lì a una settimana, mi sarei ricordato di chiamarla. I clienti devono capire che non sono a loro disposizione ventiquattr'ore su ventiquattro.

Così tornai alla mia vita, lasciai che Karen Nichols tornasse alla sua e, ovviamente, mi dimenticai di richiamarla.

Mesi dopo, quando sentii che parlavano di lei alla radio, stavo tornando in macchina dal Maine insieme a Tony Traverna, un detenuto in libertà su cauzione che non si era presentato in giudizio ed era considerato da tutti quelli che lo conoscevano il miglior scassinatore di Boston e l'uomo più stupido del mondo.

Tony Traverna, dicevano le male lingue, avrebbe perso a dama contro una scatoletta di minestrone. Se lo avessero messo in una stanza piena di merda di cavallo, ventiquattr'ore dopo lo avreste trovato ancora lì a cercare il cavallo. Tony Traverna credeva che Karl Marx fosse uno dei fratelli Marx e una volta qualcuno lo sentì domandarsi ad alta voce: "Chissà in che sera fanno il *Saturday Night Live Show*?".

Ogni volta che non compariva in giudizio, Tony andava nel Maine. In macchina, anche se non aveva la patente. Non l'aveva mai presa perché l'avevano sempre bocciato in teoria. Nove volte. Però sapeva guidare e, come molti ritardati, aveva un dono speciale: non esisteva al mondo una serratura che Tony non fosse in grado di scassinare. Così aveva rubato una macchina e guidato per tre ore fino al capanno di pesca del defunto padre, nel Maine. Lungo la strada aveva comprato qualche cassa di Heineken e diverse bottiglie di Bacardi, perché oltre ad avere il cervello più piccolo del mondo, Tony Traverna sembrava determinato a vedere fino a che punto avrebbe retto il suo fegato. Così, si era stravaccato buono buono a guardare

i cartoni animati in televisione aspettando che qualcuno prima o poi andasse a prenderlo.

Negli anni Tony Traverna aveva fatto un bel po' di soldi e, pur tenendo conto di tutti quelli bruciati in alcolici e in puttane pagate per vestirsi da squaw e chiamarlo "Furia", c'era da immaginarsi che ne avesse ancora un bel po' da qualche parte. Comunque, in ogni caso, abbastanza per un biglietto aereo. Ma invece di scappare e volarsene in Florida o in Alaska o da qualche altra parte dove sarebbe stato più difficile scovarlo, Tony se ne andava sempre nel Maine in macchina. Forse, come disse una volta qualcuno, aveva paura di volare. O forse, come suggerì qualcun altro, non sapeva che cosa fossero gli aerei.

Il garante per la cauzione di Tony Traverna era Mo Bags, ex poliziotto e bastardo in carriera, che si sarebbe messo personalmente sulle sue tracce con una bomboletta di spray narcotizzante, un fucile da caccia grossa, un pugno di ferro e altri gingilli del genere, se non fosse stato per una recente recrudescenza della sua gotta che gli tormentava il piede destro ogni volta che guidava la macchina per più di trenta chilometri. Inoltre, Tony e io eravamo vecchi conoscenti. Mo sapeva che lo avrei trovato senza problemi e che Tony non avrebbe fatto storie. Questa volta era stata la sua ragazza, Jill Dermott, a pagare la cauzione. Jill era l'ultima di una lunga lista di donne che, dopo averlo guardato, aveva provato l'impulso irrefrenabile di fargli da mamma. Succedeva quasi sempre così con Tony, almeno da quando lo conoscevo. Tony entrava in un bar (e Tony entrava sempre nei bar), si sedeva e iniziava a chiacchierare con il barista o con la persona seduta accanto a lui. Mezz'ora dopo, quasi tutte le donne presenti non sposate (e qualcuna di quelle sposate) si raccoglievano intorno a lui, gli offrivano da bere, ipnotizzate dal suo modo di parlare lento e cantilenante e decidevano che le uniche cose di cui avesse bisogno per rimettersi in carreggiata erano un pasto caldo, tante coccole e forse un po' di scuola serale.

Tony aveva una voce dolce e una faccia piccola, ma aperta, che ispirava fiducia. Tristi occhi a mandorla incombevano su un naso storto e un sorriso ancora più storto, una perenne smorfia delle labbra che sembrava dire che, sì, amico, Tony era anche lui lì, e che cos'altro si poteva fare se non offrigli un altro giro e dividere la tua storia con lui?

Con quella faccia, se Tony avesse deciso di darsi alla truffa, non avrebbe avuto alcun problema. Ma Tony, fondamentalmente, non era abbastanza furbo, o forse era semplicemente troppo buono. A Tony piaceva la gente. Sembrava disorientarlo come qualsiasi altra cosa, ma a lui piacevano dav-

vero tutti. Sfortunatamente, gli piacevano anche le casseforti. Gli piacevano da morire. Forse appena un po' più delle persone. Il suo orecchio riusciva a sentire una piuma posarsi sulla superficie della luna e le dita erano così agili da riuscire a ricomporre un cubo di Rubik con una mano sola e senza guardare. In ventotto anni di vita, Tony aveva scassinato tante casseforti che ogni volta che una banda del buco lasciava un guscio vuoto al posto del caveau di una banca, i poliziotti si precipitavano nell'appartamento di Tony ancora prima di essersi fermati da Dunkin' Donuts e i giudici firmavano mandati di perquisizione con la stessa rapidità con cui la maggior parte di noi firmerebbe un assegno.

Il vero problema di Tony, comunque, almeno dal punto di vista dei suoi rapporti con la giustizia, non erano le casseforti e nemmeno la stupidità (anche se questa, certo, non lo favoriva), ma il bere. Tranne due, tutte le pene detentive di Tony erano dovute a guida in stato di ebbrezza e l'ultima non faceva eccezione: guida pericolosa (era diretto a nord sulla corsia sud di Northern Avenue alle tre del mattino), resistenza all'arresto (aveva continuato a guidare), distruzione dolosa di proprietà privata (era andato a sbattere) e abbandono della scena dell'incidente (credeva che i poliziotti non lo avrebbero notato arrampicato su un palo del telefono a sei metri da terra sopra l'auto accartocciata).

Quando entrai nel capanno di pesca, Tony sollevò lo sguardo dal pavimento con un'espressione che diceva: "Com'è che ci hai messo tanto?". Sospirò e spense il televisore con il telecomando, poi si alzò barcollando e si sfregò le cosce per riattivare la circolazione.

«Ehi, Patrick, ti ha mandato Mo?»

Annuii.

Tony si guardò intorno cercando le scarpe, le trovò sotto un cuscino buttato per terra. «Birra?»

Diedi un'occhiata al capanno. In un giorno e mezzo di permanenza in quel posto, Tony era riuscito a riempire tutti i davanzali delle finestre di bottiglie vuote di birra. Il vetro verde catturava i riflessi di sole dal lago e poi li rifrangeva nella stanza in minuscoli raggi, facendo brillare la stanza come una taverna nel giorno di san Patrizio.

«No, grazie, Tony, sto cercando di evitare la birra a colazione.»

«È una questione religiosa?»

«Più o meno.»

Incrociò una gamba davanti all'altra e si portò un piede all'altezza della vita, saltellando sull'altro nel tentativo di infilarsi una scarpa. «Hai inten-

zione di ammanettarmi?»

«E tu di scappare?»

Si mise la scarpa alla bell'e meglio, poi inciampò mentre appoggiava il piede a terra. «No, amico, lo sai.»

Annuii. «Allora, niente manette.»

Mi fece un sorriso riconoscente, poi sollevò il piede rimasto scalzo e iniziò a saltellare ancora per cercare di mettersi la seconda scarpa. Vi infilò la punta del piede, poi inciampò di nuovo contro il divano e cadde per terra senza fiato. Le scarpe di Tony non avevano lacci, ma solo linguette di velcro. Si diceva che... oh, lasciamo perdere. Potete immaginarvelo da soli. Tony fissò le linguette e si alzò.

Lasciai che prendesse un cambio d'abito, un giochino elettronico e qualche fumetto per il viaggio. Davanti alla porta, si fermò e lanciò un'occhiata speranzosa verso il frigo.

«Ti spiace se ne prendo una per il viaggio?»

Non vedevo che male potesse fare una birra a qualcuno che stava per andare in prigione. «Fai pure.»

Tony aprì il frigo e tirò fuori un'intera confezione da dodici.

«Sai,» disse, mentre lasciavamo il capanno «in caso ci fosse traffico, o qualcosa del genere.»

Effettivamente trovammo un po' di traffico: un piccolo ingorgo fuori Lewiston, poi a Portland, e vicino alle spiagge di Kennebunkport e Ogunquit. La mite mattinata estiva si stava trasformando in una giornata bianca e asciutta, gli alberi, le strade e le altre auto rilucevano pallide, dure e arrabbiate sotto il sole ormai alto.

Tony si sedette sul sedile posteriore della Cherokee nera del '91 che avevo preso quando, a primavera, la mia Crown Victoria si era ingolfata. La Cherokee era perfetta per quelle occasionali cacce all'uomo perché aveva una grata di acciaio tra i sedili e un giaciglio di fortuna nella parte posteriore. Tony era seduto al di là della grata, la schiena appoggiata alla fodera di plastica che avvolgeva la ruota di scorta. Allungò le gambe come un gatto che si sistema per prendere il sole sul davanzale della finestra e aprì la terza birra del primo pomeriggio, mentre ruttava la seconda.

«Chiedi scusa, amico.»

Tony incrociò il mio sguardo nello specchietto retrovisore. «Scusa, non credevo che ci tenessi così tanto alla, ehm...»

«Buona educazione?»

«Sì, quella.»

«Se ti lascio credere che puoi ruttare nella mia macchina, Tony, poi penserai di poterci anche pisciare.»

«No, no, amico. Però vorrei essermi portato dietro un bel catino o qualcosa del genere.»

«Alla prossima uscita ci fermiamo.»

«Sei un tipo in gamba, Patrick.»

«Oh, sì, sono un bijou.»

A dire il vero, ci fermammo diverse volte nel Maine e una nel New Hampshire. È quello che ti succede quando permetti a un fuggitivo alcolizzato di salire in macchina con una confezione da dodici di birra, ma, a dire la verità, non mi importò molto. Mi godetti la compagnia di Tony nello stesso modo in cui uno si sarebbe goduto un pomeriggio con un nipote di dodici anni un po' lento di comprendonio, ma fondamentalmente buono.

A un certo punto mentre eravamo nel New Hampshire, il giochino elettronico di Tony smise di squillare e trillare e, guardando nello specchietto retrovisore, vidi che lui si era addormentato. Russava lievemente, con la bocca aperta e un piede che si dimenava avanti e indietro come la coda di un cane.

Eravamo appena entrati nel Massachusetts e speravo di beccare la stazione radio locale con la ricerca automatica, nonostante fossi ancora a una buona distanza dalla loro debole antenna, quando il nome Karen Nichols emerse da un frastuono di scariche e sibili. I numeri si susseguirono sul display digitale dell'autoradio e si fermarono solo per un istante sul debole segnale dei 99.6.

«...identificata poco fa come Karen Nichols di Newton, apparentemente saltata dalla...»

Il sintonizzatore perse la stazione e saltò su un'altra frequenza.

Sterzai leggermente mentre mi allungavo verso il comando di sintonia manuale e lo riportavo sui 99.6.

Tony si svegliò. «Che succede?» domandò.

«Sssh» lo zittii sollevando un dito.

«...sostengono le fonti del dipartimento di polizia. Non si sa ancora come la signorina Nichols sia riuscita ad avere accesso alla terrazza panoramica della Custom House. Passiamo ora alle previsioni del tempo. Il meteorologo Gil Hutton dice che dobbiamo aspettarci ancora caldo...»

Tony si strofinò gli occhi. «Che storia di merda, eh?»

«Sai di che cosa si tratta?»

Sbadigliò. «L'ho vista al telegiornale di questa mattina. La pollastrella è saltata giù dalla Custom House completamente nuda, dimenticandosi che la gravità uccide, amico. Lo sai? La gravità uccide.»

«Chiudi la bocca, Tony.»

Si ritrasse come se lo avessi colpito, si voltò dall'altra parte e rovistò tra le bottiglie alla ricerca di un'altra birra.

Avrebbe potuto esserci un'altra Karen Nichols a Newton. Probabilmente più d'una. Era un tipico nome americano, banale. Noioso e comune come Mike Smith o Ann Adams.

Ma dentro di me si fece strada la fredda sensazione che la Karen Nichols che si era buttata dalla terrazza della Custom House fosse proprio la persona che avevo conosciuto sei mesi prima. Quella che stirava le calze e aveva una collezione di peluche.

Quella Karen Nichols non sembrava una che si sarebbe potuta buttare nuda giù da un edificio. Eppure, era così. Lo sapevo.

«Tony?»

Alzò gli occhi su di me con lo sguardo avvilito di un criceto sotto la pioggia. «Sì?»

«Scusa se sono sbottato.»

«Sì, va bene.» Bevve un sorso di birra e continuò a guardarmi con diffidenza.

«La donna che si è buttata...» dissi, senza sapere bene perché mi stessi giustificando con un tizio come Tony «può darsi che la conoscessi.»

«Oh, merda, amico, mi dispiace. Sai, a volte la gente si fotte il cervello.»

Guardai l'autostrada, color blu metallico sotto la luce violenta del sole. Anche con l'aria condizionata al massimo, sentivo il calore trafiggermi la nuca.

Gli occhi di Tony erano umidi e il sorriso che gli riempiva la faccia era troppo grande, troppo pronunciato. «A volte ti chiama, amico, lo sai?»

«La bumba?»

Scosse la testa. «Come per la tua amica che è saltata giù...» Si mise in ginocchio, schiacciò il naso contro la grata che ci separava. «È... cioè, una volta sono uscito sulla barca di un tizio, giusto? Non so *nuotare,* ma sono andato su una *barca.* Siamo finiti in mezzo a una tempesta, giuro su Dio, e la barca, cioè, si inclinava tutta sulla sinistra, poi sulla destra e quelle cazzo di onde sembravano fottute strade che si arrotolavano sopra di noi da tutte le parti. E, okay, me la stavo facendo addosso dalla paura, perché se cadevo dentro ero fatto. Ma mi sentivo anche... non so come dirlo, mi sen-

tivo *pronto,* okay? È così che mi sentivo. "Bene. Avrò una risposta alle mie domande. Non dovrò più chiedermi come e quando e perché morirò. Sto per morire. Proprio adesso. Ed è un sollievo." Ti è mai successo?»

Mi girai a guardare la sua faccia schiacciata contro i rombi d'acciaio della grata, la carne delle guance che sbucava verso di me come purea di castagne.

«Una volta» risposi.

«Sì?» sgranò gli occhi e si staccò un po' dalla grata. «Quando?»

«Un tizio aveva un fucile puntato contro la mia faccia. Ero sicuro che avrebbe premuto il grilletto.»

«E solo per un secondo,» Tony sollevò il pollice e l'indice tenendoli a breve distanza «solo per un secondo, hai pensato: "Potrebbe essere fantastico", giusto?»

Gli sorrisi dallo specchietto retrovisore. «Forse, una cosa del genere. Non lo so più.»

Si staccò dalla grata sedendosi sul fianco. «Ecco come mi sono sentito su quella barca. Forse la tua amica si è sentita così l'altra notte. Qualcosa come: "Caspita, non ho mai volato. Proviamo un po'". Hai capito quello che sto cercando di dire?»

«No, non del tutto, no.» Guardai nello specchietto retrovisore. «Tony, perché sei andato su quella barca?»

Si grattò il mento. «Perché non so nuotare.» Scrollò le spalle.

Eravamo verso la fine del viaggio e la strada sembrava scorrere all'infinito, gli ultimi quaranta chilometri sospesi davanti ai miei occhi come un pendolo ipnotizzante.

«Avanti,» dissi «sul serio.»

Tony sporse in fuori il mento e il suo viso si contrasse per lo sforzo di concentrazione.

«È il non sapere» disse. Poi ruttò.

«Che cosa?»

«Il motivo per cui sono andato sulla barca, immagino. Il non sapere... tutto quello che non sappiamo in questa vita di merda, sai? Non ti molla. Ti fa impazzire. Vuoi saperlo e basta.»

«Anche se non sai volare?»

Tony sorrise. «Proprio *perché* non sai volare.»

Diede un colpetto alla grata che ci divideva con il palmo della mano. Ruttò ancora, poi chiese scusa. Si raggomitolò sul pavimento e cantò la sigla dei *Flinstones* a voce bassa.

Arrivati a Boston, aveva ripreso a russare.

4

Quando varcai la soglia dell'ufficio insieme a Tony Traverna, Mo Bags alzò gli occhi dall'enorme sandwich con polpette e salame e disse: «Ehilà, cazzone, come stai?».

Ero sicuro che si stesse rivolgendo a Tony, ma a volte con Mo non si sa mai.

Mollò il panino, si pulì le dita unte e la bocca con un tovagliolo, poi girò intorno alla scrivania mentre io facevo sedere Tony.

«Ehi, Mo» disse Tony.

«Non mi dire "Ehi, Mo", sottospecie di idiota, dammi qua il polso.»

«Dai, Mo» intervenni io.

«Che cosa?» Mo fece scattare una manetta intorno al polso sinistro di Tony, poi incatenò l'altra estremità al bracciolo della sedia.

«Come ti va la gotta?» Tony sembrava sinceramente preoccupato.

«Meglio di te, imbecille, meglio di te.»

«Mi fa piacere.»

Mo mi guardò strizzando gli occhi. «È ubriaco?»

«Non saprei.» Intravidi una copia del *Trib* sul divano di pelle di Mo. «Tony, sei ubriaco?»

«No, no, amico. Ehi, Mo, posso usare il bagno?»

«Questo è ubriaco» fu la risposta di Mo.

Sollevai la pagina sportiva dal mucchio di fogli di giornale e trovai la prima pagina. La morte di Karen Nichols era la notizia del giorno: "Donna si butta dalla Custom House". Accanto al testo dell'articolo c'era una foto a colori della Custom House di notte.

«Merda, è ubriaco fradicio» ripeté Mo. «Kenzie?»

Tony ruttò ancora, poi iniziò a cantare *Raindrops Keep Fallin' on My Head.*

«D'accordo, è ubriaco» dissi. «Dove sono i miei soldi?»

«Lo hai lasciato bere?» Mo ansimò come se un grosso pezzo di polpetta gli si fosse incastrato nell'esofago.

Presi in mano il giornale, iniziai a leggere le prime righe. «Mo.»

Tony sentì il tono della mia voce e smise di cantare.

Mo, però, era troppo infuriato per accorgersene. «Non lo so, Kenzie. Merda, non li capisco proprio i tipi come te. Mi farò una cattiva reputazio-

ne, per colpa tua.»

«Ti sei già fatto una cattiva reputazione» dissi. «Pagami.»

L'articolo iniziava così: "Una donna di Newton, a quanto pare sconvolta, si è suicidata buttandosi dalla terrazza panoramica di uno dei monumenti più amati di Boston".

«Lo senti quello che dice, 'sto stronzo?» chiese Mo a Tony.

«Certo.»

«Zitto, cazzone, nessuno sta parlando con te.»

«Ho bisogno di un bagno.»

«Che cosa ti ho detto?» Mo respirò rumorosamente, girò dietro le spalle di Tony e gli sfregò le nocche sulla nuca.

«Tony,» intervenni io «è lì al di là di quella porta dietro il divano.»

Mo rise. «E che cosa fa, si porta dietro la sedia?»

Tony fece scattare la serratura della manetta con un colpo secco e si diresse verso il bagno.

«Ehi!» urlò Mo.

Tony si girò a guardarlo. «Devo *andare*, amico»

"Identificata come Karen Nichols," proseguiva l'articolo "la donna ha lasciato il portafoglio e i vestiti sulla terrazza prima di buttarsi..."

Una mazzata da mezza libbra mi calò sulla spalla, mi girai e vidi Mo che ritirava il pugno chiuso.

«Che cazzo combini, Kenzie?»

Ripresi a leggere il giornale. «I miei soldi, Mo.»

«Ti sei innamorato di questo rincoglionito? Cazzo, gli compri le birre, lo hai scaldato un po' prima di fartelo, eh?»

La terrazza panoramica della Custom House è al ventiseiesimo piano. Cadendo da lassù, probabilmente si intravedono la cima di Beacon Hill, il Government Center, i grattacieli del quartiere finanziario e infine Faneuil Hall e il Quincy Marketplace. Tutto in un secondo o due, un flash di mattoni, vetro e luce gialla prima di atterrare sull'acciottolato. Una parte di te rimbalza, l'altra no.

«Mi senti, Kenzie?» Mo cercò di sferrarmi un altro pugno.

Lo scansai, lasciai cadere il giornale e gli serrai la mano destra intorno al collo. Lo spinsi all'indietro sulla scrivania e ce lo scaraventai sopra, tenendolo fermo col mio peso.

«Cioè, merda, che storia!» esclamò Tony, uscendo dal bagno.

«In quale cassetto?» chiesi a Mo.

Strabuzzò gli occhi, ansimando.

«In quale cassetto sono i miei soldi, Mo?»

Allentai la stretta.

«In quello di mezzo.»

«Meglio che non sia un assegno.»

«No, no, contanti.»

Lasciatolo lì ad ansimare, girai intorno alla scrivania, aprii il cassetto e trovai un rotolo di soldi fermato con un elastico.

Tony si rimise seduto e si riammanettò il polso.

Mo si risollevò e il peso della sua mole gli trascinò i piedi per terra. Si strofinò la gola e sputacchiò come se avesse dei peli in bocca.

Rifeci il giro della scrivania e raccolsi il giornale dal pavimento.

I piccoli occhi di Mo si fecero torvi di rancore.

Distesi le pagine del giornale, lo piegai per bene e me lo infilai sotto il braccio.

«Mo,» dissi «nella fondina alla caviglia sinistra hai una rivoltella da magnaccia e nella tasca posteriore un manganello di piombo.»

Mo sgranò gli occhi.

«Prova a prendere uno o l'altro di quei gingilli e ti dimostro quanto io sia di cattivo umore oggi.»

Mo tossì. Abbassò gli occhi. «Il tuo nome non vale più un cazzo in questo mestiere» gracchiò.

«Oh, no, accidenti!» dissi. «Che peccato, eh?»

«Vedrai, vedrai» ghignò Mo. «Ho sentito che senza la Gennaro hai bisogno di ogni penny che riesci a racimolare. Quest'inverno verrai a pregarmi, in ginocchio.»

Abbassai lo sguardo su Tony. «Tutto a posto?»

Mi sollevò i pollici.

«In Nashua Street» gli dissi «c'è una guardia che si chiama Bill Kuzmich. Digli che sei mio amico, ti terrà d'occhio.»

«Che figata!» disse Tony. «Pensi che ogni tanto mi porterà una birra?»

«Oh, certo, Tony, lo farà.»

Lessi il giornale seduto in macchina davanti all'ufficio di Mo Bags in Ocean Street a Chinatown. L'articolo non aggiungeva molto a quello che avevo già sentito alla radio, ma c'era una foto di Karen Nichols ripresa dalla patente.

Era la stessa Karen Nichols che mi aveva assunto sei mesi prima. Nella foto appariva allegra e innocente come quando l'avevo conosciuta. Sorri-

deva come se il fotografo le avesse appena fatto i complimenti per il vestito che indossava e per le scarpe.

Era entrata nella Custom House nel pomeriggio, aveva fatto un giro sulla terrazza panoramica, aveva anche parlato con qualcuno dell'ufficio immobiliare a proposito delle nuove formule di investimento in multiproprietà disponibili da quando lo Stato aveva deciso di raggranellare qualche dollaro in più vendendo lo storico monumento alla Marriott Corporation. L'agente immobiliare Mary Hughes ricordò che era stata vaga riguardo alla propria occupazione e che sembrava avere la testa fra le nuvole.

Alle cinque, quando la terrazza era stata chiusa e l'accesso consentito solo ai comproprietari muniti di apposito codice, Karen si era nascosta da qualche parte nei paraggi e poi alle nove si era buttata.

Per quattro ore era rimasta seduta là, a ventisei piani di altezza, a chiedersi se farlo o no. Mi domandai se si fosse rannicchiata in un angolo, o se avesse camminato avanti e indietro o guardato la città o il cielo sopra di lei, le luci intorno. Quanta parte della sua vita e dei suoi repentini cambiamenti di direzione, dei voli in picchiata e dei vicoli ciechi aveva rivisto nella sua testa? In quale momento le era diventato tutto chiaro, al punto da indurla a scavalcare la balaustra alta più di un metro e a saltare nell'abisso?

Appoggiai il giornale sul sedile del passeggero e chiusi gli occhi per un po'.

La vidi cadere. Era pallida e magra e, mentre precipitava sullo sfondo buio della notte, i muri della Custom House scorrevano dietro di lei come una cascata biancastra.

Aprii gli occhi e vidi un paio di studenti di medicina della Turf con i grembiuli bianchi da laboratorio camminare svelti lungo Ocean Street, tirando rapide boccate dalle sigarette.

Alzai lo sguardo verso il cartello CAUZIONI MO BAGS e mi chiesi la ragione di quel numero da Johnny il Duro che avevo recitato prima. Per tutta la vita, ero stato bravo nell'evitare ogni comportamento melodrammatico, da macho esibizionista. Sapevo di potermela cavare in una rissa, e questo mi bastava, perché ero sicuro, essendo cresciuto dove sono cresciuto, che c'erano persone più pazze, più dure, più cattive e più veloci di me. Le quali non vedevano l'ora di dimostrarlo. Così, tanti ragazzi che avevo conosciuto da piccolo erano morti o finiti in prigione o, com'era capitato a uno, sulla sedia a rotelle, perché avevano avuto bisogno di dimostrare al mondo quanto fossero tosti. Ma il mondo, nella mia esperienza, era come Las Vegas: una volta o due potevi vincere e andartene, ma se ti sedevi al

tavolo troppo spesso, se tiravi i dadi una volta di troppo, il mondo ti schiacciava e ti prendeva il portafoglio o il futuro o tutti e due.

La morte di Karen Nichols mi aveva buttato giù, e questa era senz'altro una ragione. Ma più semplicemente, credo, c'era la crescente sensazione, maturata nell'ultimo anno, di aver perso ogni interesse per la mia professione. Mi ero stancato di pedinare le persone e di fotografare frodi assicurative, uomini che giocavano al dottore con amanti prosperose e donne che facevano più di un match point ai loro istruttori di tennis argentini. Mi ero stancato, credo, della gente... dei suoi vizi prevedibili, dei suoi bisogni scontati, delle sue voglie e dei suoi desideri repressi. Della patetica stupidità di tutta la maledetta specie umana. E senza Angie a scuotere la testa insieme a me, ad aggiungere un commento ironico dietro l'altro, quello spettacolo dozzinale non era più divertente.

Il sorriso speranzoso, da regina del focolare domestico, di Karen Nichols mi fissava dal sedile del passeggero, tutto denti bianchi, buona salute e beata ignoranza.

Era venuta da me in cerca di aiuto. Credevo di averglielo dato e forse l'avevo fatto. Ma nei sei mesi successivi si era talmente dissociata dalla persona che avevo conosciuto, che il corpo precipitato dalla Custom House sarebbe anche potuto appartenere a una sconosciuta.

E la cosa peggiore era che mi aveva cercato. Sì, sei settimane dopo che mi ero occupato di Cody Falk. Quattro mesi prima che lei morisse. In un momento imprecisato durante il quale si era prodotta quella fatale dissociazione.

E io non l'avevo richiamata.

Avevo da fare.

Lei stava annegando e io avevo da fare.

Lanciai ancora un'occhiata al suo volto, resistendo all'impulso di voltare le spalle alla speranza che brillava nei suoi occhi.

«Va bene,» dissi ad alta voce «va bene, Karen, vedrò che cosa riesco a scoprire, vedrò che cosa posso fare.»

Una cinese che passava davanti alla mia macchina mi sorprese a parlare da solo. Mi fissò. La salutai con la mano. Scosse la testa e si allontanò.

Stava ancora scrollando la testa quando misi in moto e mi allontanai dal marciapiede.

"Questo è matto" sembrava pensare. Tutto il nostro dannato pianeta lo è. Siamo tutti matti.

5

L'idea che ci facciamo su uno sconosciuto la prima volta che lo incontriamo è spesso quella giusta. Per esempio, puoi tranquillamente affermare che il tizio seduto accanto a te al bar sia un meccanico, dal momento che indossa una camicia azzurra, ha le unghie incrostate di sporco e puzza d'olio di motore. Trarre ulteriori conclusioni può essere fuorviante, eppure è una cosa che facciamo tutti i giorni. Il nostro meccanico, immagineremmo probabilmente, beve Budweiser, segue le partite di football, ama i film in cui salta tutto per aria, vive in un appartamento che puzza come i suoi vestiti.

Spesso le nostre previsioni sono corrette.

Ma troppo spesso non lo sono.

Quando conobbi Karen Nichols, immaginai che fosse cresciuta in un tranquillo sobborgo di periferia, che fosse nata nell'agio, che avesse trascorso gli anni dell'adolescenza al riparo dalle contestazioni, dagli altri problemi, dalla gente di colore. Foi immaginai (tutto in un istante, nel breve contatto di una stretta di mano) che suo padre fosse un dottore o il titolare di una modesta, ma prospera attività, una piccola catena di negozi per golfisti, forse. Sua madre aveva fatto la casalinga fin quando i bambini non erano andati a scuola e poi aveva lavorato part-time in una libreria o forse per un avvocato.

La verità era che quando Karen Nichols aveva sei anni, suo padre, un tenente della marina in servizio a Fort Devens, venne ucciso nella cucina di casa. Fu un altro tenente a spararglì, Reginald Crowe, zio Reggie per Karen, anche se non c'era una vera e propria parentela. Era il migliore amico del padre e abitava nella casa accanto: gli aveva sparato due volte al petto con una calibro 45, un sabato pomeriggio mentre erano seduti a bersi una birra.

Karen, che era dai Crowe a giocare con il loro figlio, sentì gli spari, corse a casa propria e trovò Reginald in piedi sopra il padre. Vedendo Karen, lo zio Reggie si portò la pistola al cuore e si sparò.

C'era una foto dei due cadaveri che uno zelante giornalista del *Trib* aveva scovato negli archivi di Fort Devens e aveva fatto pubblicare sul suo giornale due giorni dopo che Karen si era suicidata.

Il titolo in terza pagina diceva: "Peccati del passato perseguitano il presente della donna suicida". La storia raccontata nell'articolo aveva ravvivato i pettegolezzi stagnanti in città per qualche tempo.

Non avrei mai immaginato che Karen, a sei anni, fosse stata la testimone oculare di un simile orrore. La casa in periferia arrivò negli anni successivi, quando la madre si risposò con un cardiologo che viveva a Weston. Karen Nichols, da quel momento in poi, crebbe protetta e lontana dai pericoli.

E mentre ero piuttosto sicuro che il vero motivo per cui la morte di Karen Nichols aveva ricevuto tanta attenzione da parte dei media fosse l'edificio dal quale si era buttata, piuttosto che la curiosità di scoprire perché l'avesse fatto, penso anche che la ragazza fosse diventata, per un istante, un morboso monito del modo in cui il mondo, o il destino, può lacerare i nostri sogni. Sì, perché nei mesi successivi a quando l'avevo vista per l'ultima volta, la vita di Karen Nichols era precipitata in caduta libera.

Un mese dopo aver risolto il problema con Cody Falk, il suo ragazzo, David Wetterau, era inciampato mentre attraversava Congress Street incurante del traffico nell'ora di punta. Si era soltanto sbucciato un ginocchio, ma mentre stava per rialzarsi una Cadillac, sterzando bruscamente per evitarlo, gli aveva fracassato il cranio con l'angolo del paraurti posteriore. Da allora, Wetterau non era più uscito dal coma.

Nei cinque mesi successivi Karen Nichols era scivolata sempre più in basso. Aveva perso il lavoro, la macchina e alla fine anche la casa. Nemmeno la polizia era riuscita ad accertare dove fosse vissuta negli ultimi due mesi. Gli psichiatri invitati ai vari talk show avevano spiegato che l'incidente di David Wetterau, associato alla tragica morte del padre, aveva fatto scattare qualcosa nella psiche di Karen, l'aveva spinta a sbarazzarsi delle preoccupazioni di tutti i giorni e mandato in corto circuito i suoi processi mentali fino a indurla al suicidio.

Avevo un'educazione cattolica, quindi conoscevo molto bene la storia di Giobbe, ma la serie di sventure subite da Karen nei mesi prima di morire non mi convinceva. Sapevo che la sfortuna, o la fortuna, vanno a periodi. Sapevo che i periodi sfortunati durano di più, molto di più: una tragedia dietro l'altra finché tutte, grandi e piccole, sembrano esplodere come una raffica di petardi il 4 luglio. Sapevo che, a volte, alle brave persone succedono le cose peggiori. Ma, mi dicevo, se era iniziata con Cody Falk, allora forse non era finita lì. Sì, lo avevamo terrorizzato per bene, ma la gente è stupida, soprattutto i predatori. Forse aveva superato la propria paura e aveva deciso di colpire Karen al fianco, invece che frontalmente, e di distruggere il suo fragile mondo per farle pagare il fatto di avergli messo alle calcagna Bubba e me.

Cody, stabilii, aveva bisogno di una seconda visita.

Prima, pensai, dovevo parlare con i poliziotti che indagavano sulla morte di Karen, vedere se potevano dirmi qualcosa che mi servisse per non andare da Cody impreparato.

«Gli ispettori Thomas e Stapleton» mi disse Devin «li sento io. Vedrò di farti chiamare. Ci vorrà qualche giorno, però.»

«Mi piacerebbe parlarci subito.»

«E a me piacerebbe fare una doccia con Cameron Diaz. Nessuna delle due cose succederà, però.»

Così aspettai. E aspettai ancora. Alla fine lasciai qualche messaggio e trattenni l'impulso di salire in macchina e andare da Cody Falk per tirargli fuori le risposte a bastonate, prima ancora di sapere quali fossero le domande giuste da fargli.

Mentre aspettavo, divenni irrequieto e trascrissi l'ultimo indirizzo conosciuto di Karen Nichols dalla sua scheda, poi scoprii dalle cronache dei giornali che aveva lavorato nel reparto catering dell'hotel Four Seasons e uscii dall'ufficio.

L'ex compagna di appartamento di Karen Nichols si chiamava Dara Goldklang. Mentre parlavamo nel soggiorno che aveva diviso con Karen per due anni, Dara correva su un tapis roulant di fronte alla finestra come se fosse all'ultimo giro di un meeting atletico. Indossava un reggiseno sportivo bianco e un paio di pantaloncini da ciclista neri e continuava a guardarmi da sopra la spalla.

«Fin quando David non è entrato in coma,» raccontò «Karen non c'era quasi mai. Stava sempre da lui. Praticamente veniva soltanto a prendere la posta, a fare il bucato e a portarlo da David per un'altra settimana. Andava matta per quel ragazzo. Viveva per lui.»

«Che tipo era? L'ho vista solo una volta.»

«Karen era dolce,» disse. Poi, all'improvviso, mi chiese: «Secondo lei ho il culo grosso?».

«No.»

«Non ha guardato.» Sbuffava, mentre correva. «Su, guardi. Il mio ragazzo dice che sta diventando grosso.»

La osservai. Aveva il culo delle dimensioni di una mela selvatica. Se il suo ragazzo pensava che fosse grosso, mi domandai su quale ragazzina di dodici anni ne avesse visto uno più piccolo.

«Il suo ragazzo si sbaglia.» Mi accomodai su una specie di puff di pelle rossa sorretto da una base di vetro. Penso che si trattasse dell'elemento di

arredo più brutto che avessi mai visto in vita mia. Di sicuro il più tremendo su cui mi fosse capitato di sedermi.

«Dice che ho bisogno di tonificare i polpacci.»

Lanciai un'occhiata ai suoi muscoli. Sembravano due blocchi di pietra che risaltavano sotto la pelle.

«E di rifarmi le tette» aggiunse sbuffando. Si girò verso di me in modo che potessi intravedere i rigonfiamenti sotto il suo reggiseno sportivo. Erano più o meno della taglia, forma e solidità di due palle da baseball regolamentari.

«Che cosa fa il suo fidanzato? l'allenatore?» domandai.

Rise, lasciando intravedere la lingua tra le labbra aperte. «Ma vaaa! Fa l'operatore di borsa in State Street. Il *suo* corpo fa schifo, cioè, ha un piccolo Buddha sotto gli addominali, le braccia cicciottelle e il culo che incomincia ad afflosciarsi.»

«Ma vuole lo stesso che lei sia perfetta?»

Annuì.

«Mi sembra ipocrita» dissi.

Alzò le mani. «Sì, be', io guadagno ventiduemila dollari e mezzo come direttrice di un ristorante e lui guida una Ferrari. Che tristezza, eh?» Scrollò le spalle. «Mi piace l'arredamento del suo appartamento. Mi piace mangiare al Café Louis e all'Aujourd'hui. Mi piace l'orologio che mi ha regalato.»

Sollevò il polso in modo che potessi vederlo. Sportivo, di acciaio inossidabile e probabilmente costato un biglietto da mille o di più: tutto, perché lei fosse perfettamente accessoriata mentre buttava giù un po' di peso.

«Molto carino» dissi.

«Che macchina ha?»

«Una Escort,» mentii.

«Visto?» Agitò un dito in segno di rimprovero nella mia direzione. «Lei è carino e tutto quanto, ma i suoi vestiti, e quella macchina?» Scosse la testa. «Ah, no, non potrei venire a letto con uno come lei.»

«Non mi ero accorto di averglielo chiesto.»

Girò la testa verso di me e mi fissò, la fronte imperlata di sudore. Poi rise.

Risi anch'io.

Ci fissammo ridendo come due idioti per una manciata di secondi.

«Allora, Dara,» ripresi «perché Karen ha dovuto rinunciare a questo appartamento?»

Si voltò dall'altra parte, riprendendo a fissare fuori dalla finestra. «Be', è stato triste, giusto? Karen, come ho detto, era dolce. Era anche, un po', be-'... naïf, se capisce quello che intendo. Non aveva alcun concreto punto di riferimento nella realtà.»

«Concreto punto di riferimento nella realtà» ripetei a bassa voce.

Annuì. «È così che li chiama il mio terapista... sa, quelle cose che tutti usiamo per rimanere con i piedi per terra... e non solo persone, ma prìncipi e...»

«Princìpi» la corressi.

«Eh?»

«Princìpi» dissi. «I prìncipi sono i figli dei re. I princìpi sono i concetti base, le dottrine di una fede.»

«Giusto, è quello che ho detto: princìpi e concetti fondamentali, sa, piccoli modi di dire, ideali e filosofie a cui ci attacchiamo per arrivare a fine giornata. Karen non ne aveva neanche uno. Aveva solo David. Lui era la sua vita.»

«Così, quando ha avuto l'incidente...»

Annuì. «Ehi, non mi fraintenda. Capisco quanto sia stato traumatico per lei.» Il sudore sulla schiena faceva brillare la sua pelle nella luce del sole pomeridiano. «Sono stata molto comprensiva. Ho pianto per lei. Ma dopo un *mese*, cioè... *la vita continua*.»

«E questo sarebbe uno dei suoi princìpi?»

Si girò verso di me per vedere se la stessi prendendo per il culo. Mantenni uno sguardo serafico e comprensivo.

Annuì. «Ma Karen, continuava a dormire dalla mattina alla sera, se ne andava in giro con i vestiti del giorno prima. Qualche volta puzzava. Lei, be'... si era lasciata andare, sa? Ed è stato triste, mi ha spezzato il cuore, ma ancora una volta, *ti devi riprendere*.»

Principio numero due, immaginai.

«Ho anche cercato di rimetterla in pista, okay?»

«Con i ragazzi?» domandai.

«Già.» Rise. «Voglio dire, okay, David era fantastico. Ma David è un *vegetale*. Voglio dire, prontooo?, bussa fin che vuoi, ma non c'è più nessuno in casa. Ci sono altri pesci nel mare. Qui non si tratta di Romeo e Giulietta. La vita è una cosa reale. La vita è dura. Così, le faccio: "Karen, devi uscire di qui e vedere qualche ragazzo". Una bella scopata forse le avrebbe, non so, schiarito le idee.»

Si girò a guardarmi mentre premeva diverse volte un tasto sulla console

del tapis roulant. Il nastro di gomma sotto i suoi piedi rallentò gradualmente raggiungendo l'andatura di un girello per anziani. Il suo passo si fece più lungo, più lento e più sciolto.

«Avevo torto?» domandò rivolta alla finestra.

Lasciai che la domanda rimanesse inascoltata. «Quindi, Karen era depressa e dormiva tutto il giorno. Al lavoro ci andava?»

«È per questo che l'hanno licenziata. Ha saltato troppi turni. Quando andava, sembrava stravolta, se capisce quello che dico... capelli in disordine, niente trucco, calze smagliate.»

«Peggio di Morticia Addams» osservai.

«Senta, io gliel'ho detto, sì, proprio così.»

Il tapis roulant rallentò fino a spegnersi del tutto e Dara Goldklang scese dalla pedana, si passò un asciugamano sul viso e sul collo e bevve un po' d'acqua da una bottiglia di plastica. Abbassò la bottiglia, le labbra ancora increspate, e mi fissò negli occhi.

Forse stava cercando di passare sopra ai miei vestiti e alla macchina che credeva guidassi. Forse stava cercando un po' di emozioni forti, un'occasione per schiarirsi la mente con il metodo che le era più consono.

«Così ha perso il lavoro e i soldi un po' alla volta sono finiti» dissi.

Piegò indietro la testa e aprì la bocca, versandovi un po' d'acqua senza quasi sfiorare la bottiglia. Deglutì un paio di volte, poi abbassò il mento, sfiorandosi le labbra con un angolo dell'asciugamano.

«Li aveva già finiti prima. C'era qualcosa che non andava nell'assicurazione medica di David.»

«In che senso?»

Scrollò le spalle. «Karen stava cercando di pagare una parte delle spese ospedaliere. Erano pazzesche. L'hanno prosciugata. E io ho detto, sa, un paio di mesi senza pagare l'affitto vanno bene. Non sono contenta, ma capisco. Ma il terzo mese, le ho detto, sa, che doveva andarsene se non ce la faceva. Voglio dire, eravamo amiche e tutto quanto, buone amiche, ma è la vita.»

«La vita» ripetei. «Certo.»

Annuì, spalancando gli occhi. «È così che va la vita, giusto? Voglio dire, è un treno. Continua a muoversi e tu devi correrglì davanti, okay. Ti fermi troppo a lungo a prendere fiato? Ti passa sopra. Così, presto o tardi, devi smetterla di essere così altruista e *cercare il meglio.*»

«Bel principio» dissi.

Sorrise. Si avvicinò all'orribile puff e allungò una mano verso di me.

«Vuole che l'aiuti a tirarsi su?»

«No, è tutto okay, non è così scomodo.»

Rise e si passò la lingua sul labbro inferiore, come Jordan quando fa un tiro in sospensione.

«Non stavo parlando del puff.»

Mi alzai e lei fece un passo indietro. «Lo so, Dara.»

Si mise una mano sul fianco e bevve un altro sorso d'acqua. «E il problema,» chiese cantilenando «quale sarebbe esattamente, eh?»

«Ho anch'io i miei princìpi» risposi avviandomi verso la porta.

«Riguardo agli sconosciuti?»

«Riguardo agli esseri umani» dissi e uscii.

6

L'interno della Pickup on South Street, la ditta di noleggio di attrezzature cinematografiche di David Wetterau, era un magazzino stipato di telecamere da 16 e 35 millimetri, obiettivi, luci, filtri per luci, treppiedi, dolly e rotaie per dolly. A destra, contro la parete, c'era una fila di tavolini inchiodati a terra dove alcuni ragazzi controllavano le attrezzature, a sinistra una ragazza e un ragazzo spingevano un gigantesco dolly. La donna era seduta sopra e manovrava il volante dall'alto, come se stesse guidando un camion.

Gli impiegati, o forse gli stagisti, maschi o femmine che fossero, esibivano almeno un orecchino a testa, indossavano pantaloni larghi, magliette spiegazzate, scarpe da ginnastica di tela o di pelle logore senza calze, ed avevano teste di capelli folti e incolti oppure erano completamente rasati. Mi piacevano, non c'è che dire. Probabilmente perché mi ricordavano i ragazzi con cui uscivo al college, tipi e tipe squattrinati con lo sguardo acceso dall'ambizione artistica, che parlavano a raffica quando avevano bevuto e avevano una conoscenza enciclopedica dei migliori negozi di dischi usati, libri usati, vestiti usati... di qualunque cosa fosse di seconda mano.

La Pickup on South Street era stata fondata da David Wetterau e Ray Dupuis. Quest'ultimo era uno di quelli con la testa rasata e si distingueva dagli altri solo perché sembrava un po' più vecchio e la sua maglietta spiegazzata era di seta. Appoggiò i piedi su una scrivania rigata e sistemata alla bell'e meglio in mezzo a quel caos, si appoggiò allo schienale di una poltroncina di pelle malridotta e allargò le braccia indicando la baraonda che lo circondava.

«Il mio regno.» Mi fece un sorrisetto ironico.

«Troppo lavoro?»

Indicò le grosse borse scure sotto gli occhi. «Eh, sì.»

Due ragazzi arrivarono trafelati. Si muovevano da una parte all'altra del locale a grandi passi, anche se sembrava che stessero correndo alla massima velocità. Quello di sinistra portava legata al petto una via di mezzo tra una telecamera e un metal detector e intorno alla vita una pesante cintura con le tasche rigonfie che mi ricordò la cartucciera di un soldato.

«Vai un po' più avanti, un po' più avanti» disse il cameraman.

L'altro eseguì l'ordine.

«Adesso! Fermati e girati! Fermati e girati!»

L'altro ragazzo si bloccò di colpo, girò su se stesso, iniziò a correre all'indietro e il cameraman scattò e lo seguì.

Poi si fermò. Alzò le braccia e urlò: «Aaron! Secondo te questa sarebbe una carrellata?».

Un ammasso di vecchi abiti con un ciuffo di capelli neri e un paio di baffi spioventi alla Fu Manchu sollevò la testa da un telecomando che aveva in mano. «È quello che sto facendo, Eric. È quello che sto facendo, sto carrellando. Sono le luci, amico.»

«Stronzate!» urlò Eric. «Le luci vanno benissimo.»

Ray Dupuis sorrise e distolse lo sguardo da Eric, la cui testa sembrava sul punto di esplodere da un momento all'altro.

«Gli operatori delle steadicam...» osservò Dupuis «sono come i *kickers* della nazionale di football. Hanno un talento molto particolare e personalità molto sensibili.»

«Quella roba che porta legata sul petto è una steadicam?» chiesi.

Annuì.

«Ho sempre pensato che fosse su rotelle.»

«Assolutamente no.»

«Quindi nella scena iniziale di *Full Metal Jacket*,» dissi «c'era un tizio che girava tra i dormitori con una telecamera legata al petto?»

«Certo. Anche in una famosa scena di *Quei bravi ragazzi.* Crede che sia possibile far scendere una macchina come quella dai gradini?»

«Non ci avevo mai pensato.»

Fece un cenno del capo in direzione del ragazzo che teneva in mano il telecomando. «E l'altro ha il compito di regolare la messa a fuoco con il telecomando.»

Mi voltai a guardare i ragazzi mentre si preparavano a girare di nuovo la scena, mettendo a punto tutto ciò che doveva essere messo a punto.

«Forte» fu l'unica cosa che mi venne in mente di dire.

«Allora, è un cinefilo, signor Kenzie?»

Annuii. «Preferisco i vecchi film però, se devo essere onesto.»

Alzò le sopracciglia. «Quindi sa da dove abbiamo preso il nostro nome?»

«Certo,» dissi. «Sam Fuller, 1953. Il film è orribile, ma il titolo grandioso.»

Sorrise. «È proprio quello che disse David.» Indicò Eric che aveva ripreso a correre. «Ecco che cosa doveva andare a prendere David il giorno in cui ebbe l'incidente.»

«La steadicam?»

Annuì. «È per questo che non capisco.»

«Non capisce che cosa?»

«L'incidente. Lui non avrebbe dovuto trovarsi lì.»

«All'angolo tra la Congress e la Purchase?»

«Già.»

«E dove avrebbe dovuto trovarsi?»

«A Natick.»

«Natick,» dissi.

Annuì. «Dove c'è il centro commerciale.»

«Ma Natick è a trenta chilometri.»

«Già. Ed era là che si trovava la steadicam.» La indicò con un cenno della testa. «Quell'affare fa impallidire la maggior parte dell'attrezzatura che abbiamo qui e che peraltro costa una maledetta fortuna. Un tizio a Natick la stava svendendo. Praticamente la regalava. David è partito di corsa, ma non è mai arrivato. Dopo essere uscito, è tornato qui in centro, a quell'incrocio.» Indicò fuori dalla finestra in direzione del quartiere finanziario, qualche isolato più a nord.

«Lo ha detto alla polizia?»

Annuì. «Sono tornati qualche giorno dopo dicendomi che non avevano assolutamente alcun dubbio che si trattasse di un incidente. Ho parlato a lungo con un ispettore e mi sono convinto che aveva ragione. David è inciampato in pieno giorno davanti a qualcosa come quaranta testimoni. Così, non nego che sia stato un incidente, credo, solo mi piacerebbe sapere che cosa diavolo l'ha fatto tornare indietro prima di arrivare a Natick. L'ho detto all'ispettore e quello ha risposto che il suo lavoro era determinare se si fosse trattato di un incidente e, in questo senso, era soddisfatto. Ogni altra cosa era, cito testualmente, "irrilevante".»

«E lei?»

Si grattò la testa rasata. «David non era irrilevante. David era semplicemente fantastico. Non sto dicendo che fosse perfetto. Aveva i suoi difetti, okay, ma...»

«Tipo?»

«Be', non aveva testa per le cose concrete, di ordinaria amministrazione e faceva molto il galletto quando Karen non era nei paraggi.»

«La tradiva?»

«No.» Scosse energicamente la testa. «No, era piuttosto come se gli bastasse sapere che avrebbe ancora potuto farlo. Gli piaceva ricevere attenzioni da belle donne, faceva il figo. Sì, era un atteggiamento infantile e alla fine della fiera, forse, a giocare col fuoco avrebbe finito per scottarsi. Ma amava davvero Karen e aveva deciso di rimanerle fedele.»

«Con il corpo, se non con la mente» dissi.

«Esattamente.» Sorrise, poi sospirò. «Senta, ho finanziato questa ditta con i soldi di mio padre, d'accordo? I prestiti sono a mio nome. Senza di me non sarebbe mai partita. Ci tengo e non sono uno sprovveduto, ma David aveva talento. Era l'immagine di questo posto, e la sua anima. La gente lavorava con noi perché c'era lui. David arrivava alle compagnie cinematografiche indipendenti, agli industriali, ai tizi della pubblicità. Fu David a convincere la Warner Bros che dovevano prendere da noi il dolly quando l'anno scorso girarono qui quel film di Costner e, poiché rimasero soddisfatti, tornarono per rimpiazzare le 35 millimetri, le luci, i filtri, le giraffe.» Ridacchiò. «Di tutto, insomma. C'era sempre qualcosa che si rompeva. Poi iniziarono a trasferire da noi il magazzino quando chiusero il loro e ridussero l'attrezzatura della seconda unità, utilizzando i nostri Avid. E fu David a farci guadagnare quei soldi, non io. David ci sapeva fare e aveva sempre la battuta pronta, ma, più di questo, ispirava fiducia. La sua parola valeva oro e non lo ha mai messo nel culo a nessuno. Con David la ditta sarebbe cresciuta. Senza di lui?» Si guardò intorno, scrollò le spalle e abbozzò un sorriso triste rivolto a tutta quella gioventù, a quell'energia e all'attrezzatura. «Probabilmente fra un anno e mezzo saremo già falliti.»

«Chi ne trarrebbe vantaggio?»

Ci pensò su per un istante, tamburellando le mani sulle ginocchia. «La concorrenza, immagino, ma neanche tanto. Non abbiamo, poi, così tanti clienti. Penso che non lasceremo molti affari da rilevare, se falliremo.»

«Avete la Warner Bros.»

«È vero. Ma la Eight Millimeter ha il film di Branagh che la Fox Sear-

chlight ha fatto qui e la Martini Shot si è assicurata il film di Mamet. Voglio dire, ognuno ha la sua fetta di torta, né troppo grande, né troppo piccola. Posso dirle che nessuno diventerà miliardario e nemmeno milionario perché David non è più sulla scena.» Mise le mani dietro la testa e guardò le travi di acciaio e i tubi del riscaldamento sul soffitto. «Sarebbe stato bello, però. Come diceva David, non saremmo diventati ricchi, ma ce la saremmo cavata egregiamente.»

«E l'assicurazione?»

Girò la testa verso di me e mi guardò negli occhi. «L'assicurazione che cosa?»

«Ho sentito che Karen Nichols è rimasta senza un soldo per cercare di pagare le spese mediche di David.»

«E questo l'ha portata a pensare che...?»

«Che non fosse assicurato.»

Ray Dupuis mi studiò socchiudendo gli occhi, il corpo assolutamente immobile. Aspettai, ma dopo un minuto che mi fissava, allargai le braccia.

«Senta, Ray, non ce l'ho con nessuno di voi. Avevate bisogno di qualche finanziamento speciale per rimanere a galla? Bene. Oppure...»

«È stato David» disse a bassa voce.

«A fare che cosa?»

Lasciò cadere i piedi per terra e si ricompose sulla sedia.

«David spedì un...» Fece una smorfia come se avesse della carta stagnola sotto i denti e distolse lo sguardo per un minuto. Quando riprese a parlare, la voce era poco più di un bisbiglio. «Si impara a non fidarsi di nessuno. Soprattutto in questo campo, in cui tutti fanno gli amiconi, ti sorridono e ti coccolano fin quando non hai staccato l'assegno. David..., lo giuro su Dio, ho sempre pensato che fosse diverso. Mi fidavo di lui.»

«Ma...?»

«Ma...» ripeté con un sospiro e guardò nuovamente il soffitto con una smorfia di frustrazione. «Più o meno sei settimane prima dell'incidente, David estinse la polizza assicurativa. Non sull'attrezzatura, ma solo sugli impiegati, lui compreso. La rata trimestrale era scaduta e, invece di pagarla, la revocò. Ero sicuro che stesse mescolando il mazzo, sa, togli di qua e metti di là, che avesse intenzione di investire i soldi in qualcos'altro, forse nella steadicam.»

«Eravate così a corto di soldi?»

«Oh, sì. Io in particolare, e mio padre aveva chiuso il rubinetto per un po'. Avevamo diverse fatture in scadenza e, una volta pagate, saremmo sta-

ti tranquilli, ma negli ultimi mesi è stata grigia. Così, certo, posso capire perché David l'abbia fatto. Non capisco, però, perché non me lo abbia detto e perché i soldi che aveva messo da parte non abbiano mai lasciato il nostro conto in banca.»

«Sono ancora lì?»

Annuì. «C'erano quando ebbe l'incidente. Ci pagai l'assicurazione e prosciugai quello che rimaneva del conto anticipando il venti per cento della steadicam e saldando il resto con un prestito.»

«Ma è sicuro che sia stato David a contattare la compagnia d'assicurazione?»

Per qualche minuto sembrò indeciso se sbattermi fuori a calci o far finta di niente. Per fortuna, alla fine, scelse quest'ultima possibilità. Dubito che avrei sopportato l'umiliazione di farmi prendere a calci nel culo da un gruppo di ragazzini che avevano visto *Guerre stellari* più volte di quante non avessero fatto sesso.

Si guardò intorno per assicurarsi che nessuno ci stesse osservando e aprì un cassetto della scrivania chiuso a chiave. Dopo aver scartabellato per un po', ne estrasse un foglio e me lo porse.

Era una copia della lettera che David Wetterau aveva mandato all'assicurazione. Dichiarava espressamente che Wetterau, direttore finanziario della Pickup on South Street, intendeva sospendere la copertura assicurativa su tutti gli impiegati, lui compreso. In calce c'era la sua firma.

«Me la mandò l'assicurazione quando inoltrai una richiesta di risarcimento a nome di David» disse Ray Dupuis. «Non sborsarono un centesimo. Tirai fuori quello che potevo e Karen fece lo stesso, fin quando non ebbe più niente da tirare fuori e i conti divennero sempre più salati. David non aveva alcun parente stretto, così alla fine, immagino, pagherà lo Stato. Karen e io temevamo che finisse parcheggiato in qualche merdoso istituto, così per un po' cercammo di fargli avere le cure migliori, ma alla fine fu troppo oneroso per due sole persone.»

«Conosceva bene Karen?»

Annuì diverse volte. «Certo.»

«Che cosa pensava di lei?»

«Era il genere di ragazza che l'eroe conquista alla fine del film, ha presente? Non la bomba sexy che finisce per portare solo guai, ma la brava ragazza. Quella che non avrebbe mai scritto una lettera di addio al fidanzato perché era stato mandato in guerra. Quella che sarebbe rimasta ad aspettarlo, purché lui fosse abbastanza intelligente da capirlo. Barbara Bel Ged-

des nella *Donna che visse due volte*, se solo Jimmy Stewart fosse stato tanto furbo da non badare ai suoi occhiali.»

«Già.»

«Era... surreale.»

«In che senso?

«Be', non esistono donne come Karen, se non nei film.»

«Sta dicendo che fingeva?»

«No, solo che non ero mai sicuro che sapesse chi era davvero. Forse si era impegnata così tanto a diventare una donna ideale da perdere traccia di sé.»

«E dopo l'incidente di David?»

Scrollò le spalle. «Per un po' tenne duro e poi crollò, accidenti. Voglio dire, era terribile. Passava di qui e mi veniva da chiederle di mostrarmi la carta d'identità per essere sicuro che fosse la stessa persona. La maggior parte delle volte era ubriaca, fatta. Un disastro. Era come... che cosa succede quando si vive ogni istante della propria fottuta vita come se si fosse in un film e il film finisce?»

Non risposi.

«È come quei bambini che diventano stelle del cinema» disse. «Interpretano la loro parte finché possono, ma combattono una battaglia contro i propri ormoni e non possono vincere. Un giorno si svegliano e non sono più bambini, non sono più stelle del cinema, non ci sono più parti per loro e si lasciano affondare.»

«Allora, Karen...?»

Per un attimo i suoi occhi si riempirono di lacrime. Ray sospirò, facendo un grosso sforzo per parlare. «Oh, Cristo, mi ha spezzato il cuore. Lo ha spezzato a tutti noi. Viveva per David. Bastava vederli per due secondi per accorgersene. E quando David ebbe l'incidente, lei morì. Quattro mesi dopo lo fece anche il suo corpo.»

Rimanemmo seduti in silenzio per un po', poi gli restituii la lettera. La tenne in mano e la fissò. Alla fine, fece un sorriso amaro.

«Non c'è la P» disse e scosse la testa.

«Quale P?»

Girò la lettera tenendola in modo che potessi vederla. «Il secondo nome di David era Philip. Quando fondammo la società, improvvisamente iniziò a firmarsi con una grande P tra nome e cognome. Solo sui documenti e sugli assegni della ditta, mai negli altri casi. Dicevo che la P stava per "presuntuoso", per prenderlo un po' per il culo.»

Guardai la firma. «Ma qui non c'è nessuna P.»

Annuì, poi lasciò cadere la lettera nel cassetto. «Immagino che quel giorno non si sentisse molto presuntuoso.»

«Ray?»

«Sì?»

«Posso avere una copia di questa lettera e di un altro documento in cui ci sia la P?»

Scrollò le spalle. «Certo.» Trovò un appunto scritto da David, firmato con una P grande e panciuta.

Lo seguii a una fotocopiatrice tutta imbrattata.

«Che cosa sta pensando?» mi domandò.

«Non ne sono ancora sicuro.»

Prelevò la copia dall'apposito vassoio e me la porse. «È solo una P, signor Kenzie.» Fece una copia anche dell'appunto e me la diede.

Annuii. «Ha qualcosa firmato da lei?»

«Certo.» Mi guidò di nuovo alla scrivania e mi porse un promemoria che aveva scritto e firmato.

«Sa qual è il trucco per falsificare una firma?» dissi mentre prendevo il foglietto e lo capovolgevo.

«Una bella calligrafia?»

Scossi la testa. «Conosce la corrente di pensiero chiamata Gestalt?»

«Gestalt...»

«Bisogna vedere la firma come una forma, non come un insieme di singole lettere.»

Sotto la firma capovolta ricopiai accuratamente la forma che vedevo sopra la punta della penna. Quando terminai, capovolsi il foglio e gliela mostrai.

La guardò sbalordito. «Niente male, caspita!»

«Ed è il primo tentativo, Ray. Pensi cosa riuscirei a fare esercitandomi!»

7

Richiamai Devin, per smuoverlo un po'.

«Hai avuto fortuna con la signorina Diaz?»

«Macché, le donne... sai come sono fatte!»

«Non riesco a farmi richiamare né dalla Thomas, né da Stapleton.»

«Stapleton era uno dei delfini di Doyle, ecco perché.»

«Ah.»

«Anche se vedessi Hoffa che si beve un caffè al bar, Stapleton non ti richiamerebbe lo stesso.»

«E la Thomas?»

«Lei è meno prevedibile. E oggi è fuori da sola.»

«È il mio giorno fortunato.»

«Già, voi irlandesi. Che cosa posso dirti? Aspetta, fammi scoprire dove si trova.»

Attesi due o tre minuti, poi tornò al telefono. «Sei di nuovo in debito, o forse non dovrei nemmeno dirlo?»

«È superfluo» dissi.

«Per te è sempre tutto superfluo.» Devin sospirò. «L'ispettore Thomas sta lavorando al caso di un tizio morto per eccessiva stupidità, a Back Bay. Vai nel vicolo tra la Newbury e Commonwealth Avenue.»

«Posti di blocco?»

«Sulla Darmouth e la Exeter. Non farla incazzare. È una tosta di brutto, caro mio. È capace di ingoiarti in un boccone e di risputarti fuori senza fare una piega.»

L'ispettore Joella Thomas uscì dal vicolo dalla parte di Darmouth Street e si piegò per passare sotto il nastro giallo che delimitava il luogo del reato, sfilandosi un paio di guanti di lattice. Al di là della barriera, si raddrizzò e si tolse un guanto facendolo schioccare e scrollando via il talco dalla pelle color ebano. Chiamò un tizio seduto sul parafanghi di un furgoncino della scientifica.

«Larry, è tutto tuo, adesso.»

Larry non alzò nemmeno lo sguardo dalla pagina sportiva del giornale. «È sempre morto?»

«Di più.» Joella si tolse l'altro guanto, mi notò, ma continuò a guardare Larry.

«Ti ha detto qualcosa?» Larry voltò pagina.

Joella Thomas spostò la mentina che aveva in bocca da un lato all'altro e annuì. «Ha detto: "L'aldilà"...»

«Sì?»

«"Non è nient'altro che una megafesta."»

«Buono a sapersi. Lo dirò a mia moglie.» Larry chiuse il giornale e lo lanciò nel furgoncino alle sue spalle. «Fanculo i Sox, ispettore, se capisce quello che voglio dire.»

Joella Thomas scrollò le spalle. «Io seguo l'hockey.»

«Fanculo anche i Bruins, allora.» Larry si voltò e rovistò nel furgoncino.

Joella Thomas fece per andarsene, quando sembrò ricordarsi di me. Girò lentamente la testa nella mia direzione e mi guardò attraverso le lenti dorate e impolverate degli occhiali da sole senza montatura. «Che c'è?»

«Ispettore Thomas?» Le porsi la mano.

Me la strinse rapidamente e mi si parò di fronte.

«Patrick Kenzie. Può darsi che Devin Amronklin le abbia accennato che volevo parlarle.»

Sentii il rumore della mentina schiacciata tra i denti. «Non poteva venire alla stazione di polizia, signor Kenzie?»

«Speravo di accelerare le cose.»

Infilò le mani nelle tasche della giacca e si dondolò all'indietro sui tacchi. «Non dev'essere facile per lei entrare in una stazione di polizia, da quando ha fatto arrestare un collega, è così, signor Kenzie?»

«Le celle mi sembrano molto più vicine.»

«Ha-ha.» Arretrò di un passo mentre Larry e altri due poliziotti della scientifica ci passavano davanti.

«Ispettore,» dissi «mi dispiace molto che una mia indagine abbia portato all'arresto di un suo collega...»

«Bla, bla, bla.» Joella Thomas mi agitò una mano davanti alla faccia. «Me ne frego di lui, signor Kenzie. Era un poliziotto della vecchia scuola.» Si girò verso il marciapiede. «Le sembro un dinosauro anch'io?»

«Tutto, tranne questo.»

Joella Thomas era magra e alta più di un metro e ottanta. Indossava un doppiopetto verde oliva sopra una maglietta nera. Il distintivo dorato era appeso al collo con uno spago nero di nylon e faceva pendant con i tre cerchietti d'oro sul lobo sinistro. Quello destro era nudo e liscio come la sua testa rasata.

Il caldo si fece più opprimente e l'umidità si sollevò dall'asfalto, formando una leggera foschia. Era domenica mattina presto, i giovani rampanti si stavano probabilmente preparando il primo caffè della giornata e i padroni dei cani avevano appena raggiunto il portone di casa.

Joella prese un'altra caramella da un pacchetto, che poi mi porse. «Una mentina?»

Accettai.

«Grazie.»

Rimise il pacchetto nella tasca della giacca. Si voltò a guardare nel vicolo, poi verso il tetto di un edificio.

Seguii il suo sguardo. «Si è buttato?»

Scosse la testa. «È caduto. È salito là sopra per farsi una pera durante una festa, si è seduto sul bordo, si è bucato e ha guardato le stelle.» Mimò qualcuno che si sporgeva troppo. «Deve aver visto una cometa.»

«Oh» dissi.

Joella Thomas addentò una focaccina imburrata, dopo averla intinta in un'enorme tazza di tè. «Allora vuole sapere di Karen Nichols.»

«Sì.»

Masticò, poi bevve un sorso di tè. «È preoccupato che possano averla spinta?»

«È successo questo?»

«Assolutamente no.» Si appoggiò allo schienale della sedia, guardò un uomo anziano che tirava briciole di pane ai piccioni. Aveva il volto piccolo ed emaciato, il naso storto e assomigliava moltissimo agli uccelli cui dava da mangiare. Eravamo allo Jorge's Cafè de José, a un isolato dal luogo del reato. Da Jorge's servivano nove diversi tipi di focaccine, quindici di *muffins*, porzioni di tofu e non sembravano secondi a nessuno in fatto di crusca.

«È stato un suicidio» disse Joella Thomas e scrollò le spalle. «Non ci sono dubbi... è stata uccisa dalla forza di gravità. Nessun segno di lotta, nessuna impronta di altre scarpe nelle vicinanze. Accidenti, più chiaro di così è impossibile!»

«Ritiene che il suicidio della ragazza abbia un senso?»

«Che cosa intende dire?»

«Era triste per l'incidente del suo fidanzato, e cose del genere?»

«Può darsi.»

«Crede che sia un motivo sufficiente?»

«Oh, ho capito dove vuole arrivare.» Annuì, poi scosse la testa. «Senta, i suicidi... raramente hanno senso. Le dirò un'altra cosa, la maggior parte delle persone che si suicida, non lascia alcun biglietto. Forse il dieci per cento lo fa. Gli altri, ci danno un taglio e basta e lasciano tutti nel dubbio.»

«Ci saranno uno o due elementi comuni.»

«Tra le vittime?» Un altro sorso di tè, un'altra scrollata di testa. «Tutti, ovviamente, sono depressi. Ma chi non lo è? Lei si sveglia tutti i giorni dicendo: "Caspita, che figata essere vivi"?».

Ridacchiai e scossi la testa.

«Lo immaginavo. Neanch'io. Del suo passato che mi dice?»

«Eh?»

«Del suo passato.» Agitò il cucchiaino nella mia direzione, poi mescolò il tè. «È assolutamente a posto con la sua coscienza, o ci sono cose delle quali non parla mai, ma che la ossessionano, che la fanno sussultare quando le vengono in mente vent'anni dopo?»

Ci riflettei. Una volta, quando ero molto piccolo, a sei o sette anni, dopo che mio padre me le aveva date con la cintura, entrai nella camera che dividevo con mia sorella e, vedendola inginocchiata sulle sue bambole, le diedi un pugno sulla nuca, più forte che potevo. Il suo sguardo sconvolto, impaurito, ma anche affranto e rassegnato, mi trafisse il cervello come un chiodo. Anche adesso, dopo più di venticinque anni, il suo viso di bambina di nove anni mi riapparve davanti agli occhi in quel locale di Back Bay e provai un'ondata di vergogna così forte che mi sentii quasi soffocare.

E quello era solo uno dei miei ricordi. La lista era lunga: gli errori, i giudizi sbagliati e gli accessi d'ira si erano accumulati.

«Le si legge in faccia» osservò Joella Thomas. «Ci sono avvenimenti del suo passato con i quali non si riconcilierà mai.»

«E lei?»

Annuì. «Oh, sì.» Si appoggiò allo schienale della sedia, alzò lo sguardo verso il ventilatore appeso al soffitto sopra di noi e sospirò energicamente. «Oh, sì.» Ripeté. «Il punto è che tutti li abbiamo. Tutti ci portiamo appresso il nostro passato, incasiniamo il presente e in certe giornate non capiamo perché dovremmo continuare ad andare avanti. I suicidi sono solo persone che passano ai fatti. Si dicono: "Devo andare ancora avanti così? Al diavolo, è ora di scendere dall'autobus". E la maggior parte delle volte, non sai qual è il filo che si è rotto. So di alcuni casi, voglio dire, che non sembravano avere *alcun senso.* Una giovane mamma di Brighton l'anno scorso... non le mancava niente, amava il marito, i figli, il cane. Aveva un bel lavoro. Ottimi rapporti con i genitori. Nessuna preoccupazione economica. Poi, senta qui... Era la damigella d'onore al matrimonio della migliore amica. Dopo il matrimonio va a casa e si impicca nel bagno, con ancora addosso quell'orribile vestito di chiffon. Ora, durante il matrimonio è successo qualcosa che l'ha spinta a farlo? Era segretamente innamorata dello sposo? O forse della sposa? O le è venuto in mente il proprio matrimonio, con tutte le speranze che vi aveva riposto, e mentre guardava i suoi amici scambiarsi le promesse si è resa conto di quanto la realtà fosse fredda e diversa dai suoi sogni? Oppure improvvisamente si era stancata di questa vita di merda?» Joella scrollò le spalle. «Non lo so. Nessuno lo sa. Posso dir-

le che nessuno tra le persone che conosceva, dico nessuno, si è accorto di ciò che stava per succedere.»

Il caffè si era raffreddato, ma ne bevvi un sorso lo stesso.

«Signor Kenzie,» disse Joella Thomas «Karen Nichols si è suicidata. Questo è fuori discussione. Perde il suo tempo se cerca un motivo... A che cosa servirà?»

«Lei non l'ha conosciuta» risposi. «C'è qualcosa di anormale.»

«Niente è normale» ribatté Joella Thomas.

«Avete scoperto dove ha vissuto negli ultimi due mesi?»

Scosse la testa. «Il padrone di casa si farà sentire quando avrà bisogno di affittare l'appartamento.»

«E fino ad allora?»

«Fino ad allora è morta, non farà caso al ritardo.»

Alzai gli occhi al cielo.

Lei fece lo stesso, poi si piegò in avanti sulla sedia e mi fissò con le sue iridi spettrali.

«Lasci che le chieda una cosa.»

«Prego» dissi.

«Con tutto il rispetto, perché lei mi sembra un tipo a posto.»

«Spari.»

«Quante volte ha incontrato Karen Nichols, una?»

«Una, sì.»

«E mi crede quando le dico che si è suicidata, di sua spontanea volontà, senza l'aiuto di nessuno?»

«Le credo.»

«Allora, signor Kenzie, perché diavolo le interessa quello che è successo prima che la facesse finita?»

Mi appoggiai allo schienale della sedia. «Non le è mai successo di avere fatto un casino e di voler rimediare?»

«Certo.»

«Quattro mesi fa,» dissi «Karen Nichols mi lasciò un messaggio in segreteria. Mi chiese di richiamarla.»

«E allora?»

«Allora, il motivo per cui non lo feci non era abbastanza valido.»

Si infilò gli occhiali da sole, poi li abbassò facendoli scivolare sul naso. Mi scrutò da sopra le lenti. «Pensa di essere così in gamba, vero? Crede che sarebbe bastata una sua telefonata per farla rimanere in vita?»

«No, credo di essere in debito per essermi liberato di lei senza un buon

motivo.»

Mi fissò, la bocca leggermente aperta.

«Pensa che io sia pazzo?»

«Sì, lo penso. Era una donna adulta e vaccinata. Era...»

«Il suo fidanzato è stato investito da un'auto. Si è trattato di un incidente?»

Annuì. «Ho controllato. C'erano quarantasei persone quando è inciampato e hanno visto tutti quello che è successo... è inciampato. A un isolato di distanza era parcheggiata un'auto di pattuglia, all'angolo tra la Atlantic e la Congress. Sono partiti quando hanno sentito lo schianto e sono arrivati circa dodici secondi dopo l'incidente. Il tizio che guidava la macchina che ha investito Wetterau è uno studente, Steven Kearns. È così distrutto che manda ancora tutti i giorni i fiori all'ospedale.»

«D'accordo» dissi. «Perché Karen Nichols ha avuto un crollo... ha perso il lavoro, la casa?» [s]

«Sono i segni tipici della depressione» disse Joella Thomas. «Ti chiudi in te stesso e dimentichi le tue responsabilità nei confronti del mondo reale.»

Un paio di donne anziane con occhiali da sole griffati si fermarono vicino al nostro tavolo, con i vassoi in mano, e si guardarono intorno alla ricerca di un posto libero. Una di loro lanciò un'occhiata alla mia tazza quasi vuota, alle briciole davanti a Joella e sospirò sonoramente.

«Che bel sospiro,» commentò Joella «si è allenata molto?»

La donna sembrò non averla sentita. Guardò l'amica, che sospirò a sua volta.

«È contagioso» osservai.

«Trovo certi comportamenti davvero inopportuni, e tu?» disse una delle due donne all'altra.

Joella mi sorrise allegramente. «"Inopportuni"» ripeté. «Avrebbero voluto dire "Vattene di qui, negraccia", e invece hanno parlato di "comportamenti inopportuni". Si addice di più all'immagine che hanno di sé.» Girò la testa nella loro direzione, ma le donne guardavano ovunque tranne che verso il nostro tavolo. «Non è così?»

Le donne sospirarono ancora.

«Mmm» disse Joella come se avessero confermato qualcosa. «Andiamo?» Si alzò.

Guardai le briciole e le tazze del tè e del caffè.

«Lasci stare» mi fece. «Ci penseranno le sorelle qui.» Colse lo sguardo

di quella che aveva sospirato per prima. «Non è vero, dolcezza?»

La donna si girò verso la cassa.

«Già,» disse Joella Thomas sorridendo allegramente «è giusto così. Il potere femminile, signor Kenzie, è una gran bella cosa.»

Quando uscimmo in strada, le due donne erano ancora in piedi davanti al tavolino, con i vassoi in mano, come se aspettassero il cameriere, e continuavano a sospirare.

Ci incamminammo, la brezza del mattino profumava di gelsomino, le strade iniziavano a popolarsi di persone che si destreggiavano con le braccia cariche di giornali, sacchetti di *muffins* e bicchieri di succhi di frutta o di caffè.

«Perché Karen l'assunse?»

«C'era un tizio che la molestava.»

«Gli parlò?»

«Sì.»

«Crede che lui avesse recepito il messaggio?»

«Credevo di sì.» Mi fermai e lei si fermò insieme a me. «Ispettore, Karen Nichols è stata violentata o aggredita nei mesi prima di morire?»

Joella studiò il mio volto, cercandovi qualcosa: segni di demenza, ansia di un uomo impegnato in una missione autodistruttiva...

«Se lo fosse stata,» disse «tornerebbe dal suo aggressore?»

«No.»

«Davvero? E che cosa farebbe?»

«Comunicherei le mie informazioni a un agente di polizia.»

Sorrise divertita, un magnifico flash dei denti più bianchi che avessi mai visto. «Ha-ha.»

«È la verità.»

Annuì scrollando la testa. «La risposta è no. Non venne violentata, né aggredita, secondo le informazioni in mio possesso.»

«D'accordo.»

«Ma, signor Kenzie...»

«Sì.»

«Se quello che sto per dirle arriva ai giornali, la faccio a pezzi.»

«Capito.»

«Voglio dire, la disintegro.»

«Ha reso l'idea.»

Infilò le mani in tasca e appoggiò il corpo statuario a un lampione. «Però adesso non pensi che sia una che va a spifferare tutto a ogni investigatore

privato in città. Quel collega che ha fatto arrestare l'anno scorso...»

Attesi.

«... era uno a cui non piacevano le donne poliziotto e tanto meno le donne poliziotto nere e, se provavi a farti valere, diceva a tutti che eri lesbica. Dopo che lei lo ha fatto arrestare, ci sono stati un sacco di cambiamenti al dipartimento e io sono stata trasferita alla squadra omicidi.»

«Come le spettava.»

«Me lo *meritavo.* Così, diciamo che l'informazione che sto per darle è una piccola ricompensa. D'accordo?»

«D'accordo.»

«La sua amica è stata arrestata due volte per adescamento a Springfield.»

«Batteva?»

Annuì. «Era una prostituta, signor Kenzie, sì.»

8

La madre e il patrigno di Karen Nichols, Carrie e Christopher Dawe, vivevano a Weston, in una grande villa coloniale identica al Monticello jeffersoniano. Si affacciava su una strada costellata di case analoghe circondate da prati estesi quanto la città di Vancouver che brillavano delle gocce d'acqua diffuse dagli annaffiatori automatici. Prima di uscire avevo lavato e lucidato la Porsche e mi ero vestito con quello stile casual che sembrano prediligere i ragazzini di *Beverly Hills 90210.* Gilet leggero di cachemire sopra una maglietta bianca nuova di zecca, pantaloni kaki di Ralph Lauren e mocassini marrone chiaro. Se mi fossi fatto vedere conciato così sulla Dorchester Avenue, mi avrebbero preso a calci nel culo nel giro di tre o quattro secondi, ma in quel posto sembrava la norma. Se solo avessi avuto un paio di occhiali da sole da cinquecento dollari e non fossi stato irlandese, probabilmente qualcuno mi avrebbe invitato a giocare a golf. Weston non era diventato il sobborgo residenziale più esclusivo di una città esclusiva come Boston senza imporre i propri standard.

Mentre percorrevo il vialetto che portava all'ingresso principale, i Dawe aprirono la porta. Rimasero fermi sulla soglia, tenendosi abbracciati e mi salutarono con le mani come Robert Young e Jane Wyatt da uno schermo in bianco e nero.

«Il signor Kenzie?» chiese il dottor Dawe.

«Sì, signore, è un piacere conoscerla.» Raggiunsi la soglia e ricevetti due

strette di mano ben salde.

«Com'è andato il viaggio?» si informò la signora Dawe. «Ha preso il Pike, spero?»

«Sì, signora, è andato benissimo. Non c'era traffico.»

«Fantastico» commentò il dottor Dawe. «Entri, signor Kenzie, si accomodi.»

Indossava una maglietta scolorita e un paio di pantaloni kaki spiegazzati. I capelli neri e il pizzetto curato erano screziati di grigio e il sorriso era amichevole. Non corrispondeva all'immagine che avevo del brillante chirurgo del Mass General con un bel portafoglio gonfio di titoli azionari e un complesso di onnipotenza. Sembrava piuttosto uno che stesse per tenere una lettura pubblica di poesie in Inman Square, sorseggiando un infuso alle erbe e citando Ferlinghetti.

La moglie indossava una camicia di cotone oxford nera e grigia, un paio di pantaloni neri di stretch, sandali neri e aveva i capelli di un luminoso color mirtillo. Doveva avere una cinquantina d'anni (così supponevo da quello che sapevo di Karen Nichols), ma ne dimostrava almeno dieci di meno e l'abbigliamento casual la faceva sembrare una studentessa universitaria che passava per la prima volta la notte al campus, seduta sul pavimento della stanza a gambe incrociate a bere vino dalla bottiglia.

Dopo aver attraversato un atrio di marmo illuminato da una luce ambrata e oltrepassato una scalinata bianca che saliva snodandosi con grazia come un cigno che allunga la testa, mi fecero accomodare in uno studio accogliente. Due scrivanie, travi di ciliegio a vista, tappeti orientali dai colori tenui, poltroncine di pelle a braccioli, un divano e alcune poltrone abbinate conferivano alla stanza un'atmosfera di benessere. Era più grande di quanto non sembrasse perché le pareti erano dipinte di rosa salmone e ordinatamente riempite di libri e CD. Una mezza canoa splendidamente kitsch era stata appoggiata in verticale e trasformata in un contenitore di soprammobili vari, libri in edizione economica dalle coste consumate e una fila di album a 33 giri, soprattutto degli anni Sessanta. Bob Dylan e Joan Baez dividevano lo spazio con Donovan e i Byrds, Peter, Paul & Mary e i Blind Faith. Canne da pesca, berretti e modellini perfetti di golette riempivano gli spazi vuoti alle pareti, sugli scaffali e sulle scrivanie. Dietro il divano e sotto due originali, o almeno così sembravano, di Pollock e Basquiat e una litografia di Warhol, c'era un tavolo di legno grezzo scolorito. Non avevo alcun problema con il Pollock e il Basquiat, anche se non li avrei scambiati con il poster di Marvin il Marziano della mia camera da let-

to, ma mi sedetti in un punto in cui non avrei dovuto guardare il Warhol. Per me Warhol nell'arte è come Tom Rush nella musica rock: fa schifo.

La scrivania del dottor Dawe occupava l'angolo di sinistra ed era ricoperta da pile di riviste mediche e manuali, due modellini di nave e una montagna di microcassette intorno a un microregistratore. Quella della moglie era dal lato opposto, in perfetto ordine minimalista, occupata solo da un'agenda di pelle con una penna d'argento infilata dentro e una pila di fogli battuti a macchina accanto. A una seconda occhiata, mi accorsi che entrambe le scrivanie erano fatte a mano, in legno di sequoia californiano o tek orientale, era difficile stabilirlo con quella luce soffusa. Con lo stesso procedimento usato per costruire i motoscafi, il legno era stato intagliato a mano, piallato e poi lasciato invecchiare per qualche anno in modo che le assi si dilatassero e aderissero le une alle altre meglio di quanto si sarebbe riusciti a fare con lastre di metallo e saldatore. Solo allora sarebbe stato pronto per la vendita. Mediante un'asta privata, ne sono sicuro. Il tavolo di legno grezzo scolorito, ripensandoci, non era finto rustico, era rustico davvero e francese.

La stanza si sarebbe potuta definire accogliente, in un'accezione del termine che sottintendeva gusto raffinato e portafoglio senza fondo.

Mi sedetti su un angolo del divano e Carrie Dawe prese posto su quello opposto, accavallando le gambe, come immaginavo che avrebbe fatto, e, mentre sistemava oziosamente le nappe dello scialle afgano drappeggiato sullo schienale del sofà, mi studiava con gli occhi verde chiaro.

Il dottor Dawe si sistemò su una delle poltroncine a braccioli, spostandola dall'altra parte del tavolino da caffè.

«Allora, signor Kenzie, mia moglie mi ha detto che lei è un investigatore privato.»

«Sì, signore.»

«Credo di non averne mai conosciuto uno prima d'ora.» Si accarezzò il pizzetto. «Tesoro?»

Carrie Dawe scosse la testa e puntò il dito nella mia direzione. «Lei è il primo.»

«Caspita,» dissi «che onore!»

Il dottor Dawe si sfregò le mani e si piegò in avanti. «Qual è il suo caso preferito?»

Sorrisi. «Ne ho seguiti parecchi.»

«Davvero? Su, ce ne racconti uno.»

«A dire il vero, signore, mi piacerebbe molto, ma ho un po' fretta e, se la

cosa non vi disturba troppo, vorrei farvi solo qualche domanda su Karen.»

Sfiorò con la mano la superficie del tavolino. «Chieda pure, signor Kenzie, chieda pure.»

«Come ha conosciuto mia figlia?» intervenne a bassa voce Carrie Dawe.

Mi voltai, incrociai il suo sguardo e, prima che svanisse, feci in tempo a cogliere un lampo di sofferenza nella luce di quegli occhi verdi.

«Mi ha assunto sei mesi fa.»

«Per quale motivo?» domandò.

«C'era un uomo che la molestava.»

«E lei l'ha fatto smettere?»

Annuii. «Sì, signora.»

«Be', grazie, signor Kenzie, sono sicura che lei abbia aiutato Karen.»

«Signora Dawe,» chiesi «Karen aveva qualche nemico?»

Mi fece un sorriso sconcertato. «No, signor Kenzie, Karen non era quel genere di persona. Era una creatura fin troppo innocua.»

Innocua, pensai. Creatura, pensai.

Carrie Dawe piegò la testa verso il marito e questi colse la palla al balzo.

«Signor Kenzie, secondo la polizia, Karen si è suicidata.»

«Sì.»

«C'è qualche ragione per la quale dovremmo dubitare della validità di questa conclusione?»

Scossi la testa. «Nessuna, signore.»

«Ah-ah.» Annuì mestamente e sembrò vagare con la mente per un minuto, lo sguardo vacuo posato su di me e poi perso nella stanza. Alla fine mi rimise a fuoco. Sorrise e tamburellò sulle ginocchia come se avesse preso una decisione. «Direi che un po' di tè a questo punto sarebbe perfetto. Non è d'accordo?»

Doveva esserci un interfono nella stanza oppure una domestica in attesa appena fuori dalla porta, perché non appena terminò di pronunciare la frase, la porta dello studio si aprì e una donna minuta entrò con un elegante servizio da tè indiano su un vassoio in ottone.

La donna aveva all'inarca trentacinque anni e indossava una semplice maglietta e un paio di pantaloncini. Aveva i capelli castani scuri corti che le stavano ritti sulla testa come spilli, il colorito pallido e malsano, le guance e il mento coperti dall'acne, il collo pieno di foruncoli e le braccia nude secche e mollicce.

Tenendo gli occhi bassi, appoggiò il vassoio sul tavolino.

«Grazie, Siobhan,» disse la signora Dawe.

«Ha bisogno d'altro signora?»

Aveva un accento irlandese più marcato di quello di mia madre, con le vocali aperte e strascicate. Solo al Nord è così forte, nei paesi grigi, freddi e pieni di raffinerie, dove la fuliggine rimane sospesa nell'aria come una nuvola.

I Dawe non risposero. Sollevarono con cura i tre pezzi del servizio e si servirono, cominciando dalla panna nel bricco, passando poi allo zucchero e finendo con il tè, e miscelarono il tutto in tazze così delicate che avrei avuto paura di starnutire nei paraggi.

Siobhan aspettava, lanciandomi occhiate furtive da sotto le palpebre abbassate mentre la sua pelle pallida si arrossava per il caldo.

Il dottor Dawe concluse la preparazione del suo tè con una lunga mescolata. Mentre si portava la tazza alle labbra, notò che non avevo toccato la mia e, quindi, si accorse di Siobhan in piedi accanto a me.

«Siobhan,» disse «santo cielo, ragazza mia, vai pure.» Rise. «Anzi, mi sembri stanca, piccola. Perché non ti prendi il pomeriggio di riposo?»

«Sì, dottore, grazie.»

«Grazie a te» disse. «Questo tè è squisito.»

Siobhan uscì dalla stanza con le spalle ricurve e la schiena piegata e, dopo che si fu chiusa la porta alle spalle, il dottor Dawe commentò: «Una ragazza eccezionale. Fantastica. È con noi praticamente da quando è scesa dalla nave quattordici anni fa. Sì... Allora, signor Kenzie, ci stavamo chiedendo come mai indagasse sulla morte della figlia di mia moglie, se non c'è nulla da scoprire». Bevve un sorso di tè, arricciando il naso contro la tazza e continuando a guardarmi.

«Be', signore,» dissi mentre spostavo il bricco della panna «mi interessa saperne di più, in particolare, sugli ultimi sei mesi prima della morte.»

«Per quale motivo?» domandò Carrie Dawe.

Versai un po' di tè bollente nella tazza, aggiunsi una punta di zucchero e un po' di panna. Da qualche parte mia madre si rivoltò nella tomba... la panna andava nel caffè, il latte nel tè.

«Karen non mi è sembrata il tipo che potesse suicidarsi» risposi.

«Non lo siamo tutti?» commentò Carrie Dawe.

La guardai. «Come, prego?»

«Nelle giuste o, dovrei meglio dire, nelle sbagliate circostanze, non siamo forse tutti capaci di suicidarci? Una tragedia qua, una tragedia là...»

La signora Dawe mi studiò da sopra la sua tazza di tè e io bevvi un sorso dalla mia prima di parlare. Il dottor Dawe aveva ragione, era un ottimo tè,

panna o non panna. Scusami, mamma.

«Sono sicuro che lo siamo tutti,» dissi «ma il crollo di Karen mi è sembrato... be', drastico.»

«Questa sua opinione è basata su una conoscenza intima?» chiese il dottor Dawe.

«Come, scusi?»

Fece un cenno con la tazza nella mia direzione. «Lei e la figlia di mia moglie eravate intimi?»

Sbattei le palpebre imbarazzato e lui mosse su e giù le sopracciglia sfacciatamente.

«Avanti, signor Kenzie, nessuno ha intenzione di parlar male di una persona morta, ma sappiamo che l'attività sessuale di Karen era, be', sfrenata, nei mesi prima che morisse.»

«Come fa a dirlo?»

«Era diventata volgare» intervenne Carrie Dawe. «Parlava in modo inammissibilmente sfacciato, beveva, assumeva droghe. Sarebbe stato più triste, se non fosse stato così banalmente esplicito. Una volta si offrì anche a mio marito.»

Mi girai a guardare il dottor Dawe che annuì e appoggiò la tazza sul tavolino. «Oh, sì, signor Kenzie, sì. Ogni volta che Karen passava da noi, tutto si trasformava in un dramma alla Tennessee Williams.»

«Non ho conosciuto questo aspetto della sua personalità» dissi. «Ci siamo visti prima che David finisse in ospedale.»

«E che impressione le fece?» si informò Carrie Dawe.

«Mi sembrò una ragazza gentile e dolce e, sì, forse un po' troppo innocente per questo mondo, signora Dawe, ma comunque innocente. Non il tipo di donna capace di buttarsi nuda dalla Custom House.»

Carrie Dawe storse la bocca e annuì. Il suo sguardo oltrepassò me e il marito e si fermò in qualche punto in alto sul muro. Bevve un sorso di tè producendo uno schiocco simile a quello degli stivali che calpestano le foglie d'autunno.

«È stato lui a mandarla?»

«Che cosa? Chi?»

Girò la testa, mi risucchiò in quei suoi occhi freddi.

«Siamo al verde, signor Kenzie, glielo dica, per favore.»

«Non so di che cosa stia parlando» assicurai.

Fece una risatina così discreta che sembrò il suono di una campanella scossa dal vento. «Sono sicura che, invece, lo sa benissimo.»

«Forse no. Forse no» intervenne allora il dottor Dawe.

La moglie gli lanciò un'occhiata e poi mi fissarono entrambi. All'improvviso mi accorsi che il loro sguardo era carico di una rabbia educatamente trattenuta e mi venne voglia di strapparmi la pelle di dosso e di scappare fuori dalla finestra facendo tintinnare il mio scheletro per le vie di Weston.

«Se non è qui per estorcerci denaro, signor Kenzie, allora perché è venuto?» chiese il dottor Dawe.

Mi voltai verso di lui e colsi sul suo volto un lampo quasi di follia. «Non sono convinto che tutto ciò che è successo a vostra figlia nei mesi prima di morire sia stato accidentale.»

Si piegò in avanti, mortalmente serio. «È una'"intuizione"? Qualcosa che ti senti nello "stomaco", Starsky?» Negli occhi si riaccese il lampo folle. «Ti darò quarantotto ore per risolvere il caso, ma se non ci riuscirai, questo inverno ti spedirò a dirigere il traffico a Roxbury.» Si riappoggiò allo schienale e batté le mani. «Com'era?»

«Sto solo cercando di scoprire perché sua figlia è morta.»

«È morta» disse Carrie Dawe «perché era debole.»

«In che senso, signora?»

Mi fece un sorriso benevolo. «Non c'è alcun mistero, signor Kenzie. Karen era debole. Ogni volta che qualcosa non andava per il verso giusto, lei crollava. Mia figlia, colei che ho dato alla luce, era debole. Aveva bisogno di costanti rassicurazioni. Ha avuto bisogno di uno psichiatra per vent'anni. Aveva bisogno di qualcuno che le tenesse la mano e le dicesse che tutto sarebbe andato bene, che la vita è bella.» Allungò le braccia come per dire *Que sera, sera.* «Ma non è così. E Karen lo ha scoperto. E questo l'ha distrutta.»

«Alcuni studi» intervenne Christopher Dawe con la testa piegata verso la moglie «hanno dimostrato che il suicidio è essenzialmente un gesto passivo/aggressivo. Lo ha sentito dire, signor Kenzie?»

«Sì.»

«Significa che lo scopo del suo gesto era quello di ferire non se stessa, ma le persone che lasciava.» Versò un altro po' di tè nella tazza. «Mi guardi, signor Kenzie.»

Lo guardai.

«Sono un intellettuale, e ciò mi ha portato ad avere un discreto successo.» Gli occhi brillarono di orgoglio. «Ma, essendo molto razionale, può darsi che sia meno in sintonia con i bisogni emotivi delle persone che mi

circondano. Forse avrei potuto fornire un maggiore supporto psicologico a Karen nel periodo della crescita.»

«Hai fatto un ottimo lavoro, Christopher» intervenne la moglie.

Lui la zittì con un cenno della mano. Il suo sguardo mi trafisse. «Sapevo che Karen non aveva mai superato la morte del padre naturale e, col senno di poi, forse avrei dovuto impegnarmi di più per rassicurarla dell'amore che provavo nei suoi confronti. Ma siamo creature imperfette, signor Kenzie. Tutti noi. Lei, io, Karen. E la vita è fatta di rimpianti. Così mia moglie e io, glielo assicuro, negli anni che verranno proveremo spesso rimpianto per le cose che non abbiamo fatto per nostra figlia. Ma questo rimpianto non è a beneficio di altri. Questo rimpianto è nostro, signore. E questa perdita è nostra. E le dico francamente che trovo piuttosto triste questa sua strana indagine, o in qualunque modo lei voglia chiamarla.»

«Signor Kenzie, posso farle una domanda?» chiese la signora Dawe.

Mi voltai verso di lei. «Certo.»

Appoggiò la tazza sul piattino. «È necrofilia?»

«Che cosa?»

«Questo interesse per mia figlia.» Si allungò e passò le dita lungo il bordo del tavolino.

«Ah, no, signora.»

«Ne è sicuro?»

«Sicurissimo.»

«Allora che cos'è?»

«In tutta verità, signora, non lo so con esattezza.»

«Suvvia, signor Kenzie, deve essersi fatto un'idea.» Si lisciò i bordi della camicia sulle cosce.

Improvvisamente mi sentii a disagio, la stanza prese a girarmi intorno. Mi sentii impotente. Cercare di riassumere il mio desiderio di rendere giustizia a una persona che non avrebbe potuto trarre beneficio dai miei sforzi sembrava un'impresa impossibile. Come si poteva spiegare in poche, succinte parole un impulso che indirizza e spesso determina la tua vita?

«Sto aspettando, signor Kenzie.»

Sollevai un braccio inerme di fronte all'assurdità di quella domanda. «Mi ha dato l'impressione di essere una che giocava secondo le regole.»

«E quali sarebbero queste regole?» chiese il dottor Dawe.

«Quelle dettate dalla società, immagino. Andava tutti i giorni al lavoro, aveva aperto un conto in comune con il fidanzato e aveva messo via i risparmi per il futuro. Si vestiva e parlava secondo le convenienze. Si era

comprata una Corolla quando voleva una Camry.»

«Non la seguo, signor Kenzie» disse la madre di Karen.

«Si atteneva alle regole,» cercai di spiegare «ed è inciampata lo stesso. Quello che voglio capire è se uno di questi passi falsi non è stato accidentale.»

«Mmm» disse Carrie Dawe. «Si guadagna molto oggi lottando contro i mulini a vento, signor Kenzie?»

Sorrisi. «Ci si campa.»

Fissò lo sguardo sul servizio da tè. «È stata sigillata nella bara prima del funerale.»

«Come, scusi?»

«Karen...» spiegò «è stata sigillata nella bara, perché quello che c'era da vedere non poteva essere mostrato in pubblico.» Alzò la testa e mi guardò e i suoi occhi luccicarono nel grigio abbraccio delle pareti. «Perfino il suo modo di suicidarsi, vede, è stato aggressivo. Voleva ferirci. Ha impedito agli amici e alla sua famiglia di vederla un'ultima volta, di dirle addio nel modo giusto.»

Non sapevo proprio che cosa dire, quindi rimasi zitto.

Carrie Dawe fece un debole gesto con la mano. «Quando Karen perse David e poi il lavoro e infine la casa, venne da noi. In cerca di soldi. Di un posto dove vivere. Era piuttosto evidente che faceva uso di droghe. Io, signor Kenzie, e non Christopher, *io* mi rifiutai di finanziare la sua autodistruzione. Continuai a pagare la parcella dello psichiatra, ma decisi che doveva imparare a reggersi sulle proprie gambe. Con il senno di poi, può darsi che sia stato un errore. Ma nelle stesse circostanze, credo che mi comporterei ancora così.» Si piegò in avanti, invitandomi a fare lo stesso. «Le sembra che sia stata crudele?»

«Non necessariamente» risposi.

Il dottor Dawe applaudì rompendo il silenzio della stanza con un suono secco come una schioppettata.

«Be', è stato davvero fantastico! Non riesco a ricordare l'ultima volta che mi sono divertito così tanto.» Si alzò e allungò la mano. «Ma tutte le cose belle hanno una fine, signor Kenzie, la ringraziamo per averci piacevolmente intrattenuti e speriamo che il suo spettacolo torni presto da queste parti.»

Aprì la porta e restò in piedi sulla soglia.

La moglie rimase dov'era. Si versò un'altra tazza di tè. Mescolando lo zucchero disse: «Faccia attenzione, signor Kenzie».

«Addio, signora Dawe.»

«Addio, signor Kenzie» salutò cantilenando, mentre versava la panna nel tè.

Il dottor Dawe mi guidò nell'atrio e notai le foto per la prima volta. Erano sulla parete più lontana e le avrei viste anche prima, se non fossi stato preso in mezzo ai Dawe e costretto a seguirli di corsa, disorientato dalla loro gentilezza e dalla loro esuberanza.

Ce n'erano almeno una ventina, tutte di una bambina con i capelli scuri. Alcune erano state scattate nei primi mesi di vita, altre negli anni successivi. Nella maggior parte c'erano anche i Dawe che abbracciavano la piccola, la baciavano, ridevano con lei. In nessuna delle foto la bambina sembrava avere più di quattro anni.

In alcune istantanee c'era anche Karen, molto giovane e con l'apparecchio per i denti, ma sempre sorridente, con i suoi capelli biondi, la pelle stupenda e un'aura di pura perfezione alto borghese che, a giudicare col senno di poi, sembrava esprimere una profonda disperazione. In diversi scatti c'era anche un ragazzo alto e magro. I suoi capelli si stavano diradando e, come testimoniavano foto successive, l'attaccatura retrocedeva sempre di più con il passare del tempo, cosicché era difficile indovinare con precisione quanti anni avesse: più di venti, comunque. Il fratello del dottore, immaginai. I due avevano lo stesso viso a forma di cuore schiacciato e lo sguardo intenso e distaccato, e quasi sempre sfuggente. Si aveva l'impressione che la macchina fotografica fosse riuscita a catturare la sua immagine mentre, in realtà, il ragazzo cercava di allontanarsi.

Mi avvicinai per osservare meglio le foto. «Avete un'altra figlia, dottore?»

Fece un passo verso di me e mi prese delicatamente il braccio. «Le servono indicazione per il ritorno, signor Kenzie?»

«Quanti anni ha adesso?»

«Magnifico questo gilet di cachemire» disse il dottor Dawe. «È di Neiman?»

Mi indirizzò verso la porta.

«Di Sacks» risposi. «Chi è il ragazzo? Suo fratello? Suo figlio?»

«Di Sacks» ripeté, annuendo soddisfatto. «Dovevo immaginarlo.»

«Chi vi sta ricattando, dottore?»

Un lampo di follia nello sguardo. «Guidi con prudenza, signor Kenzie. Ci sono tanti matti sulle strade.»

"Anche in questa casa, stronzo" pensai mentre mi spingeva fuori gentil-

mente.

9

Il dottor Dawe rimase sulla soglia a guardarmi mentre mi incamminavo verso la mia auto parcheggiata dietro una Jaguar verde scuro in fondo al vialetto d'accesso. Non so a che cosa fosse dovuto questo suo atteggiamento, forse temeva che, se non avesse fatto la sentinella, sarei potuto rientrare di corsa in casa a rubargli le saponette profumate nel bagno. Salii in macchina e sentii il fruscio di un pezzo di carta mentre mi sedevo al volante. Infilai una mano sotto il sedere, tirai fuori un foglio e lo appoggiai sul sedile del passeggero finché facevo retromarcia per uscire dal parcheggio. Mi lasciai la casa dei Dawe alle spalle, mentre il dottore chiudeva la porta di ingresso, guidai per un isolato fino a uno stop e guardai il biglietto: "Mentono. Al liceo di Weston. Prima possibile".

La scrittura femminile era quasi illeggibile, poco più di uno scarabocchio. Guidai per un altro isolato, poi tirai fuori l'atlante stradale del Massachusetts orientale da sotto il sedile del passeggero e lo sfogliai fin quando trovai la pagina di Weston. Il liceo era nello stesso quadratino nel quale mi trovavo, più o meno otto isolati a est e due a nord.

Lo raggiunsi guidando tra le vie assolate e trovai Siobhan ad aspettarmi sotto un albero, nell'angolo più lontano dei campi da tennis che davano sul parcheggio. Si avvicinò velocemente alla macchina, tenendo la testa bassa, e salì.

«Uscito dal parcheggio, giri a sinistra» disse «e vada veloce, d'accordo?»

Ubbidii. «Dove siamo diretti?»

«Via di qui. Questa città ha molti occhi, signor Kenzie.»

Mentre uscivamo da Weston, Siobhan continuava a tenere la testa bassa, e si mordicchiava le pellicine intorno alle unghie. Ogni tanto lanciava un'occhiata per dirmi di girare a destra o a sinistra e poi chinava di nuovo il capo. Quando cominciai a farle qualche domanda, scosse la testa come se qualcuno avesse potuto sentirci mentre attraversavamo le strade semideserte a sessanta all'ora e con la capote chiusa. Dopo una serie di svolte ci fermammo in un parcheggio dietro il Saint Regina. Si trattava di un college cattolico privato solo femminile dove i pii esponenti del ceto medio relegavano le figlie sperando che si dimenticassero del sesso. Ovviamente ottenevano l'effetto opposto. Quand'ero studente vi avevo compiuto diverse spedizioni notturne nel fine settimana, ogni volta tornando a casa stremato

e un po' stordito dall'impeto di queste brave ragazze di buona famiglia piene di appetiti repressi.

Siobhan uscì dall'auto non appena mi fermai. Spensi il motore e la seguii lungo una stradina che portava all'ingresso dei dormitori. Camminammo per un po' senza parlare e superammo il campus silenzioso e deserto, soli come due sopravvissuti di un'esplosione nucleare; l'erba e gli alberi erano secchi e ingialliti. Le ampie costruzioni color cioccolato e i muri bassi di calcare sembravano, per così dire, affranti, come se l'assenza di voci che si diffondevano al loro interno li avesse indeboliti, col rischio di farli sciogliere al caldo.

«Sono uno più malvagio dell'altro.»

«I Dawe?»

Annuì. «Lui pensa di essere Dio, ne è convinto.»

«Non è quello che pensa la maggior parte dei dottori?»

Sorrise. «Già, credo di sì.»

Arrivammo a un ponticello di pietra che attraversava un minuscolo stagno dove la superficie dell'acqua sembrava argento fuso dal caldo. Siobhan scelse un punto dove appoggiarsi e io feci altrettanto. Guardammo l'acqua che rifletteva le nostre immagini metallizzate.

«Malvagio» disse Siobhan. «Il dottore gode nel torturare la gente... psicologicamente, intendo. Gli piace far vedere quanto lui sia intelligente e gli altri stupidi.»

«E con Karen?»

Si sporse dalla ringhiera del ponte. Fissò il proprio riflesso, come se non sapesse a chi apparteneva e perché si trovava lì. «Ah» sospirò come se ogni parola fosse superflua, e scosse la testa. «La trattava come un animale domestico. La chiamava la sua "piccola lampadina spenta".» Storse la bocca ed emise un profondo sospiro. «La sua "piccola, dolce lampadina spenta".»

«Lei conosceva da molto Karen?»

Scrollò le spalle. «Da quando arrivai qui, tredici anni fa, certo. Era una persona dolce, quasi fino alla fine.»

«E poi?»

«Poi...» disse amaramente, gli occhi puntati su un branco di anatre selvatiche che scendevano dondolando in acqua dalla riva opposta del fiume «poi uscì un po' di testa, credo. Ah, voleva morire, signor Kenzie, tanto, tanto.»

«Voleva morire o voleva essere salvata?»

Girò la testa verso di me. «Non è la stessa cosa? Sperare di potersi salvare... in questo mondo? È...» Il suo volto minuto si fece triste e grigio e lei scosse la testa diverse volte.

«È... cosa?»

Mi guardò come se fossi un bambino che chiedeva perché il fuoco brucia o le stagioni cambiano.

«Be', è come fare la danza della pioggia, non trova, signor Kenzie?» Alzò le mani verso il cielo chiaro, limpido. «Fare la danza della pioggia in mezzo al deserto.»

Lasciammo il ponte e passeggiammo intorno a un grande campo da calcio e poi passammo in mezzo a piccoli filari di alberi e stradine in discesa che portavano ai dormitori. Siobhan alzò la testa verso gli alti edifici.

«Mi sono sempre chiesta come sarebbe stato frequentare l'università.»

«Non l'ha frequentata finché era a casa?»

Scosse la testa. «Non avevamo soldi. Inoltre non ero la più brillante del gruppo, se capisce quello che intendo.»

«Mi parli dei Dawe» dissi. «Ha detto che sono malvagi. Non solo malvagi..., ma meschini.»

Annuì e si sedette su una panchina di pietra, tirò fuori dalla tasca della camicia un pacchetto di sigarette piegato e me ne offrì una. Quando rifiutai con un cenno della testa, sfilò una sigaretta, la raddrizzò e l'accese. Si tolse un pezzettino di tabacco dalla lingua prima di parlare.

«Un anno, a Natale, i Dawe diedero una festa» raccontò. «Ci fu una bufera quella sera, così molti invitati non vennero e avanzò parecchio cibo. Poiché, una volta, dopo un ricevimento, la signora Dawe, avendomi vista prendere gli avanzi, mi aveva spiegato chiaramente che gli avanzi li mangiavano i poveracci e che avrei dovuto buttare via tutto, così, dopo quella cena di Natale, lo feci. Alle tre di mattina il dottor Dawe entrò in camera mia con in mano i rimasugli di un tacchino. Me li lanciò sul letto e mi fece una scenata perché non si butta mai via il cibo. Urlò che lui era cresciuto in una famiglia povera e che il cibo che avevo buttato avrebbe sfamato i suoi familiari per una settimana.» Diede un altro tiro alla sigaretta e si tolse un altro pezzetto di tabacco dalla lingua.

«Mi fece mangiare gli scarti di tacchino.»

«Che cosa?»

Annuì. «Si sedette sul bordo del letto e me li fece mangiare, un pezzo alla volta, fino all'alba.»

«È...»

«Contro la legge, ne sono sicura. Ha mai provato a cercare lavoro come cameriere, signor Kenzie?»

La guardai dritto negli occhi. «Non ha il permesso di soggiorno, vero, Siobhan?»

Mi fissò con quel suo sguardo opaco e cupo, che lasciava intuire che, quand'anche avesse avuto delle aspirazioni, erano svanite durante le sue varie peregrinazioni, molto tempo prima.

«Credo che dovrebbe limitare le sue domande alle cose che la riguardano, signor Kenzie.»

Alzai una mano e annuii.

«Quindi mangiò quel cibo che era stato buttato nella spazzatura.»

«Oh, l'aveva lavato» disse lei con sarcasmo. «Fu molto chiaro a questo riguardo. Prima di salire da me l'aveva lavato e adesso me lo faceva mangiare.» Un sorriso si aprì su quel volto dalla pelle indurita e rovinata dall'acne. «Ecco il suo bravo dottore, signor Kenzie.»

«I soprusi» chiesi «hanno mai superato il limite, diventando qualcosa più che psicologici?»

«Ah, no» rispose «non con me. E credo nemmeno con Karen. Guarda le donne dall'alto in basso, signor Kenzie. Dubito che ci ritenga degne di essere toccate da lui.» Ci rifletté sopra ancora un po', poi scosse la testa enfaticamente. «No, verso la fine ho passato molto tempo con Karen. Bevevamo molto, per dirla tutta. Penso che lei me lo avrebbe detto. Non le piaceva il patrigno.»

«Mi parli di Karen.»

Accavallò le gambe, tirò una boccata dalla sigaretta. «Era a pezzi, signor Kenzie. Li pregò di ospitarla per qualche settimana, sa. Li implorò. In ginocchio davanti alla madre. E lei le rispose: "Oh, proprio non possiamo, cara. Devi imparare..." com'è che disse esattamente?... Ah, sì: "a fare affidamento su te stessa". Karen pianse in modo vergognoso ai suoi piedi, urlandole cose orribili, e la madre mi fece portare il tè. Così Karen si incontrava con me per bere, già, e poi andava a farsi sbattere da qualche sconosciuto.»

«Sa dove alloggiasse?»

«In un motel» disse. «In un motel fuori città. Credo...» Abbassò gli occhi guardandosi le ginocchia e buttò la sigaretta al di là della panchina.

«Che cosa?»

«Negli ultimi due mesi, improvvisamente, non ebbe più problemi di soldi. Aveva dei contanti. Non le chiesi da dove venissero, ma...»

«Sospettò che...»

«...si prostituisse» concluse lei. «Da un giorno all'altro aveva mollato ogni freno nei confronti del sesso. Non era da lei.»

«È questo che non capisco» dissi. «Sei mesi prima era una persona completamente diversa. Era...»

«Dolce e pura?»

Annuii.

«Si sarebbe creduto che non fosse stata sfiorata da un solo pensiero sconcio in tutta la vita.»

«Proprio così.»

«Già, è sempre stata così. È stato per riuscire ad affrontare... quella fottuta casa di pazzi... che è diventata così. Penso che non fosse naturale, però, sa. Penso che fosse la persona che aveva sperato di poter diventare.»

«Che cosa mi dice di quelle fotografie nell'atrio?» le chiesi. «C'è un ragazzo che potrebbe essere il fratello minore del dottore e un'altra bambina.»

Sospirò. «Naomi. L'unica figlia che i Dawe abbiano avuto in comune.»

«È morta?»

Siobhan annuì. «Molto tempo fa. Adesso avrebbe quattordici anni, credo, forse quindici. Morì che ne aveva quattro.»

«In che modo morì?»

«C'è un piccolo stagno dietro la casa. Era inverno, la superficie era ghiacciata e lei rincorreva una palla...» Scrollò le spalle. «Cadde dentro.»

«Chi si stava occupando di lei?»

«Wesley.»

Per un istante vidi la bambina sulla superficie ghiacciata, chinarsi per prendere la palla e poi...

Un brivido mi percorse la schiena.

«Wesley» dissi. «È il fratello minore del dottor Dawe?»

Scosse la testa. «Il figlio. Il dottor Dawe era vedovo quando conobbe Carrie e aveva un figlio. E lei era vedova e aveva una figlia. Si sposarono, ne ebbero una in comune e la piccola morì.»

«E Wesley...»

«Non ebbe niente a che fare con la morte di Naomi» disse con una punta di rabbia nella voce. «Ma la colpa venne data a lui, perché avrebbe dovuto controllarla. La perse di vista per un istante, già, e lei corse via sullo stagno. Il dottor Dawe diede la colpa al figlio perché non poté darla a Dio. E come avrebbe potuto?»

«Sa come potrei mettermi in contatto con Wesley?»

Accese un'altra sigaretta e scosse la testa. «Ha lasciato la famiglia molto tempo fa. Il dottore non permette che il suo nome venga pronunciato in quella casa.»

«Karen era in contatto con lui?»

Scosse di nuovo la testa. «Se n'è andato da... oh, dieci anni, credo. Penso che nessuno sappia che cosa ne è stato di lui.» Diede un rapido tiro dalla sigaretta. «Allora, adesso che cosa farà?»

Scrollai le spalle. «Non lo so. Ehi, Siobhan, i Dawe hanno detto che Karen andava da uno psichiatra. Sa come si chiama lo strizzacervelli?»

Scosse la testa.

«Avanti» dissi. «Deve aver sentito fare il suo nome in questi anni.»

Aprì la bocca, ma poi scosse la testa per l'ennesima volta. «Mi dispiace, ma davvero non riesco a ricordarmelo.»

Mi alzai dalla panchina. «Va bene, in qualche modo lo scoprirò.»

Siobhan mi guardò negli occhi a lungo, il fumo della sigaretta che saliva in mezzo a noi. Era così indifferente, così tristemente rassegnata che mi domandai se tra una risata e l'altra passassero mesi o anni.

«Che cosa sta cercando di scoprire, allora, signor Kenzie?»

«Il perché della sua morte» risposi.

«È morta perché è nata in una fottuta famiglia dell'orrore. E morta perché David è finito in ospedale. È morta perché non è riuscita a sopportarlo.»

Le sorrisi debolmente. «E quello che continuano a dirmi tutti.»

«Allora perché, se posso chiederglielo, non le basta per convincersi?»

«Potrebbe bastare, alla fine.» Scrollai le spalle. «Sto solo giocando tutte le carte a mia disposizione, Siobhan. Sto solo cercando di trovare una cosa concreta che mi faccia dire: "D'accordo. Adesso ho capito. Forse avrei fatto anch'io la stessa cosa se mi fossi trovato nelle sue condizioni".»

«Ah,» disse «come un vero cattolico: sempre alla ricerca di un perché.»

Ridacchiai. «Non praticante, Siobhan. Decisamente non praticante.»

Sgranò gli occhi, appoggiò la schiena e per un po' fumò senza dire una parola.

Il sole si nascose dietro alcune nuvole grigiastre. «Sta cercando un perché, giusto? Cominci, allora, dall'uomo che l'ha violentata» suggerì Siobhan.

«Come, scusi?»

«Venne violentata, signor Kenzie, sei settimane prima di morire.»

«Gliel'ha detto lei?»

Siobhan annuì.

«Le ha detto come si chiamava?»

Fece cenno di no col capo. «Mi ha detto solo che le avevano promesso che non le avrebbe più dato fastidio e invece non era stato così.»

«Quello stronzo di Cody Falk» mormorai.

«E chi sarebbe?»

«Un fantasma» risposi. «Solo che lui non lo sa ancora.»

10

La mattina seguente, Cody Falk si alzò alle sei e mezza e uscì nella veranda sul retro con un asciugamano intorno alla vita a sorseggiare il primo caffè della giornata. Ancora una volta, sembrava stesse posando per un pubblico di ammiratori immaginari, il mento pronunciato sporto in fuori, la tazza tenuta in mano con energia, gli occhi leggermente luccicanti nelle lenti del mio binocolo. Guardò il cortile sul retro come se stesse sorvegliando il proprio feudo. Nella sua testa, ne ero sicuro, sentiva il commento fuori campo di una pubblicità di Calvin Klein.

Alzò una mano per soffocare uno sbadiglio, come se la pubblicità avesse iniziato ad annoiarlo, e quindi rientrò in casa con passo sciolto, chiudendosi alle spalle la porta a vetri scorrevole.

Lasciai il mio punto d'osservazione e feci il giro dell'isolato. Parcheggiai a due case di distanza da quella di Cody e mi avvicinai alla porta d'ingresso. Tre ore prima, avevo trovato le chiavi di riserva nascoste nella parte inferiore del tubo di scolo e adesso le usai per entrare.

La casa aveva il profumo di quei pot-pourri che la gente compra su *Crate & Barrel* e sembrava che Cody avesse ordinato anche l'arredamento sullo stesso catalogo. Era del genere rustico, molto stile Santa Fe. Sulla mia sinistra c'era un tavolo da pranzo in legno di ciliegio. I cuscini avevano un motivo finto etnico che si intonava con il tappeto. Una cassapanca di quercia e una credenza con intarsi in stile azteco fungevano da mobili bar, e la maggior parte delle numerose bottiglie erano piene solo per un terzo. Le pareti erano color giallo oro. Sembrava il genere di stanza che un arredatore ti avrebbe senz'altro magnificato. Trasferisciti da Boston ad Austin, Cody, ti sentiresti davvero molto meglio.

Sentii la doccia entrare in funzione al piano di sopra e uscii dalla sala da pranzo.

In cucina, quattro sgabelli con schienale circondavano un massiccio tavolo nel centro della stanza. Gli armadietti di quercia chiara erano quasi pieni, soprattutto di calici e di bicchieri da Martini, qualche scatoletta di verdura, qualche confezione di riso. A giudicare dalla provvista di cibi precotti provenienti da rosticcerie esclusive e ristoranti, sembrava evidente che Cody non cucinasse molto. Nel lavello c'erano due piatti, una tazzina da caffè, tre bicchieri.

Aprii il frigo. Quattro bottiglie di birra Tremont Ale, un cartone di frappé e un contenitore di riso e maiale fritto. Niente salse. Niente latte, né bicarbonato, né frutta o verdura. Non aveva senso che ci fosse nient'altro oltre alla birra, il frappé e l'avanzo di cena cinese.

Tornai indietro passando dalla sala da pranzo e dall'ingresso e prima di entrare in soggiorno sentii l'odore di pelle che ne proveniva. Anche questo era in stile country: sedie di quercia scura con schienali rigidi di pelle, un tavolino basso e tozzo. Ogni cosa sembrava ben oliata e nuova di zecca. La pila di riviste e di opuscoli su carta patinata appoggiata sopra il tavolino corrispondeva perfettamente al padrone di casa: *GQ, Men's Health, Details,* e vari cataloghi della Brookstone, Sharper Image, Pottery Barn. Il parquet di legno massiccio luccicava.

Il piano inferiore della casa era pronto per essere fotografato e pubblicato su una rivista di arredamento. Ogni cosa era intonata e perfetta, ma non c'era nulla di realmente vissuto. Il parquet lucente non faceva che accentuare la ricca e cupa freddezza del posto. Erano stanze da guardare, non certo da abitare.

Al piano di sopra il rumore della doccia cessò.

Uscii dal soggiorno e salii le scale rapidamente, infilandomi i guanti. Presi il manganello di piombo dalla tasca posteriore e rimasi in ascolto davanti alla porta del bagno mentre Cody Falk usciva dalla doccia e iniziava ad asciugarsi. Il mio piano era molto semplice: Karen Nichols era stata violentata, Cody Falk era uno stupratore e io dovevo assicurarmi che non violentasse mai più nessuno.

Mi inginocchiai e guardai dal buco della serratura. Cody era piegato in avanti per asciugarsi caviglie e piedi e aveva la testa nella mia direzione. Era a non più di cinquanta centimetri da me.

Spalancai la porta con un calcio, centrandolo in pieno e facendolo cadere all'indietro, e gli saltai addosso. Mi guardò sollevando la testa e io lo colpii con il manganello appena un istante prima di accorgermi che l'uomo sdraiato per terra sotto di me non era Cody Falk.

Era biondo e grosso, con le braccia e i pettorali un po' troppo scolpiti. Si dimenò sul pavimento di marmo, arcuando la schiena e ansimando come un tonno appena gettato sul ponte di un peschereccio.

C'erano due porte che davano sul bagno, la prima era quella da cui ero entrato. Dall'altra, sulla mia sinistra, comparve Cody Falk. Era vestito e stringeva in mano una chiave inglese. Sorrise, abbattendomela sulla testa.

Feci un passo indietro e il tizio sul pavimento mi strinse le caviglie con le braccia. Cody mi mancò d'un soffio l'occhio sinistro, ma non l'orecchio, e le campane di tutte le cattedrali del mondo si misero a suonare nella mia testa.

Il tizio per terra non mollava la presa. Malridotto com'era, continuava a tirarmi con forza per la gamba. Gli feci sbattere la testa sul marmo e sferrai un gancio sulla bocca di Cody.

Non fu un gran pugno. Ero sbilanciato e avevo l'orecchio che mi fischiava... e, poi, non ero mai stato un asso come pugile. Comunque, il colpo prese Cody alla sprovvista e fece apparire nei suoi occhi un'espressione sorpresa di autocommiserazione. Ma, soprattutto, lo fece arretrare.

Il tizio per terra urlò quando gli feci sbattere la testa per la seconda volta. Liberai la gamba dalla presa e feci un passo verso Cody, che si toccò le labbra e alzò ancora la chiave inglese.

Il tizio per terra riuscì ad afferrarmi la gamba dei pantaloni e la tirò, facendomi inciampare.

Cody restò a bocca aperta quando, perdendo l'equilibrio, gli offrii la testa come se fosse un palloncino del tiro a segno.

Il secondo colpo di chiave inglese mi fece annebbiare la vista e andai a sbattere con la spalla contro il muro girando su me stesso.

Il tizio per terra si sollevò sulle ginocchia e mi colpì con una testata nella schiena. Cody sorrise raggiante, mentre alzava di nuovo la chiave inglese. Non mi ricordo del terzo colpo.

«Di preciso, che cosa suggeriresti di fare, Leonard?»

«Quello che le ho detto, signor Falk: chiamare la polizia.»

«Ah, Leonard, è un tantino più complicato di quello che sembra.»

Aprii gli occhi e vidi doppio. Due Cody Falk, uno concreto e l'altro evanescente, camminavano avanti e indietro per la cucina. Tamburellavano le dita sul piano di lavoro e continuavano a leccarsi la ferita sul labbro superiore che nel frattempo si era gonfiato.

Ero per terra con la schiena appoggiata al muro, i piedi contro la base del

tavolo. Avevo le braccia dietro la schiena e toccando con le dita sentii che mi avevano legato i polsi con uno spago. Non era proprio la cosa più indicata con cui legare qualcuno, ma poteva bastare.

Cody e Leonard non guardavano nella mia direzione. Cody continuava a camminare avanti e indietro lungo il piano di lavoro accanto al lavello. Leonard era seduto su uno sgabello e si teneva un tampone di ghiaccio sulla nuca. Aveva foruncoli rossi sul collo e la mascella pronunciata sporgeva dal piccolo volto come quella di Lincoln dal monte Rushmore. Doveva essere uno che ci dava dentro con gli steroidi, a giudicare dai muscoli gonfi, e che combatteva l'eccessivo nervosismo digrignando i denti fino a farsi sbiancare la mascella. E tutto per impressionare ragazze che, al momento buono, la sua impotenza gli avrebbe impedito di scoparsi.

«Si è introdotto in casa sua, signor Falk, ci ha aggrediti.»

«Mmm.» Cody si toccò ancora il labbro con cautela. Mi lanciò un'occhiata, le sue due teste si mossero di scatto e il mio stomaco si rivoltò.

Incrociai il suo sguardo, lui mi fece un sorriso e mi salutò con la mano. «Bentornato, Kenzie.»

Deglutii più volte per eliminare il sapore schifoso che avevo in bocca. Conosceva il mio nome, quindi probabilmente mi aveva preso il portafoglio. Non era una bella cosa.

Cody si chinò su di me e il suo doppio evanescente si fece un po' più concreto, così adesso mi sembrava di parlare con un Cody e mezzo invece che con due.

«Come stai?»

Gli feci una smorfia.

«Non tanto bene, eh? Pensi che vomiterai?»

Inghiottii un po' di bile. «Sto cercando di non farlo.»

Piegò la testa verso il tavolo. «Leonard ha vomitato. Gli è venuto anche un brutto livido alla base della spina dorsale. È abbastanza incazzato, Patrick.»

Leonard mi guardò male.

«Che ruolo gioca Leonard?»

«È una guardia del corpo.» Cody mi diede una sberla sulla guancia, non molto forte, ma neppure lieve. «Dopo che tu e il tuo amico siete venuti a farmi visita, ho pensato che potesse servirmi un po' di protezione.»

«L'hai preso a una svendita della lega di wrestling?» domandai.

Leonard si appoggiò al piano di lavoro della cucina e i muscoli dell'avambraccio si contrassero. «Continua pure a parlare, stronzetto. Aspetta

che...»

Cody lo zittì con un cenno. «Allora, dov'è il tuo amico, Pat? Il grosso scemo a cui piace picchiare la gente con le racchette da tennis.»

Cercai di fare un cenno con la testa in direzione dell'ingresso, ma mi fece troppo male e il senso di nausea raddoppiò.

«In strada, Cody.»

Cody scosse la testa. «No, no. Abbiamo fatto quattro passi mentre tu te la dormivi. Non c'è nessuno in strada.»

«Sei sicuro?»

Un dubbio gli balenò nello sguardo, e poi si dileguò. «A quest'ora sarebbe entrato sfondando la porta, direi.»

«Quando succederà, Cody, tu che cosa farai?»

Cody estrasse una calibro 38 dalla cintura e me l'agitò davanti alla faccia. «Gli sparo, ovviamente.»

«Ma sì!» dissi. «Fallo incazzare!»

Cody ridacchiò, poi mi infilò la canna della pistola nella narice sinistra. «Da quando mi hai umiliato in quel modo, Pat, ho sognato molte volte una situazione come questa. Me lo fa venire duro, per la verità. Che cosa ne dici?»

«Dico che le tue zone erogene hanno qualche problema.»

Tirò indietro il grilletto con il pollice e spinse più forte la canna contro il mio naso.

«Che fai, adesso? Mi uccidi, Cody?»

Scrollò le spalle. «Devo essere onesto, pensavo che ti avrei fatto fuori su in bagno. Non ho mai ucciso nessuno. Non ci ho mai neanche provato.»

«Puoi contare sulla fortuna del principiante, allora.»

Sorrise e mi diede un'altra sberla. Strizzai gli occhi e quando li riaprii, erano riapparsi entrambi i Cody, quello evanescente e quello concreto.

«Signor Falk» intervenne Leonard.

«Mmm?» Fissò lo sguardo su un lato della mia testa.

«È una brutta storia. O chiamiamo la polizia, oppure lo portiamo da qualche parte e lo facciamo fuori.»

Cody annuì, poi si chinò in avanti per guardarmi più da vicino. «Sanguina un bel po'.»

«Dalla tempia?»

Scosse la testa. «Più dall'orecchio, direi.»

Mi accorsi per la prima volta di sentire un fischio lontano e acuto. «Da dentro o da fuori?»

«Tutti e due.»

«Be', mi hai assestato un bel paio di colpi.»

Sembrò soddisfatto. «Grazie. Volevo essere sicuro di fare le cose per bene.»

Tolse la canna della pistola dalla mia narice e si sedette per terra di fronte a me, tenendomi la calibro 38 puntata contro la fronte.

Mentre lo osservavo, vidi che un'idea si faceva strada nella sua mente. Una fredda determinazione gli illuminò lo sguardo e il gelo scese nella stanza.

Sapevo quello che stava per dire prima che aprisse bocca.

«E se lo uccidessimo davvero?» domandò Cody a Leonard.

Leonard sgranò gli occhi e appoggiò il tampone di ghiaccio sul ripiano di fronte a lui.

«Be'...»

«Ti spetterebbe un compenso, ovviamente» disse Cody.

«Sì, certo, signor Falk, ma dobbiamo davvero pensarci bene.»

«In che senso?» Cody mi fece l'occhiolino da sopra il tamburo della pistola. «Abbiamo il suo portafoglio e le sue chiavi. E davanti ai Lowenstein c'è la sua Porsche parcheggiata. La mettiamo nel garage, ci ficchiamo lui dentro, nel bagagliaio, e poi lo portiamo da qualche parte.» Si piegò in avanti e mi infilò la canna della pistola in bocca. «E gli spariamo... no, lo pugnaliamo fin quando non smette di respirare.»

Gli occhi spalancati di Leonard incrociarono i miei.

«Sai, Leonard, prima hai detto "lo facciamo fuori"» gli feci notare. «Proprio come nei film.»

Cody si allungò e mi diede un'altra sberla. Cominciava a seccarmi.

«Non si può decidere di uccidere qualcuno a sangue freddo, signor Falk» disse Leonard a fatica.

«E perché no?»

«Non è, mmm... be'...»

«Non è facile» intervenni io. «C'è sempre qualcosa che uno si dimentica.»

«Per esempio?» Cody sembrava solo lievemente curioso.

«Per esempio, qualcuno che sa che sono qui. Oppure, qualcuno che si immagina che sarei venuto qui. Qualcuno che ha l'idea di venirti a cercare.»

Cody rise. «E, vediamo se me lo ricordo... mi brucerebbe i ristoranti e "mi romperebbe quel bel culetto floscio?" Giusto?»

«Tanto per cominciare...»

Cody ci pensò sopra. Appoggiò la testa al bordo del tavolo, socchiuse le palpebre e mi guardò con crescente eccitazione. Sembrava in preda alle vertigini, come un dodicenne che assiste a uno spogliarello per la prima volta.

«Mi piace proprio come idea» disse.

«Fantastico, Cody.» Gli feci un cenno di incoraggiamento. «Sono contento per te.»

Aprì gli occhi e si piegò verso di me. Sentii il suo alito amaro, un mix di caffè e dentifricio.

«Ti sento già urlare.» La punta della lingua saettò sul labbro tagliato. «Sei sdraiato sulla schiena e cerchi di tirarti su e io ti pugnalo al petto.» Sferrò un pugno in aria. «Tiro fuori il coltello e ti pugnalo una seconda volta.» Un lampo si accese nei suoi occhi. «Una terza. Una quarta. Urli come un dannato e il sangue ti schizza a fiotti dal petto, ma io continuo a trafiggerti.»

Sferrò altri pugni in aria, la bocca spalancata in un ghigno.

«Non si può fare...» cominciò a dire Leonard, ma la gola gli si seccò. Deglutì ripetutamente. «Signor Falk, così non va. Se dobbiamo farlo, bisogna aspettare che faccia buio. Cioè, ecco..., manca un sacco di tempo.»

Cody continuò a fissarmi, come se fossi stato una formica che cercava di portarsi via le briciole dalla tovaglia del picnic. «Lo portiamo in garage e lo mettiamo nel bagagliaio della sua macchina.»

«E dopo?» chiese Leonard. Mi lanciò una rapida occhiata, poi tornò a guardare Cody. «Lo portiamo in giro tutto il giorno su una Porsche del '63, signore? Non possiamo farlo di giorno. Non funzionerà mai.»

Cody assunse l'espressione di un bambino al quale, la vigilia di Natale, è stato detto che non potrà aprire i regali fino al mattino seguente. Si girò verso Leonard. «Non hai le palle, Leonard?»

«Non è questo, signor Falk. Sto solo cercando di essere d'aiuto.»

Cody guardò l'orologio sulla parete, poi il giardino fuori e infine me. Sbatté la mano diverse volte per terra e urlò: «Merda! Merda! Merda!».

Cadde in ginocchio e con un calcio colpì lo sportello della credenza accanto al tavolo.

Scattò in avanti come un animale, i tendini del collo tesi come corde, e avvicinò la testa alla mia finché il suo naso non sfiorò il mio.

«Tu,» sibilò «stai per morire. Hai capito, cazzone?»

Non fiatai.

Cody batté la testa contro la mia. «Ti ho chiesto se hai capito.»

Il mio sguardo era atono e glaciale.

Mi diede una seconda testata.

Incassai le fitte di dolore che mi partivano dalla fronte senza dire una parola.

Cody mi prese a sberle e poi si alzò in piedi. «E se lo ammazzassimo subito, qui?»

Leonard alzò le mani enormi. «Prove, signor Falk, prove. Diciamo che qualcuno sa, o solo sospetta, che lui è venuto qui e poi lo trovano morto. Mandano quelli della scientifica, ecco. Troverebbero le prove del fatto che lui è stato qui in punti in cui lei non avrebbe mai pensato che potessero nascondersi... Frammenti di cranio nelle fessure del parquet che lei non sapeva neppure esistessero...»

Cody si appoggiò al tavolo. Si passò la mano sulla bocca diverse volte e respirò forte.

Alla fine disse: «Allora lo terremo qui finché non farà buio, come dici tu».

Leonard annuì. «Sì, signore.»

«E poi dove lo portiamo?»

Leonard scrollò le spalle. «Conosco una discarica a Medford che potrebbe fare al caso nostro.»

«Una discarica?» disse Cody. «Che cosa dici? Come parli? Un merdoso appartamento o una discarica vera e propria?»

«Una discarica vera e propria.»

Cody ci rifletté a lungo. Fece alcune volte il giro del tavolo. Fece scorrere l'acqua nel lavandino, ma invece di passarvi sotto la mano e lavarsi la faccia, si piegò in avanti e l'annusò per un po'. Si stirò facendo schioccare le ossa della schiena. Mi guardò diverse volte, mordendosi l'interno di una guancia.

«D'accordo,» disse alla fine «posso aspettare.» Sorrise a Leonard. «Che figata, eh?»

«Che cosa, signore?»

Strinse forte le mani, poi chiuse i pugni e li sollevò sopra la testa. «Questo! Leonard, abbiamo la possibilità di fare qualcosa di clamoroso. Cazzo, altro che clamoroso!»

«Sì, signore. E nel frattempo?» Leonard si piegò sul tavolo con l'espressione di chi è stato appena travolto da un autoarticolato.

Cody agitò una mano. «Nel frattempo non me ne frega un cazzo. Può

guardare film porno con noi in soggiorno. Cucinerò delle uova e lo imboccherò. Ingrasserò il maiale, e altro ancora.»

Leonard aveva l'aria di non capire che cosa Cody stesse blaterando, ma annuì lo stesso. «Sì, signore, buona idea» disse.

Cody si inginocchiò davanti a me. «Ti piacciono le uova, Pat?»

Lo fissai negli occhi. «L'hai violentata?»

Girò la testa e per un istante fissò un punto nel vuoto. «Chi?»

«Sai bene chi, Cody.»

«Tu che cosa ne pensi?»

«Penso che il sospetto sia fondato, altrimenti non sarei qui.»

«Mi ha scritto delle lettere» disse.

«Che cosa?»

Annuì. «Questa parte non la sapevi, eh? Mi ha scritto delle lettere chiedendomi perché non capivo i suoi messaggi: forse non ero abbastanza uomo?»

«Stronzate.»

Ridacchiò e si diede una pacca sulla coscia. «No. No. È questa la parte bella.»

«Lettere» dissi. «Perché Karen Nichols avrebbe dovuto scriverti, Cody?»

«Perché lo voleva, Pat. Moriva dalla voglia. Era affamata di cazzo, come tutte.»

Scossi la testa.

«Non mi credi? Ah! Aspetta, vado a prenderle.»

Si alzò e porse la pistola a Leonard.

«Che cosa dovrei farci?» chiese la guardia del corpo.

«Se si muove, sparagli.»

«È legato.»

«Ti pagherò il disturbo, Leonard. E non discutere i miei ordini.»

Cody uscì dalla cucina e lo si sentì salire velocemente le scale.

Leonard appoggiò la pistola sul piano della cucina e sospirò.

«Leonard» dissi.

«Non mi parlare, stronzo.»

«Sta facendo sul serio. Non...»

«Ho detto...»

«...gli sarà passata dopo pranzo, se è questo che speri.»

«...di chiudere quella cazzo di bocca.»

«Lui pensa che ammazzare qualcuno sia una *figata,* una nuova esperien-

za.»

«Stai *zitto.*» Leonard si mise le mani sugli occhi.

«E quando lo farà, Leonard, voglio dire, su, pensi che sia abbastanza in gamba da non farsi beccare?»

«Succede a molta gente.»

«Certo,» dissi «ma Cody è pazzo da legare. Manderà tutto a puttane. Si porterà un trofeo a casa, lo spiffererà a un amico o a uno sconosciuto in un bar. E poi, Leonard? Pensi che reggerà quando il procuratore distrettuale lo torchierà?»

«Ti ho detto di chiudere...»

«Crollerà come un castello di carte, Leonard, e ti fregherà con la stessa naturalezza con cui imburra il pane tostato.»

Leonard prese la pistola e me la puntò contro. «Stai zitto o ti faccio fuori io, adesso.»

«Va bene» dissi. «Solo una cosa, Leonard, solo...»

«Smettila di ripetere il mio nome!» Abbassò la pistola e si mise di nuovo le mani sugli occhi.

«...un'altra cosa, e non ti sto prendendo per il culo. Ho degli amici con un gran brutto carattere, davvero. Voglio dire, prega che ti trovino prima gli sbirri.»

Sollevò la testa e allontanò le mani dagli occhi. «Credi che abbia paura dei tuoi amici?»

«Credo che tu stia iniziando ad averne. Ed è una cosa intelligente, Leonard. Sei mai stato dentro?»

Scosse la testa.

«Stronzate! Scommetto che facevi anche parte di qualche banda. A North Shore, ci scommetto.»

«Vaffanculo!» disse. «Pensi di farmi paura con le tue stronzate? Sono cintura nera, figlio di puttana. Sono settimo dan di...»

«Potresti anche essere il figlio segreto di Bruce Lee e Jackie Chan, Leonard, ma Bubba Rogoswki e i suoi amici ti divorerebbero in un solo boccone, senza neanche sputar fuori le ossa...»

Leonard impugnò nuovamente la pistola quando sentì il nome di Bubba. Ma non la puntò. La strinse e basta.

Dal piano di sopra giungeva l'eco dei passi di Cody che correva avanti e indietro per la stanza.

Leonard sbuffò fuori un fiotto d'aria dalle labbra irrigidite. «Bubba Rogowski» bisbigliò, poi si schiarì la voce. «Ma va! Mai sentito.»

«Certo, Leonard» dissi. «Certo.»

Leonard guardò la pistola che aveva in mano. Poi guardò me.

«Davvero, io...»

«Ti ricordi quando hanno fatto fuori Billyclub Morton, Leonard? Dai, era uno di North Shore.»

Leonard annuì e un tic nervoso gli scosse la guancia sinistra.

«Sai chi è stato, vero?» gli chiesi. «Voglio dire, è uno dei suoi lavori più famosi. Ho sentito che il cranio di Billyclub sembrava un pomodoro fatto esplodere con la dinamite. Ho sentito che gli hanno fatto l'identikit dai denti. Sai che...»

«Va bene. Va bene» sbottò Leonard. «Vaffanculo.»

Al piano di sopra si sentì un cassetto che sbatteva per terra e Cody che urlava: «Eureka!».

Resistetti all'impulso di lanciare un'occhiata inquieta dietro le spalle o verso il soffitto. Mantenni la voce calma e bassa.

«Vattene, Leonard» dissi. «Portati via la pistola e vattene. Fallo subito e fallo alla svelta.»

«Io...»

«Leonard» sibilai. «O la polizia, o Bubba Rogowski. Uno dei due. Lo sai, ti beccheranno. Cody è un pivello in questo campo. Smettila di cazzeggiare, sacco di merda. O ci finisci dentro fino al collo, o te ne vai subito.»

«Non voglio ucciderti, cavolo» disse Leonard. «Io voglio solo...»

«Allora, vattene» sussurrai. «Non c'è più tempo. Ora, o mai più.»

Leonard rimase fermo in piedi. Appoggiò una mano sudata al tavolo e respirò profondamente più volte.

Appoggiai la schiena contro il muro e feci leva per sollevarmi da terra, sentii la testa che mi girava e, mentre mi alzavo in piedi, per un momento non riuscii a respirare, né dalla bocca né dal naso.

«Prendi la pistola» dissi. «Vai.»

Leonard mi guardò, il volto una maschera di stupidità, paura e confusione.

Annuii.

Si passò una mano sulla bocca.

Ci guardammo.

Poi fu Leonard ad annuire.

Resistetti all'impulso di esalare un enorme sospiro di sollievo.

Mi passò davanti e uscì dalla porta a vetri che dava sulla veranda. Non si

voltò indietro. Una volta fuori, accelerò il passo, abbassò la testa e attraversò il cortile, uscendo dal cancello laterale.

"Fuori uno" pensai, scuotendo la testa e inspirando forte per cercare di snebbiarmi la vista.

Sentii i passi di Cody avvicinarsi alla scala.

"Ecco l'altro."

11

Feci qualche veloce piegamento per riattivare la circolazione nelle gambe e inspirai forte.

Cody cominciò a scendere le scale.

Mi spostai a piccoli passi lungo la parete verso l'angolo della cucina.

Quando Cody arrivò in fondo alle scale gridò «Eureka!» un'altra volta. Girò l'angolo con un balzo, inciampando nel mio piede, e mentre ruzzolava contro uno sgabello e sbatteva malamente il fianco destro e la spalla sul pavimento, un fascio di fogli colorati gli volò dalle mani.

Credo di non aver mai tirato calci così forti come quella volta. Colpii Cody nelle costole, all'inguine, nello stomaco, nella schiena e sulla testa. Gli saltai sulle ginocchia, sulle spalle e sulle caviglie. Una di queste si spezzò con un sonoro crac e Cody urlò, la faccia schiacciata per terra.

«Dove tieni i coltelli?» chiesi.

«La caviglia! La mia caviglia, cazzo, brutto...»

Gli premetti il tacco contro la tempia e Cody lanciò un altro urlo.

«Dove, Cody? O ti spezzo anche l'altra.» Ripensai alla pistola che mi aveva puntato contro la faccia e al suo sguardo dopo aver deciso di togliermi la vita, e gli diedi un altro calcio nelle costole.

«Nel primo cassetto... del tavolo»

Mi avvicinai e, dando le spalle al cassetto, lo aprii con le mani legate dietro la schiena. Dopo essermi ferito un dito con la lama del primo coltello che trovai, riuscii ad afferrarne l'impugnatura e lo tirai fuori.

Cody si alzò in ginocchio.

Girai intorno al tavolo e mi fermai in piedi davanti a lui, mentre cercavo di tagliare lo spago che mi bloccava i polsi.

«Stai giù, Cody.»

Cody si girò su un fianco e piegò il ginocchio contro il petto. Allungò il braccio, si toccò la caviglia gemendo e si rotolò sulla schiena.

Feci scorrere la lama del coltello su e giù sullo spago, che cominciò ad

allentarsi. Intanto guardavo Cody contorcersi davanti a me.

Alla fine riuscii a liberarmi i polsi.

Appoggiai il coltello sul tavolo e feci ruotare le mani più volte per riattivare la circolazione.

Guardai Cody mentre si teneva la caviglia sollevata stringendo il ginocchio e ululava per il dolore. Fui colto da quel senso di spossatezza che negli ultimi tempi mi capitava spesso di provare... un senso di amarezza per la vita che facevo e per quello che ero diventato mi si era attaccato addosso come una sanguisuga.

Quando ero più giovane, avevo senz'altro nutrito la speranza di diventare qualcun altro. O no? Che razza di vita, la mia... avevo a che fare con individui come Leonard e Cody Falk, entravo di nascosto in case altrui e spezzavo le caviglie alla gente, per quanto se lo meritasse!

Cody iniziò a respirare a fatica, rantolando, quando allo shock subentrò il dolore.

Scavalcai il suo corpo raggomitolato e raccolsi i fogli di carta colorata che gli erano caduti. Ce n'erano dieci, tutti indirizzati a Cody, tutti scritti con calligrafia femminile.

E tutti firmati Karen Nichols.

"Cody,

in palestra sembrava che amassi il tuo corpo quanto lo amo io. Ti guardo sollevare pesi mentre il sudore imperla la pelle e penso a me che ti lecco l'interno della coscia. Mi chiedo quando manterrai la tua promessa. Quella sera nel parcheggio, non me l'hai letto negli occhi? Non hai capito che ti stavo stuzzicando, Cody? Certe donne non vogliono essere corteggiate, vogliono essere prese. Vogliono essere buttate per terra e tenute ferme. E vogliono che glielo si ficchi dentro con forza, Cody, non piano piano. Non essere così gentile, coglione. La vuoi? Vienitela a prendere.

Pensi di farcela, Cody?

O erano solo parole?

Ti aspetto,
Karen Nichols"

Le altre erano più o meno dello stesso genere... suppliche e provocazioni per sfidarlo a prenderla con la forza.

Fra le pagine, trovai anche il biglietto che Karen aveva lasciato sul parabrezza della macchina di Cody, quello che io gli avevo ficcato in bocca

appallottolato. Cody l'aveva lisciato e tenuto come souvenir.

Cody alzò lo sguardo verso di me. Aveva del sangue in bocca e un dente o due traballavano mentre parlava.

«Visto? Me lo ha chiesto lei. Chiaro e tondo.»

Piegai le lettere e me le misi nella tasca del giubbotto. Tutte, tranne l'ultima e il biglietto, che tenni in mano. Annuii.

«Quand'è che tu e Karen avete finalmente, mmm... fatto sesso?»

«Il mese scorso. Mi ha mandato il suo nuovo indirizzo. È in una delle lettere.»

Mi schiarii la voce. «È stato bello?»

Roteò gli occhi all'indietro per un secondo. «Tranquillo. Una cosa normale. La migliore scopata regolare che mi sia fatto ultimamente.»

Mi venne voglia di andare a prendere la pistola che tenevo nel cassetto del cruscotto e di scaricargliela addosso. Volevo guardarlo mentre la pelle gli si staccava a brandelli dalle ossa.

Mi appoggiai alla parete per un istante e chiusi gli occhi. «Ha opposto resistenza... ha cercato di impedirtelo?»

«Certo» disse. «Era proprio questo il gioco. Ha continuato così finché non me ne sono andato. Ha anche pianto. Era una fuori di testa e ha recitato la sua parte fino in fondo. Proprio come piace a me.»

Aprii gli occhi, tenendoli puntati sull'angolo più lontano del tavolo e sul frigorifero. Per un istante o due, non riuscii a guardare Cody. Non potevo farlo.

«Ti sei tenuto il biglietto che Karen aveva lasciato sulla tua macchina, Cody.» Glielo agitai davanti.

Con la coda dell'occhio lo vidi sorridere con le labbra sporche di sangue e annuire muovendo la testa sul pavimento.

«Certo, è così che è iniziato il gioco. È stato il nostro primo contatto.»

«Hai notato qualche differenza tra il biglietto e le lettere?»

Lo guardai dritto in faccia. Mi costrinsi a farlo.

«No. Avrei dovuto?» chiese.

Mi chinai accanto a lui e gli girai la testa in modo che mi guardasse in faccia.

«Già, Cody, avresti dovuto.»

«Perché?»

Sollevai la lettera che tenevo nella mano sinistra e il biglietto che tenevo nella destra e glieli misi davanti agli occhi.

«Perché le due calligrafie non coincidono, Cody. Non si assomigliano

neanche.»

Cercò di trascinarsi lontano da me, gli occhi spalancati dal terrore. Si ritrasse come se lo avessi già colpito.

Quando mi rimisi in piedi, arretrò ancora, schiacciandosi sotto il lavandino.

Rimasi dove mi trovavo e lo guardai mentre cercava di rintanarsi dietro lo sportello di legno. Poi presi il coltello e andai in soggiorno. Tagliai il filo di una lampada, tornai in cucina e gli legai le mani dietro la schiena.

«Che cosa hai intenzione di farmi?» chiese.

Non risposi. Gli strattonai le braccia dietro la schiena e fissai un capo del filo al piede metallico del frigorifero, che, per quanto piccolo e stretto, era comunque più forte di quattro Cody messi insieme, anche dopo un giorno di palestra e violenze carnali.

«Dove sono il mio portafoglio, le chiavi della macchina e tutto il resto?»

Piegò la testa indicando lo sportello sopra il forno. Lo aprii e vi trovai dentro i miei effetti personali.

Mentre me li infilavo in tasca, Cody disse: «Mi torturerai».

Scossi la testa. «Ho finito di farti del male, Cody.»

Premette la nuca contro il frigorifero e chiuse gli occhi.

«Ma farò una telefonata.»

Cody aprì un occhio.

«Vedi, conosco un tizio che...»

Cody girò la testa e mi guardò.

«Be', te ne parlo quando torno.»

«Cosa?» urlò Cody. «No, dimmelo. Quale tizio?»

Lo lasciai lì e uscii sulla veranda dalla porta a vetri scorrevole. Scavalcai lo steccato, poi attraverso il cortile laterale raggiunsi l'entrata principale della casa. Raccolsi il *Trib* dai gradini d'ingresso, rimasi lì fermo per un istante e tesi le orecchie. Silenzio. Non c'era nessuno. Visto che la fortuna era dalla mia parte, decisi di sfruttarla al meglio. Andai alla Porsche, ci saltai dentro e percorsi il vialetto d'accesso di Cody, fermandomi davanti al garage. Lì ero protetto dagli sguardi curiosi dei vicini dalla casa di Cody, sulla destra, e dal lungo filare di grosse querce e pioppi che delimitavano la proprietà, sulla sinistra.

Entrai nel garage dalla porta verso l'esterno da cui eravamo passati Bubba e io l'ultima volta e digitai un numero sul telefono cellulare.

«McGuire» rispose una voce maschile.

«Big Rich sei tu?»

«Sono Big Rich.» Il tono si fece diffidente.
«Ehi, Big Rich, sono Patrick Kenzie. Sto cercando Sully.»
«Oh, ehi, Patrick! Che succede?»
«Niente di nuovo.»
«Capisco, fratello. Sì, aspetta, Sully è sul retro.»
Aspettai un istante, poi Martin Sullivan prese la linea nella stanza sul retro della taverna di McGuire.
«Sully.»
«Come va, Sul?»
«Patrick. È successo qualcosa?»
«Ne ho uno pronto per te.»
La voce si incupì. «Niente stronzate? Nessun dubbio?»
«Di nessun genere.»
«Qualcuno ha già cercato di farlo ragionare?»
«Ah-ah. Possiamo escludere qualsiasi possibilità di conversione.»
«Molto bene» disse Sully. «Questa malattia è come l'ebola, amico.»
«Già.»
«Sta aspettando?»
«Sì, non andrà da nessuna parte.»
«Ho preso la penna.»
Gli diedi l'indirizzo.
«Senti, Sul, ci sono alcune fastidiose attenuanti. Poche, ma ci sono.»
«Quindi?»
«Quindi fai che il danno non sia permanente, solo grave.»
«D'accordo.»
«Grazie, amico.»
«Figurati. Ci sarai anche tu?»
«Me ne sarò andato da un pezzo» dissi.
«Grazie della dritta, fratello. Te ne devo una.»
«Non devi niente a nessuno, amico.»
«Pace.» Riattaccò.
Trovai un rotolo di nastro adesivo su uno scaffale e rientrai in casa dalla porta interna del garage. Sbucai in una stanza in cui c'erano solo una macchina da palestra e qualche attrezzo da ginnastica per terra. La attraversai, aprii una porta e mi ritrovai in cucina, davanti a Cody.
«Quale tizio?» mi chiese subito. «Hai detto che conoscevi un tizio. Di chi stavi parlando?»
«Cody, devo dirti una cosa molto importante» dissi.

«Quale tizio?»

«Vuoi smetterla con questa storia? Ci arriverò dopo. Ascoltami, Cody.»

Alzò gli occhi verso di me, innocuo e improvvisamente desideroso di compiacermi, la paura che gli aleggiava nello sguardo.

«Voglio una risposta sincera, non mi interessa quale. Non me la prenderò con te. Ho solo bisogno di saperlo. Hai o non hai distrutto la macchina di Karen Nichols?»

Lessi sul suo volto lo stesso stupore che avevo visto quella sera con Bubba.

«No» disse con decisione. «Io... voglio dire, non è nel mio stile. Perché dovrei sputtanare una macchina in perfette condizioni?»

Quella sera nel garage con Bubba, nella mia testa era squillato un piccolo campanello di allarme, ma ero troppo infuriato a causa dei suoi precedenti per molestie e stupro per dargli ascolto.

«Davvero non sei stato tu?»

Scosse la testa. «No, non sono stato io.» Diede un'occhiata alla caviglia. «Potrei avere del ghiaccio?»

«Non vuoi sapere di questo tizio?»

Deglutì e il pomo d'Adamo sobbalzò. «Chi è?»

«Di solito è un bravo ragazzo. Uno tranquillo, va al lavoro, ha una vita normale. Ma una decina di anni fa due fottuti maniaci entrarono in casa sua e violentarono la moglie e la figlia mentre lui non c'era. Non li beccarono mai. La moglie si riprese, per quanto possa farlo una donna in gamba dopo che ha incontrato dei pezzi di merda come te, ma la figlia, Cody, ...si è chiusa in se stessa e vive in un mondo suo. È in una clinica, adesso. Non parla. Sta lì e fissa il vuoto. Ha ventitré anni, ma ne dimostra quaranta.» Mi piegai davanti a Cody appoggiando i gomiti sulle cosce. «Così, quando viene a sapere di uno stupratore, il mio amico raduna questa..., non so come dire... squadra, immagino che si possa definire così, e... be', hai mai sentito la storia di quel tizio nelle case popolari in D Street, quello che qualche anno fa trovarono mezzo dissanguato e con il cazzo ficcato in bocca?»

Cody premette la nuca contro il frigorifero e si sentì soffocare.

«Allora la sapevi già questa storia» dissi. «Non è una leggenda metropolitana, Cody, è successa davvero. Sono stati il mio amico e la sua squadra.»

La voce di Cody divenne un bisbiglio. «Per favore.»

«Per favore?» Alzai le sopracciglia. «Questa è buona. Prova a dirlo al

mio amico e ai suoi ragazzi.»

«Per favore» ripeté. «Non farlo.»

«Continua a esercitarti, Cody» dissi. «Ci sei quasi riuscito.»

«No» gemette Cody.

Srotolai una trentina di centimetri di nastro adesivo e lo strappai con i denti. «Vedi, immagino che con Karen, per metà sia stato uno sbaglio. Avevi quelle lettere e, siccome sei stupido...» Scrollai le spalle.

«Per favore» disse. «Per favore, per favore, per favore.»

«Ma ci sono state molte altre donne prima, non è così, Cody? Quelle che non te l'hanno mai chiesto. Quelle che non hanno mai avuto il coraggio di denunciarti.»

Cody cercò di abbassare gli occhi in modo che non potessi leggervi la verità.

«Aspetta» bisbigliò. «Posso darti dei soldi.»

«Spendili per il dottore. Dopo che il mio amico e suoi avranno finito con te, ne avrai bisogno.»

Gli misi il nastro adesivo sulla bocca. Strabuzzò gli occhi.

Urlò, la voce attutita dal bavaglio.

«*Bon voyage,* Cody.» Mi avviai verso la porta di vetro. «*Bon voyage.*»

12

Il sacerdote che celebrò la messa di mezzogiorno nella chiesa di St. Dominick procedette a spron battuto, come se avesse avuto in tasca i biglietti della partita dei Sox che iniziava all'una. A mezzogiorno in punto padre McKendrick attraversò a passo di marcia la navata centrale insieme a due chierichetti che faticavano a stargli dietro. Lesse la benedizione iniziale, l'atto di penitenza e la prima lettura come se la Bibbia stesse andando a fuoco. Passò, poi, velocissimo alla lettera di san Paolo ai Romani. Quando arrivò al Vangelo secondo Luca e fece cenno ai fedeli di sedersi, erano le dodici e sette minuti e la maggior parte dei presenti aveva un'espressione stralunata.

Si aggrappò al leggio con entrambe le mani, fissò l'uditorio seduto sulle panche con una freddezza quasi sprezzante. «Paolo ha scritto che dobbiamo uscire dalle tenebre e rivestirci di luce. Che cosa significa, secondo voi, questa frase?»

Ai tempi in cui frequentavo la chiesa con una certa regolarità, questa parte della messa era quella che mi piaceva di meno. Il sacerdote cercava

di spiegare in modo profondo un linguaggio simbolico di quasi duemila anni prima e poi applicava la sua personale interpretazione al Muro di Berlino, alla guerra in Vietnam, a *E.R. Medici in prima linea,* alle possibilità che avevano i Bruins di vincere la Stanley Cup. Ti portava allo sfinimento con le sue elucubrazioni.

«Be', significa quello che dice» spiegò padre McKendrick come se stesse parlando a scolari di prima elementare arrivati con il pulmino della scuola. «Significa: scendi dal letto, esci dalle tenebre dei tuoi desideri impuri, delle liti meschine, dell'odio verso i tuoi vicini e della sfiducia in tua moglie e smetti di permettere ai tuoi figli di venire cresciuti e corrotti dalla TV. Esci all'aria aperta, questo dice Paolo. Alla luce! Dio è la luna e le stelle e, ancor più il sole. Senti il calore del sole. Trasmettilo a tua volta. Compi delle buone azioni. Fai un'offerta in più, oggi. Senti il Signore che entra dentro di te. Dona i vestiti che ti *piacciono* a un'associazione benefica. Ascolta il Signore. È lui la luce. Esci e fai ciò che è giusto.» Batté la mano sul leggio per dare maggiore enfasi alle proprie parole. «Segui la *luce.* Capite?»

Mi guardai intorno tra i fedeli. Diverse persone annuirono. Nessuno però sembrava avere la più pallida idea di che cosa padre McKendrick stesse dicendo.

«Be', allora...» disse. «Bene, alzatevi.»

Ci alzammo tutti in piedi. Diedi un'occhiata all'orologio. Due minuti esatti. La predica più veloce alla quale avessi mai assistito. Non c'erano dubbi, padre McKendrick aveva i biglietti per la partita dei Red Sox.

I parrocchiani sembravano confusi, ma felici. L'unica cosa che un buon cattolico ama più di Dio è una messa breve. Tenetevi l'organo, il coro, l'incenso e gli inni. Dateci un prete con un occhio sulla Bibbia e l'altro sull'orologio e riempiremo la chiesa come se fosse un tacchino la settimana prima del giorno del Ringraziamento!

Mentre gli addetti alla raccolta delle offerte passavano di panca in panca con i loro cestini di vimini, padre McKendrick procedette con l'offertorio e l'eucarestia con un'espressione che diceva ai due ragazzi undicenni che lo assistevano: "Non siete più tra i banchi di scuola, ma all'università, quindi datevi una mossa, ragazzi, e metteteci un po' di impegno".

Circa tre minuti e mezzo dopo, il sacerdote recitò velocemente il Padre nostro e invitò a scambiarsi il segno della pace. Lo fece un po' controvoglia, ma c'erano delle regole da seguire, immagino. Strinsi la mano di un uomo e di sua moglie accanto a me, quelle di tre anziani nella panca dietro

la mia e quelle di due donne, anch'esse anziane, sedute davanti.

Nel frattempo riuscii a incrociare lo sguardo di Angie. Sedeva davanti sulla nona panca dopo l'altare e, mentre si girava per stringere la mano di un ragazzino basso e tarchiato alle sue spalle, mi vide. Un lampo, forse di sorpresa, di felicità o di dolore, le attraversò il viso e lei abbassò leggermente il mento facendo segno di avermi riconosciuto. Non la vedevo da sei mesi e dovetti farmi forza per resistere all'impulso di salutarla con la mano lanciando un grido di entusiasmo. Eravamo in chiesa, dopotutto, un luogo in cui le manifestazioni d'affetto troppo evidenti erano malviste. Per di più eravamo nella chiesa di padre McKendrick e avevo la sensazione che se avessi gridato, lui mi avrebbe mandato all'inferno.

Sette minuti dopo, la messa era finita. Se fosse stato per padre McKendrick, ne sarebbero bastati quattro, ma diversi anziani rallentarono la fila durante la comunione, e il sacerdote li guardò avvicinarsi lentamente appoggiati al bastone con un'espressione che diceva: "Dio potrà anche avere tutto il giorno, ma io no".

Sul sagrato della chiesa, guardai Angie uscire e fermarsi in cima ai gradini per parlare con un anziano signore con un completo di tela indiana. Gli strinse la mano tremante tra le proprie, si chinò mentre lui le diceva qualcosa e gli fece un gran sorriso quando terminò di parlare. Notai un tredicenne basso e tarchiato che faceva capolino da dietro il braccio della madre per sbirciare nella scollatura di Angie mentre era piegata. Il ragazzino, sentendosi osservato, si voltò per guardarmi: il suo viso deturpato dall'acne divenne rosso come un peperone per un accesso in piena regola di senso di colpa cattolico. Agitai un dito in segno di rimprovero verso di lui e il ragazzino si fece velocemente il segno della croce e abbassò lo sguardo sulla punta delle scarpe. Il sabato successivo si sarebbe confessato dei suoi pensieri peccaminosi, che, data l'età, probabilmente erano molti.

Dovrai recitare seicento Ave Maria, figliolo.

Sì, padre.

Diventerai cieco, figliolo.

Sì, padre.

Angie si fece strada tra i parrocchiani assembrati sui gradini. Si scostò i capelli dagli occhi con la punta delle dita; avrebbe anche potuto risolvere il problema semplicemente sollevando la testa. La tenne abbassata, invece, mentre si avvicinava a me, temendo forse che nei suoi occhi potessi vedere qualcosa che mi avrebbe fatto felice, o forse mi avrebbe spezzato il cuore.

Si era tagliata i capelli. Corti. Si era liberata di tutti quei ricci castani,

con riflessi più chiari d'estate, e spessi come corde che le scendevano sulla schiena e finivano sempre sul mio cuscino. La splendida chioma che richiedeva un'ora di duro lavoro di pettine prima di uscire la sera, era scomparsa, sostituita da un caschetto corto che le sfiorava le guance e le lasciava scoperta la nuca.

Bubba avrebbe pianto, se lo avesse saputo. Be', forse pianto no. Avrebbe sparato a qualcuno. Alla parrucchiera, tanto per iniziare.

«Non dire una parola sui capelli» disse alzando la mano.

«Quali capelli?»

«Grazie.»

«No, sul serio... quali capelli?»

Gli occhi color caramello si adombrarono. «Perché sei qui?»

«Ho sentito dire meraviglie sulle prediche di padre McKendrick.»

Spostò il peso dal piede destro a quello sinistro. «Ah.»

«Non posso passare di qui?» chiesi. «A salutare una vecchia amica?»

Le labbra si contrassero. «Dopo l'ultima volta, non eravamo rimasti d'accordo che sarebbe bastata una telefonata?»

Gli occhi si riempirono di dolore, imbarazzo e orgoglio ferito. L'ultima volta era stata l'inverno precedente. Ci eravamo visti per un caffè. Poi avevamo mangiato insieme e bevuto qualcosa. Come due vecchi amici. Poi all'improvviso ci eravamo ritrovati sul tappeto del soggiorno del suo nuovo appartamento, i vestiti abbandonati in cucina, le voci roche. Era stato un rapporto rabbioso, triste, violento, esilarante e vuoto. Una volta tornati in cucina, mentre raccoglievamo i vestiti e ci sentivamo pungere dal freddo della stanza, Angie aveva detto: «Sto con qualcuno».

«Qualcuno?» Avevo recuperato la felpa di pile sotto una sedia e me l'ero infilata.

«Qualcun altro. Non possiamo farlo. La parentesi si chiude qui.»

«Torna con me, allora. Al diavolo questo Qualcuno!»

Nuda dalla vita in su e incazzata, mi aveva guardato, le dita che sbrogliavano le spalline del reggiseno buttato sul tavolo. Come uomo, avevo i miei vantaggi, potevo vestirmi più velocemente. Indossata la felpa, i boxer e i jeans avevo già finito.

Angie, alle prese con il reggiseno, aveva un'aria affranta.

«Tra noi non funziona, Patrick.»

«Certo che funziona.»

Si era infilata il reggiseno e, mentre se lo chiudeva dietro la schiena, era sembrata voler chiudere anche l'argomento; si era messa a spostare le sedie

in cerca del maglione.

«No, vorremmo che funzionasse, ma non è così. Per tutte le piccole cose... siamo perfetti. Ma per le cose fondamentali? Siamo un casino.»

«E con Qualcuno?» avevo chiesto, infilandomi le scarpe. «Fila tutto liscio come l'olio e siete culo e camicia, non è così?»

«Può darsi, Patrick, può darsi.»

L'avevo guardata infilare la testa nel maglione e poi scrollarne fuori la chioma.

Avevo raccolto il giubbotto da terra. «Se questo Qualcuno ti è così congeniale, Angie, cos'era quello che abbiamo appena fatto in soggiorno?»

«Un sogno» aveva risposto.

Avevo lanciato un'occhiata al tappeto. «Bel sogno.»

«Fórse» aveva detto con voce piatta. «Ma adesso mi sono svegliata.»

Era un tardo pomeriggio di gennaio quando ero uscito dalla casa di Angie. La città era avvolta dal candore della neve. Ero scivolato sul ghiaccio e mi ero aggrappato al tronco di un albero per mantenere l'equilibrio. Ero rimasto parecchio tempo in quella posizione. Ero lì ad aspettare che qualcosa mi scaldasse di nuovo il cuore.

Alla fine, me n'ero andato. Stava facendo buio, l'aria era sempre più fredda e io ero senza guanti. Ero senza guanti e si stava levando il vento.

«Hai saputo di Karen Nichols?» chiesi ad Angie mentre camminavamo sotto gli alberi del Bay Village.

«C'è qualcuno che non lo sa?»

Il pomeriggio era nuvoloso, segnato da una brezza umida che accarezzava la pelle, penetrava nei pori come sapone e profumava di pioggia fitta e improvvisa.

Angie lanciò un'occhiata alla medicazione sopra il mio orecchio. «A proposito, che cosa ti è successo?»

«Mi hanno colpito con una chiave inglese. Niente di rotto, solo un brutto livido.»

«Emorragie interne?»

«Qualcuna.» Scrollai le spalle. «Le hanno aspirate al pronto soccorso.»

«Scommetto che ti sei divertito.»

«Come un matto.»

«Ti pestano un po' troppo spesso, Patrick.»

La fissai e cambiai argomento.

«Ho bisogno di sapere qualcosa di più su David Wetterau.»

«Perché?»

«Sei stata tu a dirgli di raccomandarmi a Karen Nichols, no?»

«Già.»

«Innanzitutto, come hai fatto a conoscerlo?»

«Stava aprendo una piccola società. La Sallis & Salk ha fatto qualche controllo su lui e il suo socio.»

Sallis & Salk, per cui Angie adesso lavorava, era un'enorme e superinformatizzata società che si occupava di sicurezza ed era in grado di fornire servizi di ogni genere, dalle guardie per capi di Stato all'installazione e al monitoraggio di allarmi per appartamenti. La maggior parte del personale era costituita da ex federali, e devo dire che facevano la loro figura con l'abito scuro.

Angie si fermò. «In che cosa consiste il caso, Patrick?»

«Non c'è nessun caso, tecnicamente.»

«Tecnicamente.» Scosse la testa.

«Angie,» dissi «ho motivo di credere che tutte le disgrazie successe a Karen negli ultimi mesi prima di morire non siano state affatto accidentali.»

Si appoggiò alla cancellata di ferro battuto che circondava una casa elegante dai muri di ardesia. Si passò una mano fra i capelli corti e sembrò cedere per un istante al caldo soffocante. Seguendo la vecchia abitudine dei genitori, Angie si vestiva sempre elegante per andare a messa. Quel giorno indossava un paio di pantaloni di lino color panna, una camicetta di seta senza maniche e un blazer blu che si era tolta non appena avevamo iniziato a camminare.

Anche con quell'orribile taglio di capelli (d'accordo, non era orribile, anzi le donava, se non l'avevi conosciuta con l'altra pettinatura) era fantastica. Di più.

Mi fissò, trattenendo le domande che avrebbe voluto farmi.

«Penserai che sono pazzo» dissi.

Scosse la testa lentamente. «Sei un ottimo investigatore. Non ti inventeresti mai una cosa del genere.»

«Grazie» mormorai. Fu un sollievo più appagante del previsto sapere che almeno una persona non metteva in discussione la fondatezza delle mie indagini.

Riprendemmo a camminare. Il Bay Village si trova nella zona a sud-est di Boston e a causa della predominanza di coppie omosessuali che vi abitano viene spesso chiamato in modo denigratorio Gay Village dagli omo-

fobici e dalle schiere di benpensanti. Angie vi si era trasferita l'autunno precedente, un paio di settimane prima di lasciare il mio appartamento. Era a cinque chilometri circa dal mio quartiere, ma pareva d'essere su un altro pianeta. Il Bay Village, un insieme di isolati contigui con facciate ad arco color cioccolato e acciottolati rossi, si estende tra Columbus Avenue e la Mass Pike. Mentre il resto del South End diventava sempre più alla moda - le gallerie, le case color caffellatte e i bar déco stile Los Angeles spuntavano come funghi e i residenti che avevano salvato la zona dal degrado ambientale durante gli anni Settanta e Ottanta venivano sbattuti fuori da nuovi inquilini che cercavano di comprare a basso prezzo per poi rivendere al doppio il mese dopo -, il Bay Village sembrava l'ultimo baluardo di un tempo, ormai trascorso, in cui ci si conosceva tutti. In sintonia con la fama del luogo, quasi tutte le persone in cui ci imbattemmo erano coppie lesbiche o gay, almeno due terzi delle quali uscita a far passeggiare il cane. Facevano cenni col capo e scambiavano qualche saluto con Angie, commentando il tempo e aggiornandola sui pettegolezzi di quartiere. Notai che si respirava una vera atmosfera di buon vicinato, di gran lunga più calorosa rispetto a quella di ogni altra zona in cui avessi vissuto recentemente, compresa quella in cui abitavo adesso. Si conoscevano tutti e ognuno si preoccupava del suo vicino. Un tizio raccontò addirittura di aver fatto allontanare due ragazzini sorpresi a guardare in modo sospetto la macchina di Angie e le consigliò di comprarsi un bloccasterzo. Forse quell'atteggiamento nascondeva una malizia che mi sfuggiva, ma a me sembrò un concentrato dei valori più importanti della nostra società. Il che mi portò a domandarmi come i bravi cristiani nascosti al sicuro nella sterilità e nella finzione dei sobborghi residenziali potessero ergersi a modello ideale, quando ignoravano il nome della famiglia che abitava accanto a loro.

Raccontai ad Angie tutto quello che sapevo sugli ultimi mesi di vita di Karen Nichols, l'assurda spirale di alcol e droga in cui era finita, le lettere scritte a suo nome e spedite a Cody Falk, la mia convinzione che non fosse stato Cody a distruggerle la macchina, lo stupro e l'arresto per adescamento.

«Mio Dio!» esclamò quando menzionai lo stupro, ma per il resto rimase in silenzio mentre attraversavamo il South End, incrociavamo Huntington Avenue e oltrepassavamo la zona circostante la Christian Science Church con il suo stagno luccicante e gli edifici sormontati da cupole.

Quando terminai, Angie disse: «Allora perché ti interessa David Wetterau?».

«È stato il primo tassello a cadere. Da lì è iniziato il crollo di Karen.»

«E tu pensi che possa essere stato spinto in mezzo al traffico?»

Scrollai le spalle. «In circostanze normali, con quarantasei testimoni, non avrei dubbi, ma considerato il fatto che in quel particolare giorno David sarebbe dovuto essere da tutt'altra parte e che adesso so delle lettere spedite a Cody, sono piuttosto sicuro che qualcuno stesse facendo del proprio meglio per distruggere Karen Nichols.»

«*Spingendola* al suicidio?»

«Non necessariamente, anche se non lo escludo. Per il momento diciamo soltanto che ritengo che qualcuno avesse deciso di distruggerle la vita.»

Annuì e ci sedemmo sul bordo dello stagno e Angie immerse distrattamente le dita nell'acqua.

«Quando Wetterau e Ray Dupuis costituirono la loro ditta di noleggio attrezzature cinematografiche, la Sallis & Salk fece un controllo su tutti gli impiegati e gli stagisti. Risultarono tutti a posto.»

«E Wetterau?»

«Wetterau cosa?»

«Avete controllato anche lui?»

Lanciò un'occhiata al proprio riflesso nell'acqua trasparente. «È stato Ray Dupuis a commissionarci il lavoro.»

«Wetterau non era certo un nababbo. Guidava una Volkswagen e Karen mi disse che avevano comprato una Corolla perché non potevano permettersi una Camry. Ray Dupuis vi ha chiesto di fare un controllo anche su di lui?»

Guardò l'acqua incresparsi lievemente intorno alle sue dita. «Sì.» Annuì, senza distogliere lo sguardo. «Abbiamo controllato Wetterau, Patrick. Passò l'esame a pieni voti.»

«C'è qualcuno alla Sallis & Salk che si occupa di grafologia?»

«Certo, abbiamo almeno due esperti in falsificazioni. Perché?»

Le porsi i due fogli con i campioni della firma di Wetterau, quello con la P e quello senza.

«Potresti farmi il favore di controllare se queste due firme sono state scritte dalla stessa mano?»

Prese in mano i fogli. «Credo di sì.»

Si voltò, piegò un ginocchio contro il petto, ci appoggiò sopra il mento e mi fissò.

«Che cosa c'è?»

«Niente, ti sto solo guardando.»

«Vedi qualcosa di tuo gradimento?»

Girò la testa verso la chiesa, come per dire che il programma della giornata non prevedeva tentativi di flirt.

Tirai un calcio alla base in pietra dello stagno e cercai di non confidarle quello che avevo provato nei mesi precedenti. Alla fine, però, cedetti.

«Angie,» dissi «sta iniziando a esaurirmi.»

Mi lanciò un'occhiata confusa. «Karen Nichols?»

«Tutto quanto. Il lavoro, non è...»

«...più divertente?» Mi fece un sorrisetto.

Le sorrisi di rimando. «Già, proprio così.»

Abbassò gli occhi. «Chi ha detto che la vita dev'essere divertente?»

«Chi ha detto il contrario?»

Un altro sorriso le increspò le labbra. «Già, non hai tutti i torti. Stai pensando di mollare?»

Scrollai le spalle. Ero ancora relativamente giovane, ma non sarebbe stato sempre così.

«Sei stufo di farti rompere le ossa?»

«Sono stufo della gente» risposi.

Abbassò il ginocchio e lasciò ricadere le dita nell'acqua. «Che cosa farai?»

Mi alzai e mi stirai la schiena, cercando di sciogliere i crampi e i dolori che erano rimasti da quella mattina a casa di Cody Falk. «Non lo so. Sono solo molto... stanco.»

«E Karen Nichols?»

Mi voltai a guardarla. Seduta sul bordo dello stagno trasparente, la pelle ambrata e gli occhi scuri grandi e più intelligenti che mai... ogni minimo dettaglio mi spezzava il cuore.

«Voglio prendere le sue difese» dissi. «Voglio dimostrare a qualcuno, forse alla stessa persona che l'ha distrutta, forse a me stesso, quanto valesse la sua vita. Ti sembra che abbia un senso?»

Alzò la testa verso di me e mi guardò, il suo viso dolce e sereno. «Sì. Sì, ce l'ha, Patrick.» Scrollò la mano per asciugarla e si alzò in piedi accanto a me. «Ti propongo un affare.»

«Spara.»

«Se riesci a dimostrare che l'incidente di David Wetterau merita di essere riconsiderato, ti do una mano. Gratis.»

«E con la Sallis & Salk?»

Sospirò. «Non so. Comincio a essere stufa di tutti quei casi di merda che

mi assegnano. È... Comunque, senti, non è che mi ammazzi di lavoro. Posso aiutarti, se necessario chiederò un giorno di ferie oggi, uno domani e magari sarà...»

«Divertente?»

Sorrise. «Già.»

«Allora, dimostro che l'incidente di Wetterau è sospetto e tu ti unisci al caso. È questo l'accordo?»

«Non mi *unisco* al caso. Ti aiuto ogni tanto, quando posso.» Si alzò.

«Ci sto.»

Le porsi una mano. La strinse. Il contatto del suo palmo contro il mio mi spezzò il cuore. Avevo troppo bisogno di lei. Se me lo avesse chiesto, mi sarei sciolto lì sul posto.

Ritirò la mano e se la mise in tasca come se stesse bruciando.

«Io...»

Fece un passo indietro allontanandosi da ciò che aveva letto sul mio volto. «Non dirlo.»

Scrollai le spalle. «D'accordo. Lo penso davvero, comunque.»

«Shh.» Mise un dito sulle labbra e sorrise, ma gli occhi erano lucidi. «Shh» ripeté.

13

Il motel Holly Martens Inn si trovava a una cinquantina di metri da una distesa di erba alta e ingiallita della Route 147, all'altezza di Mishawauk, un puntino sulla cartina non lontano da Springfield. Era un edificio a due piani fatto di appartamenti disposti a T e tagliava in due un terreno arido che finiva davanti a una pozza così grande e scura che avrebbe potuto ospitare i resti di un dinosauro. Sembrava il residuo di una base militare o di un rifugio antiaereo degli anni Cinquanta e non c'era nulla che invitasse il viaggiatore stanco a rimanervi più del necessario. Mentre mi dirigevo verso la reception, vidi una piscina sulla mia sinistra. Vuota e circondata da una spessa catena, era piena di cocci di bottiglie di birra verdi e marroni, sedie a sdraio arrugginite, contenitori di cibo da asporto e un carrello della spesa a tre ruote. Un cartello scrostato appeso alla catena diceva: NESSUN BAGNINO IN SERVIZIO. NUOTATE A VOSTRO RISCHIO E PERICOLO. Forse avevano prosciugato la piscina perché continuavano a tirarvi dentro le bottiglie. O magari le tiravano perché la piscina era vuota. Forse il bagnino si era portato con sé l'acqua quando se ne era andato. Forse do-

vevo smetterla di preoccuparmi di cose che non mi riguardavano.

La reception puzzava di pelo di animale, trucioli di legno e carta di giornale sporca di sterco e urina: questo perché dietro il bancone c'erano sette gabbie, ognuna delle quali conteneva almeno un roditore. Soprattutto porcellini d'India e qualche criceto che squittiva pedalando come un matto sulla ruota e vi schiacciava contro il muso chiedendosi come mai non riuscisse a raggiungere la cima.

Tutto, purché non ci fossero topi. Per favore, niente topi.

La donna dietro al bancone aveva i capelli ossigenati ed era molto magra, rinsecchita, come se i depositi di grasso se ne fossero andati via con il bagnino, portandosi dietro il seno e il culo. La pelle era così abbronzata che sembrava legno. Avrebbe potuto avere qualunque età compresa tra i ventotto e i trentotto anni, e aveva l'aria di aver vissuto una dozzina di vite prima di compiere venticinque anni.

Mi fece un sorriso gioviale, aperto, ma con una vaga idea di sfida. «Ehi! È lei il tizio che ha chiamato?»

«Chiamato?» chiesi. «Per che cosa?»

La sigaretta che aveva fra le labbra sobbalzò. «Per l'appartamento.»

«No» dissi. «Sono un investigatore privato.»

Rise con la sigaretta stretta tra i denti. «Mi prende per il culo?»

«No, affatto.»

Si tolse la sigaretta dalle labbra, scosse la cenere sul pavimento dietro di sé e si appoggiò al bancone. «Come Magnum?»

«Proprio come Magnum» risposi e cercai di alzare ed abbassare le sopracciglia alla Tom Selleck.

«Guardo sempre le repliche» disse. «Ragazzi, era proprio carino, sa?» Mi guardò sollevando un sopracciglio e abbassò la voce. «Com'è che adesso gli uomini non si fanno più crescere i baffi?»

«Perché la gente pensa subito che sei un gay o un contadino?»

Annuì. «Ha ragione, è proprio come dice lei. Maledizione, che peccato!»

«Sono d'accordo» convenni.

«Non c'è niente come un uomo con un bel paio di baffi.»

«Ha proprio ragione.»

«Allora, che cosa posso fare per lei?»

Le mostrai la foto della patente di Karen Nichols che avevo ritagliato dal giornale. «La conosce?»

Guardò a lungo la foto, poi scosse la testa. «Ma non è quella donna?»

«Quale donna?»

«Quella che si è buttata da quel palazzo in centro?»

Annuii. «Ho saputo che potrebbe essersi fermata qui per un po'.»

«Macché.» Abbassò la voce. «Mi sembra un po' troppo... ehm... chic, per un posto come questo, sa?»

«Che genere di persone si fermano qui?» le domandai, come se non lo sapessi già.

«Oh, gente simpatica» disse. «Brava gente. I migliori, sa? Ma forse possono sembrare un po' più rozzi della media. Un sacco di motociclisti.»

"Controlla" pensai.

«Camionisti.»

"Controlla, ancora."

«Gente che ha bisogno di un posto in cui, ehm, rimettere insieme le idee, fare il punto della situazione.»

In altre parole, tossici ed ex detenuti in libertà sulla parola.

«Molte donne single?»

I suoi occhi vivaci si incupirono. «Va bene, tesoro, tagliamo corto. Che cosa è venuto a cercare qui?»

Proprio come una battona incallita. Magnum sarebbe rimasto impressionato.

«Recentemente si è fermata una donna senza pagare? Diciamo una settimana o più?» chiesi.

Diede un'occhiata al registro. Appoggiò il gomito piegato sul bancone e gli occhi assunsero di nuovo un'espressione divertita. «Può darsi.»

«Può darsi?» Appoggiai il gomito vicino al suo.

Mi sorrise e si fece più vicina. «Già, può darsi.»

«Può dirmi qualcosa su di lei?»

«Oh, certo» rispose. Sorrise. Aveva un bel sorriso, che lasciava intravedere la bambina che era in lei, prima che la strade, le sigarette e il troppo sole la rovinassero. «Il mio vecchio potrebbe dirle anche di più.»

Non ero sicuro se con "il mio vecchio" intendesse il padre o il marito. Da quelle parti, poteva significare entrambe le cose. Anzi, da quelle parti poteva essere la stessa persona.

Tenni il gomito dov'era. Vivere in campagna aveva i suoi rischi. «Tipo?»

«Tipo: perché prima non facciamo un po' di presentazioni? Come si chiama?»

«Patrick Kenzie» risposi. «Ma gli amici mi chiamano Magnum.»

«Merda.» Ridacchiò. «Scommetto che non è vero.»

«Scommetto che ha ragione lei.»

Aprì il palmo della mano e me lo porse. Feci lo stesso e ci stringemmo le mani con i gomiti appoggiati sul bancone come se stessimo giocando a braccio di ferro.

«Mi chiamo Holly» disse.

«Holly Martens?» chiesi. «Come il tizio di quel vecchio film?»

«Chi?»

«*Il terzo uomo*» risposi.

Scrollò le spalle. «Il mio vecchio, sa... ha rilevato questo posto, si chiamava Molly Martenson's Lie Down. C'era una bella insegna al neon sul tetto, di notte le luci sono molto carine da vedere. Così il mio vecchio, Warren, ha un amico, Joe, e Joe è davvero in gamba ad aggiustare le cose. Così Joe tira giù la M, la sostituisce con un'H e poi cancella con la vernice nera la O e la N, l'apostrofo e la S. Non è centrata, ma di notte è bellissima lo stesso.»

«E Lie Down?»

«Non c'era sull'insegna al neon.»

«Grazie a Dio.»

Diede una manata sul bancone. «È quello che ho detto io!»

«Holly!» Chiamò qualcuno dal retro. «Quello stronzo di un gerbillo ha cagato sulle mie carte.»

«Non abbiamo nessuno gerbillo!» rispose Holly urlando.

«Be', quel cazzo di porcellino, allora. Che cosa ti ho detto sul fatto di lasciarli uscire dalle gabbie?»

«Allevo porcellini d'India» disse a bassa voce, come se fosse un segreto prezioso.

«L'ho notato. Anche criceti.»

Annuì. «Avevo dei furetti, ma sono morti.»

«Peccato» dissi.

«Le piacciono i furetti?»

«Neanche un po'.»

«Non sia così rigido. I furetti sono divertenti.» Schioccò la lingua. «Ti fanno morire dal ridere.»

Sentii scricchiolare qualcosa nel retro, un cigolio troppo pesante perché fosse la ruota dei criceti, e Warren entrò nella reception su una sedia a rotelle di acciaio cromato.

Le sue gambe finivano sotto le ginocchia, ma il resto era imponente. Indossava una maglietta nera senza maniche tesa sul petto ampio come lo

scafo di una piccola barca, e dalla pelle degli avambracci e dei bicipiti affioravano minacciosamente le vene. I capelli erano ossigenati come quelli di Holly, rasati sulle tempie, dritti sulla fronte e lunghi fino alle spalle. I muscoli della mascella avevano le dimensioni di piattini da tè e le mani, infilate in guanti neri di pelle senza dita, sembravano capaci di sradicare uno steccato di legno di quercia come se fosse stato di compensato.

Non guardò nella mia direzione mentre si avvicinava. «Tesoro?» disse.

Holly girò la testa e contemplò il volto attraente del marito con un amore così immediato e totale che riempì la stanza della sua presenza, come una quarta persona.

«Sì, piccolo?»

«Sai dove ho messo le mie pillole?» Warren spinse la sedia a rotelle vicino al bancone e cercò tra gli scaffali in basso.

«Quelle bianche?»

Non mi aveva ancora guardato. «No, quelle gialle, tesoro. Quelle che prendo alle tre.»

Holly assunse l'espressione di chi sta cercando di ricordare. Poi quel suo fantastico sorriso le illuminò ancora il volto e lei batté le mani. Anche Warren sorrise, incantato.

«Certo che lo so, piccolo!» Allungò una mano sotto il bancone e tirò fuori un flacone ambrato di pillole. «Sono stata brava, eh?»

Glielo tirò e lui l'afferrò al volo continuando a tenere lo sguardo fisso su di lei.

Infilò due compresse in bocca e le masticò. Gli occhi erano ancora puntati su Holly, quando disse: «Che cosa sta cercando, Magnum?».

«Gli effetti personali di una donna morta.»

Si allungò e prese la mano di Holly. Accarezzò il dorso con il pollice, scrutandone la pelle come se si stesse imprimendo nella memoria ogni particolare.

«Perché?»

«È morta.»

«Questo lo ha già detto.» Girò la mano in modo che il palmo fosse rivolto verso l'alto e ne percorse le linee con il dito. Holly si passò la mano libera tra i capelli che le cadevano sulla fronte.

«È morta,» dissi «e non gliene frega un cazzo a nessuno.»

«Oh, ma a lei sì, eh? Lei è una persona sensibile, giusto?» disse passandole le dita sul polso.

«Ci sto provando.»

«Questa donna era una bionda piccolina strafatta di droga dalle sette di mattina in poi?»

«Era bionda e piccolina. Del resto non so niente.»

«Vieni, tesoro.» Si tirò dolcemente Holly sulle ginocchia e le accarezzò i capelli sulla nuca. Holly si morse il labbro, lo guardò negli occhi e la parte inferiore del mento tremò.

Warren appoggiò la testa sul petto di Holly e mi guardò per la prima volta. Vedendolo bene in faccia, mi sorpresi di quanto sembrasse giovane. Doveva avere meno di trent'anni, gli occhi azzurri da bambino, le guance lisce come quelle di un pivello, la purezza solare di un giovane surfista.

«Ha mai letto quello che Denby ha scritto a proposito del *Terzo uomo*?» mi domandò Warren.

Immaginai che Denby fosse David Denby, da molto tempo critico cinematografico della rivista *New York.* Non mi sarei certo aspettato di sentirlo citare da Warren, soprattutto dopo che la moglie aveva dichiarato di non conoscere nemmeno il film di cui stavo parlando.

«Purtroppo no.»

«Ha detto che nel dopoguerra nessun adulto aveva il diritto di essere tanto stupido quanto Holly Martens.»

«Ehi!» esclamò la moglie

Le toccò la punta del naso con il dito. «Il personaggio del film, tesoro, non tu.»

«Oh, allora va bene.»

Mi guardò di nuovo. «È d'accordo, signor investigatore?»

Annuii. «Ho sempre pensato che Calloway fosse l'unico eroe del film.»

Schioccò le dita. «Trevor Howard. Anch'io.» Guardò la moglie e lei affondò il viso tra i suoi capelli, odorandoli. «Gli effetti personali di questa donna... non starà cercando qualcosa di valore, vero?»

«Tipo gioielli, vuol dire?»

«Gioielli, macchine fotografiche, qualsiasi stronzata che si possa vendere al banco dei pegni.»

«No» dissi. «Sto cercando il motivo per cui è morta.»

«La donna di cui parla,» disse «stava al 15 B. Piccola, bionda, si faceva chiamare Karen Wetterau.»

«Dev'essere lei.»

«Venga.» Mi fece cenno di passare oltre il cancelletto di legno accanto al bancone. «Andremo a dare un'occhiata insieme.»

Mi avvicinai alla sedia a rotelle e Holly, con la testa appoggiata alla

guancia di Warren, si girò e mi guardò con occhi assonnati.

«Come mai è così gentile?» gli domandai.

Warren scrollò le spalle. «Perché nessuno lo è mai stato con Karen Wetterau.»

14

A circa trecento metri dal retro del motel, oltre uno stentato boschetto di alberi piegati o spezzati e una piccola radura chiazzata di olio lubrificante, c'era un garage fatiscente. Come se stesse percorrendo un'autostrada asfaltata, Warren Martens spinse la sedia a rotelle in mezzo a rami marci e foglie cadute nel corso di diverse stagioni e mai spazzate, una discarica di bottigliette mignon, parti di automobili abbandonate e le fondamenta sgretolate di una costruzione che doveva essere crollata più o meno ai tempi di Lincoln.

Holly era rimasta nella reception nel caso in cui fosse arrivato qualcuno che non aveva trovato posto al Ritz, e Warren mi condusse lungo una rampa di legno al garage, dove teneva gli oggetti abbandonati dai clienti. Mi fece strada spingendo la sedia a rotelle finché le foglie secche si incastrarono fra i raggi delle ruote facendoli ronzare. Cucita sullo schienale di pelle c'era l'aquila della Harley-Davidson e ai lati alcuni adesivi: I MOTOCICLISTI SONO OVUNQUE; UN GIORNO ALLA VOLTA; SETTIMANA DELLA MOTO, LACONIA, N.H.; A VOLTE SBOCCIA L'AMORE.

«Chi è il suo attore preferito?» mi domandò girandosi mentre le braccia imponenti spingevano le ruote facendo frusciare le foglie.

«Di adesso o del passato?»

«Di adesso.»

«Denzel» dissi. «E il suo?»

«Direi Kevin Spacey.»

«E in gamba.»

«Sono un suo fan dai tempi di *Wiseguy*. Si ricorda quel programma?»

«Mel Profitt» dissi. «E la sorella incestuosa, Susan.»

«Be', niente male.» Mi allungò una mano e io gli battei un cinque. «Va bene» disse, contento di aver trovato un altro cinefilo lì fuori tra gli alberi marciti. «Attrice preferita di adesso? E non vale dire Michelle Pfeiffer.»

«Perché no?»

«Il fattore fisico è predominante. Potrebbe compromettere l'obiettività

del sondaggio.»

«Oh,» dissi «Joan Allen, allora. E la sua?»

«Sigourney. Con o senza armi automatiche.» Mi lanciò un'occhiata mentre lo raggiungevo, e camminavo accanto a lui. «Attore del passato?»

«Lancaster» dissi. «Non c'è dubbio.»

«Mitchum» ribatté lui. «Non c'è dubbio. Attrice?»

«Ava Gardner.»

«Gene Tierney» disse lui.

«Possiamo non essere d'accordo sui dettagli, Warren, ma direi che abbiamo entrambi gusti impeccabili.»

«È la verità.» Ridacchiò, piegò la testa all'indietro e guardò i rami neri scuotersi sopra di noi. «Comunque è vero quello che dicono sui vecchi film.»

«Che cosa?»

Tenne la testa piegata all'indietro e continuò a sospingere la sedia a rotelle come se conoscesse ogni centimetro quadrato di quell'immondezzaio. «Ti fanno viaggiare con la testa. Voglio dire, sto vedendo un bel film... e non mi *dimentico* che non ho le gambe. Ce le *ho* le gambe. Sono quelle di Mitchum, perché divento Mitchum, e sono mie le mani che accarezzano le braccia nude di Jane Greer. I bei film, amico, ti fanno rinascere. E per un po' hai un altro futuro davanti a te.»

«Per due ore» dissi.

«Già.» Ridacchiò ancora, ma si fece più assorto. «Già» ripeté, a voce più bassa e sentii il pesante fardello della sua vita sovrastarci per un attimo... il motel in rovina, gli alberi avvizziti, il fantasma delle gambe e i criceti che si arrampicavano sulle ruote, squittendo come matti.

«Non è stato un incidente in moto» disse, come se stesse rispondendo a una domanda che riteneva ovvia. «La maggior parte delle persone mi guarda e pensa che sia volato dall'Harley in curva.» Si voltò verso di me e scosse la testa. «Ero a chiavarmi una in questo posto, quando aveva ancora il vecchio nome. Mi sto chiavando una donna che non è mia moglie, Holly ci sorprende, mi copre di insulti, mi tira addosso la vera e scappa via. La inseguo. Allora non c'era la catena intorno alla piscina, ma era comunque senz'acqua. Sono scivolato e ci sono caduto dentro. Dalla parte più alta.» Scrollò le spalle. «Mi sono spaccato in due.» Fece un gesto con le braccia, indicando lo spazio intorno a sé. «Ecco che cosa ho ottenuto dal tribunale.»

Si fermò davanti al garage e aprì il lucchetto che teneva chiusa la porta.

Una volta quell'edificio sgangherato doveva essere stato rosso, ma il sole e l'incuria l'avevano trasformato in un color salmone ed era talmente inclinato a sinistra che sembrava potesse crollare da un momento all'altro e mettersi a dormire.

Mi domandai come una spina dorsale rotta avesse potuto portare all'amputazione della parte inferiore di entrambe le gambe, ma decisi che Warren me lo avrebbe detto se ne avesse avuto voglia, oppure mi avrebbe lasciato nel dubbio.

«La cosa buffa» disse «è che adesso Holly mi ama più di prima. Forse perché non posso più andare in giro a cazzeggiare, giusto?»

«Forse» risposi.

Sorrise. «Una volta lo pensavo anch'io. Ma sa perché? Sa qual è il vero motivo?»

«No.»

«Holly è una di quelle persone che dà il meglio di sé solo quando qualcuno ha bisogno di lei. Come con quei criceti. Quei bastardelli morirebbero se lei non li accudisse.» Alzò la testa verso di me, poi annuì e io lo seguii dentro il garage.

L'interno era un mercatino delle pulci di tavolini da caffè a tre gambe, paralumi strappati, specchi rotti e monitor di televisori presi a pugni o a calci. Lampadari arrugginiti di metallo pendevano dai loro fili contro la parete in fondo, lungo la quale erano buttati quadri scadenti di paesaggi bucolici, clown e vasi di fiori, con le tele macchiate di succo di frutta, caffè e altro.

Nella parte anteriore del garage c'era invece una collezione di valigie abbandonate, vestiti, libri, scarpe e bigiotteria che straripava da una scatola di cartone. Entrando, a sinistra, Holly o Warren avevano usato un nastro giallo per isolare una zona in cui erano accatastati un frullatore nuovo, tazze, bicchieri e porcellane ancora nelle scatole dei negozi dove erano state acquistate e un vassoio di peltro con inciso LOU & DINA, PER SEMPRE, 4 APRILE 1997.

Warren notò che lo fissavo.

«Già. Due sposini. Sono venuti qui la prima notte di nozze, hanno scartato i regali e poi verso le tre del mattino hanno litigato di brutto. Lei è salita in macchina e se n'è andata, con le lattine ancora legate al paraurti posteriore e lui le è corso dietro, mezzo nudo. È stata l'ultima volta che li ho visti. Holly non ha voluto che vendessi le loro cose. Dice che torneranno. Io le dico: "Tesoro, sono passati due anni". E lei mi fa: "Torneranno". Tut-

to qui.»

«Tutto qui» ripetei, ancora un po' in soggezione per quei regali e quel vassoio, e per l'immagine dello sposo che alle tre del mattino prendeva la strada dell'oblio inseguendo la sposa mezzo nudo, con le lattine che sbatacchiavano sull'asfalto.

Warren diresse la sedia a rotelle verso di me. «Qui ci sono le sue cose. Quelle di Karen Wetterau. Non è granché.»

Mi avvicinai a uno scatolone e lo aprii. «Quant'è passato dall'ultima volta che l'ha vista?»

«Una settimana. Poi ho sentito che si è buttata dalla Custom House.»

Lo guardai. «Lo sapeva.»

«Certo.»

«Holly?»

Scosse la testa. «Non le stava mentendo. È quel genere di donna che vive *tutto* con entusiasmo. Se le cose non vanno come dice lei, allora non la riguardano. Qualcosa nella sua testa non le permette di fare i collegamenti necessari. Ho visto la foto di Karen sul giornale e ci ho messo un paio di minuti, ma poi ci sono arrivato. Sembrava molto diversa, ma era sempre lei.»

«Com'era?»

«Triste. La persona più triste che abbia conosciuto da tanto, tanto tempo. Triste da morire. Non bevo più, ma ho passato alcune notti con lei mentre ci dava dentro. E presto o tardi veniva il momento in cui ci provava. Una delle volte in cui le dissi di no, divenne cattiva, iniziò a insinuare che la mia attrezzatura non funzionava. Le dissi: "Karen, ho perso un sacco di cose nell'incidente, ma quella no". Diavolo, ho ancora diciotto anni in questo senso; il soldato si mette all'erta, quando si leva il vento. Comunque, le dissi: "Senti, senza offesa, ma amo mia moglie". Lei si mise a ridere e ribatté: "Nessuno ama nessuno. Nessuno ama nessuno". E le dirò una cosa, amico, ne era convinta.»

«Nessuno ama nessuno» ripetei.

«Nessuno ama nessuno.» Annuì.

Si grattò la testa e si guardò intorno nel garage, mentre io prendevo in mano una foto incorniciata in cima allo scatolone. Il vetro si era rotto e alcune schegge erano rimaste infilate sotto la cornice. Era la foto del padre di Karen, con l'uniforme di ordinanza della marina. Teneva per mano la figlia ed avevano gli occhi socchiusi per proteggersi dal sole.

«Penso» disse Warren «che Karen si trovasse dentro un buco nero. E

quindi riteneva che tutto il mondo fosse un buco nero. Era circondata da gente che pensava che l'amore fosse una stronzata, quindi l'amore era una stronzata.»

Un'altra foto, anche questa col vetro rotto. Karen e un ragazzo attraente con i capelli scuri. David Wetterau, immaginai. Erano entrambi abbronzati e indossavano vestiti color pastello. Si trovavano sul ponte di una nave da crociera, lo sguardo un po' appannato dai daiquiri che stringevano in mano. Sorridevano allegri. Non c'era niente che non andasse nel loro mondo.

«Mi disse che era fidanzata con un tizio che era stato investito da un auto.»

Annuii. Un'altra foto insieme a Wetterau, altre schegge di vetro mi caddero sulla mano mentre sollevavo la cornice. Altri sorrisi allegri, immortalati durante una festa, con gli striscioni di buon compleanno appesi dietro le loro teste sul muro del soggiorno.

«Lo sa che batteva?» domandai mentre appoggiavo la foto per terra accanto alle altre due.

«L'avevo immaginato» disse. «Venivano sempre un sacco di uomini, solo un paio li ho visti tornare.»

«Ne parlò con lei?» Sollevai una pila di richieste di contributi spedite al vecchio indirizzo di Newton e un'istantanea insieme a David Wetterau.

«Negò. Poi si offrì di farmi un pompino per cinquanta dollari.» Si girò e lanciò un'occhiata alle foto per terra. «Avrei dovuto buttarla fuori a calci, ma, cavolo, sembrava che di calci ne avesse ricevuti abbastanza.»

Trovai alcune lettere rispedite al mittente: tutte fatture e tutte con il timbro rosso RESPINTE PER MANCATA AFFRANCATURA. Le misi da parte, tirai fuori due magliette, un paio di pantaloncini, mutandine bianche e calze, un orologio fermo.

«Ha detto che la maggior parte degli uomini non tornavano. E quelli che lo facevano?»

«Erano solo due. Uno lo vedevo spesso, uno stronzo con i capelli rossi, pressappoco della mia età. Pagò lui la stanza.»

«In contanti?»

«Già.»

«E l'altro?»

«Era più distinto, biondo, sui trentacinque. Veniva di notte.»

Sotto i vestiti trovai una scatoletta di cartone bianca, alta una ventina di centimetri. Tolsi il nastro rosa e l'aprii.

Warren, sbirciando da dietro la mia schiena, disse: «Merda, eh? Holly

non mi ha parlato di questi».

Inviti di nozze. Forse duecento, stampati su carta telata rosa chiaro: "Il dottore e la signora Christopher Dawe hanno il piacere di invitarLa al matrimonio della loro figlia, Karen Ann Nichols, con il signor David Wetterau, il 10 settembre 1999".

«Il mese prossimo» dissi.

«Merda» disse ancora Warren. «Un po' presto per farli stampare, non trova? Doveva averli ordinati otto, nove mesi prima del matrimonio.»

«Mia sorella li ha ordinati undici mesi prima. È una ragazza alla Emily Post.» Scrollai le spalle. «Come Karen, quando la conobbi.»

«Non mi sta prendendo per il culo?»

«Non la sto prendendo per il culo, Warren.»

Rimisi gli inviti nella loro scatola, che poi chiusi accuratamente con il nastro. Sei o sette mesi prima, Karen si era seduta a un tavolo e aveva annusato il profumo della carta telata, probabilmente, passando le dita sui caratteri stampati. Felice.

Sotto una rivista di enigmistica, trovai un'altra serie di foto. Erano senza cornice e infilate in una busta bianca con il timbro postale di Boston, datato 15 maggio di quell'anno. Non c'era l'indirizzo del mittente. La busta era stata spedita all'appartamento di Karen a Newton. Altre foto di David Wetterau. Solo che la donna con lui nelle foto non era Karen Nichols. Era una brunetta vestita di nero, il fisico magro da modella, un'aria distaccata dietro gli occhiali da sole neri. Nelle foto lei e David Wetterau erano seduti al tavolino di un caffè all'aperto. Si tenevano per mano. In un'altra si baciavano.

Warren le guardò mentre le facevo passare. «Ah, questa non è una bella cosa.»

Scossi la testa. Gli alberi che circondavano il caffè erano spogli. Ne dedussi che doveva essere un giorno di febbraio, durante lo scorso mite inverno, non molto dopo che Bubba e io avevamo fatto visita a Cody Falk e appena prima che sfondassero il cranio a David Wetterau.

«Crede che le abbia fatte lei?» domandò Warren.

«No, queste foto sono state scattate da un professionista... dall'alto di un tetto con il teleobiettivo, inquadrando perfettamente i due soggetti.» Le feci passare lentamente in modo che vedesse quello che intendevo. «Con una zumata sulle mani che si stringono.»

«Quindi pensa che qualcuno sia stato incaricato di farle.»

«Già»

«Qualcuno come lei?»

Annuii. «Qualcuno come me, Warren.»

Warren guardò un'altra volta le foto che avevo in mano. «Ma non sta poi facendo niente di male con questa ragazza.»

«È vero» dissi. «Ma se lei ricevesse delle foto come queste di Holly e di uno strano tizio, come si sentirebbe?»

Warren tacque per qualche istante, col viso cupo. «Già,» ammise alla fine «ha ragione.»

«Il punto è *perché* qualcuno ha fatto avere queste foto a Karen.»

«Per fotterle la testa, che ne dice?»

Scrollai le spalle. «È di sicuro una possibilità.»

Lo scatolone era quasi vuoto. Trovai il passaporto e il certificato di nascita, poi un flacone di Prozac. Gli diedi un'occhiata di sfuggita. Il Prozac mi sembrava il minimo cui Karen avesse diritto dopo l'incidente di David, ma poi notai la data sulla ricetta incollata al flacone: 23-10-98. Prendeva un antidepressivo già molto tempo prima che ci conoscessimo.

Lessi il nome del dottore che aveva firmato la prescrizione: D. Bourne.

«Le dispiace se prendo questo?»

Warren scosse la testa. «Prego.»

Misi il flacone in tasca. Nella scatola era rimasto solo un foglio di carta bianco. Lo girai e lo tirai fuori.

Era una pagina di appunti presi dalla dottoressa Diane Bourne durante una seduta. Sotto l'intestazione era riportata la data: 6 aprile 1994. La paziente era Karen Nichols e una parte del testo diceva:

"...la natura repressiva della paziente è notevole. Sembra vivere in un costante stato di diniego... rifiuta le ripercussioni della morte del padre, rifiuta la relazione travagliata sia con la madre sia con il patrigno, rifiuta le proprie inclinazioni sessuali che secondo la mia opinione professionale sono bisessuali e presentano risvolti incestuosi. La paziente segue il classico modello di comportamento passivo/aggressivo e respinge completamente qualsiasi tentativo di raggiungere l'auto-consapevolezza. La paziente ha una considerazione di sé pericolosamente bassa, un'identità sessuale confusa e, secondo la mia opinione professionale, una visione illusoria e potenzialmente letale del mondo che la circonda. Se le successive sedute non dovessero comportare dei progressi, potrei suggerire l'internamento volontario presso un ospedale psichiatrico qualificato...

D. Bourne"

«Che cos'è?» volle sapere Warren.

«Sono gli appunti della psichiatra di Karen.»

«Be', ma cosa diavolo se ne faceva lei?»

Diedi un'occhiata al suo viso confuso. «È una domanda da un milione di dollari, no?»

Con il permesso di Warren, tenni gli appunti della seduta e le foto di David Wetterau con l'altra donna, poi raccolsi le altre istantanee, i vestiti, l'orologio rotto, il passaporto e gli inviti di nozze e rimisi tutto nello scatolone. Guardai ciò che rimaneva dell'esistenza di Karen Nichols, mi strinsi la punta del naso tra indice e pollice e chiusi gli occhi per un secondo.

«Certe cose buttano giù, non è vero?» disse Warren.

«Già.» Mi alzai e andai verso la porta.

«Cavolo, lei deve sentirsi costantemente giù.»

Mentre chiudeva la porta del garage, dissi: «Quei due tizi che ha detto che giravano intorno a Karen...».

«Sì?»

«Venivano insieme?»

«A volte sì, a volte no.»

«C'è qualcos'altro che può dirmi su di loro?»

«Quello con i capelli rossi, come le ho detto era uno stronzo. Un infame. Il genere d'uomo che pensa di essere più furbo di tutti. Ha tirato fuori una mazzetta da cento come se nulla fosse, mentre registravo il suo arrivo qui al motel, sa? Karen era afflosciata contro di lui e quello la guardò come se fosse un pezzo di carne, facendo l'occhiolino a me e Holly. Un vero stronzo.»

«Altezza, peso, questo genere di cose?»

«Direi circa uno e settantacinque, forse uno e settanta. La faccia piena di lentiggini, un taglio di capelli da sfigato. Peso: settantacinque-ottanta chili, circa. Vestito da artistoide, camicia di seta, jeans neri, scarpe lucide ai piedi.»

«E l'altro?»

«Viscido. Guidava una Shelby Mustang GT-500 nera decappottabile del '68. Quante ne avranno fatte? Quattrocento?»

«Più o meno, si.»

«Aveva un aspetto finto trasandato da figlio di papà, jeans stracciati, maglioni a V sopra magliette bianche. Occhiali da sole da duecento dollari. Non è mai entrato nella reception, non l'ho mai sentito parlare, ma avevo la

sensazione che fosse lui il capo.»

«Perché?»

Scrollò le spalle. «Aveva qualcosa... lo stronzo e Karen camminavano sempre dietro di lui e scattavano quando parlava. Non so, l'avrò visto forse cinque volte, sempre da lontano, ma mi faceva sentire a disagio, per qualche strano motivo. Come se non fossi degno di guardarlo, o qualcosa del genere.»

Sospinse la sedia a rotelle in mezzo al campo inaridito e io lo seguii. Il sole stava tramontando e l'umidità era aumentata. Invece di puntare verso la rampa sul retro della reception, mi portò a un tavolino da picnic la cui superficie era ricoperta di minute schegge di legno che spuntavano come peli. Warren ci si fermò accanto e io mi ci sedetti sopra, sicuro che i jeans mi avrebbero protetto dalle schegge.

Non mi guardò. Tenne la testa bassa, gli occhi fissi sui frammenti di legno caduti per terra.

«Una volta ho ceduto» disse.

«Ceduto?»

«A Karen. Continuava a parlare di oscure divinità e di brutti trip, di posti in cui avrebbe potuto portarmi e...» Si girò verso la reception alle nostre spalle e la silhouette della moglie si stagliò contro una tenda. «Io non... cioè, che cosa spinge un uomo che ha già la migliore donna che il mondo possa offrirgli a...?»

«A fare cazzate?»

Incrociò il mio sguardo e i suoi occhi si rimpicciolirono, oppressi dalla vergogna. «Già.»

«Non lo so» dissi gentilmente. «Me lo dica lei.»

Tamburellò con le dita sul bracciolo della sedia, guardò la distesa di alberi spezzati e terra brulla alle mie spalle. «Sono le tenebre, sa? La possibilità di essere risucchiati e di sparirvi dentro, voglio dire, gran brutti posti in cui si rischia di finire proprio mentre si attraversa un momento bello della vita. A volte non vuoi stare sopra una donna che ti guarda con tutto quell'amore negli occhi. Vuoi stare sopra una donna che ti guarda in faccia e sa chi sei. Che riconosce la cattiveria che c'è dentro di te, il marcio.» Mi guardò. «E le piace quello che vede. Perché è questo che vuole.»

«Così, lei e Karen...»

«Abbiamo scopato tutta la notte, amico. Come animali. Ed è stato bello. Era pazza. Non aveva nessuna inibizione.»

«E dopo?»

Distolse nuovamente lo sguardo, inspirò profondamente ed espirò lentamente. «Dopo ha detto: "Visto?"»

«Visto?»

Annuì. «Visto? Nessuno ama nessuno.»

Rimanemmo lì fuori vicino al tavolino da picnic per un po', in silenzio. Le cicale frinivano sulle cime rade degli alberi e i procioni raspavano tra i rovi sull'estremità più lontana della radura. Il garage sembrò inclinarsi di un altro centimetro e da quella desolazione campestre giunse il mormorio della voce di Karen Nichols.

Visto? Nessuno ama nessuno.

Nessuno ama nessuno.

15

Ero in un bar in compagnia dei miei appunti, quando Angie mi trovò, più tardi quella sera. Era il locale di Bubba, un posto chiamato Live Bootleg all'incrocio tra la Dorchester e la Southie, e sebbene Bubba fosse all'estero (si diceva nell'Irlanda del Nord a rilevare le armi che teoricamente erano state deposte), i miei drink erano offerti dalla casa.

Sarebbe stato fantastico, se fossi stato dell'umore giusto per bere, ma non lo ero. Mi rigirai tra le mani lo stesso boccale di birra per un'ora ed era ancora pieno a metà quando Shakes Dooley, il titolare della licenza, lo sostituì con uno nuovo.

«E da criminali» disse mentre versava la birra ormai calda nel lavandino «vedere un uomo sano e robusto come te sprecare una buona e onesta birra.»

«Mmm-ehm» mugugnai, e tornai ai miei appunti.

Ogni tanto trovo più facile concentrarmi in mezzo a un po' di gente. Da solo, nel mio appartamento o in ufficio, sento la notte che passa ticchettando, ricordandomi che un altro giorno se n'è andato. In un bar, invece, in un tardo pomeriggio di domenica, quando sento gli schianti lontani e sordi delle mazze da baseball dei Red Sox alla TV, il rumore secco delle palline da biliardo che cadono nelle buche, le chiacchiere frivole degli uomini e delle donne che giocano a bingo e ce la mettono tutta per tenere lontano il lunedì, i suoi clacson, i capi che sbraitano e le dure responsabilità, i suoni mi si mescolano nella testa in un ronzio ovattato e costante e la mia mente si svuota di tutto tranne che degli appunti che ho davanti a me tra un sottobicchiere e una ciotola di noccioline.

Basandomi sul groviglio di informazioni che avevo raccolto su Karen Nichols, compilai uno schema puramente cronologico degli avvenimenti. Una volta terminato, scarabocchiai sullo stesso foglio giallo di carta per uso legale qualche appunto a caso. Mentre lo facevo, i Red Sox a un certo punto avevano perso, i clienti erano leggermente diminuiti, anche se non erano mai stati poi molti. Tom Waits cantava dal jukebox e due voci che provenivano dalla stanza del biliardo si erano accalorate e poi avevano ripreso un tono normale.

K. Nichols
(16/11/70-4/8/99)

a. Muore il padre, 1976.
b. La madre sposa il dottor Christopher Dawe, '79, si trasferisce a Weston.
c. Si diploma al liceo Mount Averna, '88.
d. Si diploma alla Johnson & Wales, scuola alberghiera, '92.
e. Viene assunta all'hotel Four Seasons, Boston, reparto catering, '92.
f. Viene promossa come viceresponsabile, reparto catering, '96.
g. Si fidanza con David Wetterau, '98.
h. Viene molestata da C. Falk. La sua macchina viene distrutta. Nostro primo contatto: febbraio '99.
i. Incidente di D. Wetterau, 15 marzo '99. (Richiamare Devin o Oscar per vedere se riesco a dare un'occhiata al rapporto del dipartimento di polizia di Boston.)
j. L'assicurazione non copre i danni per mancato pagamento.
k. Maggio, riceve le foto di D. Wetterau insieme a un'altra donna.
1. Licenziata dal lavoro, 18 maggio '99 per continui ritardi e ripetute assenze.
m. Lascia l'appartamento, 30 maggio, '99.
n. Si trasferisce all'Holly Martens Inn, 15 giugno '99. (Mancano due settimane: dov'è stata?)
o. Vista insieme allo Stronzo e al Tizio Biondo Ricco all'Holly Martens Inn, giugno-agosto '99.
p. C. Falk riceve nove lettere firmate K. Nichols, marzo-luglio '99.
q. Karen riceve gli appunti privati della psichiatra, data incerta.
r. Violentata da C. Falk, luglio '99.
s. Arrestata per adescamento, luglio '99, stazione degli autobus di Sprin-

gfield.
t. Si suicida, 4 agosto '99.

Commenti: Le lettere falsificate spedite a C. Falk indicano il coinvolgimento di una terza persona nelle "disgrazie" di K. Nichols. Poiché *non* è stato C. Falk a distruggerle la macchina, si giunge alla stessa conclusione. La terza persona potrebbe essere lo Stronzo o il Tizio Biondo Ricco, o tutti e due. (O nessuno dei due.)

Il fatto che fosse in possesso degli appunti della psichiatra suggerisce la possibilità che la terza persona possa essere un dipendente della psichiatra. Inoltre, la capacità da parte dei dipendenti della psichiatra di ottenere informazioni personali e riservate ha dato l'opportunità alla terza persona di infiltrarsi nella vita di K. Nichols. Il movente, comunque, sembra inesistente. Inoltre, le ipotesi...

«Il movente per cosa?» domandò Angie.

Coprii il foglio con la mano e mi girai a guardarla. «La mamma non ti ha insegnato che...?»

«È maleducazione sbirciare da dietro le spalle, sì.» Appoggiò la borsetta sullo sgabello libero alla mia sinistra e si sedette accanto a me. «Come sta andando?»

Sospirai. «Se solo i morti potessero parlare.»

«Allora non sarebbero più morti.»

«La tua intelligenza» dissi «è inquietante.»

Mi diede una pacca sulla spalla e lanciò le sigarette e l'accendino sul bancone di fronte a sé.

«Angela!» Shakes Dooley arrivò saltellando, le prese la mano e si piegò in avanti per baciarla sulla guancia. «Be', è passato davvero un sacco di tempo.»

«Ehi, Skakes. Non dire una parola sui capelli, d'accordo?»

«Quali capelli?» fece Shakes.

«È quello che continuo a dirle anch'io.»

Angie mi diede un'altra pacca. «Posso avere una vodka liscia, Shakes?»

Shakes le strinse ancora calorosamente la mano prima di lasciargliela andare. «Finalmente, qualcuno che fa sul serio!»

«Il mio amico qui ti sta mandando in rovina?» Angie si accese una sigaretta.

«Beve come una suora, in questo periodo. La gente sta iniziando a mormorare.» Shakes versò una dose generosa di vodka ghiacciata in un bicchiere e lo appoggiò davanti ad Angie.

«Allora,» dissi quando Shakes ci lasciò soli «sei tornata indietro strisciando, eh?»

Ridacchiò esalando una nuvoletta di fumo e bevve un sorso del suo drink. «Continua pure. Renderà più piacevole la tortura che ti farò subire più tardi.»

«D'accordo, terrò la lingua a freno. Che cosa ti porta qui, peperina?»

Sgranò gli occhi mentre beveva un altro sorso. «Ho novità piuttosto insolite su David Wetterau.» Alzò l'indice. «Due, per la precisione. La prima è stata facile. La lettera che ha scritto alla compagnia di assicurazione... il mio uomo dice che è assolutamente falsa.»

Mi girai sullo sgabello. «Hai già controllato?»

Allungò una mano verso il pacchetto delle sigarette e ne estrasse una.

«Di domenica» dissi.

L'accese, alzò le sopracciglia.

«E hai già scoperto qualcosa» aggiunsi.

Chiuse le dita a pugno e ci soffiò sopra, poi si lustrò una medaglia immaginaria sul petto. «Due cose.»

«Va bene» ammisi. «Sei la migliore.»

Si portò una mano dietro l'orecchio e lo piegò avvicinandosi.

«Sei fantastica. Una bomba. La fine del mondo. La migliore.»

«Questo l'hai già detto.» Si avvicinò ancora un po', la mano sempre dietro l'orecchio.

Mi schiarii la voce. «Sei, senza alcun dubbio né riserva, l'investigatore privato più in gamba, intraprendente e dotato di intuito di tutta Boston.»

Fece con le labbra semiaperte quella smorfia che mi mandava il cuore in pezzi.

«Era così difficile?» disse.

«Ce l'avevo sulla punta della lingua. Non so che cosa mi abbia preso.»

«Sei solo un po' giù di allenamento come leccaculo, immagino.»

Mi appoggiai allo schienale dello sgabello e diedi un'occhiata alle sue curve.

«A proposito di culo,» dissi «permettimi di farti notare che il tuo è più splendido che mai.»

Mi agitò la sigaretta davanti alla faccia. «Rimettilo dentro i pantaloni, pervertito.»

Appoggiai le mani sul bancone. «Sì, signora.»

«Novità numero due.» Angie tirò fuori un blocchetto per appunti e lo sfogliò. Si girò sullo sgabello e le nostre ginocchia quasi si sfiorarono. «Poco prima delle cinque del giorno in cui venne investito, David Wetterau chiamò Greg Durine, il tizio della steadicam, e gli fece il bidone. Disse che la madre era malata.»

«Lo era?»

Annuì. «Di cancro. Cinque anni fa. È morta nel '94.»

«Quindi ha mentito su...»

Alzò una mano. «Non ho ancora finito.» Spense la sigaretta nel portacenere, lasciando diverse braci accese. Si piegò in avanti e le nostre ginocchia si toccarono. «Alle quattro e quaranta, Wetterau ricevette una telefonata sul cellulare. Durò quattro minuti e venne effettuata da una cabina in High Street.»

«Proprio l'isolato dietro l'incrocio tra la Congress e la Purchase.»

«Un isolato a sud e uno a nord, per essere precisi. Ma non è la cosa più curiosa. Il nostro contatto alla Cellular One mi ha detto dove si trovava Wetterau quando ricevette la telefonata.»

«Sono tutto orecchie.»

«Diretto a ovest, sull'autostrada, appena fuori Natick.»

«Così, alle quattro e quaranta, stava andando a prendere la steadicam.»

«E alle cinque e venti era in mezzo all'incrocio tra la Congress e la Purchase.»

«Dove stava per farsi sfondare il cranio.»

«Esatto. Parcheggiò l'auto in un garage in South Street, percorse a piedi l'Atlantic verso la Congress e stava attraversando la Purchase quando inciampò.»

«Ne hai parlato con la polizia?»

«Be', sai quello che pensano in questo periodo di noi in generale e di me in particolare.»

Annuii. «Forse ci penserai una seconda volta quando ti capiterà ancora di sparare a un poliziotto.»

«Ah-ah» ridacchiò. «Fortunatamente, la Sallis & Salk ha ottimi rapporti col dipartimento di polizia di Boston.»

«Così, hai chiesto a qualcuno di chiamare.»

«No, ho chiamato Devin.»

«Hai chiamato Devin?»

«Già. Gliel'ho chiesto e dopo una decina di minuti lui mi ha richiamata.»

«Dieci minuti.»

«Forse quindici. Comunque, ho le dichiarazioni dei testimoni. Di tutti e quarantasei.» Tamburellò le dita sulla borsetta di pelle. «Ta-da!»

«Un altro drink, gente?» Shakes Doodley svuotò il portacenere di Angie e pulì il cerchio di condensa sotto il suo bicchiere.

«Certo» rispose Angie.

«E per la signorina?» domandò Shakes rivolto a me.

«Sono a posto così, per adesso, grazie.»

Shakes disse sottovoce: «Che donnicciola!», e andò a preparare un'altra vodka per Angie.

«Fammi capire bene» dissi ad Angie. «Sono quattro giorni che cerco inutilmente di procurami quelle dichiarazioni e a te sono bastati quindici minuti?»

«Così sembra.»

Shakes le appoggiò davanti il bicchiere. «Ecco qua, bambola.»

«Bambola?» dissi dopo che si fu allontanato. «Chi diavolo dice più "bambola"?»

«Eppure, detto da lui funziona» osservò Angie. E sorseggiò un po' di vodka. «Vai a sapere come fa.»

«Dio, quanto sono incazzato con Devin.»

«Perché? Tu lo stressi chiedendogli favori tutti i momenti. Io non lo chiamavo da quasi un anno.»

«Vero.»

«Inoltre, sono più carina.»

«È discutibile.»

Sbuffò. «Chiedi in giro, amico.»

Bevvi un sorso di birra. Era calda. Agli europei piace così, lo so, ma loro vanno matti anche per il sanguinaccio e per Steven Seagal.

Quando Shakes ci passò di nuovo davanti, ne ordinai un'altra.

«Certo, poi però mi dai le chiavi della macchina.» Mise una Beck's ghiacciata davanti a me, lanciò un'occhiata ad Angie e si allontanò.

«Ultimamente mi prendono un po' troppo per il culo.»

«Probabilmente perché esci con avvocati convinti che un bel guardaroba possa sopperire alla mancanza di cervello.»

Mi voltai sullo sgabello. «Oh, la conosci?»

«No, però dicono che la metà degli uomini del dodicesimo braccio la conosce benissimo.»

«Ffff» feci io. «Miao.»

Mi fece un sorriso di compatimento mentre accendeva un'altra sigaretta. «Bisogna avere le unghie per fare la lotta. Da quello che ho sentito, tutto ciò che ha è una ventiquattr'ore molto carina, capelli fantastici e un bel paio di tette di cui sta ancora pagando le rate mensili.» Il sorriso si allargò e mi fece una smorfia.«Okay, ciccino?»

«Come sta Qualcuno?» chiesi.

Il sorriso scomparve e Angie si mise a cercare qualcosa nella borsetta. «Torniamo a David Wetterau e a Karen...»

«Ho sentito che si chiama Trey» continuai. «Stai uscendo con uno che si chiama Trey, Angie.»

«Come fai a...»

«Siamo due investigatori privati, ricordi? Come tu hai saputo che uscivo con Vanessa...»

«Vanessa» disse, storcendo la bocca in una smorfia di disgusto.

«Trey» ribattei.

«Taci.» Frugò nella borsetta.

Bevvi un po' di Beck's. «Metti in dubbio la mia reputazione e vai a letto con uno che si chiama Trey.»

«Non andiamo più a letto insieme.»

«Be', neanch'io con lei.»

«Congratulazioni.»

«Altrettanto.»

Per un minuto tra noi cadde un silenzio mortale e Angie tirò fuori dalla borsetta diversi fogli di carta termica per fax e li lisciò sul bancone. Bevvi un altro po' di Beck's, giocherellai con il sottobicchiere di cartone e sentii un sogghigno farsi strada sul mio volto. Guardai Angie. Anche a lei stavano tremando gli angoli della bocca.

«Non mi guardare» disse.

«Perché no?»

«Ti sto dicendo di non...» Sconfitta, chiuse gli occhi e lasciò che un sorriso le spuntasse sulle labbra.

Il mio arrivò mezzo secondo dopo.

«Non so perché sto sorridendo» disse Angie.

«Neanch'io.»

«Coglione.»

«Stronza.»

Rise e si girò dalla mia parte, il bicchiere in mano. «Ti manco?»

"Non immagini nemmeno quanto."

«Neanche un po'» dissi.

Ci trasferimmo a un tavolo nel retro, ordinammo qualche sandwich e, mentre mangiavamo, la aggiornai, raccontandole i dettagli del mio primo incontro con Karen Nichols, i due scontri con Cody Falk, la conversazione con Joella Thomas, con i genitori di Karen, Siobhan, Holly e Warren Martens.

«Il movente» disse Angie. «Gira e rigira, finiamo sempre al movente.»

«Lo so.»

«Chi è stato davvero a distruggerle la macchina e perché?»

«Già.»

«Chi ha scritto le lettere a Cody Falk e perché?»

«Perché» domandai «qualcuno ha sentito il bisogno di mandare completamente a puttane la vita di una donna al punto da spingerla a buttarsi giù da un edificio pur di non saperne più?»

«Arrivando fino ad architettare il finto incidente a Wetterau?»

«Evidentemente si tratta di un tipo dotato di molte risorse.»

Masticò il panino, si pulì l'angolo della bocca con un tovagliolo. «Puoi ben dirlo.»

«Chi è stato a spedire le foto di David e dell'altra donna a Karen? Diavolo, come ha fatto ha scattarle?»

«Sembrano dei professionisti.»

«Anche secondo me.» Mi infilai in bocca una patatina fredda. «E chi ha dato a Karen gli appunti della sua psichiatra? È una bella domanda.»

Angie annuì. «E perché?» chiese. «Perché, perché, perché?»

Fu una notte lunga. Leggemmo tutte e quarantasei le dichiarazioni dei testimoni dell'incidente di David Wetterau, una buona metà dei quali non aveva visto nulla, mentre gli altri venti circa si limitarono a confermare le conclusioni della polizia: Wetterau era inciampato in una buca ed era stato colpito alla testa da una macchina che aveva fatto di tutto per *non* investirlo.

Angie aveva anche abbozzato uno schemino dell'incidente. Indicava la posizione di tutti i quarantasei testimoni e sembrava uno di quegli schizzi grossolani dello schema di gioco che si fanno dopo una partita di football persa. La maggior parte dei testimoni, venticinque, si trovava all'angolo sud-ovest tra la Purchase e la Congress. Erano perlopiù agenti di borsa diretti alla stazione della metropolitana dopo una giornata nel quartiere finanziario, fermi ad aspettare il semaforo verde. Altri tredici erano all'ango-

lo nord-ovest, di fronte a David Wetterau mentre attraversava nella loro direzione. Due erano sull'angolo nord-est e un terzo guidava l'auto dietro quella di Steven Kearns, l'autista che lo aveva investito. Dei cinque testimoni rimanenti, due erano appena scesi dal marciapiede all'angolo sud-est mentre il semaforo diventava giallo e tre si trovavano sulle strisce pedonali, due diretti a ovest, verso il quartiere finanziario, uno a est.

Il testimone più vicino era quest'ultimo e si chiamava Miles Brewster. Aveva appena superato Wetterau, quando questi inciampò nel buco per terra. L'auto stava già attraversando l'incrocio e, quando Wetterau cadde, Steven Kearns sterzò immediatamente e le persone che si trovavano sulle strisce scapparono in ogni direzione.

«Tranne Brewster» dissi.

«Eh?» Angie alzò la testa dalle foto che ritraevano David Wetterau e l'altra donna.

«Com'è che questo Brewster non si è fatto prendere dal panico come gli altri?»

Avvicinò la sua sedia alla mia e guardò lo schemino.

«È qui» dissi, mettendo un dito sulla figura stilizzata che aveva indicato come T n. 7. «Ha superato Wetterau, quindi avrebbe dovuto dare le spalle all'auto.»

«Esatto.»

«Sente i pneumatici stridere. Si *gira*, vede la macchina puntare verso di lui, eppure è...» trovai la sua dichiarazione e la lessi. «Cito: "a una trentina di centimetri dal tizio, allungo il braccio per cercare di aiutarlo ad alzarsi, ma sono, sa, come paralizzato, quando Wetterau viene colpito".»

Angie mi tolse dalla mano la dichiarazione e la lesse. «Sì, ma è vero che in situazioni come questa può succedere di rimanere paralizzati.»

«Ma non è paralizzato, sta *allungando il braccio.*» Avvicinai la sedia al tavolo, indicando il T n. 7. «Aveva la schiena voltata, Angie. Ha dovuto girarsi per vedere quello che succedeva. Il braccio non è paralizzato, ma le gambe sì? Se ne sta lì fermo, è stato lui a dichiararlo, a una trentina di centimetri, forse più, da una macchina che ha perso il controllo?»

Fissò lo schemino, passandosi la mano sul viso. «Siamo venuti in possesso di queste dichiarazioni illegalmente. Non possiamo interrogare Brewster una seconda volta e rivelare che siamo a conoscenza della sua dichiarazione iniziale.»

Sospirai. «Il che complica le cose.»

«Esatto.»

«Ma il tizio è sospetto, sei d'accordo?»

«Sì.»

Si appoggiò allo schienale della sedia, portandosi entrambe le mani alla testa per ravviare un immaginario ciuffo di capelli. Si sorprese della cosa proprio mentre anch'io lo facevo, e rispose al mio sogghigno mostrandomi il dito medio mentre riabbassava le mani.

«D'accordo» disse e tamburellò sul taccuino con la penna. «Quali sono le nostre priorità?»

«Primo, parlare con la psichiatra di Karen.»

Annuì. «E scoprire come diavolo hanno fatto quegli appunti a uscire dal suo ufficio.»

«Secondo parlare con Brewster. Hai l'indirizzo?»

Estrasse un foglio dalla pila di fax. «Miles Brewster» disse «Landsdowne Street, 12.» Sollevò gli occhi e spalancò la bocca.

«Gesù,» dissi «che c'è?»

«Il 12 di Landsdowne» disse. «Ciò significa...»

«Fenway Park.»

Sospirò. «Com'è che il poliziotto non se n'è accorto?»

Scrollai le spalle. «Sarà stato un novellino a raccogliere le testimonianze. Dopo quarantasei testimoni, era stanco e quant'altro.»

«Merda.»

«Ma,» osservai «a questo punto Brewster è ufficialmente colpevole.»

Angie lasciò cadere il foglio sul tavolo. «Non è stato un incidente.»

«Direi di no.»

«La tua teoria di partenza.»

«Brewster cammina verso est, Wetterau verso ovest. Brewster tira fuori la gamba mentre si incrociano. Boom.»

Annuì e sul suo voltò l'eccitazione subentrò alla stanchezza. «Brewster ha detto che stava allungando il braccio per cercare di tirare su Wetterau.»

«In realtà invece lo stava tenendo *giù*» dissi.

Angie accese una sigaretta, guardò lo schemino strizzando gli occhi per il fumo. «C'è sotto qualcosa di marcio, amico.»

Annuii. «Sento anch'io puzza di merda.»

16

Lo studio della dottoressa Diane Bourne si trovava al primo piano di un elegante edificio in Fairfield Street, tra una galleria specializzata in cera-

miche africane della metà del XIII secolo e un posto che cuciva adesivi sulla tela e poi li incollava a calamite per frigoriferi.

L'ufficio era arredato con uno stile a metà tra Laura Ashley e l'Inquisizione spagnola. Poltrone comode dalle linee tondeggianti e divani con fodere a fiori trasmettevano un confortevole senso di relax che veniva però completamente sopraffatto dai colori rosso sangue ed ebano scuro, ripresi dai tappeti e dai quadri di Bosch e Blake appesi alle pareti. Avevo sempre pensato che lo studio di uno psichiatra dovesse dire "Per favore, raccontatemi i vostri problemi", non "Per favore, non urlate".

Diane Bourne aveva poco meno di quarant'anni ed era così magra che dovetti resistere all'impulso di ordinare qualcosa a una tavola calda e costringerla a mangiare. Indossava un abito bianco aderente senza maniche lungo fino al ginocchio e, quando si alzò in piedi nella penombra dello studio, sembrò un fantasma che volteggiava nella brughiera. La pelle e i capelli erano così smorti che era difficile capire dove finiva l'una e cominciavano gli altri e perfino gli occhi avevano la grigia luminosità di una tempesta di neve. Il vestito attillato, invece di farla apparire scheletrica, sembrava accentuare le poche linee morbide del suo corpo, sopra i polpacci, attorno ai fianchi e lungo le spalle. L'immagine complessiva che evocava, pensai mentre si sedeva dietro la scrivania di vetro smerigliato, era quella di un motore, pulito e perfettamente a punto, che andava su di giri a ogni semaforo rosso.

Non appena ci sedemmo davanti a lei, Diane Bourne spostò un piccolo metronomo alla sua sinistra, in modo che non ci fosse nessuno ostacolo tra noi e si accese una sigaretta.

Fece un piccolo ed enigmatico sorriso ad Angie. «Bene, che cosa posso fare per voi?»

«Stiamo investigando sulla morte di Karen Nichols» spiegò Angie.

«Sì,» disse la dottoressa, tirando una boccata dalla sigaretta «il signor Kenzie mi ha accennato qualcosa al telefono.» Scosse la sigaretta in un portacenere di cristallo. «È stato piuttosto...» i suoi foschi occhi grigi incrociarono i miei «circospetto riguardo ogni altro dettaglio.»

«Circospetto?» ripetei.

Diede un altro tiro e accavallò le lunghe gambe. «Le piace?»

«Oh, sì.» Alzai e abbassai le sopracciglia più volte.

Accennò un mezzo sorriso e si rivolse di nuovo ad Angie. «Come spero di aver chiarito al signor Kenzie, non ho nessuna propensione a discutere alcunché nei riguardi della terapia della signorina Nichols.»

Angie schioccò le dita. «Accidenti!»

Diane Bourne si voltò verso di me. «Il signor Kenzie, comunque, ha insinuato...»

«Insinuato?» disse Angie.

«Insinuato, sì, al telefono di essere in possesso di informazioni che avrebbero potuto, dico bene, signor Kenzie?, sollevare il problema di potenziali violazioni del codice etico nella mia condotta verso la signorina Nichols.»

Sollevai entrambe le sopracciglia per manifestare il mio stupore. «Non credo di essere stato così...»

«Forbito?»

«Verboso» dissi. «Ma per il resto, dottoressa Bourne, il succo era questo, sì.»

Spostò leggermente il portacenere alla sua sinistra in modo che potessimo vedere il miniregistratore nascosto dietro. «Per dovere di legge devo informarvi che questa conversazione verrà registrata.»

«Splendido!» esclamai. «Lasci che le chieda una cosa... dove l'ha preso? Da Sharper Image, giusto? Non ne ho mai visto uno così chic.» Guardai Angie. «E tu?»

«Sono ancora a "insinuato"» disse.

Annuii. «Questa non era male. Mi hanno accusato di molte cose, ma... Dio mio...»

Diane Bourne scosse la cenere dalla sigaretta. «Voi due avete messo su proprio un bello spettacolo.»

Angie mi diede un pugno sulla spalla e io contraccambiai con una manata sulla testa, che lei schivò all'ultimo momento. Poi sorridemmo entrambi alla dottoressa Bourne.

«Una specie di Butch e Sundance senza l'allusione omosessuale.»

«Di solito dicono Nick e Nora» dissi ad Angie.

«O Chico e Groucho» ribatté Angie.

«Con l'allusione omosessuale, però. A differenza di Butch e Sundance.»

«Un bel complimento, non c'è che dire» disse Angie.

Distolsi lo sguardo da Angie e appoggiai i gomiti sulla scrivania, guardando gli occhi smorti e glaciali di Diane Bourne. «Per quale motivo un paziente è entrato in possesso dei suoi appunti personali, dottoressa?»

Non rispose. Rimase assolutamente immobile, le spalle si incurvarono leggermente, come se si preparasse a ripararsi da un improvvisa folata di vento freddo.

Mi appoggiai allo schienale della sedia. «Sa dirmi come sia stato possibile?»

Piegò la testa a sinistra. «Potrebbe ripetermi la domanda?»

Ci pensò Angie. Io ricorsi al linguaggio dei segni.

«Non capisco dove vogliate arrivare.» Scrollò altra cenere dalla sigaretta.

«È una pratica normale per lei prendere appunti durante le sedute con i pazienti?» chiese Angie.

«Sì è normale per la maggior...»

«Ed è normale, dottoressa, spedire questi appunti ai relativi pazienti?»

«Ovviamente no.»

«Allora come mai» domandò Angie «i suoi appunti di una seduta con Karen Nichols, datata 6 aprile 1994, sono finiti in possesso della paziente?»

«Non ne ho idea» rispose la dottoressa Bourne con l'aria di sufficienza di una governante che si rivolge a un bambino. «Può darsi che li abbia presi lei stessa durante una visita.»

«Tiene i suoi documenti chiusi a chiave?»

«Sì.»

«Allora come avrebbe potuto impossessarsene Karen?»

I suoi lineamenti scolpiti si allentarono lungo la mascella e le labbra si dischiusero. «Non avrebbe potuto» concluse.

«Il che porta a credere» riprese Angie «che lei o qualcuno del suo staff abbiate fornito informazioni confidenziali e potenzialmente pericolose a una paziente che è lecito definire instabile.»

La dottoressa Bourne chiuse la bocca, serrando la mascella. «È molto difficile, signorina Gennaro. Mi sembra di ricordare di aver subito un furto qualche...»

«Mi scusi?» Angie si piegò in avanti. «Le *sembra* di ricordare?»

«Sì.»

«Quindi l'avrà denunciato alla polizia.»

«Prego?»

«Avrà sporto denuncia» intervenni io.

«No, non sembrava mancare nulla di valore.»

«Solo qualche documento riservato» dissi.

«No. Non ho mai detto...»

«Immagino che gli altri suoi pazienti abbiano diritto di essere informati del fatto che...» disse Angie.

«Signorina Gennaro, non penso che...»

«...documenti riservati e confidenziali che riguardano aspetti molto personali delle loro vite sono finiti in mano a sconosciuti.» Angie si girò verso di me. «Non sei d'accordo?»

«Li informeremo noi» garantii. «Esclusivamente per il loro bene.»

La sigaretta appoggiata al portacenere era ridotta a un ricciolo di cenere, che, mentre la osservavo, cadde.

«Dal punto di vista logistico,» disse Angie «potrebbe essere difficile.»

«Ma no,» dissi «basta che ci sediamo qui fuori in macchina. Ogni volta che vediamo un riccastro che si avvicina al palazzo e sembra un po' picchiatello, supponiamo che sia un paziente della dottoressa Bourne e...»

«Non oserete farlo.»

«...lo avviciniamo e gli diciamo del furto.»

«Esclusivamente per il suo bene» precisò Angie. «La gente ha il diritto di sapere. Accidenti, mi sembra il minimo, no?»

Annuii. «Quest'anno niente carbone per Natale.»

Diane Bourne accese una seconda sigaretta e ci guardò attraverso una nuvoletta di fumo, gli occhi smorti confusi, apparentemente sconcertati. «Che cosa volete?» chiese, e colsi una certa apprensione nella voce, un leggero pulsare, non diverso da quello del metronomo.

«Tanto per cominciare,» dissi «vogliamo sapere come abbiano fatto quegli appunti a uscire dal suo ufficio.»

«Non ne ho la più pallida idea.»

Angie si accese una sigaretta. «Se la faccia venire, signora.»

Diane Bourne distese le gambe e poi le ripiegò senza fatica di lato, un gesto che solo alle donne viene naturale. Tenendo la sigaretta all'altezza della tempia, fissò il quadro di Blake appeso alla parete di destra e rilassante quanto un incidente aereo.

«Un paio di mesi fa ho avuto una segretaria in prova. Avevo la sensazione, ma, badate bene, nessun elemento concreto, solo una sensazione, che frugasse tra i documenti. Rimase da me solo una settimana, così non ci badai più di tanto quando se ne andò.»

«Il suo nome?»

«Non me lo ricordo.»

«Ma avrà la documentazione nel suo archivio.»

«Certo. Chiederò a Miles di consegnarvela quando ve ne andate.» Poi sorrise. «Oh, dimenticavo che oggi non c'è. Be', mi segnerò di farvela recapitare.»

Angie era seduta a una sessantina di centimetri da me, ma potei comunque sentire il suo polso farsi più rapido e il suo sangue ribollire, come stava accadendo a me.

Indicai l'altra stanza con un gesto del pollice all'indietro. «Miles chi sarebbe?»

Improvvisamente sembrò che Diane Bourne si fosse pentita di averne parlato. «È, ah, solo un segretario part-time.»

«Part-time» dissi. «Quindi ha un altro lavoro?»

Annuì.

«Dove?»

«Perché?»

«Curiosità» risposi. «È un rischio del mio mestiere. Mi accontenti.»

Sospirò.«All'Evanton Hospital di Wellesley.»

«L'ospedale psichiatrico?»

«Sì.»

«E che cosa fa?» domandò Angie.

«È addetto all'archivio.»

«E da quant'è che lavora per lei?»

«Perché vuole saperlo?» Reclinò leggermente la testa.

«Sto cercando di accertare chi abbia accesso ai suoi documenti, dottoressa.»

Si piegò in avanti e scosse un po' di cenere dalla sigaretta. «Miles Lovell è alle mie dipendenze da tre anni e mezzo, signor Kenzie, e per rispondere alla sua prossima domanda, no, non avrebbe avuto alcun motivo di sottrarre gli appunti di una seduta dal fascicolo di Karen Nichols e di spedirglieli.»

Lovell, pensai. Non Brewster. Ha usato un cognome falso, ma si è tenuto il nome di battesimo per comodità. Non è una cattiva mossa, se ti chiami John. È un po' stupida, invece, se hai un nome meno comune.

«D'accordo.» Sorrisi, ostentando l'immagine dell'investigatore soddisfatto. Basta domande sul vecchio Miles Lovell. So già tutto, signora.

«È l'assistente più fidato che abbia mai avuto.»

«Ne sono sicuro.»

«Ora,» chiese «ho risposto a tutte le vostre domande?»

Il mio sorriso si allargò. «Nemmeno lontanamente.»

«Ci parli di Karen Nichols» la incalzò Angie.

«C'è poco da dire...»

Mezz'ora dopo stava ancora parlando, snocciolando i dettagli della psiche di Karen con la stessa coerenza ed emozione del metronomo.

Karen, secondo la dottoressa Diane Bourne, era stata affetta dalla classica crisi maniaco-depressiva bipolare. Negli anni aveva fatto terapie a base di litio, Xanax e Tegretol, oltre al Prozac che avevo trovato nel garage di Warren. L'ipotesi che si potesse trattare di una affezione genetica divenne assolutamente irrilevante quando il padre morì e l'assassino si sparò davanti a lei. Seguendo il classico modello riportato dai libri di testo, secondo la dottoressa Bourne, Karen, invece di comportarsi come una bambina o un'adolescente, reagì in modo straordinario, assumendo il ruolo della figlia, della sorella e infine della fidanzata perfetta.

«Come molte ragazze,» spiegò Diane Bourne «aveva formato il proprio carattere sulla base degli ideali proposti dalla televisione. Soprattutto dai vecchi telefilm, nel caso di Karen. Vivere il più possibile nel passato e in un'America idealizzata faceva parte della sua patologia. I suoi idoli erano la Mary Richards di Mary Tyler Moore e tutte quelle mamme degli sceneggiati degli anni Cinquanta e Sessanta, Barbara Billinsley, Donna Reed, ancora un volta Mary Tyler Moore nei panni di moglie di Dick Van Dyke. Leggeva i romanzi di Jane Austen, senza però coglierne l'ironia e la rabbia. Preferiva considerarli rappresentazioni fantastiche di come una brava ragazza potesse riuscire nella vita, se si fosse comportata secondo le regole e avesse fatto un buon matrimonio, come Emma o come Elinor Dashwood. Così questo divenne il suo obiettivo e David Wetterau, il suo Darcy o Rob Petrie, se volete, era il perno su cui ruotava la possibilità di avere una vita felice.»

«E quando questi divenne un vegetale...»

«Tutti i suoi demoni, repressi per vent'anni, tornarono ad assalirla. Nutrivo da tempo il sospetto che, se il modello di vita ideale di Karen avesse dovuto subire un cedimento, il suo crollo si sarebbe manifestato sessualmente.»

«Perché aveva questo sospetto?» domandò Angie.

«Deve capire che fu la relazione sessuale del padre con la moglie del tenente Crowe ciò che spinse quest'ultimo a un estremo atto di violenza e all'uccisione del padre di Karen.»

«Allora il padre di Karen aveva una relazione con la moglie del suo migliore amico.»

Annuì. «È questo il motivo per cui è stato ucciso. Se mettete insieme alcuni aspetti del complesso di Elettra, che a sei anni doveva essersi senz'al-

tro già manifestato, forse addirittura in modo violento, in Karen, il senso di colpa da lei provato per la morte del padre e l'attrazione sessuale, per quanto conflittuale, nei confronti del fratello, otterrete tutti gli elementi base della...»

«Aveva una relazione sessuale con il fratello?» chiesi.

Diane Bourne scosse la testa. «No. Assolutamente, no. Ma come capita a molte donne che hanno un fratellastro maggiore, durante l'adolescenza fu Wesley a scatenare le sue prime sollecitazioni sessuali. Il maschio ideale, vedete, nel mondo di Karen era una figura forte. Il padre naturale era un militare, un guerriero. Il patrigno era una persona autoritaria, per sua stessa ammissione. Wesley Dawe era incline a episodi di violenza e psicotici e, fino alla sua scomparsa, seguì una terapia a base di farmaci antipsicotici.»

«Lo aveva in cura lei?»

Annuì.

«Ci parli di lui.»

Fece una smorfia con la bocca e scosse la testa. «Credo proprio che non lo farò.»

Angie mi guardò. «Fuori in macchina?»

Annuii. «Prendiamo un thermos di caffè e andiamo.»

Ci alzammo.

«Sedetevi, signorina Gennaro, signor Kenzie.» La dottoressa Bourne ci fece cenno di riprendere posto sulle nostre sedie. «Gesù, voi due non sapete quand'è il momento di smettere.»

«È per questo che facciamo un sacco di soldi» disse Angie.

La dottoressa si appoggiò allo schienale della sedia, scostò le pesanti tende alle sue spalle e guardò i mattoni arroventati dal sole dell'edificio di fronte. Il tetto di lamiera di un camion mandò il riflesso del sole nei suoi occhi. Lasciò cadere la tenda e strinse gli occhi nel buio della stanza.

«Wesley Dawe» disse con le mani sulle palpebre, «era un ragazzo molto confuso e molto irascibile l'ultima volta che lo vidi.»

«Quando?»

«Nove anni fa.»

«Quanti anni aveva?»

«Ventitré. L'odio che nutriva per il padre era assoluto. E quello che nutriva nei propri confronti solo leggermente inferiore. Dopo la volta in cui aggredì il dottor Dawe, raccomandai di internarlo, sebbene contro la sua volontà, per il bene suo e della famiglia.»

«Come lo aggredì?»

«Lo pugnalò, signor Kenzie. Con un coltello da cucina. Oh, com'era tipico del suo carattere, Wesley fece un lavoro raffazzonato. Puntò l'arma alla gola del padre, presumo, ma il dottor Dawe riuscì ad alzare la spalla in tempo e Wesley scappò via.»

«E quando lo riacciuffarono, lei...»

«Non lo presero mai. Quella notte scomparve per sempre. La notte della festa per il diploma di Karen, per la precisione.»

«Che effetti ebbe questo episodio su Karen?» domandò Angie.

«Allora? Nessuno.» Un raggio di sole filtrò attraverso le tende e colpì gli occhi di Diane Bourne che da grigi divennero color alabastro. «Il rifiuto di accettare le cose era radicato in Karen Nichols. Era il suo primo scudo e la sua principale arma. Al momento credo abbia detto qualcosa tipo: "Oh, Wesley, non vuole smetterla di fare la commedia", e poi abbia ripreso a fare un resoconto dettagliato della festa.»

«Proprio come avrebbe fatto Mary Richards» commentò Angie.

«È molto sagace, signorina Gennaro. Proprio come avrebbe fatto Mary Richards. Accentuare gli aspetti positivi. Anche a scapito della propria psiche.»

«Torniamo a Wesley» intervenni.

«Wesley Dawe» disse Diane Bourne, provata dalle nostre continue domande «aveva il quoziente intellettivo di un genio e una psiche debole e contorta. Forse, se gli fosse stato consentito di maturare con le adeguate attenzioni, l'intelligenza di cui era dotato gli avrebbe permesso di dominare le sue psicosi e di vivere una vita come suol dirsi normale. Ma quando il padre lo ritenne responsabile della morte della sorellastra, qualcosa si spezzò e poco dopo scomparve. Fu una tragedia, davvero. Era un ragazzo così brillante.»

«Sembra che lei lo ammirasse» disse Angie.

Si appoggiò allo schienale della sedia, con lo sguardo rivolto al soffitto. «Wesley vinse un torneo nazionale di scacchi quando aveva nove anni. Ci pensi. A nove anni era più bravo di qualsiasi altro bambino sotto i quindici anni degli Stati Uniti. Ebbe il suo primo esaurimento nervoso a dieci anni. Non giocò mai più a scacchi.» Tornò a guardare davanti a sé, fissandoci con quei suoi occhi smorti. «Non *giocò* mai più, punto e basta.»

Si alzò in piedi e, nel suo abbagliante biancore, ci sovrastò per un istante. «Vediamo se riesco a trovare il nome di quella segretaria per voi.»

Ci condusse in un'altra stanza dove c'erano uno schedario e una piccola scrivania, aprì l'armadietto con una chiave e vi rovistò fin quando ne e-

strasse un foglio di carta. «Pauline Stavaris. Residente al... siete pronti?»

«Penna alla mano» dissi.

«35 di Medford Street.»

«A Medford?»

«Everett.»

«Numero di telefono?»

Me lo dettò.

«Spero che abbiate finito» disse.

«Sì» garantì Angie. «È stato un piacere.»

Ci accompagnò di nuovo nel suo ufficio e poi nell'atrio. Ci strinse la mano.

«Karen non l'avrebbe voluto, sapete.»

Feci un passo indietro. «Davvero?»

Gesticolò con la mano. «Tutto questo polverone che state sollevando. State infangando la sua reputazione. Lei dava molta importanza alle apparenze.»

«Quale pensa che fossero le sue "apparenze", quando i poliziotti trovarono il cadavere dopo un tuffo dal ventiseiesimo piano? Sa dirmelo, dottoressa?»

Sorrise a denti stretti. «Addio, signor Kenzie, signorina Gennaro. Immagino che non rivedrò nessuno di voi due.»

«Immagini quello che vuole» ribatté Angie.

«Ma non ci conti» dissi io.

17

Dalla macchina chiamai Bubba. «Che cosa stai facendo?»

«Sono appena tornato dalla terra degli elfi» rispose.

«Divertito?»

«Tsk... banda di nani incazzati. Non chiedermi nemmeno in che lingua parlano, perché non assomiglia per niente all'inglese.»

«È stata dura, eh?» dissi nel mio migliore accento irlandese del Nord.

«Che cosa?»

«Pe' amordiddio, Rogowski, che hai, le orecchie piene di cotone?»

«Dacci un taglio» disse Bubba. «Per Dio.»

Angie mi appoggiò la mano sul braccio. «Smettila di torturare quel poveraccio.»

«C'è Angie con me» dissi.

«Non dire cazzate. Dove?»

«A Back Bay. Abbiamo bisogno di un fattorino.»

«Una bomba?» disse eccitandosi, come se ne avesse qualcuna in più e dovesse sbarazzarsene.

«Ah, no. Solo un registratore.»

«Oh» fu il suo commento poco entusiasta.

«Su,» dissi «ricordati che c'è Angie qui con me. Dopo andremo a bere insieme.»

Grugnì. «Secondo Shakes Dooley non ti ricordi nemmeno come si fa.»

«Be', allora insegnamelo, fratello. Insegnamelo.»

«Dunque, seguiamo la dottoressa Bourne» ricapitolò Angie «e poi in qualche modo piazziamo il registratore in casa sua?»

«Sì.»

«È un piano stupido.»

«Ne hai uno migliore?»

«Al momento no.»

«Pensi che sia coinvolta?» le chiesi.

«Sono d'accordo con te che nasconde qualcosa.»

«Quindi ci atterremo al mio piano finché non ne avremo uno migliore.»

«Oh, ce ne dev'essere uno migliore. Mi verrà in mente, fidati. Ci deve essere.»

Alle quattro una BMW nera accostò al marciapiede davanti allo studio della dottoressa Bourne. L'uomo che la guidava rimase seduto per un po' a fumare una sigaretta, poi uscì e si appoggiò al cofano dell'auto. Non era molto alto e indossava una camicia verde di seta infilata nei jeans neri attillati.

«Ha i capelli rossi» dissi.

«Eh?»

Indicai il tizio.

«E allora? C'è un sacco di gente con i capelli rossi, soprattutto in questa città.»

Diane Bourne uscì dall'ingresso principale. Il tizio la salutò con un cenno del capo. La Bourne scosse impercettibilmente la testa. Confuso, il rosso alzò le spalle. La psichiatra scese le scale e lo superò, con la testa bassa, il passo veloce e misurato.

L'uomo la seguì con gli occhi, si voltò lentamente e si guardò intorno

come se all'improvviso si fosse accorto di essere osservato. Buttò la sigaretta sul marciapiede e salì sulla BMW.

Chiamai Bubba, seduto in un furgoncino sulla Newbury. «Il piano è cambiato» dissi. «Seguiamo una BMW nera.»

«Come vuoi.» E il Signor Non Mi Lascio Impressionare interruppe la conversazione.

«Perché seguiamo lui?» disse Angie. Lasciai passare altre due macchine prima di staccarmi dal marciapiede.

«Perché ha i capelli rossi» dissi. «E perché la Bourne ha fatto finta di non conoscerlo. E perché è infido.»

«Infido?»

Annuii. «Infido.»

«Che cosa significa, esattamente?»

«Non lo so, l'ho sentito dire a *Mannix*.»

Con Bubba incollato al parafango, ci tuffammo in pieno nel traffico dell'ora di punta. La BMW era diretta fuori città verso sud, e da Albany Street in poi percorremmo circa quattro chilometri ogni dieci minuti. Superammo Southie, Dorchester, Quincy e Braintree: neanche trenta chilometri in settantacinque minuti! Benvenuti a Boston, cazzo, quanto siamo affezionati al nostro traffico.

Il tizio uscì dall'autostrada a Hingham e, dopo un'altra mezz'ora a passo d'uomo, percorremmo una bretella di terreno umido e sconnesso della Route 228. Ci lasciammo alle spalle Hingham - ville coloniali bianche, steccati bianchi, gente bianca -, superammo una centrale elettrica e alcuni giganteschi serbatoi di gas proprio sotto i fili dell'alta tensione e raggiungemmo Nantasket.

Una volta era una zona di villeggiatura senza troppe pretese, illuminata dalle luci al neon e pervasa da un'atmosfera circense che attirava numerosi motociclisti e donne con la pancia flaccida in bella vista e i capelli lunghi e sporchi. Poi, quando demolirono il luna park che si affacciava sull'oceano, Nantasket Beach scivolò in un baratro di sterile avvenenza da cartolina. Scomparvero le giostre e i clown di legno malconci che tiravi giù con una mazza da softball per vincere un pesciolino rosso anemico. Lo scheletro sinuoso delle montagne russe, che allora erano famose come le più pericolose d'America, venne demolito e sostituito da condomini nuovi di zecca. Dei vecchi tempi rimasero solo l'oceano e alcune sale giochi illuminate da vischiose luci arancioni lungo la passeggiata.

Ma ben presto le sale giochi furono sostituite da bar all'aperto, i capelli

lunghi e sporchi vennero dichiarati illegali e, non appena tutti smisero di divertirsi con quel poco che era rimasto, si poté finalmente affermare che era arrivato il progresso.

Mentre scendevamo lungo la strada tortuosa che portava alla spiaggia superando la zona in cui c'era il vecchio luna park, mi capitò di pensare che, se avessi mai avuto dei figli e li avessi portati a conoscere i luoghi legati alla mia infanzia, le uniche cose che avrei potuto mostrare loro sarebbero stati gli edifici che erano sorti al posto di altre cose.

La BMW svoltò a sinistra subito dopo la fine della passeggiata, poi a destra, e ancora a sinistra e infine parcheggiò sul vialetto sabbioso di una casa bianca a picco sul mare, con i tendoni da sole e le finiture verdi. La superammo e Angie guardò nello specchietto laterale.

«Che cosa diavolo sta facendo?»

«Chi?»

Scosse la testa, gli occhi ancora sullo specchietto. «Bubba.»

Guardai anch'io e vidi che Bubba aveva parcheggiato a una cinquantina di metri dalla casa dell'uomo con i capelli rossi. Saltò fuori dal furgoncino e si infilò di corsa nel vialetto che separava due case praticamente identiche e scomparve nei cortili sul retro.

«Questo» dissi «non faceva parte del piano.»

«Pel di carota è entrato in casa» disse Angie.

Feci un'inversione a U e superai il furgoncino di Bubba. Proseguii per trenta metri e mi fermai di fronte a una casa in costruzione, lo scheletro di un'altra villetta appoggiato sulla nuda terra.

Angie e io uscimmo dall'auto e ci avvicinammo al furgoncino di Bubba.

«Lo odio quando fa così» disse.

Annuii. «A volte mi dimentico che ha un cervello.»

«Io no» dichiarò Angie. «È l'uso che ne fa che mi tiene sveglia la notte.»

Raggiungemmo il retro del furgoncino mentre Bubba sbucava saltellando dal vialetto tra le due case. Ci spinse di lato e aprì il portellone posteriore.

«Bubba,» disse Angie «che cos'hai fatto?»

«Shh, sto lavorando.» Gettò un paio di forbici da giardiniere nel furgoncino, prese una borsa da palestra che era appoggiata sul pavimento e richiuse il portellone.

«Che cosa stai...»

Mi mise un dito sulle labbra. «Shh. Fidati! Vedrai che storia!»

«Hai intenzione di piazzare qualche bomba?»

«Vuoi?» Bubba fece per riaprire il furgoncino.

«No, Bubba, grazie mille, no.»

«Oh.» Staccò la mano dalla maniglia. «Non c'è tempo. Torno subito.»

Ci diede una spinta e corse tutto rannicchiato sul prato in direzione della casa del rosso. Quando corre, anche rannicchiato, Bubba schizza via come un proiettile. Pesa un po' meno di un pianoforte, ma un po' più di un frigorifero e, sotto la zazzera di capelli castani, la faccia da neonato demente è sorretta da un collo grosso come quello di un rinoceronte. A dire il vero, si muove anche come un rinoceronte, rumorosamente e un po' inclinato sulla destra, ma... oh, è così veloce.

Lo osservammo con la bocca aperta mentre si inginocchiava accanto alla BMW e forzava la serratura della portiera nello stesso tempo che io ci avrei messo ad aprirla con la chiave.

Angie e io ci irrigidimmo temendo che scattasse l'allarme, ma il silenzio della via non fu turbato dal minimo rumore. Bubba si infilò nell'auto, tirò fuori qualcosa e se lo mise nella tasca dell'impermeabile.

«Che cazzo sta facendo?» chiese Angie.

Si girò, aprì la borsa che aveva appoggiato per terra e vi frugò dentro fin quando trovò quello che cercava: un piccolo oggetto nero di forma rettangolare. Lo piazzò nell'auto.

«È una bomba» dissi.

«Aveva promesso di non farlo» ribatté Angie.

«Già,» dissi «ma sai che lui è... be', fuori. Te lo ricordi?»

Bubba strofinò con la manica dell'impermeabile tutto ciò che aveva toccato, all'interno e all'esterno dell'auto, poi chiuse la portiera con delicatezza e tornò a carponi verso di noi.

«Cazzo,» disse «sono troppo figo.»

«Sono d'accordo» approvai. «Che cosa hai fatto?»

«Voglio dire, amico, che ho le palle. E grosse. A volte mi sorprendo.» Aprì il portellone e rimise la borsa nel furgoncino.

«Bubba,» disse Angie «che cosa c'è dentro la borsa?»

Bubba era sul punto di esplodere per l'eccitazione. Aprì la borsa e ci fece cenno di guardare dentro. «Telefoni cellulari» disse felice come un bambino di dieci anni.

Guardai nella borsa. Era vero. Una dozzina di cellulari, Nokia, Ericsson, Motorola, per lo più neri, qualcuno grigio.

«Fantastico!» esclamai, lanciando un'occhiata al suo volto sorridente. «Ma perché, poi, sarebbe fantastico, Bubba?»

«Perché siccome la tua era un'idea del cazzo, mi sono fatto venire questa.»

«La mia idea non era male.»

«Faceva schifo!» disse contento. «Davvero, amico, era una cazzata. Volevi mettere una cimice in una scatola e aspettare che il tizio - ma non doveva essere una pollastrella? - se la portasse dentro.»

«Sì, e allora?»

«E allora, che cosa sarebbe successo se avesse lasciato la scatola sul tavolo della sala da pranzo e fosse andato al piano di sopra impedendoti così di sentire che cosa stava facendo?»

«Be', merda, avremmo sperato che non lo facesse.»

Alzò il pollice. «Cazzo, ma sei un genio!»

«Allora,» chiese Angie «la tua idea qual era?»

«Gli ho sostituito il cellulare» rispose Bubba. Indicò la borsa. «Questi qui hanno già la cimice incorporata. Ho solo dovuto trovarne uno uguale al suo» ed estrasse dalla tasca un Nokia nero, modello con aletta.

«Questo è il suo?»

Annuì.

Annuii anch'io, facendo un gran sorriso, che subito svanì. «Bubba, senza offesa, e allora? Il nostro uomo è in casa.»

Bubba si dondolò sui tacchi e alzò le sopracciglia diverse volte. «Sì?»

«Sì» dissi. «Quindi, vediamo..., come posso spiegartelo? Perché cazzo dovrebbe usare il cellulare quando avrà almeno tre o quattro telefoni in casa?»

«I telefoni di casa...» disse lentamente Bubba, mentre al sorriso subentrava un'espressione corrucciata. «Non ci avevo pensato. Tira su la cornetta e chiama dove vuole, eh?»

«Sì, Bubba. È a questo che servono i telefoni. Probabilmente lo starà facendo proprio in questo istante.»

«Merda!» esclamò Bubba. «Peccato che ho tagliato i fili, allora!»

Angie rise. Gli prese tra le mani il volto da cherubino e lo baciò sul naso.

Bubba arrossì e poi mi guardò, facendo spuntare di nuovo quel suo sorriso infantile.

«Ehm...»

«Sì?»

«Scusami» dissi.

«Per?»

«Per aver dubitato di te. Okay? Sei contento?»

«E per averti parlato dall'alto in basso.»

«E per averti parlato dall'alto in basso, sì.»

«E per aver usato un tono offensivo» aggiunse Angie.

La fissai.

«Lo ha detto lei.» Bubba fece un cenno con il pollice in direzione di Angie.

Angie si girò. «Sta uscendo.»

Salimmo tutti e tre sul furgoncino, Bubba chiuse il portellone e osservammo il nostro uomo dal vetro a specchio. Il rosso tirò un calcio alla ruota anteriore della BMW, aprì la portiera, si allungò sul sedile e prese il cellulare dal cassettino.

«Perché non ha telefonato prima, mentre guidava?» domandò Angie. «Se era una còsa importante...»

«Quando sei in movimento,» spiegò Bubba «è più facile intercettare la conversazione, ascoltarla, clonare il telefono, e quant'altro.»

«E in stallo?» chiesi io.

Fece una smorfia. «In stallo? Che cosa c'entrano gli scacchi con...»

«Lascia perdere gli scacchi. In stallo» dissi «vuol dire "da fermo".»

«Oh.» Sgranò gli occhi rivolto ad Angie. «Sentilo, il brillante laureato.» Guardò di nuovo me. «D'accordo, signor professore, sì. Se è "in stallo" è molto più difficile intercettare la comunicazione. Ci sono i cavi che passano per terra, i tetti di metallo e le antenne satellitari, i forni a microonde e tutta quell'altra merda.»

Pel di carota rientrò in casa.

Bubba aprì un computer portatile che era appoggiato per terra in mezzo a noi. Estrasse un foglio imbrattato dalla tasca. Con la sua calligrafia da bambino delle elementari, aveva fatto un elenco dei modelli dei cellulari con i numeri di serie e aveva riportato accanto a ognuno le frequenze per poter registrare i loro messaggi. Digitò una di queste sulla tastiera del portatile, poi si sedette sul pavimento del furgoncino.

«È una cosa che non ho mai provato» disse. «Spero che funzioni.»

Feci roteare gli occhi e mi sedetti contro la fiancata.

«Non sento niente» dissi una trentina di secondi dopo.

«Oooops.» Bubba si colpì la fronte con una mano. «Il volume.»

Si piegò in avanti, girò una rotella di fianco al portatile e, dopo un istante, dai minuscoli altoparlanti ci giunse la voce della dottoressa Bourne.

«...sei ubriaco, Miles? Certo che è un problema. Mi hanno fatto un sacco

di domande.»

Sorrisi ad Angie. «E tu non volevi seguire il rosso.»

Angie sgranò gli occhi rivolta a Bubba. «La imbrocca una volta in tre anni e pensa di essere Dio.»

«Che tipo di domande?» si inserì la voce di Miles.

«Chi eri, dove lavoravi.»

«Come hanno fatto ad arrivare a me?»

Diane Bourne ignorò la domanda. «Volevano sapere di Karen, di Wesley, come avevano fatto quegli appunti di merda a finire nelle mani di Karen, Miles.»

«Va bene, va bene, rilassati.»

«Rilassati un cazzo! Rilassati tu! Oh, Gesù,» disse la dottoressa con un gran sospiro. «Quei due sono furbi, hai capito?»

Bubba mi diede una gomitata. «Sta parlando di voi due?»

Annuii.

«Merda!» disse Bubba. «Furbi. Oh, sicuro.»

«Sì» continuò la voce di Miles Lovell. «Sono furbi. Lo sapevamo.»

«Ma non ci saremmo mai aspettati che sarebbero arrivati a me. Cazzo, risolvi 'sta storia, Miles. Chiamalo.»

«Ma...»

«Risolvila!» urlò e riagganciò.

Subito dopo Miles compose un altro numero.

Rispose un uomo. «Sì?»

«Oggi due investigatori hanno ficcato il naso in giro» disse Miles.

«Investigatori? Poliziotti, vuoi dire?»

«No. Privati. Sanno degli appunti.»

«Qualcuno si è dimenticato di riprenderli...»

«Qualcuno era ubriaco. Che cosa può dire questo qualcuno?»

«Eh, già.»

«Quella se la fa sotto.»

«La brava dottoressa?»

«Sì.»

«In modo eccessivo?» domandò, pacata, la voce.

«Decisamente.»

«Ha bisogno di un discorsetto?»

«Forse di più. È l'anello debole.»

«L'anello debole. Uh-huh.»

Ci fu una lunga pausa. Sentivo Miles respirare da un capo e scariche e

sibili dall'altro.

«Ci sei?»

«È seccante.»

«Che cosa?»

«Lavorare così.»

«Potremmo non avere tempo per fare a modo tuo. Senti, noi...»

«Non al telefono.»

«Giusto. Il solito, allora.»

«Il solito. Non essere così preoccupato.»

«Non sono preoccupato. Voglio solo risolverla il prima possibile, non possiamo perdere altro tempo.»

«Certo.»

«Non sto scherzando.»

«Me n'ero accorto» disse la voce pacata, poi riattaccò.

Miles chiamò immediatamente un terzo numero.

Al quarto squillo rispose una donna, la voce impastata e fiacca. «Sì.»

«Sono io» disse Miles.

«Uh-huh.»

«Ti ricordi quella volta che dovevamo prendere una cosa da Karen?»

«Quale cosa?»

«Gli appunti. Ti ricordi?»

«Ehi, spettava a te.»

«È incazzato.»

«E allora? Spettava *a te*.»

«Non è così che la vede lui.»

«Che cosa stai dicendo?»

«Sto dicendo che potrebbe essere sul piede di guerra. Stai attenta.»

«Ohh, Gesù» disse la donna. «M... merda, mi stai prendendo per il culo? Gesù, Miles!»

«Calmati.»

«No, okay? Gesù, ci tiene in pugno, Miles. Ci tiene in pugno.»

«Tiene tutti in pugno» disse Miles. «Solo...»

«Che cosa? Solo che cosa, Miles, eh?»

«Non lo so. Guardati le spalle.»

«Grazie. Grazie mille. Merda.» La donna riattaccò.

Miles spense il telefono e rimanemmo seduti a guardare la casa, aspettando che muovesse il culo e ci portasse dove doveva andare.

«Ti è sembrata la Bourne?»

Angie scosse la testa. «No, era molto più giovane.»

Annuii.

«Allora questo tizio, è un infame?» disse Bubba.

«Già, penso di sì.»

Bubba infilò la mano nell'impermeabile, tirò fuori una calibro 22 e avvitò il silenziatore. «Allora, okay. Andiamo.»

«Che cosa?»

Mi guardò. «Buttiamo giù la porta a calci e gli spariamo.»

«Perché?»

Scrollò le spalle. «Hai detto che è un infame. Allora, okay, gli spariamo. Dai, sarà divertente!»

«Bubba,» dissi, mettendo una mano sopra la sua in modo che abbassasse la pistola «non sappiamo ancora con che cosa abbiamo a che fare. Dobbiamo seguirlo e vedere con chi è in combutta.»

Bubba spalancò gli occhi e aprì la bocca in un'espressione di deluso stupore. Fissò la parete del furgoncino come un bimbo a cui sia esploso un palloncino nel giorno del compleanno.

«Cavolo,» disse rivolto ad Angie «perché mi chiede di venire, se non posso sparare a nessuno?»

Angie gli appoggiò una mano sul collo. «Su, su, piccolo. Chi saprà aspettare sarà premiato.»

Bubba scosse la testa. «Sai cosa succede a quelli che aspettano?»

«Che cosa?»

«Che continuano ad aspettare.» Aggrottò la fronte. «E non sparano a nessuno.» Tirò fuori una bottiglia di vodka dall'impermeabile, ne bevve una bella sorsata e scosse la testa. «Non è giusto.»

Povero Bubba. Arrivava sempre alle feste con il vestito sbagliato.

18

Miles Lovell uscì di casa poco dopo il tramonto, mentre il cielo si tingeva di rosso e l'odore del mare si mescolava alla brezza che soffiava nell'entroterra.

Lasciammo che ci precedesse di qualche isolato prima di svoltare sul lungomare e lo raggiungemmo vicino ai serbatoi di benzina lungo quel tratto della 228 ingombro di rifiuti industriali. Il traffico adesso era molto meno intenso e concentrato perlopiù in direzione della spiaggia, così restammo a una settantina di metri, aspettando che la luce abbandonasse il

cielo.

Il rosso, però, si fece solamente più intenso e si striò di pennellate blu scuro. Angie era nel furgoncino con Bubba, io li precedevo sulla Porsche mentre Lovell, davanti a noi, percorreva le vie di Hingham, riportandoci sulla Route 3, più a sud.

Uscì a Plymouth Rock e un chilometro e mezzo dopo imboccò una serie di stradine sterrate che, a mano a mano che procedevamo, si facevano sempre più polverose e meno agibili. Lo tallonavamo da lontano, sperando di non perderlo in qualche viottolo laterale, nascosto dalla fitta vegetazione e dai grossi rami bassi degli alberi.

Avevo il finestrino abbassato e la radio spenta e ogni tanto udivo lo stridere degli pneumatici dell'auto di Lovell sulla strada sassosa e piena di buche, e un'eco della musica jazz che proveniva dal tettuccio apribile. Ci stavamo inoltrando nel cuore della Miles Standish Forest, almeno così mi sembrava, e un folto di pini, aceri bianchi e larici si levava alto sotto il cielo rosso. Sentii il profumo dei mirtilli palustri, prima ancora di vederli.

Un odore dolce, pungente, con una punta acre, come di frutta lasciata a fermentare sotto il sole. Si levò una nebbiolina biancastra, fluttuando tra gli alberi mentre la notte rinfrescava l'aria. Fermai la macchina in una radura a ridosso della palude, osservando le luci posteriori dell'auto di Lovell che percorreva l'ultimo tratto serpeggiante della stradina.

Il furgoncino di Bubba si fermò accanto alla Porsche e tutti e tre smontammo contemporaneamente chiudendo le portiere con cautela, cosicché l'unico rumore fu il *clic* sommesso delle serrature che scattavano. A una cinquantina di metri oltre gli alberi che qui crescevano più radi sentimmo aprirsi la portiera dell'auto di Miles Lovell, che poi sbatté chiudendosi. I suoni attraversarono la palude avvolta nella foschia e gli alberi radi e giunsero fino a noi forti e chiari, come se fossero stati prodotti lì accanto.

Ci incamminammo lungo la stradina umida che portava alla palude e nella poca luce che restava scorgemmo al di là degli alberi un mare di mirtilli palustri ancora verdi, che ondeggiavano leggermente tra i vapori bianchi.

Il rumore dei nostri passi era attutito dal terreno soffice. Un corvo gracchiò nell'oscurità incombente e le cime degli alberi frusciarono nel lieve e umido bacio del vento. Raggiungemmo il limite del bosco, dove era ferma la BMW, e io mi sporsi oltre il tronco dell'ultimo albero.

La distesa di mirtilli palustri si apriva ampia e ondeggiante davanti a me. I vapori bianchi erano sospesi qualche centimetro sopra i frutti e una croce

di assi divideva la palude in quattro lunghi rettangoli. Miles Lovell si avviò su una delle assi più corte. Nel punto di incontro c'era un capanno di legno con una pompa. Lovell ci entrò, richiudendosi la porta alle spalle.

Strisciai lungo la sponda della palude, mi nascosi dietro l'auto di Lovell, sperando che nessuno mi vedesse, e osservai il capanno. Era poco più grande di un gabbiotto, ma sul lato destro si apriva una finestra, coperta da una tendina di mussola. A un tratto i vetri si illuminarono di una luce arancione e la sagoma indistinta di Lovell vi passò davanti scomparendo dall'altra parte.

Tranne l'auto, non c'era nessun riparo lì fuori; c'erano solo la riva umida e l'acquitrino da cui provenivano il ronzio delle zanzare e il *cri cri* dei grilli usciti per il turno di notte. Tornai carponi verso gli alberi. Poi Angie, Bubba e io ci spostammo attraverso la boscaglia verso un'altra zona della palude, da cui si vedevano la parte frontale e il lato sinistro del capanno e una parte della croce di legno che si allungava verso la sponda opposta e scompariva nel folto degli alberi immersi nell'oscurità.

«Merda,» dissi «dovevo portarmi il binocolo!»

Bubba sospirò, ne estrasse uno dall'impermeabile e me lo porse. Bubba e il suo impermeabile... ogni tanto giureresti che si è infilato un intero supermercato dentro quell'affare.

«Sembri Harpo Marx con quell'impermeabile, te l'ho mai detto?»

«Più o meno ottocento volte.»

«Oh.» Il mio tasso di simpatia stava rasentando il minimo storico.

Puntai il binocolo sul capanno e misi a fuoco, ma il mio sforzo fu ripagato solo da una visione perfetta del legno. Dubitavo che ci fosse una finestra sul lato più lontano e quella che avevo visto sulla parete destra era protetta dalle tende, così pensai che per il momento non ci fosse altro da fare che aspettare che l'uomo del mistero si presentasse all'appuntamento con Lovell e sperare che le zanzare non arrivassero in forze. E se anche lo avessero fatto, Bubba avrebbe sicuramente tirato fuori dall'impermeabile una bomboletta di insettifugo o magari uno zampirone.

Sopra di noi, il cielo stava gradualmente perdendo il suo colore rosso per tingersi di blu scuro. I mirtilli verdi luccicavano contro il nuovo sfondo, mentre la foschia passava dal bianco a un grigio muschiato e gli alberi diventavano neri.

«Credi che l'altro tizio sia arrivato prima di Miles?» chiesi ad Angie dopo un po'.

Guardò il capanno. «Tutto è possibile. Sarebbe dovuto arrivare da un'al-

tra strada, però. Le uniche impronte sono quelle lasciate da Lovell e noi abbiamo parcheggiato a nord.»

Orientai il binocolo verso l'estremità sud della croce di assi, nel punto in cui scompariva in mezzo agli alti steli di piante gialle avvizzite che emergevano dall'acquitrino gassoso e brulicante di 2anzare. Sembrava decisamente la direzione meno attraente da cui provenire e la più difficoltosa, a meno di non avere un debole per le infezioni malariche.

Alle mie spalle, Bubba sbuffò e colpì il terreno con un calcio, facendo cadere due grossi ramoscelli da un albero.

Puntai il binocolo dall'altra parte, verso l'estremità est della croce di legno. Lì, la sponda appariva più solida e gli alberi erano fitti, asciutti e alti. Così fitti, in realtà, che per quanto aggiustassi la messa a fuoco, l'unica cosa che riuscivo a vedere erano tronchi neri e muschio verde per almeno cinquanta metri.

«Se è già dentro, è arrivato dall'altra parte» dissi facendo un cenno, poi scrollai le spalle. «Forse riusciremo a vederlo quando uscirà. Hai preso la macchina fotografica?»

Angie annuì e tirò fuori dalla borsetta una piccola Pentax automatica.

Sorrisi. «Uno dei miei regali di Natale.»

«Natale '97.» Ridacchiò. «L'unico che possa mostrare in pubblico.»

Incrociai il suo sguardo e provai una pugnalata di desiderio improvviso, irresistibile. Poi Angie abbassò gli occhi. Arrossii di colpo e ripresi il binocolo.

«Vi dedicate a questo genere di stronzate tutti i giorni?» domandò Bubba dopo una decina di minuti. Buttò giù un sorso di vodka e ruttò.

«Oh, ogni tanto ci divertiamo a inseguire qualcuno in macchina» disse Angie.

«Sai che palle!» Bubba si gingillò con la bottiglia, poi tirò un pugno al tronco di un albero.

Sentii un tonfo smorzato provenire dal capanno e un rumore di assi che sbatacchiavano. Doveva essere Miles Lovell che, chiuso in quel posto, prendeva a calci le pareti, annoiato quanto Bubba.

Un corvo, forse lo stesso che avevamo sentito prima, gracchiò mentre planava sulla palude, oltrepassò con grazia la parte anteriore del capanno, sfiorò l'acqua col becco e poi riprese quota allontanandosi tra gli alberi scuri.

Bubba sbadigliò. «Io me ne vado.»

«D'accordo» disse Angie.

Bubba scostò con la mano i rami bassi di un albero. «Mi sto divertendo un sacco, ma stasera c'è il wrestling in tivù.»

«Certo» disse Angie.

«Bob Brutal la Peste contro Sammy Studbar il Tenero.»

«Verrei anch'io» sospirò Angie «ma, ahimè, devo lavorare.»

«Te lo registro» promise Bubba.

Angie sorrise. «Davvero? Caspita, sarebbe fantastico!»

Il sarcasmo sfuggì completamente a Bubba. Si rianimò all'improvviso e si sfregò le mani. «Certo. Senti, ho un sacco di vecchi incontri su cassetta. Qualche volta potremmo...»

«Shhh» lo zittì all'improvviso Angie portandosi un dito alle labbra.

Girai la testa verso il capanno e sentii una porta chiudersi silenziosamente. Sollevai il binocolo mentre un uomo usciva dal lato opposto al nostro e si incamminava sulle assi di legno, verso la zona dove gli alberi erano più fitti.

Riuscivo a vederlo solo di schiena. Aveva i capelli biondi e doveva essere alto circa uno e ottantacinque. Era magro e si muoveva con distaccata disinvoltura, una mano infilata nella tasca dei pantaloni, l'altra che dondolava pigramente lungo il fianco. Indossava un paio di pantaloni grigio chiaro e una camicia con le maniche arrotolate fino al gomito. La testa era leggermente piegata all'indietro e il suono della melodia che stava fischiettando attraversò la foschia e la palude, giungendo fino a noi.

«Sembra *I tre porcellini*» disse Bubba.

«Ma va» disse Angie.

«Allora che cos'è, tu che sai tutto?»

«Non lo so. So solo che non è quello che dici tu.»

«Ti pareva.»

L'uomo continuava a camminare; aspettavo che si girasse per vederlo in faccia. L'unico motivo per cui eravamo andati lì era scoprire con chi avesse appuntamento Miles, ma se il tizio aveva lasciato la macchina in mezzo a quegli alberi si sarebbe volatilizzato comunque, anche se avessimo iniziato a inseguirlo in quel preciso istante.

Raccolsi un sasso da terra e lo scagliai nella palude. Cadde fra la massa acquitrinosa dei frutti galleggianti, a un paio di metri sulla sinistra del tizio biondo, e produsse un *toc* secco che sentimmo a trenta metri di distanza.

L'uomo sembrò non accorgersene. Non rallentò l'andatura e continuò a fischiettare.

«Te lo dico io,» disse Bubba, raccogliendo a sua volta un sasso «è l'aria

de *I tre porcellini*.»

Bubba lanciò il sasso, un pesante macigno che arrivò soltanto a metà della palude, ma fece il doppio del rumore. Invece di un *toc,* fece un sonoro *ciuff,* ma il biondo non ebbe nessuna reazione.

Aveva raggiunto la riva e fu allora che presi una decisione. Sapendo di essere seguito, se la sarebbe filata senza che riuscissi a vederlo in faccia. Tanto valeva rischiare il tutto per tutto.

Urlai: «Ehi!».

La mia voce infranse la nebbia e l'aria viziata della palude e mandò gli uccelli a nascondersi in alto tra gli alberi.

L'uomo si fermò prima del limitare del bosco. Irrigidì la schiena e si girò impercettibilmente verso sinistra. Poi alzò il braccio perpendicolarmente al corpo, come un vigile che ferma il traffico o un ospite che saluta mentre esce da una festa.

Sapeva che eravamo lì. E voleva che lo sapessimo.

Abbassò la mano e scomparve tra gli alberi neri.

Mi alzai di scatto dal nostro punto di osservazione e corsi sulla riva umida, con Angie e Bubba incollati alle mie spalle. Avevo urlato abbastanza forte e Miles Lovell doveva avermi sentito. In quel momento la nostra unica speranza era di raggiungerlo prima che se la filasse anche lui e di terrorizzarlo al punto da tirargli fuori la verità.

Mentre i nostri tacchi pestavano le assi di legno e l'odore acuto della palude diveniva sempre più acre, Bubba disse: «Coraggio, dammi ragione, amico. Era *I tre porcellini,* giusto?».

Accelerai il passo e il capanno ondeggiò da una parte all'altra mentre ci avvicinavamo correndo: le assi sembravano cedere sotto i nostri passi.

«È la sigla dei Looney Tunes, i cartoni animati» dissi.

«Ah, sì!» esclamò Bubba e poi la intonò: «*Oh, siamo i ragazzi del coro. Speriam che il nostro spettacolo vi piaccia. Sappiam che fate il tifo per noi. Ma adesso dobbiam andareeeee!*».

Le parole echeggiarono nella palude immobile e silenziosa e mi corsero lungo la schiena come insetti.

Non appena raggiunsi il capanno, afferrai la maniglia.

«Patrick!» disse Angie.

Mi voltai a guardarla e il suo sguardo mi paralizzò. Non riuscivo a credere a quello che avevo quasi fatto... avevo raggiunto di corsa una porta dietro la quale c'era uno sconosciuto che molto probabilmente mi aspettava armato, e stavo per spalancarla come se stessi rientrando a casa mia.

Angie aveva la bocca spalancata, la testa dritta e mi fissava con gli occhi infuocati, sbalorditi, credo, per la mia assurda sventatezza.

Scossi la testa, consapevole della mia idiozia, e mi allontanai dalla porta mentre lei impugnava la calibro 38 e, spostandosi sulla sinistra, la puntava al centro della porta. Bubba aveva già tirato fuori la sua arma, un fucile a canne mozze con l'impugnatura di una pistola, e la puntava con la trepidazione di un professore di geografia che indica Burma su una vecchia cartina scolastica.

«Oh, adesso siamo pronti, genio» disse.

Estrassi la mia Colt Commander, feci un passo verso lo stipite sinistro della porta e bussai sul legno. «Miles, apri!»

Niente.

Bussai ancora. «Ehi, Miles, sono Patrick Kenzie, un investigatore privato. Voglio solo parlarti.»

Udii il rumore di qualcosa che cadeva sul legno, seguito da un tintinnio metallico.

Bussai un'ultima volta. «Miles, adesso entriamo, d'accordo?»

Qualcosa sbatté su e giù contro le assi del pavimento.

Mi appiattii contro la parete del capanno, afferrai la maniglia e guardai Angie e Bubba. Annuirono entrambi. Un rospo gracidò da qualche parte in mezzo alla palude. La brezza calò e gli alberi divennero nuovamente immobili e bui.

Girai la maniglia e spalancai la porta e Angie disse: «Gesù Cristo!».

«Che storia!» esclamò Bubba con tono quasi reverenziale e abbassò il fucile.

Mi affacciai sulla soglia e guardai dentro il capanno. Ci misi un secondo o due per capire che cosa avessi davanti, non riuscivo a raccapezzarmi.

Miles Lovell era seduto, legato al motore di una pompa settica al centro del capanno con un grosso filo elettrico che gli girava intorno alla vita.

Il bavaglio che aveva in bocca si era scurito per il sangue, che gli colava fino al mento.

Gambe e braccia erano libere e i tacchi percuotevano le assi del pavimento mentre Miles si contorceva contro il blocco di metallo.

Le braccia penzolavano immobili e la persona che lo aveva lasciato lì così non si era preoccupata del fatto che Miles avrebbe potuto servirsene per slegarsi, perché Miles non aveva più le mani.

Erano sul pavimento, accanto al motore, mozzate sopra i polsi e appoggiate accuratamente sul pavimento, con le palme rivolte verso il basso. Il

tizio biondo aveva stretto dei lacci emostatici intorno ai moncherini e aveva conficcato l'ascia tra le due mani sul pavimento.

Ci avvicinammo a Lovell; i suoi occhi si rivoltarono all'indietro, mostrando la cornea, e il tamburellare dei tacchi si fece più intenso. Anche con i lacci emostatici, dubitavo che sarebbe rimasto in vita ancora per molto. Mi costrinsi a ricacciare l'orrore della sua mutilazione in un recesso della mente e a farlo rispondere a qualche domanda prima che lo shock o la morte avessero il sopravvento.

Gli tolsi il bavaglio e saltai indietro mentre un fiotto di sangue scuro gli schizzava sul petto.

«Oh, no, che cazzo stai facendo?» disse Angie.

Sentii il mio stomaco rivoltarsi e un forte ronzio mi esplose nel cervello.

«Che storia» ripeté Bubba e questa volta, ne ero sicuro, il tono della sua voce era davvero reverenziale.

Miles, shock o non shock, morte o non morte, non avrebbe risposto alle mie domande.

Non avrebbe risposto alle domande di nessuno per molto, molto tempo.

E anche se fosse sopravvissuto, forse non ne sarebbe stato poi così felice.

Mentre aspettavamo tra gli alberi e la foschia calava leggera sulla distesa di mirtilli palustri, la lingua di Miles Lovell aveva fatto la stessa fine delle mani.

19

Tre giorni dopo il ricovero di Miles in terapia intensiva, la dottoressa Diane Bourne entrò nella sua casa di Admiral Hill e trovò Angie, me e Bubba che cucinavamo un tacchino degno del giorno del Ringraziamento, anche se il periodo non era quello giusto.

Avevo deciso di occuparmene io, visto che ero l'unico a cui piacesse cucinare. Angie viveva al ristorante e Bubba mangiava esclusivamente cibi pronti da asporto, ma io spignattavo da quando avevo dodici anni. Niente di eccezionale, intendiamoci - dopotutto ci sarà un motivo se le due parole "cucina" e "irlandese" non si trovano mai abbinate nella stessa frase -, ma me la cavavo piuttosto bene con la selvaggina, la carne in genere e la pasta e sapevo cuocere a puntino qualsiasi tipo di pesce conosciuto.

Così pulii, unsi di grasso, aromatizzai e misi a rosolare un tacchino di sei chili e mezzo, poi preparai un purè di patate con cipolle a tocchetti. Angie

si occupò del ripieno e di un piatto a base di fagioli verdi e aglio di cui aveva trovato la ricetta dentro una confezione di minestrone in scatola. Bubba non ebbe alcun incarico ufficiale, ma portò parecchia birra e diversi pacchetti di patatine e, quando incrociò il gatto persiano blu di Diane Bourne, fu tanto carino da non ucciderlo.

Cuocere un tacchino richiede il suo tempo e rimane ben poco altro da fare mentre aspetti, così Angie e io ne approfittammo per salire al piano di sopra e mettere a soqquadro la casa della dottoressa Bourne finché non trovammo una cosa particolarmente interessante.

Miles Lovell era entrato in stato di shock poco dopo che avevamo chiamato l'ambulanza. Era stato trasportato d'urgenza al Jordan Hospital di Plymouth, dove i medici avevano aspettato che le sue condizioni si stabilizzassero prima di trasferirlo in elicottero al Mass General. Dopo essere stato sotto i ferri per otto ore, era stato ricoverato nel reparto di terapia intensiva. Non erano riusciti a riattaccargli le mani, ma forse ce l'avrebbero fatta con la lingua, se il tizio biondo non se la fosse portata con sé o non l'avesse tirata nella palude.

La mia sensazione era che se la fosse portata con sé. Non sapevo molto di lui, né il nome né che aspetto avesse, ma cominciavo a intuire che tipo dovesse essere. Era lui, ne ero sicuro, l'uomo di cui mi aveva parlato Warren Martens, descrivendolo come il capo. Aveva distrutto Karen Nichols e adesso Miles Lovell. Probabilmente trovava noioso limitarsi a uccidere le proprie vittime, preferiva piuttosto fare in modo che sperassero di essere morte.

Angie e io tornammo al piano di sotto con la sorpresina che avevamo trovato in camera da letto e il termometro di plastica balzò fuori dal tacchino proprio mentre Diane Bourne apriva la porta di casa.

«Alla faccia del tempismo!» esclamai.

«Certo,» disse Angie «noi facciamo tutto il lavoro e lei si frega la ricompensa.»

Diane Bourne si volse verso la sala da pranzo adiacente alla cucina e Bubba la salutò muovendo le tre dita della mano con cui reggeva la bottiglia di Absolut.

«Come butta, sorella?» le disse.

Diane Bourne lasciò cadere la borsetta di pelle e spalancò la bocca come per lanciare un urlo.

«Su, su, non faccia così» la rincuorò Angie dalla cucina. Poi si chinò a terra e fece scivolare sul pavimento verso la sala da pranzo la videocassetta

che avevamo trovato in camera, in modo che arrivasse dritta dritta ai piedi della dottoressa.

Diane Bourne guardò la cassetta e chiuse la bocca.

Angie si sedette sul piano di lavoro della cucina e accese una sigaretta. «Mi corregga se sbaglio, dottoressa, ma non è una violazione dell'etica professionale fare sesso con un paziente?»

L'avrei guardata stupito, ma stavo togliendo la teglia dal forno.

«Però,» disse Bubba «che profumo!»

«Merda!» esclamai.

«Che cosa c'è?»

«Qualcuno si è ricordato di preparare la salsa di mirtilli?»

Angie fece schioccare le dita e scosse la testa.

«A me non interessa particolarmente. E a te Angie?»

«Non mi è mai piaciuta la salsa di mirtilli» rispose, gli occhi sempre puntati su Diane Bourne.

«Bubba?»

Ruttò. «Meglio non mischiarla con l'alcol.»

Girai la testa. Diane Bourne era ancora paralizzata in sala da pranzo davanti alla borsetta e alla videocassetta.

«Dottoressa Bourne?» dissi e i suoi occhi guizzarono nella mia direzione. «Non è che per caso lei va matta per i mirtilli?»

Inspirò profondamente e chiuse gli occhi mentre espirava. «Che cosa ci fate in casa mia?»

Sollevai la teglia. «Io cucino.»

«Io mescolo» disse Angie.

«E io bevo» disse Bubba e allungò la bottiglia alla dottoressa Bourne. «Vuole favorire?»

Diane Bourne scrollò bruscamente la testa e chiuse ancora gli occhi, come se pensasse che noi potessimo svanire prima che li riaprisse.

«Voi» dichiarò «siete entrati in casa mia senza permesso. L'effrazione e la violazione di domicilio sono reati gravi.»

«A dire il vero,» precisai «l'effrazione in sé è stata solo un atto di vandalismo.»

«Sì, però» intervenne Angie «la violazione di domicilio è proprio una brutta faccenda.»

«Cattivi!» rimproverò Bubba agitando più volte il dito in aria. «Cattivi, cattivi, cattivi.»

Appoggiai il tacchino sopra il forno. «Abbiamo portato da mangiare, pe-

rò.»

«E un sacco di patatine» aggiunse Bubba.

«Già.» Annuii guardandolo. «Solo le patatine dovrebbero bastare a bilanciare i due reati.»

Diane Bourne guardò la videocassetta che aveva davanti ai piedi e alzò una mano per zittirci. «Che cosa volete fare?»

Guardai Bubba. Lui lanciò un'occhiata confusa ad Angie. Angie guardò Diane Bourne. Diane Bourne guardò me.

«Mangiare» dissi.

Diane Bourne mi diede perfino una mano a trinciare il tacchino e ci mostrò dov'erano le ciotole di ceramica e i piatti da portata, altrimenti avremmo dovuto mettere sotto sopra tutta la casa prima di trovarli.

Ora che ci fummo seduti tutti al tavolo di rame sbalzato della sala da pranzo, il suo viso aveva ripreso colore. Si era versata un bicchiere di vino bianco e aveva portato la bottiglia a tavola.

Bubba si era servito per primo delle cosce e di un'ala, e così a noi rimase il resto della carne bianca; ci passammo educatamente le ciotole con i fagioli verdi e le patate e imburrammo i nostri panini tenendo i mignoli alzati.

«Allora,» dissi cercando di farmi sentire sopra il rumore prodotto dai denti di Bubba che strappavano dall'osso un pezzo di carne più grande della sua bocca «ho saputo che è rimasta senza segretario part-time, dottoressa.»

Diane Bourne bevve un sorso di vino. «Sfortunatamente, sì.» Si mise in bocca un minuscolo boccone di carne, seguito da un altro sorso di vino.

«La polizia l'ha interrogata?»

Annuì. «Immagino che siate stati voi a fare il mio nome.»

«Ha detto qualcosa?»

«Ho detto che Miles era un buon impiegato, ma che sapevo ben poco della sua vita privata.»

«Ah-ah» disse Angie e bevve un po' della birra che aveva versato in uno dei calici da vino del servizio di Diane. «Lei ha accennato alla telefonata che Lovell le ha fatto circa un'ora prima di essere aggredito?»

Diane Bourne non batté ciglio. Sorrise appoggiando le labbra al bicchiere e bevve un altro sorsetto. «No, temo di essermene dimenticata.»

Bubba si versò un litro di condimento nel piatto, ci aggiunse un pugno di sale e disse: «Ci dai dentro parecchio, eh?».

Il volto pallido della dottoressa Bourne cambiò colore. «Che cos'ha detto?»

Bubba indicò la bottiglia di vino con la forchetta. «Sei alcolizzata, sorella, bevi un sorsetto alla volta, ma ne bevi un bel po'.»

«Sono nervosa.»

Bubba le rivolse un ghigno da squalo. «Certo, sorella, come no, sei alcolizzata. Ti si legge in faccia.» Bevve un sorso dalla bottiglia di Absolut e mi guardò. «Chiudila in una stanza, amico. Trentasei ore al massimo, e si metterà a urlare per un sorso. Farebbe un pompino a un orango, se le procurasse da bere.»

Osservai Diane Bourne mentre Bubba parlava. La videocassetta non l'aveva smossa. E nemmeno il fatto che avessimo intercettato la conversazione telefonica con Lovell. Neppure averci trovati lì a casa sua l'aveva scioccata più di tanto.

Ma le parole di Bubba sì. Dalle dita delle mani partì un brivido che le attraversò il corpo, fino a farle tremare la gola.

«Non preoccuparti» la rassicurò Bubba, la testa china, il coltello e la forchetta sospesi come falchi pronti a scendere in picchiata sopra lo sfacelo che aveva nel piatto. «Rispetto una donna a cui piace bere. E non mi dispiacciono nemmeno quei numeri ninfo-lesbici che facevi nel video.»

Si tuffò di nuovo sul cibo e per qualche istante gli unici suoni furono prodotti dalle sue ganasce in azione.

«A proposito della videocassetta...» ripresi.

Diane Bourne staccò gli occhi da Bubba e deglutì il vino rimasto. Si versò un altro mezzo calice, e mi guardò mentre recuperava il suo aplomb.

«È arrabbiato con me, Patrick?»

«No.»

Piluccò un altro boccone di carne. «Credevo che la morte di Karen Nichols fosse una crociata personale, Patrick.»

Sorrisi. «Tecnica di interrogatorio classica, Diane, complimenti»

«E quale sarebbe?» chiese spalancando gli occhi con innocenza.

«Usare il più possibile il nome di battesimo del soggetto. Lo rende debole, così si crede, e lo induce a sentirsi in intimità.»

«Mi dispiace.»

«No, non è vero.»

«Ah, be', forse no, ma...»

«Dottoressa,» disse Angie «in quella cassetta si scopa sia Karen Nichols sia Miles Lovell. Le dispiace darci qualche spiegazione?»

Voltò la testa, guardandola in modo distaccato. «Si è eccitata, Angie?»

«Non particolarmente, Diane.»

«Ha provato ribrezzo?»

«Non particolarmente, Diane.»

Bubba alzò la testa dalla seconda coscia di tacchino. «Però a me è venuto duro come il marmo, sorella. Tienilo a mente.»

Diane lo ignorò, anche se la sua gola fu scossa da un altro tremito. «Su, Angie, non ha nessun desiderio latente che vorrebbe sperimentare con un'altra donna?»

Angie bevve un po' di birra. «Se anche l'avessi, dottoressa, sceglierei una donna con un corpo più bello. Mi giudichi pure frivola!»

«Già,» intervenne Bubba «hai bisogno di mettere un po' di carne su quelle ossa, dott.»

Diane Bourne girò nuovamente lo sguardo verso di me, ma adesso era meno calmo, meno sicuro. «E a lei Patrick è piaciuto quello che ha visto?»

«Due donne e un uomo?»

Annuì.

Scrollai le spalle. «Non era granché. Non mi dispiacciono i porno, ma pretendo una certa qualità, a dire il vero.»

«In più c'era quel brutto culo peloso» mi ricordò Bubba.

«Giusto.» Sorrisi a Diane Bourne. «Lovell ha il culo peloso. Non ci piacciono i culi pelosi. Dottoressa, chi ha girato il video?»

Bevve dell'altro vino. A dispetto delle sue indagini nella nostra psiche, eravamo diventati più loquaci. Forse avrebbe potuto fare qualche passo avanti se avesse dovuto confrontarsi con uno solo di noi, ma tutti e tre insieme avevamo la lingua più sciolta dei fratelli Marx, di Woody Allen e di Neil Simon messi insieme.

«Dottoressa?» la sollecitai.

«La telecamera era su un treppiede. L'abbiamo girato da soli.»

Scossi la testa. «Mi dispiace, ma non quadra. Sono state utilizzate quattro diverse angolazioni e non credo che nessuno di voi tre si sia alzato per spostare il treppiede.»

«Forse...»

«C'era anche un'ombra» disse Angie. «L'ombra di un uomo, Diane, contro il muro, durante i preliminari.»

Diane Bourne chiuse la bocca, allungò la mano verso il bicchiere.

«Possiamo farla a pezzi, Diane,» dissi «e lei lo sa. Quindi la smetta di prenderci per il culo. Chi ha girato il film? Il tizio biondo?»

Sbatté velocemente le palpebre.

«Chi è?» chiesi. «Sappiamo che ha mutilato Lovell. Sappiamo che è alto circa uno e ottantacinque, pesa un'ottantina di chili, si veste bene e fischietta quando cammina. È stato visto all'Holly Martens Inn sia con Karen Nichols sia con Lovell. Se torniamo indietro a chiedere, sono sicuro che ci diranno di aver visto anche lei. Quello che ci serve è sapere come si chiama.»

Scosse la testa.

«Non è nella posizione di trattare, Diane.»

Un'altra scrollata di testa, un altro sorso dal bicchiere. «Non vi dirò niente di questa persona, in nessun caso.»

«Non ha scelta.»

«Sì che ce l'ho, Patrick. Oh, sì. Non sarà una scelta facile, ma è una scelta. Non mi metterò contro di lui. Mai. E se la polizia dovesse interrogarmi, negherò la sua esistenza.» Svuotò la bottiglia di vino nel bicchiere con mano tremante. «Non avete idea di che cosa sia capace quell'uomo.»

«Certo che sì» dissi. «Abbiamo trovato noi Lovell.»

«Quella è stata una cosa fatta su due piedi» disse con un sogghigno amaro. «Dovreste vedere di che cos'è capace quando ha tempo di studiare un piano.»

«Come ha fatto con Karen Nichols?» chiese Angie. «È di questo che è capace?»

Diane Bourne guardò Angie e il suo sogghigno amaro assunse una sfumatura insolente. «Karen era debole. La prossima volta, lui sceglierà qualcuno più forte. Per dare maggiore sapore alla sfida.» Le fece un sorriso sprezzante e Angie quasi glielo strappò dalla faccia con una sberla.

Il calice di vino si infranse sul piatto e sulla guancia e sull'orecchio sinistro di Diane comparve una chiazza rossa grande come una bistecca.

«Maledizione!» esclamai. «Non si spreca il cibo in questa casa.»

«Non farti l'impressione sbagliata, troia» disse Angie. «Solo perché sei una donna, non significa che non ci saranno conseguenze fisiche.»

«Molto fisiche» intervenne Bubba.

Diane Bourne guardò i cocci del bicchiere conficcati nel tacchino e il vino che gocciolava dai frammenti di vetro.

Indicò Bubba con un gesto del pollice. «Lui sarebbe anche capace di torturarmi, forse perfino di violentarmi. Ma lei non ha lo stomaco per farlo, Patrick.»

«Oh, basta una bella passeggiata» dissi. «Dopo ci si sente rinati, e lo

stomaco si è dimenticato tutto.»

Sospirò, assestandosi sulla sedia. «Be', allora dovrà farla sul serio, perché non lo tradirò.»

«Per paura o per amore?» domandai.

«Per entrambe le cose. Suscita entrambe le cose, Patrick. Come ogni essere umano degno di tale nome.»

«Ha chiuso come psichiatra» dissi. «Lo sa, vero?»

Scosse la testa. «Non credo proprio. Se consegnerete quella videocassetta, vi denuncerò tutti e tre per effrazione e violazione di domicilio.»

Angie rise.

Diane Bourne la guardò. «Sono reati molto gravi.»

«Dev'essere divertente da raccontare» disse Angie e allungò la mano sul tavolo.

«Agente, stavano *cucinando*!» dissi.

«Il tacchino!» aggiunse Angie.

«E, signora, lei come risponderebbe?»

«Ho dato una mano a trinciare il tacchino, agente» recitò Angie. «E, ovviamente, ho tirato fuori le porcellane.»

«Ha preso la carne chiara o quella scura?»

Diane Bourne abbassò la testa e la scrollò.

«Ultima occasione» dissi.

Spinsi via la sedia dal tavolo e presi in mano la videocassetta. «La duplicheremo, dottoressa, e finirà nelle mani di ogni psichiatra e di ogni psicologo sull'elenco telefonico.»

«E dei media» intervenne Angie.

«Oh, Dio, sì» convenni. «Ci andranno matti.»

Diane alzò lo sguardo, gli occhi lucidi e la voce spezzata. «Volete rovinarmi la carriera?»

«Voi le avete rovinato la vita» dissi. «L'ha guardata questa cassetta? Li ha visti gli occhi di Karen, Diane? Non c'è niente dentro, solo autocommiserazione e odio. Ed è stata lei a provocarli. Lei, Miles e questo tizio biondo.»

«Era un esperimento» si giustificò, con la voce impastata. «Era solo un'idea. Non avrei mai immaginato che potesse togliersi la vita.»

«Lui sì, invece» dissi. «Il tizio biondo, intendo. Non è così?»

Annuì.

«Mi dica come si chiama.»

Scrollò così forte la testa che le lacrime piovvero sulla tavola.

Sollevai la videocassetta. «Il nome, o la sua reputazione e la sua carriera.»

Continuò a scrollare la testa, più piano, ma incessantemente.

Raccogliemmo le nostre cose in cucina, prendemmo la birra che era rimasta nel frigorifero. Bubba trovò un sacchetto per alimenti e lo riempì con gli avanzi del ripieno e delle patate, poi ne prese un altro e ci mise dentro il tacchino.

«Che cosa fai?» chiesi. «È pieno di vetri.»

Mi guardò come se fossi un allucinato. «Li tirerò via.»

Tornammo in sala da pranzo. Diane Bourne fissava la propria immagine riflessa sulla superficie di rame del tavolo, i gomiti puntati contro il bordo, le mani premute contro la fronte.

Mentre ci avvicinavamo all'ingresso, disse: «Non vi conviene mettervi contro di lui».

Mi girai e guardai i suoi occhi incavati. Sembrava invecchiata di colpo e la immaginai di lì a quarant'anni, in un ospizio, sola, oppressa dall'amarezza dei suoi ricordi.

«Lasci che sia io a deciderlo» dissi.

«La distruggerà. Oppure distruggerà qualcuno che lei ama, per divertimento.»

«Il nome, dottoressa.»

Accese una sigaretta, ed espirò rumorosamente. Scosse la testa, le labbra serrate e pallide.

Feci per andarmene, ma Angie mi fermò. Alzò un dito, lo sguardo puntato su Diane Bourne, il corpo irrigidito.

«Lei è di ghiaccio» disse Angie. «Non è così, dottoressa?»

Gli occhi smorti di Diane Bourne seguirono il filo di fumo che si levava dalla sigaretta.

«Voglio dire, ha questo sguardo fisso, freddo, altero.» Angie appoggiò le mani allo schienale di una sedia, si piegò leggermente in avanti. «Lei non si emoziona e non perde *mai* l'equilibrio.»

Diane Bourne diede un altro tiro alla sigaretta. Era impassibile come una statua. Sembrava non comprendere che eravamo ancora lì di fronte a lei.

Angie disse: «Ma una volta è successo, vero?».

Diane Bourne sbatté le palpebre.

Angie alzò lo sguardo su di me. «Nel suo ufficio, ricordi? La prima volta che abbiamo parlato con lei.»

Diane scosse un po' di cenere dalla sigaretta, ma non riuscì a centrare il

portacenere.

«E non è stato quando ha parlato di Karen» disse Angie. «E nemmeno quando ha parlato di Miles. Se lo ricorda, Diane?»

Diane sollevò gli occhi, che adesso erano arrossati e accesi di rabbia.

«È stato quando ha parlato di Wesley Dawe.»

Diane Bourne si schiarì la voce. «Fuori dai coglioni, via da casa mia.»

Angie sorrise. «Wesley Dawe, quello che ha ucciso la sorellina. Che ha...»

«Non è stato lui» disse. «Cerchi di capirlo. Wesley non era neanche sul posto quando successe. Ma è stato incolpato lui. È stato...»

«È lui, non è così?» Il sorriso di Angie si allargò. «Ecco chi sta proteggendo. Era lui l'uomo biondo nella palude: Wesley Dawe.»

Non disse nulla, si limitò a fissare il fumo che usciva dalla sua bocca.

«Perché ha voluto distruggere Karen?»

Scosse la testa. «Ha saputo il suo nome, signor Kenzie. È tutto quello che avrà. E lui sa già tutto di lei.» Si girò e mi guardò con i suoi occhi smorti e tristi. «E lei non gli piace, Patrick. La giudica un ficcanaso. Pensa che avrebbe dovuto lasciar perdere tutto, quando la morte di Karen venne ritenuta un suicidio.» Allungò una mano. «La mia videocassetta, prego.»

«No.»

Lasciò ricadere la mano. «Le ho dato quello che voleva.»

Angie scosse la testa. «Ho dovuto tirarglielo fuori io. Non è la stessa cosa.»

«Visto che è il suo mestiere, dottoressa, guardi dentro se stessa per un momento» le suggerii. «Che cosa è più importante, la sua reputazione o la sua carriera?»

«Non vedo la...»

«Scelga» dissi in tono tagliente.

Contrasse le mascelle. «La mia reputazione» disse a denti stretti.

Annuii. «Quella potrà tenersela.»

La mascella si rilassò e gli occhi assunsero una espressione sconcertata dietro la cortina di fumo. «Dov'è il trucco?»

«La sua carriera è finita.»

«Non può farlo.»

«Non lo farò io. Ci penserà lei stessa.»

Scoppiò in una risata nervosa. «Non si sopravvaluti, signor Kenzie. Non ho nessuna intenzione di...»

«Domani mattina chiuderà l'ufficio» dissi. «Cederà tutti i suoi pazienti

ad altri colleghi e non eserciterà mai più.»

Il suo "Ah!" fu sonoro, ma incerto.

«Se lo farà, dottoressa, potrà tenersi la sua reputazione. Forse potrà scrivere un libro, organizzare un talk show. Ma non lavorerà mai più a diretto contatto con un paziente.»

«Altrimenti?»

Sbandierai la videocassetta. «Altrimenti questa la trasmetteranno durante le feste.»

Ci avviammo all'uscita. «Avverta Wesley che stiamo arrivando» le disse Angie aprendo la porta.

«Lo sa già» disse. «Lo sa già.»

20

La pioggia cadeva dolcemente il pomeriggio in cui mi incontrai con Vanessa Moore in un piccolo caffè-ristorante con i tavolini fuori a Back Bay. Mi aveva chiamato e mi aveva chiesto di vederci per discutere del caso Tony Traverna. Lei era il suo avvocato. Ci eravamo conosciuti l'ultima volta che Tony non si era presentato in giudizio dopo aver ottenuto la libertà su cauzione e io ero stato convocato come testimone dell'accusa. Vanessa mi aveva sottoposto al controinterrogatorio nello stesso modo in cui faceva l'amore, con rabbia glaciale e sfoderando gli artigli.

Avrei potuto declinare il suo invito, immagino, ma era passata una settimana da quella sera in cui avevamo cucinato a casa di Diane Bourne e nel frattempo sembrava che avessimo fatto quattro passi indietro. Wesley Dawe non esisteva. Non figurava nei registri del censimento né in quelli della motorizzazione. Non possedeva carte di credito. Non aveva conti aperti in nessuna banca di Boston né dello Stato del Massachusetts e Angie, che cominciava a perdere le speranze, aveva scoperto che non esisteva nessuno con quel nome nel New Hampshire, nel Maine e nel Vermont.

Eravamo tornati all'ufficio di Diane Bourne, ma sembrava che avesse seguito il nostro consiglio. L'ufficio era chiuso. La sua casa, scoprimmo presto, era stata abbandonata. Da una settimana non la si vedeva più lì e un veloce sopralluogo aveva rivelato che si era portata via vestiti di ricambio sufficienti per alcuni giorni prima di doverli portare in lavanderia o di doverne comprare di nuovi.

I Dawe erano andati a pescare. Lo scoprii dopo essermi spacciato per un paziente del dottore e aver scoperto che si erano trasferiti nella casa di vil-

leggiatura di Capo Bretone, in Nuova Scozia.

Dovetti rinunciare all'aiuto di Angie quando la Sallis & Salk l'assegnò alla squadra di guardie del corpo di un mercante di diamanti sudafricano. Avevano l'obbligo di seguirlo ventiquattr'ore su ventiquattro mentre faceva quello che fanno i mercanti di diamanti quando sono ospiti della nostra cittadina.

E Bubba riprese a fare quello che faceva quando non era all'estero a comprare esplosivi capaci di far saltare in aria tutta la costa orientale.

Così, a quanto pareva, ero un po' sbandato e demotivato, quando mi incontrai con Vanessa che mi aspettava seduta sotto un grosso ombrellone. La pioggerellina rimbalzava sull'acciottolato sporcandole le caviglie, ma risparmiando tutto il resto e il tavolino di ferro battuto.

«Ehi.» Mi chinai a baciarle la guancia e lei mi accarezzò il petto.

«Ciao.» Mentre mi sedevo, mi guardò con quello sguardo divertito che le illuminava costantemente gli occhi e con quell'aria di vivace disinvoltura che non lasciava dubbi sul fatto che si sarebbe presa tutto quello che voleva. Dipendeva solo da lei.

«Come stai?»

«Bene, Patrick. Sei bagnato fradicio.» Si passò un tovagliolo sulla mano per asciugarla.

Sgranai gli occhi e alzai una mano al cielo. Il temporale era scoppiato all'improvviso mentre uscivo dalla macchina, lacrime piovute da una nuvola solitaria sospesa in un cielo altrimenti limpido.

«Non che mi dispiaccia» disse. «Non c'è niente di meglio di un bell'uomo con una camicia bianca bagnata.»

Ridacchiai. Il punto con Vanessa era che, anche se ti accorgevi che stava arrivando, non riuscivi a fermarla. Ti correva incontro e ti si infilava dentro, e tu finivi per convincerti che non valeva nemmeno più la pena provare a resistere.

Potevamo aver concordato mesi prima che la componente erotica della nostra relazione si era esaurita, ma oggi Vanessa sembrava aver cambiato idea. E quando Vanessa cambiava idea, doveva farlo anche il resto del mondo.

O era quello, oppure voleva farmi innervosire, piantarmi in asso come un idiota dopo avermi spinto a fare la mia mossa, tanto per avere qualcosa di meglio del sesso con cui passare la serata. Con lei, non si sapeva mai. Avevo imparato in passato che l'unico sistema per giocare sul sicuro con lei era non giocare affatto.

«Allora,» chiesi «perché pensi che possa aiutarti con Tony Traverna?»

Prima di rispondermi, prese tra le dita una fetta di ananas dalla macedonia, se la infilò in bocca e la masticò lentamente.

«Sto impostando la difesa sulla seminfermità mentale» rispose.

«Che cosa?» dissi. «"Vostro Onore, il mio cliente è un cretino, quindi lo lasci andare"?»

Si passò la punta della lingua sui denti. «No, Patrick, no. Stavo pensando piuttosto a qualcosa tipo: "Vostro Onore, il mio cliente è stato minacciato di morte dalla mafia russa e le sue azioni sono state motivate dal panico".»

«La mafia russa?»

Annuì.

Risi.

Lei no. «Ha davvero paura di loro, Patrick.»

«Perché?»

«Per via dell'ultimo colpo: ha svaligiato la cassaforte sbagliata.»

«Quella di un mafioso?»

Annuì.

Cercai di seguire la logica della sua linea di difesa. «Quindi era così terrorizzato, che è scappato dalla città e si è rifugiato nel Maine?»

Un altro cenno di assenso.

«Questo potrebbe servire per l'accusa di non essersi presentato in giudizio dopo aver ottenuto la libertà su cauzione» dissi. «E il resto?»

«Un passo alla volta, Patrick. Mi basta gettare un velo sulla fuga e partire da lì per ricostruire tutto il resto. Vedi, ha attraversato il confine un'altra volta. È un reato federale. Se faccio crollare le accuse dei federali, il resto cadrà di conseguenza.»

«E vuoi che io...»

Si asciugò una goccia di pioggia sulla tempia e scoppiò in una risatina pungente. Si allungò verso di me. «Oh, Patrick, ci sono molte cose che potrei volere da te, ma per quanto riguarda Anthony Traverna, ho solo bisogno che tu confermi sotto giuramento che aveva paura dei russi.»

«Io non l'ho notato, però.»

«Forse, però, ripensandoci, ti ricordi che durante il viaggio di ritorno dal Maine sembrava spaventato per qualche motivo.»

Infilzò un acino d'uva con la forchetta e lo succhiò.

Era vestita in modo informale quel pomeriggio: una camicia nera semplice sopra un top color ciliegia scuro e un paio di sandali neri. I lunghi capelli nocciola erano legati a coda di cavallo e aveva preferito gli occhiali

con una montatura rossa leggera alle lenti a contatto. Se non vi fossi stato abituato, il magnetismo animale che emanava da tutta la sua persona, nonostante l'apparenza dimessa, mi avrebbe fatto cadere dalla sedia.

«Vanessa» dissi.

Fiocinò un altro chicco, appoggiò il gomito sul tavolino e tenne la forchetta sospesa davanti alle labbra mentre mi guardava. «Sì?»

«Sai che il procuratore distrettuale mi interrogherà.»

«Be', in realtà, quello di cui si è macchiato Tony è un reato federale, quindi sarà l'ufficio del procuratore generale a farlo.»

«Okay, ma mi chiameranno.»

«Sì.»

«E tu cercherai comunque di ottenere quello che vuoi, anche in modo disonesto.»

«Di nuovo, sì.»

«Allora perché mi hai chiesto di venire qui?»

Studiò il chicco, ma non lo mangiò ancora. «Se ti dicessi che Tony è spaventato? Voglio dire, è terrorizzato. Gli ho creduto quando mi ha detto che vogliono la sua testa.»

«Direi che gli faresti pignorare la casa e andresti avanti con i tuoi affari.»

Sorrise. «Sei così freddo, Patrick. Lo è davvero, terrorizzato, intendo.»

«Ci credo, ma so anche che non è un motivo sufficiente per chiedermi di venire qui.»

«Uno a zero per te.» Allungò la lingua e il chicco scomparve dalla forchetta. Lo masticò, deglutì e bevve un sorso di acqua minerale. «A Clarence manchi molto, comunque.»

Clarence era il cane di Vanessa, un cucciolo di labrador color champagne che aveva comprato d'impulso sei mesi prima senza avere la minima idea di come crescerlo. Se gli dicevi: "Clarence, seduto", lui correva via, se gli gridavi: "Qui!", cagava sul tappeto. Aveva qualcosa di adorabile, però. Forse era l'innocenza nei suoi occhi, un grande desiderio di essere amato che gli illuminava le pupille marroni anche se ti pisciava sul piede.

«Come sta?» domandai. «Si è abituato a rimanere in casa?»

«Gli manca tanto così!» rispose Vanessa, alzando la mano e mostrando il pollice e l'indice quasi uniti.

«Ti mangia ancora le scarpe?»

Scosse la testa. «Le tengo su uno scaffale alto. E poi, ultimamente, sembra piuttosto attratto dalla biancheria intima. La settimana scorsa ha vomi-

tato su un reggiseno che credevo di avere perso.»

«Se non altro, te l'ha ritrovato.»

Sorrise, infilò in bocca un altro frutto. «Ti ricordi quella mattina alle Bermuda, quando ci siamo svegliati con la pioggia?»

Annuii.

«Veniva giù a catinelle, un muro d'acqua che faceva vibrare i vetri delle finestre. Non riuscivamo nemmeno a vedere il mare.»

Annuii ancora, sperando che tagliasse corto. «E allora siamo rimasti a letto tutto il giorno a bere vino e a giocare tra le lenzuola.»

«Erano incandescenti, dopo» rievocò. «E abbiamo rotto il bracciolo della poltrona.»

«Mi è arrivata la ricevuta della carta di credito» dissi. «Me ne ricordo, Vanessa.»

Tagliò un pezzetto di anguria e se lo fece scivolare tra le labbra. «Sta piovendo, adesso.»

Guardai le piccole pozzanghere sul marciapiede. Erano minuscoli laghetti, le superfici dorate dal sole.

«Passo» dissi.

Un'altra risatina pungente, poi bevve un po' d'acqua e si alzò. «Vado un attimo a rinfrescarmi il viso. Nel frattempo tu rinfrescati la memoria, Patrick. Ricordati la bottiglia di chardonnay. Ne ho ancora qualcuna a casa.»

Cercai di non guardarla, mentre si avviava verso l'interno del caffè-ristorante. Mi sarebbe bastato vedere un quadratino di pelle nuda per immaginarmi che cosa avesse sotto i vestiti ed essere sopraffatto dal ricordo dei rivoli di vino bianco sul suo seno alle Bermuda, quando si era sdraiata sulle lenzuola e si era versata mezza bottiglia addosso, chiedendomi se non avessi la gola secca.

Alla fine, la guardai lo stesso, come lei sapeva perfettamente che avrei fatto. Ma la visuale fu ostruita dal corpo di un tizio che aveva appoggiato la mano sullo schienale della sedia che Vanessa aveva occupato.

Era alto e magro, con i capelli castano-rossicci e mi sorrise freddamente mentre sollevava la sedia, come se stesse per portarsela via.

«Cosa sta facendo?» chiesi.

«Mi serve questa sedia» rispose.

Lanciai un'occhiata alla distesa di sedie intorno a me, e a quelle all'interno del locale.

«È occupata» dissi.

L'uomo la guardò. «E occupata? Questa sedia è occupata?»

«E occupata» ripetei.

Aveva un aspetto molto elegante e indossava un paio di pantaloni di lino color panna, mocassini di Gucci, un gilet di cachemire nero sopra una maglietta bianca. L'orologio era un Movado e le sue mani avevano l'aria di non essersi mai sporcate.

«È sicuro?» domandò, indicando ancora la sedia. «Ho sentito che questa sedia era libera.»

«No, non vede il piatto davanti? È occupata, si fidi.»

Mi guardò e negli occhi azzurri e glaciali lessi una sicurezza di sé impressionante e un furore ancora più inquietante. «Allora posso prenderla? Va bene?»

Mi alzai in piedi. «No, non può. È occupata.»

L'uomo fece un gesto con il braccio in direzione della veranda. «Ce ne sono molte altre. Prenda una di quelle. La sua amica non si accorgerà mai della differenza.»

«Prenda lei una di quelle» dissi.

«Voglio questa.» Lo disse con tono paziente, misurato, come se stesse cercando di spiegare a un bambino qualcosa che non poteva capire. «La prendo e basta, d'accordo?»

Feci un passo verso di lui. «No, non lo farà. Le ho già spiegato perché.»

«Credevo che fosse libera» disse gentilmente.

«Si è sbagliato.»

Guardò ancora la sedia, poi annuì. «Eh sì, questo è quello che dice lei.»

Alzò una mano in segno di scusa, sorrise e rientrò nel ristorante, mentre Vanessa gli passava di fianco.

Si guardò indietro. «È un tuo amico?»

Notò delle gocce d'acqua sulla sedia. «Com'è che la mia sedia si è bagnata?»

«È una lunga storia.»

Aggrottò la fronte incuriosita e spinse di lato la sedia, ne prese un'altra dal tavolino più vicino e si risedette.

In mezzo alla piccola folla di avventori, vidi il tizio sedersi al bancone interno e sorridermi mentre Vanessa sostituiva la sua sedia con un'altra. Quel sorriso sembrava dire: "Visto? alla fine avevo ragione io". Poi si voltò, dandomi le spalle.

Il ristorante si riempì a mano a mano che la pioggia si faceva più intensa e così lo persi di vista. Quando riuscii di nuovo a vedere il bancone, l'uomo

era sparito.

Vanessa e io rimanemmo fuori, a bere acqua minerale e a piluccare la macedonia, mentre io mi bagnavo la schiena e il collo.

Eravamo tornati a discorsi innocui: le paure di Tony Traverna; il procuratore con la faccia da furetto che si diceva tenesse biancheria intima femminile nel doppiofondo della ventiquattrore; quanto fosse patetico vivere in una città famosa per lo sport, che però non era stata capace di tenersi né Mo Vaughn né un'intera squadra di football.

Ma sotto le chiacchiere c'era il costante ronzio delle nostre pulsioni, l'eco delle onde e il ricordo delle lenzuola arruffate alle Bermuda, i suoni rauchi delle nostre voci nella camera d'albergo, il profumo del vino sulla pelle.

«Allora,» disse Vanessa dopo una pausa particolarmente incisiva «me e chardonnay o cosa?»

I miei ormoni avrebbero pianto, ma alla fine riuscii a costringermi a immaginare il dopo, l'annoiata e fiacca discesa dalle scale di casa sua, il ritorno alla macchina, gli echi della passione avvizzita che mi sarebbero rimbombati nella testa.

«Non oggi» dissi.

«Potresti non avere un'altra occasione.»

«Me ne rendo conto.»

Sospirò e porse la carta di credito alla cameriera alle sue spalle.

«Ti sei trovato una ragazza, Patrick?» domandò mentre la cameriera rientrava.

Non risposi.

«Una brava donna di sani principi che non ti darà mai problemi? una che ti farà da mangiare, ti pulirà la casa, riderà alle tue battute e non guarderà mai un altro uomo?»

«Certo» dichiarai. «Come no.»

«Ah.» Vanessa annuì e la cameriera tornò con la ricevuta. Vanessa la firmò e poi le porse la copia per il ristorante con un gesto brusco che era già di per sé un congedo. «Sai però, Patrick... sono curiosa.»

Resistetti all'impulso di cedere al suo richiamo erotico. «Dimmi.»

«La tua nuova donna conosce qualche trucco? Sai, quelle cosette che abbiamo fatto con...»

«Vanessa.»

«Mmm?»

«Non c'è nessuna nuova donna. Non mi va e basta.»

Si portò una mano al petto. «Non ti va di venire con *me*?»

Annuii.

«Davvero?» Mise una mano sotto la pioggia, e poi, con la testa piegata all'indietro, se l'asciugò passandosela sul collo. «Voglio sentirtelo dire.»

«L'ho appena fatto.»

«La frase completa.» Raddrizzò la testa e mi trafisse con lo sguardo.

Spostai la sedia, cercando di uscire da quella situazione. Quando mi accorsi che non ci sarei riuscito, le ubbidii.

«Non ho voglia di venire con te, Vanessa» dissi con un tono piatto e freddo.

La solitudine provata da un'altra persona può risultare sconvolgente, quando all'improvviso ti diventa evidente.

Un tremendo senso di abbandono fece crollare i lineamenti di Vanessa e io potei percepire l'atmosfera gelida del suo bell'appartamento, il dolore del ritrovarsi a letto sola alle tre del mattino, i manuali di diritto e i blocchi gialli di carta per uso legale sparsi sul tavolo del soggiorno, le foto di una Vanessa molto più giovane sulla mensola del caminetto che la fissavano come fantasmi di una vita non vissuta. Riuscii a scorgere un barlume di desiderio salirle dal petto, non il frutto dei suoi appetiti sessuali, ma la bramosia conflittuale delle varie personalità che albergavano in lei.

Della sua persona, in quel momento, era rimasto solo lo scheletro, tutta la bellezza era svanita, e lei aveva assunto l'espressione di chi è caduto sotto la pioggia e si è sbucciato un ginocchio.

«Vaffanculo anche tu, Patrick.» Sorrise mentre lo diceva. Sorrise con le labbra che tremavano agli angoli. «Okay?»

«Okay» rispose.

«Solo...» Si alzò in piedi, la mano stretta intorno alla tracolla della borsa. «Solo... Vaffanculo!»

Quando lei se ne andò, io rimasi fermo, girai la sedia e la guardai camminare per la strada, la borsetta che le batteva contro il fianco, il passo sgraziato.

"Perché" mi domandai "deve andare sempre tutto a puttane?"

Suonò il cellulare. Lo estrassi dal taschino della tasca della camicia e lo asciugai dall'umidità, mentre Vanessa si perdeva tra la folla.

«Pronto.»

«Pronto,» disse una voce maschile «adesso è lecito supporre che la sedia sia libera?»

Mi girai verso il ristorante cercando il tizio con i capelli castano-rossicci. Non era seduto a un tavolo. E nemmeno al bancone, perlomeno fin dove riuscivo a vedere.

«Chi parla?» chiesi.

«Che addio strappalacrime, Pat. Per un minuto ero sicuro che ti avrebbe tirato il drink in faccia.»

Conosceva il mio nome.

Mi voltai di nuovo e perlustrai con lo sguardo il marciapiede. Ma non vidi nessuno con un cellulare in mano.

«Hai ragione» dissi. «La sedia è libera. Vieni a prendertela.»

La voce aveva la stessa inflessione uniforme che avevo notato prima, durante l'episodio della sedia. «Ha delle labbra incredibili, quell'avvocato. Incredibili. Io non credo che siano rifatte. E tu?»

«Già,» convenni, scrutando dall'altra parte della strada «ha delle belle labbra. Vieni a prenderti la sedia.»

«Ti chiede, Pat, ti *supplica,* di infilarle il cazzo in mezzo a quelle labbra e tu dici di *no*? Che cosa sei, gay?»

«Come no» dissi. «Vieni qui che te lo faccio vedere. Prenditi la sedia.»

Fissai attraverso la pioggia le vetrine al di là della strada.

«Ha anche pagato il conto» disse, il tono basso e uniforme simile a un bisbiglio in una stanza buia. «Ha pagato il conto, voleva farti un pompino, ha un paio di tette da paura... rifatte, è vero, ma bene e poi, ehi, nessuno è perfetto... ma tu continui a dirle di no. Complimenti, amico! Sei più forte di me.»

Un uomo con un cappellino da baseball e un ombrello aperto camminava verso di me nella foschia, un cellulare incollato all'orecchio, il passo sciolto e sicuro.

«Secondo me,» disse la voce «è una che urla. Un sacco di "Oh, Dio" e "Più forte, più forte".»

Non risposi. L'uomo con il cappellino era ancora troppo lontano perché potessi vederlo in faccia, ma continuava ad avvicinarsi.

«Posso essere franco con te, Pat? Un bel pezzo di figa come quella non capita spesso e se fossi al tuo posto, e non ci sono, lo so, ma se ci fossi, mi sentirei obbligato a raggiungerla in quell'appartamento sulla Exeter e, devo essere onesto con te, Pat, me la sbatterei fino a farla sanguinare.»

Sentii qualcosa di freddo e umido che non era pioggia sgocciolarmi dietro l'orecchio.

«Davvero?» dissi.

L'uomo era abbastanza vicino perché gli vedessi le labbra in movimento.

Il tizio con cui ero al telefono non stava parlando, e dall'altro capo del telefono udii un camion scalare le marce e il ticchettio della pioggia sul cofano di una macchina.

«... non posso farlo, Melvin, se avessi la metà dei casini che ho io capiresti.» L'uomo con il cappellino mi superò e vidi che aveva almeno il doppio degli anni del tizio con i capelli castano-rossicci.

Mi alzai e guardai a destra e a sinistra lungo la via.

«Pat» disse il tizio al telefono.

«Sì?»

«La tua vita sta per diventare...» fece una pausa e lo sentii respirare.

«La mia vita sta per diventare... che cosa?» chiesi.

Schioccò la lingua. «Interessante.»

Riattaccò.

Scavalcai la ringhiera di ferro battuto della veranda e mi bagnai fino alle ossa, stando immobile sotto la pioggia sul marciapiede, con la gente che mi passava accanto e ogni tanto mi urtava. Alla fine, capii che non sarebbe servito a nulla. Il tizio poteva essere ovunque. Poteva aver chiamato da un altro Stato. Il camion non era nelle immediate vicinanze, altrimenti l'avrei sentito più distintamente.

Ma lui era abbastanza vicino da sapere quando se n'era andata Vanessa e da chiamarmi un minuto dopo.

Quindi, no, non era in un altro Stato. Era qui a Back Bay. Ma anche così, c'erano un sacco di posti in cui poteva essersi nascosto.

Iniziai a camminare, guardandomi attentamente intorno nella speranza di vederlo. Composi il numero di Vanessa e quando rispose dissi: «Non riattaccare».

«D'accordo.»

Riattaccò.

Strinsi i denti e la richiamai.

«Vanessa, per favore, ascoltami un secondo. Un tizio ti ha appena minacciata.»

«Che cosa?»

«Quello che credevi fosse un mio amico, nella veranda del...»

«Sì...» disse lentamente e sentii Clarence guaire in sottofondo.

«Mi ha chiamato quando te ne sei andata. Non ho idea di chi possa essere, Vanessa, ma sa come mi chiamo e che lavoro fai e mi ha fatto chiara-

mente notare che conosce il tuo indirizzo.»

Fece una delle sue risatine secche. «E, fammi capire, devi venire qui a proteggermi? Gesù, Patrick, non abbiamo bisogno di questi giochetti. Se volevi scoparmi, avresti dovuto dire di sì al momento giusto.»

«Vanessa, no. Voglio che tu ti trasferisca in albergo per un po'. Subito. Mandami il conto in ufficio.»

La risatina si trasformò in una risata vera e propria. «Perché qualche pazzo fanatico sa dove abito?»

«Questo non è il solito fuori di testa.»

Girai sulla Hereford e mi diressi verso Commonwealth Avenue. La pioggia era diminuita, ma la foschia era più fitta.

«Patrick, faccio l'avvocato difensore. Aspetta... Clarence, giù! Giù, subito! Scusa,» disse rivolgendosi di nuovo a me «dov'ero? Ah, sì. Sai quanti stupratori di gruppo e psicopatici da quattro soldi e fuori di testa di vario genere mi hanno minacciata quando non sono riuscita a farli uscire di prigione? Non starai scherzando?»

«Questa volta potrebbe essere un po' diverso.»

«Come mi ha riferito un mio amico secondino, Karl Kroft, che una volta ho difeso per omicidio e violenza carnale, ha scritto una merdosa, in senso letterale, lista nella sua cella. E prima...»

«Vanessa.»

«E prima di cancellare la scritta, Patrick e di mettere il caro Karl sotto stretta sorveglianza ventiquattr'ore su ventiquattro, il secondino mi ha detto di averci dato un'occhiata. Il mio nome era al primo posto. *Prima* dell'ex moglie, quella che Karl aveva già cercato di uccidere con una sega.»

Mi asciugai gli occhi dalle gocce di condensa che mi appannavano la vista, rammaricandomi di non essermi messo il cappello. «Vanessa, ascoltami un secondo e basta. Penso che...»

«Vivo in un edificio controllato giorno e notte da due vigilanti, Patrick. Hai visto anche tu com'è difficile entrare. Ho sei serrature alla porta di ingresso e le finestre, posto che qualcuno riesca ad arrampicarsi fino al quattordicesimo piano, sono impenetrabili. Ho una bomboletta di spray narcotizzante, Patrick, e un fucile da caccia grossa. E se non bastasse, ho anche una pistola vera, carica e sempre a portata di mano.»

«Ascolta. Il tizio che abbiamo trovato nella palude la settimana scorsa, con la lingua e le mani tagliate... Era...»

Alzò la voce. «E se qualcuno riesce a passare lo stesso, allora, Patrick, fanculo, sarò tutta sua. Diavolo, ce l'avrebbe messa davvero tutta.»

«Capisco, ma...»

«Punto e basta, dolcezza. Buona fortuna con il tuo ultimo psicopatico.»

Riattaccò. Infuriato, strinsi il telefono in mano mentre attraversavo lo spartitraffico di Commonwealth Avenue, una striscia d'erba verde e alberi, panchine e statue che divideva il viale in due carreggiate.

Warren Martens aveva detto che l'amico di Miles Lovell aveva un aspetto finto trasandato da figlio di papà e che aveva l'aria del capo o, perlomeno, di uno che ha il complesso del capo.

La descrizione si adattava molto bene al tizio della veranda.

Wesley Dawe, pensai. Poteva trattarsi di Wesley Dawe? Wesley era biondo, ma l'altezza e la corporatura erano quelle giuste e tingersi i capelli era facile e poco costoso.

La mia macchina era parcheggiata a quattro isolati di distanza lungo Commonwealth Avenue. La pioggia, benché fosse meno intensa, non accennava a smettere e la foschia minacciava di trasformarsi in nebbia. Stabilii che quel tizio, chiunque egli fosse, aveva deciso da solo, oppure aveva ricevuto l'ordine, di darmi un segno della sua presenza, di farmi sapere che lui mi conosceva, mentre io non conoscevo lui, cosa che rendeva me vulnerabile e dava a lui l'illusione dell'onnipotenza.

Ma io ero abituato a ricevere intimidazioni da professionisti del settore - mafiosi, poliziotti, stupratori di gruppo e perfino una coppia di fottutissimi serial killer - e così era trascorso da un pezzo il giorno in cui una voce senza volto dall'altro capo di un telefono riusciva a farmi venire la tremarella e a seccarmi la bocca. Eppure, non riuscivo a capire quale potesse essere lo scopo di tutta quella faccenda.

Squillò il cellulare. Mi fermai al riparo di un albero. Squillò una seconda volta. Non tremavo né avevo la bocca secca. Solo una lieve accelerazione del polso. A metà del terzo squillo, risposi.

«Pronto.»

«Ehi, amico, dove sei?»

Angie. Il battito rallentò.

«Commonwealth Avenue, sto andando a riprendere la macchina. E tu?»

«Fuori da un ufficio dello Jeweler's Exchange.»

«A divertirti con il tuo mercante di diamanti?»

«Oh, sì, è la fine del mondo. Quando non mi molesta, racconta barzellette razziste agli uomini della scorta.»

«Certe ragazze hanno tutte le fortune.»

«Già. Be', ho solo pensato di sentire se era tutto a posto. Volevo dirti

qualcosa, ma non mi ricordo più che cosa.»

«Mi fa piacere.»

«No, davvero, ce l'ho sulla punta della lingua, ma... be', comunque, il mercante sta uscendo. Ti richiamo quando mi sarà venuto in mente quello che volevo dirti.»

«Ottimo.»

«D'accordo. Passo e chiudo.» Riattaccò.

Avevo fatto appena in tempo a muovermi, quando Angie richiamò.

«Ti è venuto in mente?» chiesi subito.

«Ciao, Pat» disse il tizio con i capelli castano-rossicci. «Ti godi la pioggia?»

Sentii il cuore che mi batteva a mille. «L'adoro. E tu?»

«Mi è sempre piaciuta la pioggia. Lascia che ti chieda una cosa... era la tua socia quella con cui stavi parlando?»

Ero sotto un grosso albero sul lato sud dello spartitraffico. Era impossibile che mi avesse visto da nord. Rimanevano l'est, l'ovest e il sud.

«Non ho nessun socio, Wesley.» Guardai a sud. Sul marciapiede dall'altra parte c'era solo una ragazza trascinata sull'asfalto scivoloso da tre grossi cani al guinzaglio.

«Ah!» urlò. «Sei molto veloce, Pat. Sei bravo, amico. Oppure hai tirato a indovinare?»

Guardai a est verso Clarendon Street. Solo macchine che attraversavano l'incrocio con il semaforo verde, ma nessun uomo con il telefono, per quello che potevo vedere.

«Un po' tutte e due, Wesley, un po' tutte e due.»

«Be', sono molto orgoglioso di te, Pat.»

Mi girai molto lentamente a destra e, attraverso la spessa foschia e la pioggerellina, lo vidi.

Era fermo in piedi all'angolo sudest tra la Dartmouth e la Commonwealth. Aveva addosso una cerata trasparente con il cappuccio. Quando i nostri sguardi si incrociarono, mi fece un sogghigno e mi salutò con la mano.

«Finalmente mi hai visto...» disse.

Misi un piede giù dal marciapiede e le macchine che erano appena scattate al semaforo mi sfrecciarono davanti. Una quasi mi centrò la rotula, strombazzò e mi evitò per un pelo.

«Oooh,» disse Wesley «ci sei andato vicino. Attento, Pat, attento.»

Camminai sul bordo dello spartitraffico verso la Dartmouth, gli occhi fissi su Wesley che nel frattempo indietreggiava.

«Conosco un tizio che una volta è stato investito da un'auto» disse Wesley mentre lo perdevo di vista dietro l'angolo.

Accelerai il passo e raggiunsi la Dartmouth. Le auto in transito riempivano di fumi di scarico la strada davanti a me e schizzavano la pioggia dalle ruote sibilando. Wesley si trovava all'imbocco di un vicolo che correva parallelo a Commonwealth Avenue.

«È inciampato e una macchina gli ha sfondato la testa mentre era per terra. Il lobo cerebrale è diventato una frittata.»

Il semaforo divenne giallo, ma per le macchine fu solo una scusa per accelerare mentre superavano l'incrocio.

Wesley mi salutò ancora e scomparve nel vicolo.

«Fai attenzione, Pat. Sempre.»

Attraversai di corsa, mentre una Volvo svoltava a destra sulla Commonwealth, tagliandomi la strada. La donna al volante mi guardò, scuotendo la testa, e poi sfrecciò rombando giù per la via.

Raggiunsi il marciapiede, continuando a parlare al telefono mentre correvo verso il vicolo. «Wesley, sei ancora lì, amico?»

«Non sono tuo amico» sibilò.

«Ma avevi detto di esserlo.»

«Ho mentito, Pat.»

Entrai nel vicolo, scivolai sull'acciottolato e andai a sbattere contro un cassonetto della spazzatura pieno fino all'orlo. Un sacchetto di carta bagnato fradicio schizzò fuori e un topo si affacciò al bordo e poi si lasciò cadere nel vicolo. Un gatto nascosto in agguato sotto il cassonetto gli corse dietro e i due percorsero in pochi secondi un tratto pari a un isolato. Il gatto sembrava grosso e cattivo, ma anche il topo, così mi domandai chi dei due fosse davvero la preda. Se avessi dovuto scommettere, avrei dato un leggero vantaggio al topo.

«Hai mai giocato a "doma il cavallino selvaggio"?» bisbigliò Wesley.

«Che cosa?» Alzai gli occhi verso le scale antincendio gocciolanti. Niente.

«Doma il cavallino selvaggio» ripeté Wesley. «È un gioco. Provalo con Vanessa, qualche volta. Devi montare la donna da dietro, alla pecorina. Ci sei?»

«Certo.» Percorsi il vicolo, sbirciando attraverso la foschia e la pioggerellina dentro gli ingressi posteriori di ville lussuose, nei piccoli garage e negli angoli bui tra un edificio e l'altro.

«Allora, la prendi da dietro e le ficchi dentro il cazzo duro, fin che puoi.

Quanto pensi di andare dentro nel tuo caso, Pat?»

«Sono irlandese, Wesley, puoi immaginartelo.»

«Non molto, allora» disse e una risatina ruppe il suo bisbiglio.

Allungai il collo verso uno strano insieme di assicelle di legno che sporgevano dai mattoni a mo' di tettoia. Guardai in alto tra le fessure, cercando una forma che somigliasse a un piede.

«Be', comunque,» disse «una volta che sei incollato come una sanguisuga, le bisbigli all'orecchio il nome di un'altra donna e poi ti tieni stretto a lei come un domatore di cavalli mentre la cagna si infuria.»

Intravidi alcune terrazze, ma erano troppo in alto per poter dire se ci fosse qualcuno sopra e, oltretutto, nessuna delle scale antincendio sembrava abbastanza vicina per salirvi facilmente.

«Pensi che ti piacerebbe questo gioco, Pat?»

Ruotai lentamente su me stesso di 360 gradi e lasciai che i miei occhi riposassero, cercando di non focalizzarmi su un punto specifico, ma di mantenere una visione completa e fluida, nella speranza che apparisse qualcosa di insolito.

«Ho chiesto se ti piace questo gioco, Pat?»

«No, Wes.»

«Che peccato! Oh, Pat?»

«Che c'è, Wes?»

«Dai un'altra occhiata a est.»

Mi girai di 180 gradi sulla destra e lo vidi in fondo al vicolo, un'alta figura resa opaca dalla foschia, una silhouette con un telefono appoggiato all'orecchio.

«Che dici?» domandò. «Giochiamo?»

Scattai di corsa e lui fece altrettanto. Sentii il rumore sordo dei suoi piedi sul cemento bagnato e poi la comunicazione si interruppe.

Quando raggiunsi Clarendon Street dall'altra parte del vicolo, era sparito. I marciapiedi erano pieni di gente in giro per compere, di turisti e di liceali. Vidi diversi uomini con l'impermeabile, altri con la cerata gialla e alcuni muratori bagnati come pulcini. Vidi il vapore salire dai tombini e avvolgere i taxi di passaggio. Vidi un ragazzino sui pattini volare in aria e cadere davanti a un parcheggio sulla Newbury. Ma non vidi Wesley.

Solo la foschia e la pioggia che si era lasciato alle spalle.

22

La mattina dopo il mio incontro con Wesley sotto la pioggia, Bubba mi telefonò dandomi appuntamento di lì a mezz'ora davanti alla porta di casa mia.

«Dove andiamo?»

«A trovare Stevie Zambuca.»

Arretrai di un passo dal tavolino su cui tenevo il telefono e feci un respiro profondo. Stevie Zambuca? Perché diavolo voleva vedermi? Non ci eravamo mai conosciuti. Credevo che non sapesse nemmeno chi fossi. E speravo proprio che le cose rimanessero com'erano.

«Perché?»

«Non lo so. Mi ha chiamato e mi ha detto di andare a casa sua, e di portare anche te.»

«Ha richiesto espressamente la mia presenza?»

«Se vuoi metterla così, va bene: ha richiesto espressamente la tua presenza.» Bubba riattaccò.

Andai in cucina e mi sedetti al tavolo, bevvi il mio primo caffè della giornata e cercai di respirare profondamente per evitare una crisi di panico. Sì, Stevie Zambuca mi faceva paura, ma non era un fatto anomalo. Stevie Zambuca faceva paura alla maggior parte delle persone.

Stevie "Uno o l'altro" Zambuca era il capo di una banda di East Boston e di Revere che, tra le altre cose, controllava la maggior parte del gioco d'azzardo, della prostituzione, degli stupefacenti e delle officine di auto rubate di North Shore. Veniva chiamato "Uno o l'altro" non perché fosse particolarmente fatalista, o bisex, ma perché era famoso per dare alle proprie vittime una possibilità di scelta. Stevie entrava in una stanza dove tre o quattro dei suoi scagnozzi tenevano il povero malcapitato di turno seduto su una sedia, gli metteva davanti un'ascia e un seghetto e gli diceva di scegliere. Ascia o seghetto? Coltello o spada? Punteruolo o martello? Se la vittima non riusciva a decidersi, o non lo faceva in tempo, si diceva che Stevie usasse un trapano, la sua arma preferita. Ecco perché a volte i giornali lo chiamavano erroneamente "Trivella", cosa che, secondo le voci, mandava in bestia di brutto un tizio di Somerville chiamato Frankie DiFalco che aveva un cazzo davvero enorme.

Per mezzo secondo mi chiesi se la guardia del corpo di Cody Falk, Leonard, potesse avere qualcosa a che fare con questa convocazione. Lo avevo preso per uno di North Shore, dopotutto. Ma era stato solo perché ero in preda al panico. Se Leonard avesse avuto abbastanza peso da farmi convocare da Stevie Zambuca, non avrebbe avuto bisogno di lavorare per Cody

Falk.

Non aveva senso. Era Bubba quello che frequentava l'ambiente delle cosche, non io.

Allora perché "Uno o l'altro" mi voleva vedere? Che cosa avevo fatto? E come potevo rimediarvi? Alla svelta. Molto alla svelta. Immediatamente, forse.

La casa di Stevie Zambuca era un piccolo ranch su più piani piuttosto brutto a East Boston, in una via senza uscita sulla cima di una collina di fronte alla Route 1 e all'aeroporto Logan. Immaginavo che si vedesse anche il porto da lassù, sebbene dubitassi che Stevie perdesse tempo a osservare quel romantico panorama. Gli bastava vedere l'aeroporto. Metà degli introiti della sua cosca arrivavano da lì, dal sindacato dei facchini e da quello degli addetti ai trasporti. Tutte le stronzate che cadevano dai camion e dagli aerei finivano nelle sue mani.

La casa aveva una piscina sopraelevata e una recinzione in ferro tutt'intorno a un piccolo prato. Sul retro c'era un prato più grande, ma non di molto, dove alcune torce al cherosene erano state conficcate nel terreno (una ogni tre metri) per rischiarare un po' quella mattina grigiastra avvolta nella nebbia e fredda a tal punto che sembrava di essere in ottobre anziché in agosto.

«Invita sempre gli amici per il brunch» disse Bubba mentre uscivamo dalla macchina e ci dirigevamo verso il ranch. «Tutti i sabati.»

«Un brunch di mafiosi» dissi. «Davvero pittoresco.»

«I Mimosa sono buoni» disse Bubba. «Invece, stai alla larga dai cannoli, o passerai la giornata seduto sulla tazza del cesso.»

Una ragazzina di quindici anni con una massa di capelli neri tinti di arancione sulle punte venne ad aprirci la porta, il suo viso una maschera di apatia, menefreghismo e rabbia repressa che lei evidentemente non sapeva come gestire.

Poi riconobbe Bubba e un timido sorriso si fece strada sulle sue labbra. «Signor Rogowski, ciao.»

«Ehi, Josephina. Belli quei fulmini.»

Si toccò nervosamente i capelli. «Quelli arancioni? Ti piacciono?»

«Sono una figata» rispose Bubba.

Josephina abbassò lo sguardo e si dondolò leggermente sulle gambe. «Mio padre li detesta.»

«Ehi,» disse Bubba «i padri fanno sempre così.»

Josephina si infilò distrattamente una ciocca di capelli in bocca, continuando a dondolarsi mentre Bubba la fissava sorridendo.

Bubba nei panni del sex symbol. Ora le avevo viste davvero tutte!

«Tuo padre è qui in giro?» domandò Bubba.

«È sul retro» disse Josephina esitante, come se aspettasse l'approvazione di Bubba...

«Lo troveremo.» Bubba la baciò sulla guancia. «Come sta tua madre?»

«Mi sta sul culo» rispose Josephina. «Cioè, costantemente.»

«Le madri fanno sempre così» disse Bubba. «Che sballo avere quindici anni, eh?»

La ragazzina lo guardò e per un istante temetti che lo afferrasse per il bavero e lo baciasse su quell'enorme bocca.

Invece, fece una piroetta e disse: «Devo andare». Si allontanò di corsa.

«È un po' stramba» commentò Bubba.

«Ha una cotta per te.»

«Vaffanculo.»

«Davvero, idiota, sei cieco?»

«Vaffanculo o ti ammazzo.»

«Oh,» dissi «in questo caso, lasciamo perdere.»

«Meglio» ribatté Bubba mentre ci facevamo strada in cucina in mezzo a una folla di gente.

«È così, comunque.»

«Sei morto.»

«Uccidimi dopo.»

«Se è rimasto qualcosa dopo che è passato Stevie.»

«Grazie,» dissi «come sei gentile.»

La casa era straripante di gente. Ovunque guardassi, vedevo un mafioso o la moglie di un mafioso o il figlio di un mafioso. Sembrava una sfilata di tute da ginnastica di velours spiegazzate e felpe di marca sugli uomini, pantaloni elasticizzati neri di nylon e appariscenti camicette gialle e nere oppure viola e nere o bianche e argento sulle donne. I ragazzini indossavano perlopiù divise sportive (meglio se molto sgargianti), tutte di taglia sovrabbondante e con abbinamenti studiati in modo che, per esempio, il cappellino dei Cincinnati Bengals a strisce arancioni e nere si intonasse con la canottiera e i pantaloni della tuta.

L'arredamento della casa era quanto di più orribile avessi mai visto. Gradini di marmo bianco scendevano dalla cucina e portavano a un soggiorno ricoperto di tappeti bianchi dal pelo così folto che i piedi ne risulta-

vano sepolti ed erano venati di sottili righe di un fluorescente color perla. I divani e le poltrone erano di pelle bianca, ma il tavolino da caffè, i tavoli angolari e una enorme struttura contenente lo stereo e la TV erano neri metallizzati. La parte inferiore delle pareti era rivestita di un guscio di plastica che avrebbe dovuto simulare la roccia, mentre quella superiore era tappezzata di seta rossa. Un mobile bar decisamente ben fornito, incassato nel muro, circondato da vetri a specchio e illuminato da potenti lampadine, era stato sistemato nell'angolo più lontano e dipinto di nero per intonarsi con il complesso stereo-TV. Appese alle pareti in mezzo alle foto di famiglia, i Zambuca avevano incorniciato alcune fotografie dei loro italiani preferiti: John Travolta nella parte di Tony Manero, Al Pacino in quella di Michael Corleone, Frank Sinatra, Dino, Sophia Loren, Vince Lombardi e, inspiegabilmente, Elvis. Immagino che con i suoi capelli neri e l'innegabile cattivo gusto in fatto di abbigliamento, il Re fosse un *compare* onorario, il tipo di persona alla quale avresti tranquillamente affidato un *lavoretto*, sapendo che non solo avrebbe tenuto la bocca chiusa, ma poi ti avrebbe anche preparato un enorme panino con la salsiccia e i peperoni.

Bubba strinse un po' di mani, baciò qualche guancia, ma non si fermò a fare conversazione e nessuno sembrò volerlo trattenere. Anche in una stanza piena di topi d'appartamento, rapinatori di banca, allibratori e assassini, Bubba emanava una sorta di scarica elettrica, un'aura di minaccia e di ascetismo mistico. Gli uomini sorridevano a denti stretti e con una certa apprensione quando lo incontravano e i volti rifatti delle donne esibivano un curioso mix di paura ed eccitazione.

Stavamo per uscire dal soggiorno, quando una donna di mezza età con i capelli ossigenati e la pelle abbronzata artificialmente allargò le braccia e urlò: «Aaah, Bubba!».

Lui l'abbracciò sollevandola da terra e lei gli schioccò sulla guancia un bacio fragoroso quanto il saluto.

«Mira, come stai, cara?» disse Bubba, depositando di nuovo la sua amica sul tappeto peloso.

«Da Dio, grand'uomo!» rispose lei, arretrando di un passo e aspirando una boccata da una sigaretta così lunga che, se Mira si fosse voltata senza preavviso, avrebbe potuto colpire qualcuno in cucina. Indossava una camicetta azzurra sgargiante, un paio di pantaloni abbinati e un paio di scarpe aperte col tacco alto almeno una dozzina di centimetri. Il viso e il corpo erano un miracolo della moderna chirurgia estetica. I segni del lifting facciale erano quasi invisibili, aveva uno splendido culo all'infuori e sfoggia-

va un seno che avrebbe fatto invidia a una diciottenne, per non parlare delle mani dello stesso color porcellana di una bambola. «Dove ti eri nascosto? Hai visto Josephina?»

«Ci ha aperto lei, sì. E bellissima» disse Bubba, in risposta alla seconda domanda.

«È una bella rottura di palle» ribatté Mira e rise mentre buttava fuori una nuvola di fumo. «Stevie vuole metterla in convento.»

«Sorella Josephina?» fece Bubba con un sopracciglio alzato.

«Non sarebbe bello? Ah!» sghignazzò Mira a tutto volume.

All'improvviso mi guardò e i suoi occhi luminosi si velarono di sospetto.

«Mira,» intervenne Bubba «questo è il mio amico Patrick. Stevie deve parlare d'affari con lui.»

Mira fece scivolare una mano liscia nella mia. «Mira Zambuca, piacere di conoscerla, Pat.»

Odio essere chiamato Pat, ma decisi di non dirlo.

«Signora Zambuca,» dissi «è un piacere.»

Mira non sembrò felice di avere un viso pallido irlandese nel suo soggiorno, ma mi concesse un sorriso freddo che diceva che mi avrebbe sopportato finché fossi rimasto lontano dall'argenteria.

«Stevie è fuori, vicino al barbecue.» Fece un cenno con la testa in direzione del fumo che entrava a folate dalla porta a vetri aperta sul retro. «Prepara quelle salsicce di vitello e di maiale che tutti adorano.»

"Soprattutto all'ora del brunch" pensai.

«Grazie, cara» disse Bubba. «Sei uno schianto, comunque.»

«Oh, grazie, tesoro, e tu sei davvero una sagoma, lo sai?» Si girò dall'altra parte e per poco non incendiò con la sigaretta la chioma di una convitata, che per fortuna, l'aveva vista muoversi ed era riuscita a scansarsi in tempo.

Bubba e io ci facemmo strada in mezzo alla ressa e uscimmo sul retro. Richiudemmo la porta e cercammo di diradare le nuvole di fumo che avevano riempito la veranda.

Il cortile era riservato agli uomini e da un megastereo si diffondeva la voce di Springsteen, altro *compare* onorario. Tutti i presenti erano più grassi dei loro pari che si trovavano in casa e si stavano ingozzando di cheeseburger e hot dog straboccanti di peperoni, cipolle e sottaceti.

Di fronte al barbecue c'era un tizio basso con una chioma corvina cotonata che lo faceva sembrare più alto di alcuni centimetri. Indossava jeans e scarpe da ginnastica bianche e sfoggiava una maglietta con la scritta IL

PAPÀ MIGLIORE DEL MONDO sulla schiena e un grembiule a scacchi bianchi e rossi per proteggersi dagli schizzi di grasso mentre si dava da fare con una spatola d'acciaio. I due grill affiancati erano interamente ricoperti di salsicce, hamburger, petti di pollo marinati, hot dog, peperoni rossi e verdi, cipolle e da una piccola catasta di teste d'aglio appoggiate su un foglio di carta stagnola.

«Ehi, Charlie,» disse chiamando un amico «a te l'hamburger piace scuro, vero?»

«Scuro come Michael Jordan» rispose una montagna di lardo mentre gli altri scoppiavano a ridere.

«Quello sì che è scuro.» Il tizio basso annuì e prese un sigaro da un portacenere accanto al grill e se lo infilò in bocca.

«Stevie» disse Bubba.

Il tizio si girò e sorrise con il sigaro tra i denti.«Ehi, Rogowski! Ehi, gente, è arrivato il polacco!»

Si udirono cori di "Bubba!" e "Rogowski!" e "Bomba!" e diversi uomini gli diedero pacche sulla schiena o gli strinsero la mano, mentre sembrò che nessuno avesse notato la mia presenza, dato che Stevie non l'aveva fatto. Era come se non esistessi finché non l'avesse dichiarato lui.

«Quella cosa, la settimana scorsa...» chiese Stevie Zambuca a Bubba «ti ha dato problemi?»

«Macché.»

«Ha detto troppe stronzate? Ti ha fatto venire il mal di testa?»

«Macché» ripeté Bubba.

«Quell'avvocato di Norfolk sta cercando di crearti delle grane.»

«L'ho saputo, sì» disse Bubba.

«Vuoi una mano?»

«No, grazie» rispose Bubba.

«Sicuro? È il minimo che possiamo fare.»

«Grazie» disse Bubba «ma ci ho già pensato io.»

Stevie Zambuca alzò lo sguardo dal grill e sorrise a Bubba. «Non chiedi mai niente, Rogowski. Qualcuno si innervosirà, prima o poi.»

«Tu, Stevie?»

«Io?» Scosse la testa. «No, io sono uno alla vecchia maniera. La maggior parte di questi cazzoni dovrebbe imparare da noi. Io e te, Rogowski, siamo praticamente tutto ciò che è rimasto dei bei vecchi tempi e non siamo neanche tanto vecchi. Tutti questi cazzoni?» Si girò a guardare la mandria umana nella veranda. «Sperano di lavorare per il cinema, vendono i-

dee agli agenti letterari.»

Bubba lanciò un'occhiata totalmente indifferente a quegli uomini. «Freddy non sta bene, ho sentito.»

Fat Freddy Constantine era il capoccia, ma si diceva che non sarebbe durato ancora molto. Il tizio che avrebbe probabilmente preso il suo posto stava grigliando le salsicce davanti a noi.

Stevie annuì. «I medici del Brigham and Women's l'hanno operato alla prostata. Ho sentito che poi toccherà all'intestino.»

«È un peccato» disse Bubba.

Stevie scrollò le spalle. «Ehi, è la vita, giusto? Vivi, muori, la gente piange e poi pensano a dove andranno a mangiare.» Stevie trasferì su un piatto grande come lo scudo di un gladiatore cinque hamburger, una mezza dozzina di hot dog e un po' di pollo. Sollevò il piatto sopra le spalle e disse: «Venite a prendervelo, grassi fannulloni».

Bubba si dondolò all'indietro sui tacchi e infilò le mani nell'impermeabile mentre un ciccione prendeva il piatto dalle mani di Stevie e se ne andava verso il tavolo delle salse.

Stevie abbassò il coperchio del grill, appoggiò la spatola su un ripiano e guardò un grosso sbuffo salire dal sigaro.

«Bubba, unisciti agli altri, prenditi qualcosa da mangiare. Io e il tuo amico ci facciamo una passeggiata qui fuori.»

Bubba scrollò le spalle e rimase dov'era.

Stevie Zambuca «Kenzie, giusto? Venga con me.»

Ci allontanammo dalla veranda e, passando tra tavolini bianchi vuoti e annaffiatori spenti nel prato, arrivammo a un piccolo giardino chiuso da un muretto di mattoni dove crescevano soffioni e crocus dall'aria stentata.

Lì accanto c'erano un dondolo di legno appeso a montanti metallici e un'asta che una volta doveva essere servita a reggere il filo del bucato. Stevie Zambuca si sedette sul lato destro del dondolo e battendo la mano sul legno mi fece cenno di accomodarmi vicino a lui.

«Si sieda, Kenzie.»

Mi sedetti.

Stevie si appoggiò allo schienale, diede una lunga boccata al sigaro, soffiò fuori il fumo e distese le gambe tenendo i tacchi puntati sull'erba per un istante, come affascinato dalle proprie scarpe.

«Conosce Rogowski da una vita, no?»

«Sì» risposi.

«È sempre stato pazzo?»

Guardai Bubba mentre attraversava la veranda e si preparava un cheeseburger al tavolo delle salse.

«Ha sempre seguito un ritmo tutto suo» dissi.

Stevie Zambuca annuì. «So tutto di lui» disse. «Ha vissuto sulla strada da quando aveva, quanti?, otto anni, o giù di lì. Lei e qualcuno dei suoi amici gli portavate da mangiare, e stronzate del genere. Poi Morty Schwartz, il vecchio allibratore ebreo, lo prese con sé e si occupò di lui fino alla morte.»

Annuii.

«Si dice che le uniche cose che gli importino siano i cani, la nipote di Vincent Patriso, il fantasma di Morty Schwartz e lei.»

Guardai Bubba mentre si sedeva lontano dagli altri e mangiava il suo panino.

«È vero?»

«Immagino di sì» risposi.

Mi diede un colpetto sul ginocchio. «Si ricorda di Jack Rouse?»

Jack Rouse era stato il boss della mafia irlandese fino alla morte avvenuta qualche anno prima.

«Certo.»

«Mise una taglia sulla sua testa, Kenzie, non molto tempo prima di sparire. Con tanti zeri. Sa perché non si presentò nessuno per rivendicarla?»

Scossi la testa.

Stevie Zambuca fece un cenno con il mento in direzione della veranda. «Rogowski. Entrò in una stanza piena di capibanda che giocavano a carte e disse che se fosse successo qualcosa a lei, sarebbe sceso in strada armato fino ai denti e avrebbe ammazzato ogni mafioso che si trovava davanti finché qualcuno non avesse ammazzato lui.»

Bubba finì l'hamburger e andò a prenderne un secondo. Gli uomini intorno al tavolo si allontanarono e lo lasciarono solo. Bubba era sempre solo. Era quello che voleva, ma era anche il prezzo che pagava per essere così diverso dagli altri.

«Questa io la chiamo lealtà» disse Stevie Zambuca. «Ho provato a inculcarla nei miei uomini, ma è impossibile. Sono leali finché hanno il portafoglio gonfio. Vede, non si può insegnare la lealtà. Non è una cosa che si possa trasmettere. È come cercare di insegnare l'amore. Non è possibile. O ce l'hai nel cuore, o non ce l'hai. È mai stato sorpreso da qualcuno mentre gli portava da mangiare?»

«Dai miei genitori?»

«Già.»

«Certo.»

«Si beccò una sculacciata?»

«Oh, sì» risposi. «Più d'una.»

«Ma continuò a rubare il cibo dalla tavola dei suoi, giusto?»

«Sì» dissi.

«Perché?»

Scrollai le spalle. «Non saprei, lo facevamo e basta. Eravamo dei ragazzini.»

«Vede, è di questo che sto parlando. Questa è lealtà. Questo è amore, Kenzie. Non puoi metterlo in testa a qualcuno. E» aggiunse stiracchiandosi e sospirando «non puoi nemmeno tirarglielo fuori.»

Aspettai. Stava per arrivare al punto, ne ero sicuro.

«Non puoi tirarglielo fuori» ripeté Stevie Zambuca. Si appoggiò allo schienale e mi mise un braccio intorno alle spalle. «C'è un tizio che fa dei lavoretti per noi. Qualche contratto privato, se capisce quello che intendo. Non fa parte dell'organizzazione, ma a volte ci fornisce delle cose. Mi segue?»

«Credo.»

«Questo tizio... è importante per me. Non ha nemmeno idea di quanto.»

Diede qualche boccata al sigaro, lasciò il braccio dov'era e fissò il piccolo giardino.

«Lei sta dando fastidio a questo tizio» disse alla fine. «Lo sta facendo incazzare. E questo fa incazzare me.»

«Wesley» dissi.

«Oh, è questo il suo nome del cazzo? Non ha importanza. Sa di chi sto parlando. Le sto dicendo che deve smetterla. Deve smetterla subito. Se lui deciderà di venire a pisciarle sulla testa, lei non dovrà nemmeno prendere un asciugamano. Lo ringrazierà e aspetterà per vedere se ha bisogno di qualcos'altro.»

«Questo tizio ha distrutto la vita di...»

«Chiuda quel cesso di bocca» disse Stevie con tono gentile, e strinse la mano sulla mia spalla. «Non me ne frega un cazzo di lei o dei suoi problemi. L'unica cosa che conta qui sono i miei, di problemi. Lei è una seccatura. Non le sto chiedendo di smetterla. Glielo sto dicendo. Dia un'occhiata al suo amico laggiù, Kenzie.»

Lo guardai. Bubba si era nuovamente seduto e stava dando un morso all'hamburger.

«È prezioso per me. Mi mancherà un tipo come lui. Ma se verrò a sapere che lei dà ancora fastidio a questo mio collaboratore... che va in giro a fare domande o fa il suo nome a qualcuno... se verrò a sapere una di queste cose, farò fuori il suo amico. Gli taglierò quella testa di cazzo e gliela spedirò per posta. E poi ammazzerò anche lei, Kenzie.» Mi diede una serie di colpetti sulla schiena. «Ci siamo capiti?»

«Ci siamo capiti» risposi.

Ritirò il braccio, diede un tiro al sigaro e si piegò in avanti appoggiando i gomiti sulle ginocchia. «Fantastico! Quando Bubba avrà finito l'hamburger, porti il suo culo irlandese fuori da casa mia.» Si alzò e si avviò verso la veranda. «E si pulisca i piedi sullo zerbino prima di rientrare in casa. Quel fottuto tappeto in soggiorno è una bestia nera da pulire.»

23

Bubba sapeva a malapena leggere e scrivere. Aveva solo qualche nozione rudimentale che gli permetteva di decifrare i manuali d'uso delle armi e altri semplici guide pratiche, se accompagnati da illustrazioni. Riusciva a leggere gli articoli di giornale da lui stesso ritagliati, ma ci metteva mezz'ora e andava in crisi se non riusciva a pronunciare ad alta voce tutte le parole. Non aveva nessuna padronanza delle complesse dinamiche legate ai vari tipi di relazioni sociali, sapeva così poco di politica che solo l'anno prima avevo dovuto spiegargli la differenza tra il Senato e la Camera e la sua ignoranza dei fatti di attualità era tale che l'unica cosa che aveva capito della parola Lewinsky era che fosse un verbo o giù di lì.

Ma non era stupido.

C'erano state alcune persone che, con conseguenze fatali, avevano creduto che lo fosse, e innumerevoli poliziotti e procuratori distrettuali erano riusciti, con gran fatica, ad arrestarlo solo due volte, e sempre con l'accusa di porto d'armi abusivo, assolutamente ridicola in confronto a ciò di cui Bubba era davvero colpevole, tanto che il tempo che aveva passato in prigione gli era sembrato una vacanza più che una punizione.

Bubba aveva girato il mondo diverse volte ed era in grado di dirvi dove trovare la vodka migliore in paesini dell'ex blocco sovietico che non avevate mai sentito nominare, dove trovare un bordello pulito nell'Africa orientale e dove mangiare un cheeseburger nel Laos. Appoggiati su tavoli sparsi in tutto il magazzino su due piani che lui chiamava casa, c'erano i modellini delle diverse città che aveva visitato e che aveva ricostruito a

memoria. Una volta confrontai la sua versione di Beirut con una cartina della città e trovai nel modellino di Bubba una viuzza che i cartografi si erano dimenticati di inserire.

Ma dove l'intelligenza di Bubba si esprimeva al meglio era nell'innata, irritante capacità di capire le persone, pur dando l'impressione di non essersi nemmeno accorto della loro presenza. Bubba riusciva a fiutare un poliziotto in incognito a un chilometro di distanza e poteva scoprire una bugia da uno sbattere di palpebre; la sua facoltà di fiutare in anticipo un'imboscata, poi, era così leggendaria che i suoi avversari avevano smesso da un bel po' di provarci e si limitavano a permettergli di prendere la sua fetta di torta.

Non molto tempo prima di morire, Morty Schwartz mi disse che Bubba era un animale. E con questo intendeva fargli un complimento. Bubba aveva riflessi perfetti, nervi saldi e una determinazione primordiale e soprattutto non permetteva che nessuna di queste sue capacità venisse mitigata o compromessa dalla sua coscienza. Coscienza e senso di colpa, posto che li avesse mai posseduti, erano cose che Bubba doveva aver lasciato in Polonia, insieme con la sua lingua madre, quando aveva cinque anni.

«Allora, che cosa ti ha detto Stevie?» domandò mentre attraversavamo Maverick Square e ci dirigevamo verso il tunnel.

Dovevo stare attento. Se Bubba avesse sospettato che Stevie lo stava usando contro di me, avrebbe ucciso lui e metà della sua cosca, fregandosene delle conseguenze.

«Non molto.»

Bubba annuì. «Ti ha fatto andare a casa sua solo per sparare qualche stronzata?»

«Più o meno.»

«Certo» disse Bubba.

Mi schiarii la voce. «Mi ha detto che Wesley Dawe ha l'immunità diplomatica, per cui devo stargli alla larga.»

Bubba abbassò il finestrino mentre ci avvicinavamo alle barriere del pedaggio davanti al Summer Tunnel. «Che cosa può fregargliene a Stevie Zambuca di uno yuppie psicopatico?»

«A quanto pare, gliene frega molto.»

In qualche modo Bubba riuscì a far passare la macchina tra le barriere, a porgere all'addetto i tre dollari del pedaggio e a rialzare il finestrino, mentre confluivamo nella strada a otto corsie che presto si sarebbero ristrette a due.

«Ma perché?» disse, infilando come un tagliacarte quella sua assurda vettura larga quanto due macchine in mezzo alla massa dei veicoli in transito.

Scrollai le spalle mentre stavamo entrando nel tunnel. «Wesley ha già dimostrato di avere accesso agli archivi di una psichiatra. Forse ha accesso anche ad altri.»

«E?»

«E» spiegai «questa facilità di accesso può avergli procurato informazioni su giudici, poliziotti, mafiosi, tutti quanti.»

«Quindi che cosa farai?»

«Mi tirerò indietro» risposi.

«Tu?» disse, girando la testa e guardandomi, il viso investito dall'onda giallognola delle luci del tunnel.

«Sì» confermai. «Non sono imbecille.»

«Uh» mormorò Bubba e guardò nello specchietto retrovisore.

«Lascerò che la situazione si raffreddi» dissi, odiando l'accenno di disperazione che colsi nella mia voce. «Troverò un altro sistema per arrivare a Wesley.»

«Non ci sono altri sistemi» ribatté Bubba. «O lo abbatti, o non lo fai. Se lo fai, Stevie capirà che sei stato tu in qualunque modo tu nasconda le tue tracce.»

«Allora, che cosa stai dicendo? Che dovrei inchiodare Wesley e mettere la mia vita nelle mani di Stevie Zambuca?»

«Posso parlargli,» disse Bubba «cercare di farlo ragionare.»

«No.»

«No?»

«Proprio così: no. Mettiamo che tu gli parlassi e la sua posizione non cambiasse. In che situazione ti troveresti? Gli avresti chiesto una cosa che non ti può dare.»

«Allora gli rompo il culo.»

«E poi? Liquidi un capo mafia e tutti ti dicono: "Ehi, nessun problema"?»

Bubba scrollò le spalle mentre uscivamo dal tunnel sbucando sulla North End. «Non penso così in là.»

«Io sì.»

Scrollò di nuovo le spalle, in modo più energico. «Allora ti tiri indietro e basta?»

«Sì, qualcosa da dire?»

«No, no, benissimo» rispose con freddezza. «Benissimo, amico. Tutto quello che vuoi.»

Non mi guardò quando arrivammo a casa mia. Tenne gli occhi sulla strada, muovendo leggermente la testa a tempo con il rumore del motore.

Scesi dalla macchina. «Forse dovresti uscirne» disse Bubba senza guardarmi, gli occhi puntati in fondo alla strada.

«Uscire da dove?»

«Da questa faccenda.»

«E perché?»

«La paura uccide, amico. Chiudi la portiera, eh?»

La chiusi e lo guardai allontanarsi.

Quando arrivò sotto un lampione, inchiodò e improvvisamente tornò a marcia indietro verso di me, sbandando. Guardai in fondo al viale, vidi una Escort rossa che avanzava nella corsia in cui Bubba stava arretrando. La donna che guidava si ritrovò davanti un'auto che stava per andarle addosso. Sterzò a sinistra nella corsia di sorpasso, premette sul clacson a tutta forza e, mentre superava Bubba strombazzando indignata, probabilmente lasciò il volante per un istante per mostrargli il dito medio.

Bubba reagì con un gesto osceno e, saltato fuori dalla macchina, sbatté la mano sul cofano.

«Si tratta di me.»

«Che cosa?»

«Si tratta di me!» urlò. «Quel pezzo di merda mi sta usando contro di te, vero?»

«No, lui...»

«Non può minacciare Angie, perché fa parte della famiglia. Quindi ha usato me.»

«Bubba, ha minacciato me, cerca di capirlo.»

Piegò all'indietro la testa. «Stronzate!» urlò, rivolto al cielo. Riabbassò la testa, girò intorno alla macchina e per un istante fui sicuro che mi avrebbe dato un pugno.

«Tu» urlò agitandomi un dito davanti alla faccia «non ti tiri indietro. Non l'hai mai fatto, ed è per questo che il mio secondo fottuto lavoro è stato salvarti il culo.»

«Bubba...»

«E non mi interessa!» urlò.

Un gruppo di ragazzini girò l'angolo, vide Bubba in piena crisi e si mise

in fila indiana per attraversare sull'altro marciapiede.

«Cazzo, non dirmi mai più balle» gridò Bubba. «Se mi dici una balla, mi ferisci. Mi fai venire voglia di andare a mutilare qualcuno. Uno qualunque!» Si diede un pugno sul petto così forte che, se fosse stato quello di chiunque altro, lo sterno si sarebbe infranto come terracotta. «Stevie ha minacciato me, vero?»

«E se anche fosse?»

Bubba mulinò le enormi braccia sputacchiando saliva. «Cazzo, lo ammazzo. Gli strappo le budella e lo strangolo. Gli schiaccio quella fottuta testa finché...»

«No» dissi. «Non capisci?»

«Non capisco che cosa?»

«È questo il trucco. È questo che vuole Wesley. La minaccia non viene da Stevie, ma da Wesley. È così che lavora, quel figlio di puttana.»

Bubba si piegò, fece un respiro profondo. Sembrava un pezzo di granito sul punto di prendere vita.

«Mi sono perso» ammise alla fine.

«Scommetto» dissi lentamente «che Wesley sa che Angie è intoccabile. Sa che l'unico sistema per arrivare a me sei tu. Te lo dico io, ha suggerito a Stevie di minacciare te, sapendo che, nella peggiore delle ipotesi, tu, scoprendolo, ti saresti incazzato e ci avresti fatti uccidere tutti e due.»

«Uh,» disse a bassa voce «'sto tizio è furbo.»

Una macchina della polizia ci affiancò e l'agente abbassò il finestrino tenendo una mano sul fucile.

«Tutto a posto, gente?» Aveva un'aria vagamente familiare.

«A postissimo» risposi.

«Ehi, tu, gigante.»

Bubba girò la testa e fissò il poliziotto con una smorfia.

«Tu sei Bubba Rogowski, vero?»

Bubba guardò in fondo al viale.

«Hai ucciso qualcuno ultimamente, Bubba?»

«Sono passate, tipo, un sacco di ore, agente.»

Il poliziotto ridacchiò. «Quella macchina è tua?»

Bubba annuì.

«Vedi di parcheggiarla, o ti faccio la multa.»

«Benissimo.» Bubba si girò di nuovo verso di me.

«Subito, Rogowski» ingiunse il poliziotto.

Bubba mi fece un sorrisetto amaro e scosse la testa. Poi aggirò l'auto del-

la polizia e salì sulla propria mentre il poliziotto lo guardava con un sogghigno di soddisfazione. Bubba si spostò e trovò uno spazio abbastanza grande dove parcheggiare, un centinaio di metri più avanti.

«Lo sai che il tuo amico è feccia?» disse il poliziotto rivolto a me.

Scrollai le spalle.

«Il che significa che lo sei anche tu per associazione, se non stai attento.»

In quel momento riconobbi l'agente: Mike Gourgouras. In giro si diceva che raccogliesse le mazzette per conto di Stevie Zambuca. Era stato mandato per controllare che avessi recepito il messaggio fino in fondo.

«Sarebbe meglio che tu ti tenessi alla larga da un tipo del genere.»

«D'accordo.» Alzai una mano. «Grazie del consiglio.»

Gourgouras strinse le pupille. «Mi prendi per il culo?»

«No, signore.»

Mi fece un sorriso. «Attento alle scelte che fai, Kenzie.» Il finestrino si rialzò ronzando e l'auto si allontanò. Suonò una volta il clacson incrociando Bubba che camminava sul marciapiede nella mia direzione, poi girò l'angolo.

«E uno degli scagnozzi di Stevie» disse Bubba.

«Te n'eri accorto?»

«Già.»

«Ti sei calmato?»

Scrollò le spalle. «Ci sono quasi, forse.»

«Bene» dissi. «Come facciamo a levarci Stevie dalle palle?»

«Angie.»

«Non le piacerà.»

«Non ha scelta.»

«Come fai a dirlo?»

«Morti noi, sai che palle? Merda, amico, si annoierebbe a morte.»

Non aveva tutti i torti.

Chiamai la Sallis & Salk, solo per scoprire che Angie non lavorava più lì.

«Come mai?» chiesi alla centralinista.

«C'è stato, credo, un incidente.»

«Che genere di incidente?»

«Non sono autorizzata a parlarne.»

«Be', potrebbe dirmi se se n'è andata lei o l'hanno licenziata?»

«No, non posso.»

«Caspita, non può dirmi molto, eh?»

«Posso dirle che questa conversazione è terminata» disse e riattaccò.

Chiamai Angie a casa, e trovai la segreteria telefonica. Pensai che potesse esserci comunque. Spesso quando si sentiva antisociale disattivava la suoneria.

«Incidente?» si stupì Bubba mentre procedevamo verso il South End. «Tipo un incidente internazionale?»

Scrollai le spalle. «Con Angie, non lo escluderei.»

«Che storia!» esclamò Bubba. «Sai che figata che sarebbe?»

La trovammo in casa, come mi aspettavo. Stava facendo le pulizie e suonava *Horses* di Patti Smith a un volume così alto che dovemmo chiamarla a gran voce da una finestra aperta perché non sentiva il campanello.

Abbassò la musica e ci aprì la porta. «Non mettete piede in soggiorno o vi rompo il culo» ordinò.

La seguimmo in cucina. «Incidente?» disse Bubba.

«Niente di che» rispose lei. «Ero comunque stufa di lavorare per loro. Usano le donne come tappezzeria, pensano che facciamo scena con i nostri completi di Ann Taylor e che la pistola ci renda più sexy.»

«Incidente?» ripetei.

Fece uno strilletto e aprì il frigo. «Il mercante di diamanti mi ha dato un pizzicotto sul culo. Va bene?»

Mi lanciò una lattina di Coca-Cola, ne passò una a Bubba, posò la sua sul piano di lavoro della cucina e si appoggiò alla lavastoviglie.

«Ospedale?» chiesi.

Alzò le sopracciglia sopra la lattina, mentre beveva una sorsata. «Non è che ne avesse proprio bisogno, piccolino. Gli ho solo dato un manrovescio. Un colpetto. Con le dita.» Sollevò la mano. «Come facevo a sapere che era uno che sanguinava per niente?»

«Dal naso?»

Annuì «Come un rubinetto.»

«Ti ha fatto causa?»

Sbuffò. «Deve solo provarci. Sono andata dalla mia dottoressa e mi sono fatta fare una foto del livido.»

«Ti ha fotografato il culo?» disse Bubba.

«Sì, lo ha fatto.»

«Accidenti, avrei voluto farlo io!»

«Anch'io.»

«Oh, grazie, ragazzi. Adesso dovrei andare in estasi?»

«Abbiamo bisogno che chiami nonno Vincent» disse bruscamente Bubba.

Angie fece quasi cadere la lattina. «Vi siete fumati il cervello o cosa?»

«No» risposi. «Purtroppo, non stiamo scherzando.»

«Perché?»

Le raccontammo tutto.

«Come avete fatto voi due a rimanere vivi per così tanto tempo?»

«È un mistero» risposi.

«Stevie Zambuca!» esclamò Angie. «Quel nanerottolo assassino, e pure demente. Crede ancora di essere Frankie Avalon?»

Bubba annuì.

Angie tracannò un po' di Coca-Cola. «Porta le solette.»

«Che cosa?» disse Bubba.

«Oh, sì. Solette. Nelle scarpe. Se le è fatte fare apposta da un calzolaio di Lynn.»

Il nonno di Angie, Vincent Patriso, una volta (e qualcuno dice tuttora) era il boss della mafia del Delaware. Era sempre stato un tipo tranquillo, non era mai finito nelle cronache, nessuno lo aveva mai chiamato "Don" sulla stampa ufficiale. Era stato proprietario di una panetteria e di alcuni negozi di abbigliamento a Staten Island, che qualche anno fa aveva venduto, e adesso divideva il suo tempo tra la nuova casa a Enfield, nel New Jersey, e quella in Florida. Così Angie conosceva piuttosto bene i mafiosi di Boston, anzi, probabilmente ne sapeva più lei dei loro stessi capi.

Angie si sedette sul piano di lavoro, scolò la lattina, tirò su una gamba e appoggiò il mento sopra il ginocchio.

«Chiamare il nonno...» disse infine.

«Non te lo chiederemmo...» intervenne Bubba «solo che, ecco, Patrick è davvero spaventato.»

«Oh, certo, dammi pure la colpa.»

«Continuava a piangere» proseguì Bubba. «Piagnucolava, sul serio. "Non voglio morire. Non voglio morire." È stato imbarazzante.»

Angie appoggiò una guancia al ginocchio e sorrise. Chiuse gli occhi per un istante.

Bubba mi guardò. Scrollai le spalle. Bubba fece lo stesso.

Angie alzò la testa e abbassò la gamba. Gemette. Si passò le dita sulle tempie. Gemette ancora.

«Tutti gli anni in cui sono stata sposata con Phil e lui mi picchiava, e non ho mai chiamato mio nonno. Tutta la merda» guardò me «in cui tu e io siamo rimasti invischiati, e non ho mai chiamato mio nonno. Questa,» sollevò la canotta e mostrò la cicatrice di un proiettile che le aveva trapassato l'intestino tenue «e non ho mai chiamato mio nonno.»

«Certo,» convenne Bubba «ma questa è una cosa importante.»

Si appoggiò la lattina vuota contro la fronte.

Mi guardò. «Quanto era serio Stevie?»

«Quanto la peste» dissi. «Ci ucciderà tutti e due.» Indicai Bubba con il pollice. «Lui per primo.»

Bubba sbuffò.

Angie ci fissò a lungo e, a poco a poco, il suo viso si addolcì.

«Be', sono senza lavoro. Il che significa che probabilmente non potrò permettermi ancora per molto questo appartamento. Non riesco a tenermi un fidanzato e non mi piacciono gli animali domestici. Immagino, quindi, che voi due scemi siate l'unica cosa che mi rimane.»

«Smettila!» disse Bubba. «O non riuscirò nemmeno più a respirare dalla commozione.»

Saltò giù dal piano di lavoro. «D'accordo, chi mi accompagna a un telefono pubblico?»

Usammo uno dei telefoni nella hall dell'hotel Park Plaza e lasciai ad Angie tutto il tempo di cui aveva bisogno. Passeggiai sui pavimenti di marmo, ammirai i vecchi ascensori con le porte di ottone e i portacenere ai lati, mi chiesi se andasse ancora di moda indossare la lobbia e tracannare scotch a pranzo, accendere i fiammiferi con l'unghia del pollice e chiamare i criminali "brutti ceffi".

Dove sei finito, Burt Lancaster e perché ti sei portato dietro le cose più da sballo?

Angie riattaccò e venne verso di me. Con la sua canotta scolorita, i pantaloncini grigi, gli infradito, struccata e puzzolente del detersivo con cui aveva lavato i pavimenti, era decisamente fuori posto in mezzo agli oggetti di ottone, ai tappeti orientali rossi, ai pavimenti di marmo e alla gente vestita di seta, lino o cotone malese. Ma bastava quella strana smorfia che mi stava facendo adesso per farmi pensare di non aver mai visto nessuna donna bella come lei.

«Sembra che rimarrete vivi» disse. «Mi ha detto di dargli il week-end e di rimanere lontani da Stevie fino ad allora.»

«Che cosa ti è costato?»

Scrollò le spalle e iniziò a incamminarsi verso l'uscita. «Devo fargli la piccata di pollo la prossima volta che passa da queste parti e, oh, sì, assicurarmi che Luca Brasi dorma con i pesci.»

«Ogni volta che pensi di esserne uscita...» dissi.

«Mi ritirano dentro.»

24

Lunedì iniziammo a lavorare sul serio. Angie aveva in programma di passare la giornata al telefono cercando di contattare un'amica all'ufficio tributi di Pittsburgh, per vedere se riusciva a scoprire qualcosa sulla situazione contabile di Wesley Dawe negli anni precedenti alla sua scomparsa, e Bubba promise di fare la stessa cosa con un tizio che conosceva al dipartimento del Massachusetts, anche se ricordava vagamente che questo suo amico doveva avere avuto qualche problema.

Mi collegai a Internet con il computer dell'ufficio per consultare l'elenco telefonico nazionale on line e ogni altro database che mi venne in mente. Continuai a digitare ripetutamente Wesley Dawe, ma non ottenni niente.

L'amica di Angie la tenne in attesa tutto il pomeriggio, Bubba non richiamò per aggiornarmi sui suoi progressi e alla fine, stufo di rimanere chiuso tra quattro mura di mattoni, andai in centro a cercare Naomi Dawe sui registri dell'archivio municipale.

Non c'era nulla oltre ai normali certificati di nascita e di morte, ma trascrissi tutte le informazioni su un taccuino e me lo infilai nella tasca posteriore dei jeans mentre uscivo dal municipio.

Sbucai dal retro sulla City Hall Plaza e fui affiancato da due tizi nerboruti, calvi, con gli occhiali da sole da aviatore e camicie hawaiane fuori dai jeans.

«Adesso ci facciamo una bella passeggiata insieme» disse quello alla mia destra.

«Stupendo!» dissi. «Se andiamo al parco, mi compri un gelato?»

«Sentito? Fa lo spiritoso!» disse quello alla mia sinistra.

«Certo» intervenne l'altro. «Abbiamo qui un fottuto Jay Leno.»

Attraversammo la piazza in direzione di Cambridge Street e un piccolo stormo di piccioni spiccò il volo davanti a noi. I due accanto a me avevano il fiato un po' corto: evidentemente i loro impegni giornalieri non comprendevano il jogging.

Faceva caldo, ma un rivolo di sudore freddo mi scese dalla fronte quan-

do notai la Lincoln rosa scuro che occupava due parcheggi sulla Cambridge. Sabato avevo visto la stessa auto sul vialetto d'accesso di Stevie Zambuca.

«Ehi, Stevie ha voglia di fare due chiacchiere» osservai. «Che carino!»

«Questa gli è venuta un po' meno bene, hai notato?» disse il tizio sulla mia destra.

«Forse non si diverte più così tanto» commentò l'altro e con una mossa sorprendentemente agile e veloce per uno della sua taglia, mi infilò la mano sotto la camicia e mi tolse la pistola.

«Non ti preoccupare,» mi disse «la terrò in un posto sicuro.»

La portiera posteriore della Lincoln si aprì mentre ci avvicinavamo e un ragazzo magrolino uscì dall'auto per ricevermi.

Avrei anche potuto fare una scenata, ma i due tizi alle mie spalle mi avrebbero gambizzato e spinto dentro, anche se eravamo in pieno giorno.

Decisi di comportarmi con stile.

Salii sulla macchina accanto a Stevie Zambuca e la portiera si chiuse alle mie spalle.

I sedili anteriori erano vuoti, evidentemente alla guida c'erano i due ciccioni.

«Un giorno il vecchio... morirà. Quanti anni ha adesso, ottantaquattro, giusto?» disse Stevie Zambuca.

Annuii.

«Quindi un giorno morirà, prenderò un aereo e andrò al suo funerale, renderò omaggio alla sua salma, tornerò indietro e le spappolerò i gomiti con un tubo d'acciaio, Kenzie. Cerchi di essere pronto, perché lo farò.»

«Va bene.»

«Va bene?» Sorrise. «Pensa di essere un superfigo del cazzo, eh?»

Non risposi.

«Be', non lo è. Ma per adesso, starò al gioco.» Mi tirò un sacchetto di carta marrone in grembo. «Ci sono ottomila dollari lì dentro. Il tizio me ne ha dati diecimila per tenerla lontano.»

«Quindi siete davvero in affari, voi due?»

«No. È stato un lavoro su commissione. Diecimila per tenerla lontano. Non l'avevo mai visto prima di venerdì notte. Ha avvicinato uno dei miei e ha fatto la sua offerta.»

«È stato lui a consigliarle di minacciare Bubba per convincermi?»

Stevie si accarezzò il mento. «In realtà, sì. Sa un sacco di cose sul suo conto, Kenzie. Un sacco. E lei non gli piace. Neanche un po', figlio di put-

tana, neanche un po'.»

«Sa dove vive, dove lavora, questo genere di cose?»

Stevie scosse la testa. «No. Un tizio di Kansas City che conosco ha garantito per lui. Mi ha detto che è uno con le palle.»

«Kansas City?»

Stevie mi guardò negli occhi. «Sì, perché? Le crea qualche problema?»

Scrollai le spalle. «È solo che non quadra.»

«Sì, come no, tutto quello che vuole. Quando lo vede, gli dia gli ottomila e gli dica che ne ho tenuti duemila per il mio disturbo.»

«Come fa a sapere che lo vedrò?»

«Lei glielo fa venire duro, Kenzie. Duro come l'acciaio. Continuava a ripetere che lei "ha interferito". E Vincent Patriso potrà essere in grado di tenermi buono, ma non può far cambiare idea a questo tizio. La vuole morto.»

«No. Vuole che io mi auguri di esserlo.»

Stevie ridacchiò. «Forse non ha tutti i torti. Questo tizio... è furbo, parla molto bene, ma dentro la sua testa, insieme a tutta quell'intelligenza, c'è qualcosa di marcio, Kenzie. Personalmente, credo che abbia qualche rotella in meno e che al posto delle rotelle ci siano pietre, e intorno alle pietre degli uccellini che svolazzano.» Rise e appoggiò la mano sul mio ginocchio. «E lei lo ha fatto incazzare. Non è fantastico?» Premette un pulsante sulla portiera e le serrature scattarono. «Ci vediamo, Kenzie.»

«Ci vediamo, Stevie.»

Aprii la portiera e strizzai gli occhi per proteggermi dalla luce del sole.

«Già, ci rivedremo» disse Stevie mentre uscivo dalla macchina. «Dopo il funerale del vecchio. Ci vedremo molto da vicino, nella magia del technicolor.»

Uno dei ciccioni mi porse la mia pistola. «Tranquillo, spiritosone. Cerca di non spararti sul piede.»

Il cellulare squillò mentre attraversavo la City Hall Plaza per andare a prendere la macchina al parcheggio coperto dove l'avevo lasciata.

Sapevo che era lui ancora prima di rispondere.

«Pat, amico mio, come stai?»

«Non male, Wes, e tu?»

«Bello scherzo che mi hai giocato, amico. Mi senti, Pat?»

«Sì, Wes?»

«Quando arrivi al parcheggio, vai sul tetto, okay?»

«Mi stai dando un appuntamento, Wes?»

«Porta la busta che ti ha dato don Guido.»

«Ma certo.»

«Non perdere tempo a chiamare la polizia, d'accordo, Pat? Non hanno nessun motivo per trattenermi.»

Riattaccò.

Aspettai di essere entrato nel parcheggio e di essermi nascosto dietro un angolo nell'ombra, dove nessuno potesse vedermi, prima di chiamare Angie.

«Quanto ci metti ad arrivare in Haymarket?»

«Alla mia velocità?»

«Direi cinque minuti, allora» risposi. «Sarò sul tetto del parcheggio all'inizio della New Sudbury. Sai qual è?»

«Sì.»

Mi guardai intorno. «Ho bisogno di una foto di quello stronzo, Angie.»

«E come faccio a scattarla? Tutti gli edifici intorno sono più bassi.»

Ne scorsi uno che poteva andare. «I vecchi condomini in fondo a Friend Street. Vai sul tetto.»

«E come faccio?»

«Non lo so. Cazzo, all'infuori della fottuta autostrada sopraelevata, non vedo nessun altro posto dal quale farlo.»

«Va bene, va bene. Arrivo.»

Riattaccò e salii gli otto piani di scale fino al tetto. Erano buie, bagnate e puzzolenti di urina.

Lui era appoggiato al muro e guardava la City Hall Plaza, Faneuil Hall e l'improvvisa eruzione di grattacieli che dominava il quartiere finanziario dove la Congress si congiungeva alla State. Per un istante pensai di buttarlo giù, di sollevargli all'improvviso le gambe e di spingerlo, per vedere che rumore faceva mentre si schiantava sull'asfalto. Con un po' di fortuna, l'avrebbero ritenuto un suicidio e la sua anima, posto che ne avesse una, sarebbe rimasta sbalordita dall'ironia di quella morte mentre filava dritta all'inferno.

Si voltò quand'ero a circa quindici metri da lui. Sorrise.

«Allettante, eh?»

«Che cosa?»

«L'idea di buttarmi giù.»

«Abbastanza.»

«Solo che la polizia scoprirebbe subito qual è stata l'ultima telefonata

che ho fatto dal cellulare, localizzerebbero la sorgente del segnale e verrebbero a sapere che eri nella City Hall, sei o sette minuti prima della mia morte.»

«Sarebbe una bella seccatura» dissi. «Certo.» Tirai fuori la pistola dalla cintura. «In ginocchio, Wesley.»

«Oh, dai.»

«Mani dietro la testa, con le dita intrecciate.»

Rise. «Altrimenti? Mi spari?»

Ero a mezzo metro, adesso. «No, ma ti prendo a sberle sul naso con la pistola finché non sarai più in grado di riconoscerti allo specchio. Che ne dici?»

Storse la bocca, lanciò un'occhiata ai suoi pantaloni di lino e al pavimento sporco.

«Che ne dici se tengo le mani alzate e tu mi perquisisci, ma rimango in piedi?»

«Certo,» dissi «perché no?» Gli diedi un calcio sul retro del ginocchio sinistro e lo feci cadere.

«Perché fai così?!» Si girò a guardarmi, il viso rosso acceso.

«Oooh,» dissi. «Wesley si è incazzato.»

«Non sai quanto.»

«Ehi, metti quelle mani del cazzo dietro la testa, okay?»

Ubbidì.

«Intreccia le dita.»

Ubbidì di nuovo.

Passai la mano sul suo petto, sotto i lembi della camicia nera di seta che sporgevano dai pantaloni, lungo la cintura e il cavallo, fino alle caviglie. Indossava un paio di guanti neri da golf in piena estate, troppo attillati e piccoli per nascondere anche solo una lametta da rasoio, quindi glieli lasciai.

«L'ironia» disse mentre lo perquisivo «è che anche se mi stai passando la mano sul corpo, non mi puoi toccare, Pat.»

«Miles Lovell» dissi. «David Wetterau.»

«Puoi dimostrare che mi trovavo in entrambi i luoghi dove hanno avuto i loro incidenti?»

Purtroppo no. Figlio di puttana.

«La tua sorellastra, Wesley» dissi.

«L'ultima cosa che ho sentito è che si è suicidata.»

«Posso dimostrare che eri all'Holly Martens Inn.»

«Dove ho fornito aiuto e sostegno alla mia sorellina patologicamente depressa? È di questo che stai parlando?»

Terminai di perquisirlo e feci un passo indietro. Aveva ragione. Non avevo niente contro di lui.

Girò la testa per guardarmi. «Oh,» disse «hai finito?»

Disgiunse le mani e si alzò, pulendosi le macchie scure che aveva su entrambe le ginocchia, il catrame viscido e cotto dal sole che si era stampato permanentemente sul lino.

«Ti manderò il conto» disse.

«Fai pure.»

Si appoggiò al muro, mi studiò e provai un'altra volta l'irrefrenabile impulso di spingerlo giù. Solo per sentirlo urlare.

Trovandomi di fronte a lui per la prima volta, avvertii quella sfacciata combinazione di potere e crudeltà che lo avvolgeva come un mantello. Il suo viso dai lineamenti squadrati era stranamente perfetto: la mascella scolpita, le labbra rosse e carnose, la morbidezza uniforme della pelle color avorio interrotta solo dalla sporgenza degli zigomi e dalla linea delle sopracciglia. I capelli adesso tornati biondi, le labbra piene e gli occhi azzurri, intensi e cattivi creavano un effetto complessivo decisamente ariano.

Mentre io studiavo lui, lui studiava me, la testa leggermente piegata di lato, gli occhi sbarrati, l'accenno di un sogghigno furbo che gli arricciava gli angoli della bocca.

«La tua soda» disse «è un vero schianto. Ti scopi anche lei?»

Era come se mi chiedesse di buttarlo giù dal tetto.

«Scommetto di sì» continuò e lanciò un'occhiata alla città alle sue spalle. «Ti sbatti Vanessa Moore, che tra l'altro ho visto in tribunale l'altro giorno, niente male davvero, e ti sbatti la tua bella socia e Dio solo sa quante altre. Sei un bello spadaccino, Pat.»

Girò la testa verso di me e io rimisi la pistola nella fondina, temendo di poterla usare.

«Wes.»

«Sì, Pat?»

«Non mi chiamare Pat.»

«Oh.» Annuì. «Ho trovato un punto debole. Sono sempre interessanti, le persone. Sai, fin quando non le punzecchi un po', non sai mai dove siano le loro debolezze.»

«Non è una debolezza, è una preferenza.»

«Certo.» Gli occhi brillarono. «Continua a prenderti in giro,... Pat,

ehm...»

Non riuscii a controllarmi e ridacchiai. Non mollava.

Un elicottero per il monitoraggio del traffico ci sorvolò e poi virò sopra l'autostrada mentre il flusso dei veicoli nell'ora di punta iniziava ad aumentare sulle rampe alla mia sinistra.

«Le odio proprio, le donne» disse pacatamente Wesley, seguendo con lo sguardo le evoluzioni dell'elicottero. «Tutta la loro razza. Intellettualmente, le trovo...» scrollò le spalle «... stupide. Ma fisicamente...,» sorrise e sgranò gli occhi «Cristo, questa è l'unica cosa che riesco a fare per evitare di genuflettermi quando mi passa davanti una davvero incantevole. È un paradosso interessante, non trovi?»

«No» dissi. «Sei un misogino, Wesley.»

Ridacchiò. «Intendi come Cody Falk?» Fece schioccare la lingua. «Non perdo tempo a stuprarle. È troppo banale.»

«Preferisci ridurle a larve, eh?»

Alzò un sopracciglio.

«Come tua sorella. L'hai annientata, al punto che l'unico modo in cui riusciva a esprimere il proprio orrore era attraverso il sesso.»

Alzò il sopracciglio di un altro millimetro. «Le piaceva, eccome se le piaceva. Stai scherzando? Cristo, Pat, o come cazzo ti chiami, non è questo il sesso? Oblio. E non farmi tirate moralistiche sull'unione spirituale e sul fare l'amore. Fare sesso significa scopare. Fare sesso significa regredire allo stadio più animalesco. Ritornare alle caverne. Agli istinti primordiali. Lecchiamo, graffiamo, mordiamo e gemiamo come animali. Le droghe, i vari strumenti erotici, le fruste, le catene e le varie tecniche cui ricorriamo sono solo degli extra che hanno lo scopo di accrescere, anzi, no, di ottenere, la stessa cosa: l'oblio. Uno stato di involuzione che ci riporta indietro di secoli e ci fa regredire. È questo che significa scopare, Pat: oblio.»

Battei le mani. «Discorso stupendo.»

Fece un inchino. «Ti è piaciuto?»

«Te l'eri preparato.»

«L'ho modificato un po' nel corso degli anni, certo.»

«Il punto è, Wes...»

«Qual è il "punto", Pat? Dimmelo.»

«Non puoi spiegare la poesia a un computer. Puoi insegnargli la rima o la metrica, ma non capirà la bellezza. Le sfumature. L'essenza. Tu non capisci che cosa significhi fare l'amore. Ma questo non significa che non esista una condizione più elevata, che va al di là dello scopare.»

«È a questo che miri con Vanessa Moore? A una condizione sessuale più elevata? Alla spiritualità intrinseca dell'amore?»

«No,» dissi «noi due scopiamo e basta.»

Ridacchiò. «Hai mai amato una donna, Pat?»

«Certo.»

«Hai mai raggiunto quella condizione spirituale di cui parli?»

«Certo.»

Annuì. «Allora lei dov'è adesso? O dove sono, se si è trattato di più d'una? Dove sono adesso? Voglio dire, se era così fantastico, così fottutamente spirituale, perché non sei insieme a una di loro, invece di parlarmene e intingere ogni tanto il biscottino con Vanessa Moore?»

Non avevo una risposta. Almeno non una che volessi provare a spiegare a Wesley.

Comunque, non aveva tutti i torti. Se l'amore moriva, se i rapporti si deterioravano, se l'amore diventava solo una questione di sesso, allora era mai stato amore? Oppure era qualcosa della cui bontà cercavamo di convincerci per distinguerci dalle bestie?

«Quando sono venuto dentro la mia sorellastra,» disse Wesley «l'ho purificata. Si è trattato di una scopata volontaria e consensuale, Pat, te lo assicuro. E le è piaciuta parecchio. E di conseguenza ha scoperto la sua essenza, la sua vera natura.» Si voltò, dandomi la schiena, e guardò l'elicottero volare in cerchio sopra il Broadway Bridge e tornare indietro verso di noi. «Quando si trovò faccia a faccia con la sua vera natura, tutte le illusioni che le erano servite per sostenersi andarono in frantumi. E lei con loro. Quella scoperta la mandò in pezzi. Avrebbe potuto aiutarla a ricostruirsi, se lei fosse stata abbastanza forte, abbastanza coraggiosa, ma invece la mandò in pezzi.» Si girò verso di me.

«Oppure fosti tu a farlo» dissi. «Si potrebbe dire che sei stato tu a distruggere Karen, Wes.»

Scrollò le spalle. «Tutti raggiungiamo un momento in cui o crolliamo o ci ricostruiamo. Karen aveva trovato il suo punto di rottura.»

«Con il tuo aiuto.»

«Può darsi. E se si fosse ricostruita partendo da quel punto, chi può dire che non sarebbe stata più felice? Qual è il tuo punto di rottura, Pat? Ti sei mai chiesto esattamente quali elementi della tua attuale versione di una vita felice potresti sopportare di perdere, prima di essere ridotto a un'ombra di te stesso? Quali, eh? La tua famiglia? La tua socia? La tua macchina? I tuoi amici? La tua casa? Quanto tempo ci vorrebbe prima di ridurti a uno

stadio larvale? E allora, a quel punto, Pat, chi saresti diventato? Che cosa faresti?»

«Dopo averti ucciso o prima?»

«Perché dovresti uccidermi?»

Allargai le braccia, mi avvicinai. «Gesù, non lo so, Wes. Se togli tutto alla gente, alla fine può pensare che non ha niente da perdere.»

«Certo, Pat, certo.» Si mise una mano sul petto. «Ma non pensi che abbia previsto un'eventualità di questo tipo?»

«Come chiedere a Stevie Zambuca di tenermi lontano, intendi dire?»

Abbassò gli occhi, guardò il sacchetto che avevo in mano.

«Immagino che i servizi di Stevie non siano più a mia disposizione.»

Tirai il sacchetto in mezzo ai suoi piedi. «Si direbbe di no. Comunque, si è preso duemila dollari per il disturbo. Questi mafiosi, Wes, sai come fanno, no?»

Scosse la testa. «Patrick, Patrick, spero che tu capisca che io stavo parlando solo in via ipotetica. Non ho nulla contro di te.»

«Magnifico! Peccato che io non possa dire la stessa cosa di te, Wes.»

Abbassò il mento sul petto. «Patrick, fidati, non ti conviene giocare a scacchi con me.»

Gli sollevai il mento con la mano.

Quando alzò la testa, nei suoi occhi non c'era più crudeltà spietata, ma autentica rabbia.

«Oh, sì, invece, ho proprio voglia di farlo, Wes.»

«Ti dirò una cosa... prenditi i soldi, Pat» disse a denti stretti, l'espressione improvvisamente abbattuta. «Prendili e dimenticati di me. Non ho voglia di giocare con te adesso.»

«Ma io sì, Wes, non vedo l'ora.»

Rise. «Prenditi i soldi, amico.»

Risi a mia volta. «Credevo che tu fossi in grado di annientarmi, amico. Che ti è successo?»

Un lampo di cattiveria tornò a scintillare nei suoi occhi. «Posso farlo, Pat. È solo un problema di tempo.»

«Un problema di tempo? Wes, amico, io ho tutto il tempo che vuoi. Ho cancellato i miei impegni per te.»

Wesley contrasse la mascella, si morse le labbra e annuì diverse volte.

«D'accordo» disse. «D'accordo.»

Lanciai un'occhiata alla mia sinistra, notai una Honda ferma sulla sopraelevata, a una cinquantina di metri, leggermente più in alto rispetto a noi,

con il cofano alzato. Aveva le quattro frecce accese e, mentre la superavano, le altre auto suonarono il clacson e alcuni autisti fecero dei gestacci. Angie aveva la testa infilata sotto il cofano e armeggiava con qualche cavo. Appoggiata sul coperchio del filtro dell'olio c'era una macchina fotografica puntata su di noi.

Wesley alzò la testa e mi porse la mano guantata. Nei suoi occhi brillava una luce omicida.

«Guerra?» chiese.

Gli strinsi la mano. «Guerra» risposi. «Ci puoi scommettere.»

25

«Allora, dove hai lasciato la macchina, Wes?» domandai mentre scendevamo le scale.

«Non qui, Pat. La tua è al sesto piano, credo.»

Raggiungemmo il pianerottolo del sesto piano. Wesley si spostò di qualche metro. Io mi fermai sulla soglia.

«Sei arrivato» disse.

«Eh, già.»

«Stai pensando di seguirmi?»

«Mi è venuto in mente, sì.»

Annuì, si grattò il mento e scattò a una velocità imprevedibile. Con un calciò mi colpì alla mascella, facendomi cadere all'indietro.

Mi rialzai aggrappandomi a due macchine e stavo per puntargli addosso la pistola che ero riuscito a estrarre dalla fondina quando mi arrivò addosso di nuovo. Credo di aver preso più o meno sei pugni e sei calci nel giro di un paio di secondi, la pistola finì per terra e scomparve sotto una macchina.

«Prima mi hai perquisito solo perché te l'ho permesso io, Pat.»

Mi colpì le mani e le ginocchia e mi diede un calcio nello stomaco.

«Adesso sei ancora vivo perché te lo sto permettendo. Ma, non so, magari cambio idea.»

Il calcio successivo me lo telegrafò. Con l'angolo dell'occhio vidi il ginocchio flettersi e il piede sollevarsi da terra. Incassai il colpo nelle costole e gli afferrai la caviglia.

Sentii il rumore di un'auto che si avvicinava dal quinto piano, una marmitta rotta che scoppiettava rumorosamente mentre saliva una rampa alla volta. La sentì anche Wesley.

Mi sferrò un calcio al petto con il piede libero e io gli lasciai andare la caviglia.

I fari illuminarono la fine della rampa.

«Ci vediamo, Pat.»

I suoi passi risuonarono nel parcheggio mentre scendeva la scala di metallo. Cercai di rimettermi in piedi, ma il mio corpo non volle saperne e rimasi sdraiato sulla schiena, mentre l'auto si fermava con uno stridore di freni.

«Gesù» disse una donna saltando fuori dal lato del passeggero. «Oh, mio Dio.»

Uscì anche il tizio che era al volante. «Amico, stai bene?»

Alzai l'indice mentre la donna si avvicinava. «Un secondo, eh?» Estrassi il cellulare e chiamai Angie.

«Sì?»

«Dovrebbe uscire dal parcheggio da un momento all'altro. Lo vedi?»

«Che cosa? No... aspetta... Eccolo!» I clacson risuonarono alle sue spalle.

«Vedi una Mustang nera da qualche parte?»

«Sì, la sta raggiungendo.»

«Prendi il numero di targa, Angie.»

«D'accordo, passo e chiudo.»

Riattaccai e guardai la coppia sopra di me. Indossavano entrambi una maglietta nera dei Metallica.

«Questa sera i Metallica suonano al Fleet Center?» chiesi.

«Oh, sì.»

«Pensavo che il gruppo si fosse sciolto.»

«No.» Il viso sconvolto del ragazzo sbiancò come se gli avessi appena fatto una previsione apocalittica. «No, no, no.»

Mi rimisi in tasca il telefono, alzai entrambe le mani. «Mi aiutereste?»

I due si avvicinarono e mi afferrarono le mani.

«Piano» raccomandai.

Mi tirarono su e tutto cominciò a girarmi intorno vorticosamente e le luci sfarfallarono. Mi toccai le costole, poi il petto, le spalle e alla fine la mascella. A quanto pareva, non c'era niente di rotto. Avevo dolori dappertutto, comunque. Parecchi.

«Vuole che chiamiamo il servizio di sorveglianza?» si informò il tizio.

Mi appoggiai a una macchina parcheggiata, mi passai la lingua sui denti controllando che ci fossero tutti. «No, va bene così. Però vi conviene al-

lontanarvi alla svelta.»

«Perché?»

«Perché sto per vomitare.»

Schizzarono via, veloci quasi quanto Wesley.

«Fammi capire bene,» disse Bubba mentre mi disinfettava i graffi sulla fronte con l'alcol «ti sei fatto massacrare da un tizio che assomiglia a Niles Crane.»

«Uh-uh» fu tutto quello che riuscii a dire, avendo una borsa di ghiaccio grossa come un pallone da football premuta contro la mascella.

«Non so» disse Bubba ad Angie. «Possiamo ancora farci vedere in giro insieme a lui?»

Angie alzò lo sguardo dalle foto di Wesley che aveva portato a sviluppare mentre Bubba, dopo aver controllato che non avessi niente di rotto e che non mi fossi slogato qualcosa, mi bendava le costole incrinate e puliva le ferite e i graffi che mi ero fatto sbattendo sul pavimento del parcheggio e contro l'anello di Wesley. Si poteva dire tutto e il contrario di tutto sull'intelligenza di Bubba, ma come infermiere era un vero mago. E i suoi analgesici erano i migliori.

Angie sorrise. «Ogni giorno che passa diventi sempre di più un peso.»

«Ha-ha!» dissi. «Bella pettinatura.»

Angie si passò le mani sui capelli e si imbronciò.

Il cordless che aveva accanto a sé suonò e lei rispose.

«Ehi, Devin» salutò. «Come?» Mi guardò. «La mascella sembra un pompelmo rosa, ma per il resto credo sia a posto. Eh? Certo.» Abbassò il telefono. «Devin vuole sapere quand'è che sei diventato una mammoletta.»

«Il tipo fa kung-fu,» dissi a denti stretti, «judo, e altre stronzate alla volo-per-aria e ti-stacco-la-testa-con-un-calcio.»

Angie sgranò gli occhi. «Come?» disse al suo interlocutore telefonico. «Oh, d'accordo.» Poi si rivolse di nuovo a me: «Devin chiede perché non gli hai sparato e basta».

«Bella domanda» si intromise Bubba.

«Ci ho *provato*» risposi.

«Ci ha provato» riferì Angie a Devin. Poi ascoltò e annuì. «Devin ti manda a dire di impegnarti di più, la prossima volta» disse rivolta a me.

Le feci un sorrisetto amaro.

«Sta valutando attentamente il tuo consiglio» tradusse per Devin. «E per quella targa?» Rimase in ascolto. «Va bene, grazie. Sì, presto. D'accordo.

Ciao.»

Riattaccò. «La targa è stata rubata la notte scorsa da una Mercury Cougar.»

«La notte scorsa.»

Annuì. «Si vede che il nostro Wesley si prepara sempre con anticipo.»

«E alza le gambe come una ballerina!» disse Bubba.

Mi appoggiai allo schienale della sedia e feci segno di darci un taglio. «Facciamola finita. Abbiamo finito di scherzare, andiamo a beccarlo!»

«Stai scherzando?» disse Angie. «Non se ne parla.»

«Mesi» intervenne Bubba. «Ci vorranno mesi per scovarlo.»

L'amico di Bubba all'ufficio tributi era stato indiziato di reato di frode l'anno precedente e così, su quel fronte, eravamo a un punto morto. Angie, invece, ricevette una telefonata dalla sua amica di Pittsburgh e si mise a prendere appunti mentre la ascoltava, continuando a fare esclamazioni di stupore, mentre io mi accarezzavo la mascella gonfia e Bubba infilava pepe di caienna dentro una sfilza di proiettili a punta cava con un cucchiaio.

«Smettila» dissi.

«Perché? Mi annoio.»

«Ultimamente ti annoi sempre.»

«Be', guarda con chi mi tocca stare.»

Angie alzò lo sguardo dal tavolo mentre riagganciava il telefono e mi sorrise. «Beccato.»

«Wesley?»

Annuì. «Ha pagato le tasse dal 1984 al 1989, quando è scomparso.»

«Bene.»

«Meglio. Indovina dove lavorava?»

Bubba infilò del pepe in un bossolo. «In un ospedale.»

Angie gli tirò la penna in testa. «Mi rovini sempre le battute.»

«Sta' tranquilla, ho solo tirato a indovinare.» Bubba aggrottò la fronte, si grattò la testa e tornò ai suoi proiettili.

«Psichiatrico?» chiesi.

Angie annuì. «Tra gli altri, sì. Ha lavorato un'estate al McLean, un anno al Brigham and Women's, un anno al Mass General, sei mesi al Beth Israel. A quanto pare, non era molto bravo nel suo lavoro, ma il padre riusciva a procurargliene sempre uno nuovo.»

«In quale sezione dell'ospedale?»

Bubba alzò la testa, aprì la bocca, vide che Angie lo fissava e riabbassò la testa.

«Portineria» rispose Angie. «Poi negli archivi.»

Mi appoggiai al tavolo, guardai gli appunti che avevo preso all'archivio municipale. «Dove lavorava nel 1989?»

Angie diede un'occhiata ai suoi appunti. «All'archivio del Brigham and Women's.»

Annuii e alzai il mio taccuino in modo che potesse vedere quello che c'era scritto.

«"Naomi Dawe"» lesse ad alta voce. «"Nata al Brigham and Women's, 11 novembre 1985. Morta al Brigham and Women's, 17 novembre 1989."»

Abbassai il taccuino, mi alzai in piedi e andai in cucina.

«Dove stai andando?»

«A fare una telefonata.»

«A chi?»

«A una mia ex» risposi.

«Stiamo lavorando,» commentò Bubba «e lui pensa solo a divertirsi.»

Mi vidi con Grace Cole in Francis Street a Brookline, nel cuore del quartiere del Longwood Hospital. Aveva smesso di piovere e passeggiammo. Attraversammo Brookline Avenue e ci avvicinammo al fiume.

«Hai un aspetto... terribile» disse e piegò la testa di lato, osservandomi la mascella. «Fai sempre lo stesso lavoro, immagino.»

«Tu invece sei splendida» ribattei.

Sorrise. «Cerchi sempre di flirtare.»

«Sono solo sincero. Come sta Mae?»

Mae era la figlia di Grace. Tre anni prima, la violenza con cui avevo dovuto convivere le aveva costrette a mettersi sotto la protezione dell'FBI, aveva quasi rovinato la carriera di medico di Grace e aveva messo fine a quello che rimaneva della nostra relazione. Mae aveva quattro anni, all'epoca. Era intelligente e carina e le piaceva guardare i film dei fratelli Marx con me. Non riuscivo a pensare a lei senza provare una sensazione di solletico sotto le costole.

«Sta bene. Frequenta la seconda, è in gamba. Le piace la matematica, odia i ragazzi. Ti ho visto in televisione l'anno scorso, quando hanno ucciso quegli uomini vicino alle cave di Quincy. Eri in mezzo alla folla.»

«Mmm.»

Cadde qualche goccia d'acqua dalla cima dei salici piangenti lungo la passeggiata e il fiume aveva un colore metallico sotto il cielo cupo.

«Vedo che continui a frequentare gente pericolosa.» Grace indicò la mia

mascella, i graffi sulla fronte.

«Io? Ma va! Sono caduto nella doccia.»

«In una vasca piena di sassi?»

Sorrisi, scossi la testa.

Ci scostammo per lasciar passare un paio di podisti, le gambe che pompavano, le guance che sbuffavano, l'aria intorno a loro piena di energia positiva.

I nostri gomiti si toccarono. «Ho accettato un lavoro a Houston. Partiamo fra due settimane» mi comunicò Grace.

«Houston» dissi.

«Ci sei mai stato?»

Annuii. «È grande» dissi. «Rovente. Industriale.»

«È all'avanguardia nella medicina chirurgica» mi spiegò Grace.

«Congratulazioni» dissi. «Sul serio.»

Grace si mordicchiò il labbro inferiore, guardò le macchine che si riflettevano sul selciato lucido di pioggia. «Stavo per chiamarti, almeno un migliaio di volte.»

«Che cosa ti ha trattenuto?»

Scrollò leggermente le spalle, lo sguardo fisso sulla strada. «L'averti visto vicino a quei cadaveri in televisione, immagino.»

Seguii il suo sguardo, senza poter dire nulla.

«Stai con qualcuna?»

«Non proprio.»

Mi guardò negli occhi, sorrise. «Ma ci speri?»

«Sì, ci spero» dissi. «E tu stai con qualcuno?»

Si girò verso l'ospedale. «Sì, con un collega. Non so bene che cosa succederà adesso che andrò a Houston. È sorprendente quello che comporta un simile passo.»

«In che senso?»

Sollevò una mano, poi la lasciò ricadere. «Oh, lo sai, mantenere una carriera, mantenere una relazione, ripensare alle scelte che hai fatto. Poi un giorno la strada ti si apre davanti, sai? Le scelte sono state fatte. Buona o cattiva che sia, quella è la tua vita.»

Grace a Houston. Grace via da questa città. Non ci sentivamo da tre anni circa, ma era stato confortante, in qualche modo, sapere che era lì intorno. Nel giro di un mese non lo sarebbe stata più. Mi domandai se avrei avvertito la sua mancanza, come un minuscolo buco nel tessuto compatto della città.

Grace infilò la mano nella borsetta. «Ecco quello che mi hai chiesto. Non ho notato niente di strano. La bambina è annegata. Il liquido nei suoi polmoni può benissimo essere acqua di uno stagno. Il tempo del decesso si adatta perfettamente al caso di una bambina di quell'età caduta nell'acqua ghiacciata e portata di corsa all'ospedale.»

«È morta in casa?»

Scosse la testa. «Nella sala operatoria. Il padre l'ha rianimata sul luogo dell'incidente, facendole un massaggio cardiaco. Ma era troppo tardi.»

«Lo conosci?»

«Christopher Dawe?» Scosse la testa. «Solo di fama.»

«E qual è la sua fama?»

«Brillante chirurgo, personalità inquietante.» Mi porse la cartelletta, guardò il fiume sotto di noi, poi la strada. «Allora, okay, be'... Senti, io... io devo andare. È stato bello rivederti.»

«Ti accompagno.»

Mi appoggiò una mano sul petto. «Ti sarei grata se non lo facessi.»

La guardai negli occhi e vi lessi il rimpianto, forse una sorta di acuto nervosismo per il futuro incerto che aveva davanti, un senso di nostalgia per gli edifici che sorgevano alle nostre spalle e ci proteggevano.

«Ci amavamo, vero?» disse.

«Sì, certo che ci amavamo.»

«Che peccato, eh?»

Rimasi in piedi davanti al fiume e la guardai camminare verso i lampioni, con la maglietta e i pantaloni azzurri e il camice bianco, i capelli biondo cenere bagnati dall'umidità che ancora aleggiava nell'aria.

Amavo Angie. Probabilmente l'avevo sempre amata. Ma una parte di me amava ancora Grace Cole. Una parte di me era rimasta a quei giorni in cui ci dividevamo il letto e parlavamo del futuro. Ma il nostro amore e le persone che eravamo non esistevano più. Erano chiuse in una scatola come vecchie foto e lettere che non guarderemo mai più.

Mentre scompariva in mezzo ai medici negli edifici ospedalieri, scoprii di essere d'accordo con lei. Era un peccato. Era una maledetta vergogna.

Quando rientrai trovai che Bubba aveva sistemato i proiettili in alcune scatole bianche impilate accanto alla sua sedia. Lui e Angie stavano giocando a Risiko sul tavolo del soggiorno, si erano versati un po' di vodka e avevano messo la musica di Muddy Waters in sottofondo.

Era difficile che Bubba riuscisse a portare a termine un gioco di società.

Si avviliva e di solito finiva per buttare tutto all'aria, ma a Risiko era praticamente imbattibile. Doveva essere per via di tutti quei carri armati. Li posizionava dove meno ti saresti aspettato e ti attaccava come un kamikaze con i reparti avanzati, andando incontro alla morte con quella sua faccia da bambino illuminata dalla gioia.

Mentre aspettavo che Bubba sferrasse l'attacco decisivo ad Angie, studiai i moduli di accettazione in ospedale, i certificati di nascita e di morte di Naomi Dawe e non ci trovai assolutamente niente di insolito.

«Ah! Adesso portatemi dalle vostre donne» urlò Bubba, e Angie passò la mano sul tavolo e fece cadere per terra tutti i pezzi.

«Cavolo, non sei proprio capace di perdere.»

«Sono competitiva» disse Angie e si piegò per raccogliere i pezzi dal pavimento. «È diverso.»

Bubba sgranò gli occhi e poi guardò i fogli che avevo sistemato accanto a me. Si alzò dalla sedia, si stiracchiò e mi guardò da sopra la spalla. «Che cosa sono?»

«Certificati ospedalieri» dissi. «L'accettazione della madre quando è entrata per partorire. Il certificato di nascita della figlia. Quello di morte.»

Guardò i moduli. «Non hanno senso.»

«Hanno perfettamente senso. Qual è il termine che ti crea problemi?»

Mi diede una sberla sulla nuca. «Com'è che ha due gruppi sanguigni diversi?»

Angie alzò la testa dall'altra parte del tavolo. «Che cosa?»

Bubba indicò il certificato di nascita di Naomi, poi quello di morte. «È 0 negativo in questo.» Guardai il certificato di morte. «E B positivo in quest'altro.»

Angie girò intorno al tavolo e venne dalla nostra parte. «Di che cosa state parlando, voi due?»

Le mostrammo i certificati.

«Che cosa diavolo significa?» chiesi.

Bubba sbuffò. «Significa solo una cosa. La bambina nata quel giorno» puntò un dito sul certificato di nascita «non è la stessa che è morta» indicando il certificato di morte. Cavolo, a volte siete proprio lenti.»

26

«Eccola» dissi, mentre Siobhan scendeva lungo la via dove abitavano i Dawe, la testa piccola e la schiena curva, come se temesse l'arrivo di una

grandinata.

«Salve» dissi mentre passava di fianco alla Porsche.

«Salve.» Lo sguardo piatto confermò che non era particolarmente sorpresa di vedermi.

«Dobbiamo vedere i Dawe.»

Annuì. «Mi ha detto di tenermi alla larga da lei.»

«Solo due chiacchiere» dissi. «Non ho fatto niente di male.»

«Non ancora» disse.

«Non ancora. So che sono in Nuova Scozia. Ho bisogno dell'indirizzo.»

«E perché dovrei aiutarla?»

«Perché la trattano come una serva.»

«Io sono una serva.»

«È il suo lavoro» dissi. «Non la sua natura.»

Annuì, guardò Angie. «Lei è la sua socia, giusto?»

Angie tirò fuori la mano, si presentò. Siobhan gliela strinse. «Be', non sono in Nuova Scozia» disse poi.

«No?»

Scosse la testa. «Sono proprio qua. In casa.»

«Non sono mai andati via?»

«Sono andati via.» Girò la testa e guardò la casa. «Sono tornati. Suggerirei che la sua socia, carina com'è, suoni il campanello e aspetti che vengano ad aprire. Lei si nasconda da qualche parte, signor Kenzie.»

«Grazie» dissi.

«Non mi ringrazi. E che cazzo, non li ammazzi, però. Ho bisogno di questo lavoro.»

Abbassò la testa e si allontanò, curva come sempre.

«Una tipa tosta» disse Angie.

«E che lingua lunga.»

«"E che cazzo"» ripeté Angie facendo una smorfia.

Parcheggiammo all'inizio della via, raggiungemmo la casa dei Dawe a piedi, percorremmo velocemente il vialetto d'accesso, sperando che nessuno stesse guardando dalla finestra. Non avevamo alternative, dovevamo andare diretti e sperare che non mi vedessero da dentro, sprangassero la porta e chiamassero la polizia di Weston.

Raggiungemmo la porta di ingresso e io mi nascosi sulla destra, mentre Angie suonava il campanello.

Ci volle un minuto buono, ma poi la porta si aprì e sentii Christopher Dawe dire: «Sì?».

«Il dottor Dawe?» domandò Angie.

«Come posso aiutarla, signorina?»

«Mi chiamo Angela Gennaro. Sono qui per chiederle di sua figlia.»

«Karen? Santo cielo, è una giornalista? È una tragedia successa più di...»

«Naomi» disse Angie. «Non Karen.»

Mi presentai davanti alla porta e incrociai lo sguardo di Christopher Dawe. La bocca aperta e il viso improvvisamente sbiancato, si tirava il pizzetto con mano tremante.

«Salve» lo salutai. «Si ricorda di me?»

Christopher Dawe ci condusse sul retro in una veranda chiusa affacciata sull'enorme piscina, il prato lussureggiante e un minuscolo stagno oltre un piccolo bosco. Storse la bocca mentre ci sedevamo di fronte a lui.

Si portò una mano davanti agli occhi, sbirciandoci tra le dita. Quando parlò sembrava che non dormisse da una settimana. «Mia moglie è al club. Quanto volete?»

«Un bel po'» dissi. «Quanti ne ha?»

«Allora,» disse «*siete* in combutta con Wesley.»

Angie scosse la testa. «Direi il contrario. Decisamente il contrario.» Indicò la mia mascella gonfia.

Christopher Dawe lasciò cadere la mano. «È stato Wesley?»

Annuii.

«Wesley» disse.

«A quanto pare, frequenta una palestra di arti marziali.»

Mi studiò il viso. «E di preciso come avrebbe fatto a procurarle quel livido, signor Kenzie?»

«La mascella... un calcio avvitato, credo. Non ne sono molto sicuro. Si muoveva troppo velocemente. Poi ha iniziato a fare David Carradine e mi ha massacrato.»

«Mio figlio non conosce il karate.»

«Quand'è l'ultima volta che lo ha visto?» domandò Angie.

«Dieci anni fa.»

«Allora» dissi «diciamo che l'ha imparato. Torniamo a Naomi.»

Christopher Dawe alzò una mano. «Solo un momento. Mi dica come si muove.»

«Come si muove?»

Allargò le braccia. «Come si muove. Come cammina, per esempio.»

«In modo sciolto» disse Angie. «Si potrebbe quasi dire che scivola.»

Christopher Dawe aprì la bocca, poi se la coprì con la mano, disorientato.

«Che cosa c'è?» chiese Angie.

«Mio figlio» spiegò Christopher Dawe «è nato con una gamba più corta dell'altra di almeno sette centimetri. Ci sono molte cose che contraddistinguono la sua andatura, ma di sicuro non la grazia e la scioltezza.»

Angie infilò la mano nella borsetta, tirò fuori una delle istantanee scattate a Wesley e a me sul tetto del parcheggio. La porse al dottor Dawe. «Questo è Wesley Dawe.»

Il dottor Dawe guardò la foto, poi l'appoggiò sul tavolino in mezzo a noi.

«Quell'uomo» disse Christopher Dawe «non è mio figlio.»

Visto dalla veranda e attraverso il piccolo bosco, lo stagno in cui era morta Naomi Dawe sembrava una pozza azzurra. Era piatto e sembrava prosciugato dal caldo, come se potesse scomparire davanti ai nostri occhi ed essere risucchiato dentro il terreno, lasciando al suo posto solo del fango scuro. Sembrava una cavità naturale troppo insignificante per essersi portata via una vita.

Distolsi lo sguardo da quella visione e lanciai un'occhiata alla foto sul tavolino. «Allora chi è questo tizio?»

«Non ne ho la più pallida idea.»

Additai la foto con l'indice. «È sicuro?»

«Stiamo parlando di mio figlio» disse Christopher Dawe.

«Sono passati dieci anni.»

«*Mìo figlio*» ripeté. «C'è una vaga somiglianza. Forse il mento, ma nient'altro.»

Feci un gesto rassegnato e mi misi a guardare il riflesso della grande casa oscillare sull'acqua della piscina.

«Da quanto tempo vi sta ricattando?»

«Da cinque anni.»

«Ma se n'è andato da dieci.»

Annuì. «Per i primi cinque anni, ha attinto a un fondo. Quando l'ha prosciugato, mi ha contattato.»

«In che modo?»

«Telefonandomi.»

«Ha riconosciuto la voce?»

Scrollò le spalle. «Bisbigliava, ma conosceva alcuni particolari, ricordi di infanzia, cose che solo Wesley poteva sapere. Mi chiese di spedirgli con

posta ordinaria diecimila dollari ogni due settimane, alcune volte presso una casella postale, altre presso alberghi, più raramente a indirizzi privati. Città diverse, paesi diversi, Stati diversi.»

«C'era qualche nesso comune?»

«L'importo. Per quattro anni, diecimila ogni due settimane e le caselle postali a cui mi veniva richiesto di spedire i soldi erano sempre di Back Bay. Ma nient'altro, oltre a questo.»

«Ha detto che è stato regolare per quattro anni» disse Angie. «Che cos'è successo nell'ultimo anno?»

Parlò con voce roca. «Pretese la metà.»

«La metà del suo patrimonio?»

Annuì.

«E a quanto ammonterebbe, dottore?»

«Non vedo la necessità di divulgarle l'entità del mio patrimonio familiare, signor Kenzie.»

«Dottore, sono in possesso di documenti ospedalieri che dimostrano chiaramente che la bambina che è annegata nel suo stagno non è la stessa persona che avete dato alla luce. Mi dirà qualunque cosa io voglia sapere.»

Sospirò. «Oltre sei milioni e mezzo. Un patrimonio le cui fondamenta sono state gettate da mio nonno quando giunse in questa città e...»

Gli feci cenno di tacere. Non me ne fregava un cazzo della sua storia di famiglia, del suo gusto per la leggenda.

«Escludendo le proprietà terriere?»

Annuì. «Oltre sei milioni e mezzo in azioni, obbligazioni, titoli di credito, buoni del tesoro e contanti.»

«E Wesley, o la persona che si spaccia per Wesley, il suo intermediario o quel diavolo che è... ne vuole la metà.»

«Sì, ha detto che non ci avrebbe più dato fastidio.»

«Gli ha creduto?»

«No. Secondo lui, comunque, non avevo altra scelta che assecondarlo. Sfortunatamente, visto com'è andata a finire, non ero d'accordo. Credevo di avere un'alternativa semplice.» Sospirò: «Credevamo di avere un'alternativa. Mia moglie e io. Vedemmo il bluff di Wesley, signor Kenzie, signorina Gennaro. Decidemmo di non pagarlo più, nemmeno un centesimo. Se avesse deciso di rivolgersi alla polizia, avrebbe potuto farlo, ma non avrebbe ottenuto un soldo lo stesso. In ogni caso eravamo stanchi di nasconderci e di pagarlo».

«Come reagì Wesley?» domandò Angie.

«Rise» rispose Christopher Dawe. «Disse queste testuali parole: "I soldi non sono l'unica cosa che posso sottrarti".» Scosse la testa. «Credevo che parlasse di questa casa o di quella di villeggiatura, di alcuni pezzi d'antiquariato e di qualche opera d'arte. Ma non era questo che intendeva.»

«Karen» suggerì Angie.

Christopher Dawe annuì debolmente. «Karen» bisbigliò. «Non lo sospettammo fino all'ultimo, all'ultimissimo momento. Era sempre stata...» Alzò una mano, come se volesse afferrare la parola giusta.

«Debole?» dissi.

«Debole» approvò. «E poi la sua vita subì una brutta piega. Quello che successe a David fu un incidente e noi pensammo semplicemente che lei non fosse abbastanza forte per reagire. Odiavo i suoi fallimenti. Li disprezzavo. Più scivolava in basso, più provavo disprezzo per lei.»

«E quando è venuta a chiedere il vostro aiuto?»

«Era drogata. Si comportava come una puttana. Lei...» Si portò le mani alla testa. «Come facevamo a sapere che c'era dietro Wesley? Come si poteva immaginare che una persona avesse consapevolmente deciso di farne impazzire un'altra? Sua sorella? Come? Come potevamo saperlo?»

Abbassò le mani, si coprì il viso e mi fissò ancora attraverso le dita.

«Naomi» disse Angie. «L'avete scambiata alla nascita.»

Annuì.

«Perché?»

Lasciò cadere le mani. «Aveva un disturbo cardiaco conosciuto come *truncus arteriosus.* Non è una cosa che si scopra in sala parto, ma era mia figlia, e così feci fare alcuni esami approfonditi. Scoprii un soffio al cuore e feci altri esami. A quei tempi, il *truncus arteriosus* era ritenuto incurabile. Anche adesso in molti casi è fatale.»

«Così» disse Angie «ha scambiato sua figlia con una che era riuscita meglio?»

«Non fu una decisione facile» rispose il dottor Dawe fissandola con gli occhi sbarrati. «Ero combattuto. Soffrii terribilmente. Ma una volta che l'idea prese piede, io... Voi non avete figli. Si vede. Non avete idea di che cosa voglia dire crescere un bambino in buona salute, non parliamo poi di uno affetto da una malattia terminale. La madre, la madre naturale della bambina che sostituii, aveva avuto un'emorragia durante il travaglio. Morì sull'ambulanza, mentre la dava alla luce. La bambina non aveva altri parenti. Sembrava che Dio mi stesse dicendo, no, mi stesse *guidando* a farlo. Così lo feci.»

«Come?» domandai.

Mi fece un sorriso incerto. «La sorprenderebbe scoprire quanto fu facile. Sono un cardiologo con una certa reputazione, signor Kenzie, una fama internazionale. Né le infermiere né gli interni avrebbero avuto da ridire sulla mia presenza nel reparto maternità, specialmente dopo che mia moglie aveva partorito.» Scrollò le spalle. «Sostituii le cartelle.»

«E i documenti archiviati nel computer» dissi.

Annuì. «Ma mi dimenticai il modulo di accettazione.»

«E secondo lei,» Angie fece una pausa, tremando leggermente, scossa dai brividi di una rabbia che affiorava sulla pelle mentre stringeva il pugno sul ginocchio «dopo che la sua vera figlia venne adottata, come si sentirono i genitori quando morì?»

«È ancora viva» disse a bassa voce mentre le lacrime gli scorrevano sul viso, tra le mani. «Venne adottata da una famiglia di Brookline. Si chiama» tossì «Alexandra. Ha tredici anni e so che è stata in cura da un cardiologo del Beth Israel. Sembra che abbia fatto un miracolo, perché Alexandra nuota, gioca a pallavolo, corre, va in bicicletta.» Le lacrime scendevano copiose, come pioggia da una nuvola estiva. «Non è caduta in uno stagno e non è annegata, capite? No, lei è ancora viva.»

Sollevò il mento e sorrise, mentre le lacrime gli colavano in bocca. «Che ironia, signor Kenzie, signorina Gennaro! Un'ironia smisurata, non trovate?»

Angie scosse la testa. «Con tutto il rispetto, dottor Dawe, io la definirei giustizia.»

Annuì amaramente guardandola, poi si asciugò le lacrime dal volto. Si alzò in piedi.

Lo guardammo. Alla fine ci alzammo anche noi.

Ci guidò nuovamente attraverso l'atrio, come aveva fatto la prima volta che ero stato lì. Ci fermammo davanti all'altare che aveva eretto alla figlia. Questa volta, comunque, Christopher Dawe non fece finta di niente. Raddrizzò le spalle, si mise le mani in tasca e guardò le foto una a una, muovendo la testa in modo impercettibile.

Studiai quelle in cui compariva Wesley e mi accorsi che, tranne che per l'altezza e i capelli biondi, non assomigliava molto all'uomo che mi ero convinto che fosse. Il giovane Wesley delle foto aveva gli occhi piccoli, le labbra sottili, il volto tremendamente incavato, come se stesse soccombendo sotto il peso congiunto della genialità e della psicosi.

«Un paio di giorni prima che morisse,» raccontò Christopher Dawe «una

mattina Naomi entrò in cucina e mi chiese che cosa facessero i dottori. Le risposi che curavamo le persone malate. Mi domandò perché la gente si ammalava. Era Dio che li puniva perché erano stati cattivi? Risposi di no. Lei mi chiese: "Allora perché?"» Si girò a guardarci e ci fece un sorriso languido. «Non avevo una risposta da darle. Presi tempo. Sorrisi come un idiota e avevo ancora quello stupido sorriso sulle labbra quando la madre la chiamò e lei uscì di corsa dalla stanza.» Girò nuovamente la testa verso le foto della bambina piccola, con i capelli scuri. «Chissà se fu questo ciò che pensò quando i suoi polmoni si riempirono d'acqua... che aveva fatto qualcosa di sbagliato e Dio la stava punendo.»

Trasse un profondo sospirò e le sue spalle si irrigidirono per un attimo.

«Lui ormai non chiama quasi più. Di solito scrive. Quando telefona, bisbiglia. Forse non è mio figlio.»

«Forse» dissi.

«Non gli darò più un soldo. Gliel'ho detto. Gliel'ho detto che non ha più niente con cui minacciarmi.»

«Come ha reagito?»

«Ha riattaccato.» Si allontanò dalle foto. «Temo che fra poco se la prenderà con Carrie.»

«E lei che cosa farà?»

Scrollò le spalle. «Resisterò. Scoprirò davvero quanto siamo forti. Capite, anche se lo pagassimo, ci distruggerebbe comunque. Penso che sia inebriato, che questo potere di cui sembra dotato lo abbia ubriacato. Penso che ci distruggerebbe in ogni caso, sia che ci guadagnasse qualcosa sia che non ci guadagnasse niente. Quest'uomo, chiunque sia, mio figlio, un amico di mio figlio, il suo rapitore, chiunque... vede in ciò una specie di professione, credo.» Ci fece un sorriso spento, inerme. «E ama davvero questa sua attività.»

27

Le informazioni che avevamo su Wesley, o sull'uomo che si faceva chiamare così, erano come Wesley: apparivano in flash intermittenti, chiari e luminosi, e poi scomparivano. Per tre giorni rimanemmo chiusi in ufficio e in casa mia cercando di racimolare dagli appunti, dalle foto e dalle trascrizioni dei colloqui che avevamo condotto una prova tangibile dell'identità di quell'uomo. Servendoci dei nostri contatti alla motorizzazione, al dipartimento di polizia di Boston e grazie anche ad alcuni agenti, sia dell'FBI

sia del dipartimento di giustizia con cui avevo lavorato in passato, inserimmo le foto di Wesley in computer interfacciati con ogni ente giudiziario conosciuto, compresa l'Interpol, ma non ottenemmo un bel niente.

«Chiunque sia questo tizio,» mi disse Neal Ryerson del dipartimento di giustizia «è dai tempi di D.B. Cooper che non vedevo un caso del genere.»

Tramite Ryerson, entrammo in possesso di un elenco dei proprietari di tutte le Shelby Mustang GT-500 nere decappottabili del '68 ancora esistenti negli Stati Uniti. Tre erano intestate a cittadini residenti nel Massachusetts: una donna e due uomini. Spacciandosi per una giornalista di una rivista di auto, Angie li andò a trovare a casa. Nessuno di loro era Wesley.

Diavolo, Wesley non era nemmeno Wesley.

Riflettei sul fatto che Stevie Zambuca mi aveva detto che qualcuno di Kansas City aveva garantito per lui, ma secondo il nostro elenco nessuno in quella città possedeva una Shelby del '68.

«Qual è la cosa più assurda?» domandò Angie un venerdì mattina, passando la mano sopra la montagna di carte sul tavolo del mio soggiorno. «Di tutta questa storia, che cos'è che salta all'occhio?»

«Oh, non saprei» risposi. «Tutto?»

Angie fece una smorfia e bevve un sorso di caffè da un bicchiere di cartone. Prese in mano il foglio su cui i Dawe avevano elencato, nel modo più completo possibile, gli indirizzi dove avevano spedito due volte al mese il deposito di contanti.

«È questo che mi fa incazzare» disse.

«D'accordo.» Annuii. Faceva incazzare anche me.

«Invece di cercare di scoprire dove si nasconde Wesley, forse dovremmo vedere dove ci portano i soldi.»

«Benissimo. Ma scommetto che non servirà a un cazzo. Scommetto che sapeva che gli inquilini non c'erano e che il postino avrebbe lasciato il pacchetto sulla veranda. E, una volta che quello se n'era andato, Wesley arrivava veloce come un falco e se lo portava via.»

«È probabile» disse. «Ma se anche solo un indirizzo corrispondesse a qualcuno che conosce Wesley, o chi diavolo è questo tizio?»

«Allora ne sarebbe valsa la pena. Hai ragione.»

Osservò l'elenco. «Sono quasi tutti in questa zona. Una volta a Brookline, due a Newton, una a Norwell, Swampscott, Manchester-by-the-Sea...»

Squillò il telefono e risposi. «Pronto.»

«Patrick.» Era Vanessa Moore.

«Vanessa, dimmi...»

Angie alzò la testa dal foglio, sgranando gli occhi.
«Credo che tu avessi ragione» disse Vanessa.
«A che proposito?»
«Il tizio della veranda del ristorante.»
«Che cosa è successo?»
«Credo che voglia farmi del male.»

Aveva il naso rotto e un livido gonfio e marrone intorno all'occhio sinistro. I capelli erano arruffati, pieni di doppie punte e crespi e l'occhio sano aveva una borsa scura come il livido. La pelle normalmente color avorio era grigia e scolorita. Fumava una sigaretta dietro l'altra, anche se una volta mi aveva detto che aveva smesso cinque anni prima senza il minimo rimpianto.

«Che giorno è oggi?» chiese. «Venerdì?»

«Sì.»

«Una settimana» disse. «La mia vita è andata a pezzi in una settimana.»

«Che cosa ti è successo al viso, Vanessa?»

Si voltò verso di me mentre camminavamo. «Mi dona, eh?» Scosse la testa e una ciocca aggrovigliata le cadde sul viso. «Non l'ho neanche visto, il tizio che mi ha conciata così. Non l'ho neanche visto.» Tirò il guinzaglio. «Su, Clarence, andiamo.»

Eravamo a Cambridge, lungo il Charles. Due volte alla settimana, Vanessa teneva un corso di diritto al Radcliffe. Stavo con lei quando le offrirono quel lavoro e all'inizio fui sorpreso che avesse accettato. Con quello che prendeva al Radcliffe non avrebbe pagato il conto annuale della tintoria e non aveva certo bisogno di lavorare di più. Ciononostante, aveva accettato l'offerta al volo. L'insegnamento part-time aveva portato alla luce qualcosa nella sua personalità che altrimenti lei non sarebbe riuscita a esprimere completamente. Inoltre, visto che portava Clarence con sé in aula, aveva finito per essere giudicata una mente brillante e un po' eccentrica, cosa che non le era affatto dispiaciuta.

Usciti dall'università, percorremmo la Brattle e attraversammo il fiume per permettere al cane di correre libero sull'erba. Per tutto il tempo Vanessa rimase in silenzio. Era troppo occupata a fumare.

Quando arrivammo alla pista da jogging, finalmente iniziò a parlare. Ci fermavamo spesso perché Clarence doveva annusare ogni albero, prendere in bocca ogni ramo caduto, leccare ogni bicchiere vuoto lasciato per terra. Gli scoiattoli, vedendo che era legato al guinzaglio, iniziarono a sbeffeg-

giarlo, avvicinandosi più di quanto avrebbero osato normalmente e giuro che uno sorrise quando Clarence fece un balzo per prenderlo, con l'unico risultato però di ricevere uno strattone dal guinzaglio. Si buttò con la pancia per terra e si copri gli occhi con le zampe come se si sentisse umiliato.

Quando, però, ci lasciammo alle spalle gli scoiattoli, riprese a trotterellare tranquillamente, brucando l'erba come un vitello, mentre Vanessa cercava inutilmente di impedirglielo.

«Clarence,» sbottò «qui!»

Clarence la guardò, sembrò capire il comando che gli era stato impartito, ma poi riprese a zampettare nella direzione opposta.

«Clarence» dissi con voce ferma e pacata, come avevo sentito fare a Bubba un migliaio di volte con i suoi cani, e poi feci un fischio. «Qui, piccolo, smettila di cazzeggiare in giro.»

Clarence trotterellò verso di noi e si mise al nostro passo, un metro circa davanti a Vanessa, sculettando come una prostituta parigina nel giorno della presa della Bastiglia.

«Com'è che a te dà retta?» chiese Vanessa.

«Avverte la tensione nel tuo tono di voce. E questo lo rende nervoso.»

«Già, be', io ho tutti i motivi di essere tesa. Lui è un cane, che cos'ha da essere nervoso... paura di perdersi un sonnellino?»

Le misi una mano sulla nuca, le massaggiai i muscoli e i tendini con le dita. Erano irrigiditi e nodosi come tronchi d'albero.

Vanessa sospirò profondamente. «Grazie.»

La massaggiai ancora, sentii i nodi che cominciavano a sciogliersi un po'. «Continuo?»

«Finché puoi.»

Mi fece un sorrisetto. «Saresti un buon amico, Patrick, vero?»

«Io sono tuo amico» dissi, non del tutto sicuro che fosse vero. A volte però dire qualcosa è come piantare un seme che poi si trasforma in verità.

«Bene,» disse «ne ho bisogno.»

«Allora questo tizio, ti ha picchiata?»

Sotto la pelle della nuca riaffiorò la tensione.

«Stavo entrando in un caffè. Evidentemente mi stava aspettando dentro. Il vetro della porta era fumé. Lui poteva vedere fuori. Io non vedevo dentro. Proprio nel momento in cui stavo per aprirla, me l'ha sbattuta in piena faccia. Poi mi ha scavalcata come se niente fosse e si è allontanato.»

«Testimoni?»

«All'interno del caffé, sì. Due persone ricordano di aver visto un tizio

magro con un cappellino da baseball e un paio di Ray-Ban, non sono riusciti a mettersi d'accordo sull'età, ma erano entrambi sicuri del modello di occhiali. Era in piedi davanti la porta e guardava un volantino che aveva in mano.»

«Si sono ricordati di qualcos'altro?»

«Sì. Indossava un paio di guanti da pilota. Neri. In piena estate, un tizio indossa un paio di guanti e nessuno lo trova sospetto. Mio Dio!»

Si fermò per accendere la terza sigaretta dall'inizio della passeggiata. Clarence lo prese come un segnale per abbandonare la pista e andare ad annusare un mucchio di escrementi lasciati da un altro cane. Probabilmente il motivo principale per cui non ho mai avuto un cane è per via di questo aspetto pittoresco della loro personalità. Se gli avessimo concesso altri trenta secondi, Clarence se li sarebbe mangiati.

Schioccai le dita. Alzò la testa guardandomi con quello sguardo leggermente confuso e colpevole che secondo me è una delle caratteristiche più tipiche della sua razza.

«Lascia stare» gli ordinai, ripensando ancora una volta a Bubba per impostare il tono di voce giusto.

Clarence girò la testa tristemente e si allontanò sculettando. Riprendemmo a camminare.

Era un'altra insignificante giornata di agosto, umida e appiccicosa senza essere particolarmente calda. Il sole era nascosto da qualche parte dietro le nuvole scure e la colonnina di mercurio sfiorava i trenta gradi. I ciclisti e quelli che facevano jogging, marciavano o correvano sui pattini sembravano muoversi accanto a noi in una giungla di ragnatele sottili e trasparenti.

Lungo il fiume, ogni tanto affioravano piccoli tunnel che costituivano le basi dei ponti pedonali sopra il bivio tra Soldiers Field Road e Storrow Drive. Entrando nei tunnel e dovendo abbassare leggermente la testa, sembrava di stare nella casa giocattolo di un bambino. Mi sentii enorme e un po' scemo.

«Mi hanno rubato la macchina» disse Vanessa.

«Quando?»

«Domenica sera. Non riesco a credere che sia passata solo una settimana. Ti interessa sentire che cos'è successo da lunedì a giovedì?»

«Sì, molto.»

«Lunedì sera,» cominciò «qualcuno è riuscito a eludere la sorveglianza all'ingresso dell'edificio dove abito e a far saltare il generatore di corrente principale, che si trova in cantina. E andata via la luce per una decina di

minuti. Non è un grosso problema, a meno che tu non abbia una sveglia elettrica che la mattina dopo non suona e così finisci per arrivare con settantacinque minuti di ritardo alla prima udienza di un merdoso processo per omicidio.» Cercò di reprimere un piccolo singulto che le sfuggì dalle labbra, e si passò il dorso della mano sugli occhi.

«Martedì sera, torno a casa e trovo una serie di messaggi porno sulla segreteria telefonica.»

«Una voce maschile, immagino.»

Scosse la testa. «No, hanno messo il telefono davanti a una TV che trasmetteva un film porno. Un sacco di gemiti e di "Prendi questo, troia" e "Vienimi in faccia"... schifezze del genere.» Gettò la sigaretta nella sabbia bagnata ai bordi della pista da jogging. «In circostanze normali, immagino che me ne sarei fregata, ma cominciavo a sentire un vuoto allo stomaco, e i messaggi erano venti.»

«Venti» dissi.

«Già, venti diverse registrazioni di film porno. Mercoledì,» disse facendo un lungo sospiro, «mentre pranzo nel cortile del tribunale federale, qualcuno mi ruba il portafoglio dalla borsetta.» Indicò quella che aveva a tracolla. «Tutto quello che mi è rimasto sono un po' di contanti e alcune carte di credito che sono stata abbastanza furba da lasciare in un cassetto di casa perché mi gonfiavano troppo il portafoglio.»

Accanto a me, Clarence si fermò all'improvviso e drizzò la testa.

Vanessa si fermò, troppo stanca per trascinarlo avanti e mi fermai anch'io.

«Hanno usato le carte di credito prima che ti accorgessi che erano sparite?»

Annuì. «Un negozio di caccia e pesca a Peabody. Un uomo - quelle teste di cazzo dei commessi si ricordano che era un uomo, ma, merda, non si sono accorti che stava usando la carta di credito di una donna - ha acquistato alcuni metri di corda e un coltello con il manico di corno.»

Di fronte a noi, tre ragazzi con i pattini uscirono dal tunnel, in fila indiana, sicuri sulle gambe, i corpi abbassati, i movimenti sincroni. Sembrava che si stessero raccontando qualche stronzata, ridendo, incitandosi uno con l'altro.

«Giovedì,» proseguì Vanessa «ho sbattuto contro la porta. Sono dovuta andare in tribunale con una borsa del ghiaccio sul naso e chiedere un rinvio straordinario dell'udienza fino a lunedì.»

"Una borsa del ghiaccio" pensai, toccandomi delicatamente la mascella.

"Wesley dovrebbe mettere il copyright sulle sue opere."

«Questa mattina,» continuò Vanessa «ho iniziato a ricevere telefonate riguardanti lettere mai arrivate a destinazione.»

Clarence ringhiò, la testa sempre alta, il corpo teso.

«Che cosa hai detto?» distolsi lo sguardo da Clarence e fissai Vanessa, mentre sentivo un fremito percorrermi il corpo: ecco qual era il collegamento che continuava a sfuggirci!

«Ho detto che ho spedito lettere che non sono mai arrivate a destinazione. Non è una gran cosa, ma se la sommi a tutto il resto...»

Ci spostammo ai lati della pista mentre i ragazzini sui pattini si avvicinavano, le rotelle che sfregavano sull'asfalto. Tenni un occhio su Vanessa e l'altro su Clarence, che spesso scattava senza preavviso quando qualcosa più veloce di lui gli passava vicino.

«Le tue lettere» dissi «non sono arrivate.»

Clarence abbaiò, ma non ai ragazzi, il suo naso era puntato lontano, verso il tunnel.

«No.»

«Da dove le hai spedite?»

«Dalla cassetta postale di fronte a casa mia.»

«Back Bay» dissi, sorpreso di averci messo così tanto.

I primi due ragazzi ci superarono a tutta velocità e poi vidi il braccio del terzo alzarsi. Mi allungai verso Vanessa e la tirai verso di me, notando che un ghigno compariva sul viso del ragazzo mentre abbassava il braccio e afferrava la tracolla della borsetta di Vanessa.

La velocità a cui andava, la forza del suo strattone e il modo scomposto con cui avevo tirato Vanessa verso di me si combinarono per mandare tutto all'aria. Quando il ragazzo le strappò la borsa dalla spalla, Vanessa cercò istintivamente di tenere la presa, il braccio che si allungava e si contorceva mentre io mettevo fuori il piede per fare inciampare lo scippatore. Tutto in meno di un secondo. Poi Vanessa perse l'equilibrio all'indietro, venendomi addosso e facendomi atterrare sulla schiena.

Il ragazzo fece un salto sui pattini e mi superò, e Vanessa mollò il guinzaglio mentre cadeva per terra sul fianco, finendo con la pancia contro il mio ginocchio. La sentii rantolare di dolore per la botta che aveva preso. Il ragazzo si girò a guardarmi mentre riprendeva la sua corsa. Rise.

Vanessa si scostò da me.

«Stai bene?»

«Non respiro» riuscì a dire.

«Hai preso una bella botta. Rimani qui, torno subito.»

Annuì, cercando di riprendere fiato e io corsi dietro al ragazzo.

Aveva raggiunto gli altri e prima che iniziassi a inseguirli avevano già guadagnato una ventina di metri senza alcuno sforzo. Ogni dieci metri che correvo, loro ne facevano cinque in più. Procedevo spedito, e sono piuttosto veloce, perlomeno all'inizio, ma continuavo a perdere terreno, mentre i ragazzi stavano raggiungendo un rettilineo: niente curve, niente tunnel.

Sempre correndo, abbassai la mano, raccolsi un sasso e feci altri quattro passi prendendo la mira per colpire la schiena del ragazzo che aveva strappato la borsetta a Vanessa. Feci un tiro laterale, mettendoci tutta la mia forza e sollevandomi da terra come Ripken che lancia dalla terza alla prima.

Il sasso colpì il ragazzo sulla parte alta della schiena, tra le scapole, e lo fece piegare in due come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco. Il corpo si inclinò scompostamente sulla sinistra e un pattino si staccò da terra. Mulinò le braccia, con la borsa di Vanessa che oscillava nella mano sinistra, e poi perse definitivamente l'equilibrio. Cadde in avanti, abbassò le mani troppo tardi e sfiorò il marciapiede con la testa. La borsa cadde sull'erba, mentre il ragazzo atterrava sull'asfalto dopo un triplo salto mortale.

Gli amici si voltarono a guardare sconvolti e poi accelerarono. Raggiunsero una curva e scomparvero non appena raggiunsi lo scippatore.

Sembrava che fosse caduto da un aereo: nonostante le imbottiture sulle ginocchia e sui gomiti, le braccia, le gambe e il mento erano pieni di sbucciature e contusioni. Rotolò sulla schiena e fui contento di vedere che era più grande di quanto mi fosse sembrato: doveva avere almeno vent'anni.

Raccolsi la borsetta di Vanessa e il ragazzo disse: «Sanguino dappertutto, figlio di puttana».

Vidi che un CD, un mazzo di chiavi e un pacchetto di Vigorsol erano finiti nell'erba, ma per il resto il contenuto della borsetta di Vanessa mi sembrò intatto. Le banconote tenute insieme da un fermaglio d'argento e le carte di credito da un elastico erano sul fondo insieme alle sigarette, all'accendino e al portatrucco.

«Stai sanguinando?» dissi. «Oopss, scusa tanto.»

Il ragazzo cercò di alzarsi, poi cambiò idea e ricadde giù.

Il mio cellulare squillò.

«Sarà lui» disse il ragazzo sbuffando.

C'era un'umidità pazzesca, ma la mia spina dorsale si fece dura come il marmo.

«Che cosa?»

«Il tizio che ci ha dato cento pezzi per allontanarti. Ha detto che avrebbe chiamato.» Il ragazzo chiuse gli occhi e ansimò per il dolore.

Tirai fuori il cellulare dalla tasca dei pantaloni, mi girai a guardare verso il punto in cui avevo lasciato Vanessa. "Fanculo 'sto stronzo," pensai "non sarà in grado di dirmi niente."

Mi misi a correre con il telefono contro l'orecchio.

«Wesley.»

Sentii sbuffare e masticare vicino al microfono, la voce di Wesley che riecheggiava come se lui si fosse trovato nel bagno.

«Oohh, che bravo cagnolino. Sì, così, da bravo. Sì. Mmm, manda giù tutto, amico.»

«Wesley.»

«Non ti danno da mangiare a casa?» chiese Wesley sullo sfondo, mentre Clarence continuava a masticare voracemente.

Presi una curva e vidi Vanessa che si rialzava in piedi, nel tunnel alle sue spalle le sagome di un cane di bassa stazza e di un uomo alto piegato sopra di lui, la mano sotto il muso.

«Wesley!» urlai.

L'uomo nel tunnel raddrizzò la schiena e Vanessa si girò per guardare in quella direzione. La voce di Wesley mi giunse direttamente dal microfono.

«Buffi i fischietti per cani, eh, Pat? Noi non sentiamo un cazzo di niente, ma loro diventano matti.»

«Wesley, ascolta...»

«Non sei mai sicuro di che cosa spezzerà una donna come il guscio di uovo, Pat. Il divertimento sta nel metterla alla prova.»

La conversazione si interruppe e l'uomo nel tunnel uscì dall'altra parte e scomparve.

Raggiunsi Vanessa e le puntai un dito contro mentre la superavo. «Stai qui, capito?»

Fece il gesto di seguirmi. «Patrick?» Si tenne il fianco con la mano, barcollando, ma cercando di continuare a correre.

«Stai qui!» urlai, percependo l'eco della disperazione nella mia voce mentre correvo in avanti con la testa voltata verso di lei.

«No. Che cosa stai...»

«Cazzo! Ti ho detto di non muoverti!» Le tirai la borsetta in modo che il contenuto si riversasse ovunque e lei guardò il fermaglio con le banconote rimbalzare e poi scivolare via. Si piegò per raccoglierle e io girai la testa in

avanti, costringendomi a correre ancora più veloce.

Rallentai, invece, mentre mi avvicinavo al tunnel, e sentii crescere dentro di me una brutta sensazione. Mi salì su per l'esofago e rimase ferma lì, bruciante, prima ancora che riuscissi a vedere qualcosa.

Clarence uscì dal buio barcollando verso di me, gli occhi, di solito tristi, adesso confusi e spaventati.

«Qui, piccolo» dissi a bassa voce e abbassai gli occhi, sentendo il bruciore salirmi dalla gola agli occhi.

Fece altri quattro passi sulle zampe traballanti e poi si accasciò. Mi fissò da sotto le palpebre afflosciate. Sembrava che stesse cercando di chiedermi qualcosa.

«Ehi» bisbigliai. «Ehi, amico, va tutto bene. Va tutto bene.»

Mi sforzai di non distogliere lo sguardo dal suo volto straziato dal dolore, dalla domanda che aleggiava nel suo sguardo.

Abbassò lentamente la testa e vomitò.

«Oh, Gesù» dissi in un bisbiglio rauco.

Camminai lentamente verso di lui e quando gli toccai la testa, sentii la vampa del fuoco, il bruciore della febbre. Clarence si rotolò adagiandosi su un fianco e ansimò. Quando mi sdraiai accanto a lui, alzò gli occhi per guardarmi mentre gli accarezzavo la cassa toracica sudata e tremante.

«Ehi» bisbigliai, mentre gli occhi gli si rivoltavano all'indietro, mostrando la cornea. «Ehi, non sei solo, Clarence, okay? Non sei solo.»

Spalancò la bocca come se stesse per sbadigliare e un tremendo brivido gli attraversò il corpo dalle zampe posteriori fino alla testa infiammata.

«Per Dio» imprecai quando morì. «Per Dio.»

28

«Voglio bruciarlo vivo» dissi ad Angie al telefono. «Lo voglio gambizzare quel figlio di puttana psicopatico.»

«Calmati.»

Ero seduto nella sala d'attesa dello studio del veterinario dove Vanessa mi aveva chiesto di portare Clarence. Avevo appoggiato il corpo inerte del cane su un tavolo di freddo metallo, poi avendo letto negli occhi di Vanessa una richiesta inespressa, ero uscito ad aspettarla.

«Voglio tagliargli quella testa di cazzo e pisciargli dentro il collo.»

«Sembri Bubba.»

«Mi sento come Bubba. Lo voglio morto, Angie. Deve scomparire dalla

faccia della Terra. Voglio farla finita con questa storia, subito.»

«Allora pensa» disse. «Non fare l'uomo delle caverne con me. Pensa. Dov'è? Come facciamo a trovarlo? Ho controllato gli indirizzi dell'elenco. Non è...»

«Fa il postino» la interruppi.

«Che cosa?»

«Fa il postino» ripetei. «Proprio qui in città. A Back Bay.»

«Non stai scherzando» disse.

«Neanche un po'. Wetterau viveva a Back Bay. Karen rimaneva sempre da lui, secondo la sua compagna d'appartamento, tornava a casa solo per prendere i vestiti e la posta.»

«Quindi pensi che lei imbucasse le lettere...» ipotizzò Angie.

«Sotto casa di Wetterau. A Back Bay. Le caselle postali dove il dottor Dawe spediva le buste sono di Back Bay. Le destinazioni non avevano importanza, perché tanto la posta veniva intercettata ancora prima di arrivare. Vanessa vive a Back Bay. Improvvisamente la sua posta non arriva a destinazione. Abbiamo sopravvalutato questo stronzo. Non correva in giro con i minuti contati per incasinare la posta della gente. La rubava alla fonte.»

«Un postino del cazzo» disse Angie.

La porta dello studio del veterinario si aprì e vidi Vanessa appoggiata alla maniglia ascoltare il dottore che le stava dicendo qualcosa.

«Devo andare» dissi ad Angie. «Ci vediamo fra un attimo.»

Vanessa entrò nella sala d'aspetto, il volto pallido nonostante i lividi, il passo rigido.

«Stricnina,» mi disse mentre mi avvicinavo a lei «iniettata in bocconi di costolette di prima qualità. Ecco come ha ucciso il mio cane.»

Feci per appoggiarle una mano sulla spalla, ma lei la scrollò via.

«Stricnina» ripeté e si avviò verso l'uscita. «Ha avvelenato il mio cane.»

«Ci sono vicino» dissi mentre uscivamo. «Lo inchioderò.»

Si bloccò sui gradini di pietra, alzò la testa guardandomi con il sorriso di un fantasma, sospeso nell'aria e privo di peso. «Buon per te, Patrick, perché io non ho più niente da dargli. Diglielo la prossima volta che vi fate quattro chiacchiere, ti spiace? Non ho più niente.»

«Un postino» fece Bubba.

«Pensaci» dissi. «Lo abbiamo sopravvalutato pensando che fosse praticamente onnipotente, ma invece è piuttosto limitato. Aveva accesso agli

archivi solo tramite Diane Bourne e Miles Lovell e alla corrispondenza della gente che abita a Back Bay. Ha rubato la posta di Karen e di Vanessa e si è assicurato che le buste con i soldi passassero attraverso le caselle postali di Back Bay. Il che significa o che lavora all'ufficio centrale nel reparto smistamento, nel qual caso dovrebbe mettersi a frugare tra un migliaio di lettere ogni notte per trovare quella che gli interessa, oppure...»

«Fa quel giro lì» concluse Bubba.

Scossi la testa. «No, dovrebbe starsene in mezzo alla strada a scartabellare la posta. Non funziona.»

«Guida il furgoncino della raccolta» suggerì Angie.

Annuii. «Va in giro con il suo furgoncino, svuota le cassette della posta blu, riempie quelle verdi. Già. È lui il nostro uomo.»

«Odio i postini» commentò Bubba.

«Perché loro odiano i tuoi cani» intervenne Angie.

«Forse è ora di insegnare ai cani a odiare i postini» dissi.

Bubba scosse la testa. «Ha avvelenato il *cane*?»

Annuii. «Ho visto morire degli esseri umani, ma è stato penoso lo stesso.»

«Gli esseri umani non amano come i cani» disse Bubba. «Merda. I cani...» Non l'avevo mai sentito parlare con un tono di voce così dolce. «L'unica cosa che sanno fare, se li tratti come si deve, è volerti bene.»

Angie si allungò, gli accarezzò la mano e Bubba le fece uno di quei suoi sorrisi angelici e disarmanti.

Poi guardò me e il sorriso si fece cattivo. Ridacchiò. «Ehi, ehi, ehi, in quanti modi pensi che gliela faremo pagare, fratello?» Alzò una mano.

Gli battei un cinque. «Un migliaio,» dissi «tanto per iniziare.»

La via più bella del mondo comincia a sembrarti detestabile, quando stai seduto a guardarla da troppo tempo. Angie e io rimanemmo due ore seduti in macchina in Beacon Street, a metà strada tra la Exter e la Fairfield, in prossimità delle cassette della posta, e avemmo così tutto il tempo di ammirare le case dall'intonaco scuro con le grate nere di ferro battuto e i lucernari bianchi. Mi inebriai dell'intenso profumo dei fiori in estate e osservai grosse gocce di pioggia sgocciolare dagli alberi e cadere per terra tintinnando come monetine. Sarei stato in grado di dire quali palazzi avevano un giardino pensile o solo qualche vaso di fiori sul davanzale, quali erano abitati da uomini e donne d'affari, quali da giocatori di tennis, fanatici del jogging, proprietari di animali e artisti che uscivano correndo con le cami-

cie macchiate di colore e rientravano subito dopo con sacchetti pieni di pennelli di pelo di martora.

Sfortunatamente, di lì a venti minuti, di tutto ciò non m'importava più niente.

Un postino avvolto in una cerata ci passò davanti, con la borsa gonfia che gli batteva contro la coscia. «Al diavolo, andiamo a chiederglielo» disse Angie.

«Come no!» ribattei. «Secondo te, non va poi a riferire a Wesley che qualcuno ha chiesto di lui, vero?»

Il postino salì con cautela i gradini scivolosi di un edificio, raggiunse l'ingresso e si appoggiò la borsa sulle gambe, frugandovi dentro con la mano.

«Non si chiama Wesley» mi ricordò Angie.

«E l'unico nome che abbiamo per il momento» dissi. «Sai quanto odi i cambiamenti.»

Angie tamburellò le dita sul cruscotto. «Merda, odio aspettare.» Si sporse dal finestrino e lasciò che la pioggia le cadesse sul viso.

Vedendo il suo corpo sinuoso contorto in quella posizione venni sopraffatto dai ricordi di quando stavamo insieme. La macchina mi sembrò all'improvviso molto piccola e dovetti girare la testa e fissare la strada davanti a me.

Angie ritornò a sedersi compostamente. «Quand'è l'ultima volta che c'è stata una giornata di sole?» chiese.

«In luglio» risposi.

«Pensi sia colpa del Nino?»

«Dell'effetto serra.»

«Le calotte di ghiaccio ai poli si stanno sciogliendo» buttò lì.

«È l'inizio di un diluvio universale, prepara l'arca.»

«Se fossi Noè e Dio ti desse il via, che cosa porteresti con te?»

«Sull'arca?»

«Sì.»

«Un videoregistratore e tutti i film dei fratelli Marx. Non credo però che sopravviverei molto senza i CD dei Rolling Stones o dei Nirvana.»

«È un *arca*» mi ricordò Angie. «Dove prendi la corrente, dopo la fine del mondo?»

«I generatori portatili non sono ammessi?»

Fece cenno di no con la testa.

«Merda!» esclamai. «Allora non sono sicuro di voler sopravvivere.»

«Io parlavo di esseri umani» disse con tono fiacco. «Chi porteresti con te?»

«Oh, *esseri umani*» ripetei. «Dovevi spiegarti meglio. Senza le cassette dei fratelli Marx e i miei dischi? Dovrebbero essere persone che sanno come allietare una festa.»

«Ovviamente.»

«Vediamo» dissi. «Chris Rock per farmi ridere. Shirley Manson per cantare...»

«Non Jagger?»

Scossi la testa. «Assolutamente no. È troppo bello. Mi rovinerebbe la piazza con le pupe.»

«Oh, ti porteresti delle pupe?»

«Certo» risposi.

«E tu saresti l'unico uomo?»

«E perché dovrei dividerle con altri?» dissi corrugando la fronte.

«Tsk, gli uomini.» Scosse la testa.

«Che c'è? È la *mia* arca. L'ho costruita io.»

«So quanto vali come falegname. Non uscirebbe dal porto.» Ridacchiò, si girò sul sedile. «E io? E Bubba e Devin e Oscar e Richie e Sherilynn? Ci lasceresti ad annegare mentre giochi a fare Robinson Crusoe con le tue pupe?»

Mi girai e colsi il suo sguardo divertito. Eccoci lì, bloccati in un turno di guardia massacrante e noioso, presi in una delle nostre conversazioni insensate. All'improvviso il lavoro divenne di nuovo divertente.

«Non pensavo che volessi venire anche tu» dissi.

«Che cosa dovrei fare, annegare?»

«Allora,» dissi spostandomi sul sedile e avvicinando una gamba a quella di Angie in modo che le nostre ginocchia si toccassero «stai dicendo che se fossi l'ultimo uomo rimasto sulla Terra...»

Rise. «Non avresti lo stesso nessuna possibilità.»

Ma non si allontanò da me, quando lo disse. Mosse appena la testa.

A un tratto avvertii un tuffo al cuore e il sentimento che era rimasto soffocato e represso dal giorno in cui Angie se n'era andata dal mio appartamento con la valigia in mano si sciolse.

L'allegria scomparve dai suoi occhi, sostituita da un'espressione più calda, ma ancora incerta.

«Mi dispiace» dissi.

«Per che cosa?»

«Per quello che è successo nel bosco l'anno scorso. Per quella bambina.»

Mi fissò. «Non sono più sicura di aver avuto ragione.»

«Perché?»

«Forse nessuno ha il diritto di giocare a fare Dio. Guarda i Dawe.»

Sorrisi.

«Che c'è di divertente?»

«È solo che...» Strinsi le sue dita, Angie sbatté le palpebre, ma non si sottrasse alla stretta. «E solo che negli ultimi nove mesi ho cominciato a vedere la cosa sempre più secondo la tua prospettiva. Forse *non* spettava a noi decidere. Forse avremmo dovuto lasciarla lì. Aveva cinque anni, ed era felice.»

Scrollò le spalle, mi strinse la mano. «Non lo sapremo mai, non è così?»

«Ti riferisci ad Amanda McCready?»

«A tutto quanto. A volte mi chiedo se, quando saremo vecchi e avremo i capelli bianchi, ci sentiremo finalmente a posto con la nostra coscienza per le cose che abbiamo fatto, per le scelte che abbiamo preso, oppure ci guarderemo indietro e ripenseremo a quello che avremmo potuto fare.»

La guardai negli occhi, senza muovermi, aspettando che trovasse quello che cercava, che leggesse sul mio volto la risposta di cui aveva bisogno, qualunque essa fosse.

Piegò leggermente la testa e dischiuse le labbra.

Intanto un furgoncino della posta ci passò accanto facendo schizzare l'acqua di una pozzanghera alla mia sinistra, ci superò, e parcheggiò in doppia fila davanti alle cassette postali con le quattro frecce accese.

Angie si tirò indietro e io mi sistemai sul sedile guardando davanti a me.

Un uomo che indossava una cerata chiara con il cappuccio sopra la divisa delle poste blu e bianca saltò fuori dal lato destro del furgoncino. Teneva in mano uno scatolone bianco coperto da un sacco di plastica fissato maldestramente con lo scotch. L'uomo andò davanti alla cassetta delle lettere, appoggiò lo scatolone per terra e aprì la cassetta verde con una chiave.

La pioggia e il cappuccio che aveva in testa mi impedivano quasi del tutto di vedergli la faccia, ma mentre svuotava lo scatolone di corrispondenza nella cassetta, scorsi le sue labbra... carnose, rosse e crudeli.

«È lui» dissi.

«Sei sicuro?»

Annuii. «Al cento per cento. È Wesley.»

«O l'Artista precedentemente conosciuto come Wesley, come mi piace

chiamarlo in onore di Prince.»

«Hai bisogno di uno psichiatra.»

Mentre lo guardavamo riempire la cassetta verde, il postino scese le scale di un'elegante casa di arenaria e lo chiamò. Lo raggiunse davanti alle cassette delle lettere e chiacchierarono, gesticolando e ridendo per qualche motivo.

Cazzeggiarono per un altro minuto, poi Wesley gli fece un cenno di saluto, saltò sul furgoncino e si allontanò.

Aprii di scatto la portiera, incurante del grido di sorpresa di Angie, e corsi lungo il marciapiede, alzando la mano e urlando: «Aspetta! Aspetta!», mentre il furgoncino di Wesley raggiungeva un semaforo verde sulla Fairfield e continuava ad avanzare, spostandosi sulla corsia di sinistra per svoltare sulla Gloucester.

Il postino mi guardò stringendo gli occhi mentre tornavo indietro.

«Cercava di prendere l'autobus, amico?»

Mi piegai in avanti come se fossi senza fiato. «No, quel furgoncino.»

Allungò la mano. «La dia a me.»

«Che cosa?»

«La sua lettera. Cercava di spedire qualcosa, no?»

«Eh? No.» Scossi la testa, poi feci un gesto di disperazione verso Wesley che girava sulla Gloucester. «L'ho visto parlare con lei e... credo che quello fosse il mio vecchio coinquilino. Non lo vedo da dieci anni.»

«Scott?»

Scott.

«Sì» dissi. «Scottie Simon!» Battei le mani come se fossi contento.

Il postino scosse la testa. «Mi dispiace, amico.»

«Perché?»

«Quello non era il suo coinquilino.»

«Sì che lo era» dissi. «Quello era Scott Simon, senz'ombra di dubbio. Lo riconoscerei ovunque.»

Il postino sbuffò. «Senza offesa, signore, ma forse dovrebbe andare dall'oculista. Quel tizio si chiama Scott Pearse, e nessuno l'ha mai chiamato Scottie.»

«Maledizione!» dissi, cercando di sembrare abbattuto, mentre una scossa elettrica mi percorreva la schiena.

Scott Pearse.

Ti ho beccato, Scott. Per Dio se ti ho beccato!

Volevi giocare? Be', è finita. Adesso cominciamo a fare sul serio, figlio

di puttana.

29

Passai la settimana a pedinare Scott Pearse. Lo seguivo tutte le mattine quando andava al lavoro e tutte le sere quando tornava a casa. Angie lo sorvegliava durante la giornata mentre io dormivo, così staccavo quando passava a prendere il furgoncino in un garage in A Street e riprendevo quando lasciava la sede centrale delle poste sul Fort Point Channel dopo l'ultima raccolta della giornata. Il suo «ruolino di marcia», almeno quella settimana, era tremendamente innocuo.

Al mattino, lasciava la A Street, il furgoncino pieno di pacchi voluminosi. Li svuotava nelle cassette verdi di Back Bay, dove sarebbero stati raccolti dai postini per essere consegnati ai destinatari. Dopo pranzo, secondo Angie, usciva di nuovo, questa volta con il furgoncino vuoto e lo riempiva strada facendo con la corrispondenza contenuta nelle cassette blu. Una volta terminato il giro, lasciava la posta al reparto smistamento. E timbrava il cartellino d'uscita.

Beveva uno scotch con un collega al Celtic Arms in Otis Street. Se ne andava sempre dopo un solo drink, incurante dei tentativi fatti dai suoi amici per trattenerlo, e lasciava sempre dieci dollari sul bancone per pagare la bevuta e la mancia.

Poi si avviava lungo Summer Street e seguiva l'Atlantic verso nord, fino a raggiungere la Congress, dove girava a destra. Cinque minuti dopo, era nel suo appartamento in Sleeper Street. Alle undici e mezza spegneva le luci.

All'inizio dovetti fare uno sforzo per pensare a lui come a Scott, e non come a Wesley. Quest'ultimo nome gli si addiceva: nobile, altezzoso e freddo. Scott sembrava troppo insulso e proletario. Wesley poteva essere il nome del mio compagno di college che era capitano della squadra di golf e non voleva i neri alle sue feste. Scott indossava canotte e pantaloncini chiassosi e larghi, organizzava incontri erotici con prostitute e ti vomitava sul sedile posteriore della macchina.

Ma dopo aver passato un po' di tempo a osservarlo, divenne sempre più uno Scott che non un Wesley. Guardava la TV da solo, leggeva seduto su una striminzita sedia di pelle con lo schienale reclinabile alla luce di una lampada a stelo, estraeva dal freezer cibi precotti che scaldava nel forno a microonde e poi mangiava appoggiato al bancone angolare della cucina.

Alla fine accettai l'idea di Scott. Scott il Misterioso. Scott lo Stronzo. Scott l'Uomo dalle ore contate.

La prima sera in cui lo seguii, notai una scala antincendio che saliva fino al tetto di un edificio di fronte a quello in cui lui abitava. Il suo appartamento era al terzo piano, due sotto la mia postazione sul tetto e Scott Pearse non si era preso la briga di mettere delle tende alle finestre che andavano dal pavimento al soffitto, se non in camera da letto e in bagno. Quindi avevo una visuale chiara e ben illuminata del suo spazioso soggiorno, della cucina, della sala da pranzo e delle fotografie in bianco e nero incorniciate e appese alle pareti. Erano foto raggelanti: alberi spogli e fiumi ghiacciati che serpeggiavano sotto mulini, la torre Eiffel sullo sfondo di un'enorme discarica in primo piano, Venezia in dicembre, Praga in una notte buia e piovosa.

Mentre le passavo in rassegna a una a una con il binocolo, mi convinsi che doveva averle scattate Scott Pearse in persona. Erano perfette, di una bellezza distaccata, algide come la morte.

In tutte le sere in cui lo sorvegliai, non fece nulla di straordinario e la cosa cominciò a sembrarmi bizzarra. Forse in camera telefonava a Diane Bourne o a qualche altro suo alleato, scegliendo la prossima vittima, o programmando la mossa successiva della crociata contro Vanessa Moore o qualcun altro a cui ero legato. Forse teneva qualcuno legato ai piedi del letto. Forse, dopo che credevo fosse andato a dormire, si sedeva e leggeva i fascicoli privati della psichiatra o la corrispondenza rubata. Forse. Ma non mentre lo osservavo.

Angie mi riferì le stesse cose. Pearse non si tratteneva mai nel furgoncino abbastanza a lungo da avere il tempo di spiare la posta raccolta durante la seconda metà del turno.

«Si attiene al regolamento alla lettera» mi riferì Angie.

Per fortuna noi no, e l'unica nota gioiosamente ironica di quella settimana fu che Angie si procurò il numero di telefono di Pearse frugando nella sua casella della posta e sbirciando la bolletta del telefono.

Ma per il resto, niente. La sua facciata sembrava impenetrabile.

L'eventualità di entrare nell'appartamento era fuori discussione. Non c'era modo di piazzare una cimice. Ogni volta che rientrava, Scott Pearse disinseriva un allarme dietro la porta di ingresso. Negli angoli in alto aveva piazzato alcune telecamere che venivano attivate, sospettai, da dispositivi rivelatori di movimento. E, anche se fossimo riusciti a penetrare in casa sua, Scott Pearse avrebbe avuto certamente difese nascoste, piani di riserva

ai piani di riserva.

Da un po', quando la sera mi piazzavo sul tetto e cercavo di non addormentarmi guardandolo mentre non faceva niente di niente, avevo cominciato a chiedermi se per caso non si fosse accorto di noi. Magari aveva scoperto che sapevamo chi era. Sembrava improbabile, eppure sarebbe bastato un commento distratto del postino con cui avevo parlato. "Ehi, Scott, un tizio pensava fossi il suo vecchio coinquilino, ma gliel'ho detto che non potevi essere tu."

Una sera, Scott Pearse si mise davanti alla finestra. Sorseggiò un bicchiere di scotch. Guardò giù in strada, alzò la testa e mi fissò. Era escluso che stesse guardando me. In una stanza illuminata da faretti, con la notte buia che formava un muro impenetrabile davanti alla finestra, l'unica cosa che avrebbe potuto vedere sarebbe stato il suo riflesso.

Dovette esserne davvero affascinato, però, perché rimase a fissare nella mia direzione per un sacco di tempo. Poi sollevò il bicchiere, come per fare un brindisi. E sorrise.

Trasferimmo Vanessa di notte. Servendoci dell'ascensore di servizio e di una porta sul retro che dava su un vicolo, la facemmo uscire dall'edificio in cui abitava e salire sul furgoncino di Bubba. A differenza di tutte le altre donne quando si trovavano Bubba di fronte all'improvviso, Vanessa non sbatté le palpebre e non rimase a bocca aperta per lo stupore, né si allontanò il più possibile. Si sedette sul lungo sedile posteriore e si accese una sigaretta.

«Ruprecht Rogowski, vero?» disse.

Bubba soffocò uno sbadiglio con il pugno della mano. «Nessuno mi chiama Ruprecht.»

Alzò una mano mentre Angie guidava il furgoncino fuori dal vicolo. «Mi sono sbagliata. Bubba, allora?»

Bubba annuì.

«Perché sei coinvolto in questa storia, Bubba?»

«Quello ha ammazzato un cane. Adoro i cani.» Si piegò in avanti, i gomiti appoggiati sulle ginocchia. «Lascia che ti chieda una cosa... hai qualche problema a passare il tuo tempo con un ritardato mentale che ha quelle che chiamano "tendenze antisociali"?»

Vanessa sorrise. «Sai che mestiere faccio?»

«Certo,» rispose Bubba. «Hai tirato fuori il mio amico Nelson Ferrare.»

«Come sta Ferrare?»

«Come sempre» disse Bubba.

Nelson, in quel momento, si trovava sul tetto di fronte all'appartamento di Scott Pearse al mio posto. Era appena tornato da Atlantic City, dove si era innamorato di una cameriera che aveva contraccambiato il suo amore finché lui non aveva finito i soldi. Adesso era rientrato in città, disposto a fare qualunque cosa per guadagnare qualcosa, tornare dalla cameriera e finire i soldi un'altra volta.

«Si innamora ancora di ogni donna che vede?» domandò Vanessa.

«Più o meno.» Bubba alzò il mento. «Allora siamo d'accordo, sorella, ecco il piano: ti starò attaccato come una piattola.»

«Una piattola!» esclamò Vanessa. «Davvero carino!»

«Dormirai da me,» disse Bubba «mangerai con me, berrai con me e io verrò con te in tribunale. Fin quando non secchiamo il postino, non ti perderò mai di vista. Abituati all'idea.»

«Non vedo l'ora» disse Vanessa, poi si girò verso di me. «Patrick?»

Mi voltai a guardarla. «Sì?»

«Hai deciso di non farmi più tu da guardia del corpo?»

«Abbiamo avuto una relazione. Il che significa che sono emotivamente coinvolto. Sono il peggiore candidato per questo lavoro.»

Vanessa lanciò un'occhiata alla nuca di Angie mentre svoltavamo in Storrow Drive. «Coinvolto,» ripeté «come no!»

«Scott Pearse» disse Devin la sera successiva al Nash's Pub in Dorchester Avenue «è nato nelle Filippine da due militari di stanza nella Subic Bay. È cresciuto girando il mondo.» Sfogliò il blocchetto di appunti. «Germania dell'Est, Arabia Saudita, Corea del Nord, Cuba, Alaska, Georgia e, infine, Kansas.»

«Kansas?» chiese Angie. «Non Missouri?»

«Kansas» ripeté Devin.

L'amico di Devin, Oscar Lee disse: «Arrenditi, Dorothy, arrenditi».

Angie gli lanciò un'occhiata torva e scrollò la testa.

Oscar fece spallucce, raccolse il sigaro spento dal portacenere e lo riaccese.

«Il padre era un colonnello» proseguì Devin. «Il colonnello Ryan Pearse dei servizi speciali dell'esercito, incarico segreto.» Guardò Oscar. «Ma abbiamo qualche amico.»

Oscar si rivolse a me indicando Devin con il sigaro. «Hai notato che il viso pallido usa sempre il plurale quando parla di me e delle mie fonti?»

«È un problema razziale» ci assicurò Devin.

Oscar scrollò un po' di cenere dal sigaro. «Il colonnello Pearse si occupava di GP.»

«Che cosa?» domandò Angie.

«Guerra psicologica» disse Oscar. «Era uno di quelli pagati per inventarsi nuovi sistemi per torturare il nemico, diffondere disinformazione e fotterti la testa in generale.»

«Scott è figlio unico?»

«Sì» rispose Devin. «La madre divorziò quando il figlio aveva otto anni, si trasferì in qualche merdosa catapecchia di Lawrence. In seguito venne emessa una diffida nei confronti del marito. La moglie trascinò qualche volta il culo in tribunale e qui viene il bello... dichiarò che il padre usava le tecniche della guerra psicologica su di *lei*, che le fotteva la mente, cercando di far credere a tutti che fosse pazza. Ma non aveva nessuna prova. Alla fine il padre riuscì a far annullare la diffida, ottenne il diritto di vedere il figlio due volte al mese e un giorno il piccolo tornò a casa, verso le undici, e trovò la mamma seduta sul divano del soggiorno con i polsi tagliati.»

«Suicidio» disse Angie.

«Sì» confermò Oscar. «Il figlio andò a vivere con il padre in una base militare, si arruolò nelle forze speciali quando compì diciotto anni, e ricevette un CM dopo...»

«Un che cosa?»

«Un congedo con merito,» disse Oscar «dopo aver preso parte a Panama a quel conflitto lampo, alla fine dell'89. Questo particolare mi ha incuriosito.»

«Perché?»

«Be',» rispose Oscar «quelli delle forze speciali sono soldati di carriera. Non si congedano dopo un paio d'anni come i soldati semplici. Puntano a Langley o al Pentagono. Inoltre, Pearse sarebbe dovuto tornare da Panama con tutti gli onori: aveva preso parte a un conflitto a fuoco. La sua carriera militare avrebbe dovuto subire un'impennata, capite?»

«Ma?» disse Angie.

«Ma non lo fece» spiegò Oscar. «Così ho chiamato un altro *mio* amico,» lanciò un'occhiataccia a Devin «e gli ho chiesto di scavare un po' e... in realtà il vostro ragazzo, Pearse, è stato cacciato a calci in culo.»

«Perché?»

«L'unità del tenente Pearse, sotto il suo comando diretto, colpì l'obiettivo sbagliato. Venne quasi processato dalla corte marziale per aver dato l'ordi-

ne. Alla fine, con tutta probabilità ricorse a qualche pezzo grosso, perché lui e la sua unità se la cavarono con l'equivalente militare di una liquidazione. Ottennero il congedo, ma niente Pentagono, né Langley per loro.»

«Qual era l'obiettivo da colpire?» chiese Angie.

«Un edificio che si supponeva ospitasse membri della polizia segreta di Noriega. Sbagliarono di due numeri civici.»

«E?»

«Rasero al suolo un bordello alle sei del mattino. Fecero fuori tutti a colpi di mitragliatrice: due clienti, entrambi panamensi e cinque prostitute. Si dice che il vostro ragazzo sia entrato dalla porta e abbia infilzato con la baionetta i corpi delle ragazze prima di dar fuoco alla baracca. Sono solo delle voci, badate bene, ma questo è quello che la mia fonte ricorda di aver sentito dire.»

«E l'esercito» chiese Angie «non li incriminò?»

Oscar la guardò come se fosse ubriaca. «Successe a Panama, ricordi? Furono uccisi più civili che militari, un rapporto di nove a uno per la precisione. Tutto per catturare un trafficante di droga con precedenti legami con la CIA, durante l'amministrazione di un presidente che prima era a capo della CIA. Questa merda era abbastanza sospetta senza attirare l'attenzione sull'errore di Pearse. La regola è semplice: ci sono fotografi o giornalisti?, li rovini in qualche modo o li compri. Non ci sono fotografi né giornalisti e tu fai fuori il tizio sbagliato, o i tizi sbagliati, o il villaggio sbagliato?» scrollò le spalle. «Sono stronzate che succedono. Prendi, e te ne vai di corsa.»

«Cinque donne» ripeté Angie.

«Oh, non le uccise tutte lui» disse Oscar. «Furono tutti e nove i membri della squadra a farlo. Entrarono e svuotarono i caricatori. Dieci colpi al secondo.»

«No, non le uccise tutte lui» commentò Angie. «Quel bastardo si assicurò soltanto che fossero tutte morte.»

«Con una baionetta» aggiunsi io.

«Sì, be',» intervenne Devin e accese una sigaretta «se ci fossero solo persone perbene al mondo, perderemmo il lavoro. Comunque Scott Pearse si congedò, tornò negli Stati Uniti, visse un paio di anni con il padre, che era in pensione e in seguito morì di un attacco cardiaco. Qualche mese dopo, Scott vinse alla lotteria.»

«In che senso?»

«Nel senso che vinse alla lotteria del Kansas.»

«Stronzate.»

Scosse la testa, alzò una mano. «Lo giuro su mia madre. La buona notizia per lui fu che azzeccò i sei numeri vincenti e il montepremi era più di un milione di dollari. Quella cattiva, che altre otto persone avevano indovinato la stessa combinazione. Così ritirò il premio, qualcosa come ottantotto biglietti da mille al netto delle tasse, e si comprò una Shelby Mustang GT-500 nera del '68 da un concessionario d'auto d'epoca. Poi si trasferì a Boston, nell'estate del '92, e passò l'esame per entrare nelle poste. Da quel momento in poi, per quello che ne sappiamo, si è comportato da cittadino modello.»

Oscar guardò i bicchieri vuoti. «Ci facciamo un altro giro?» chiese a Devin.

Devin annuì sorridendo. «Offrono loro.»

«E vai!» Oscar fece un cenno al barista.

Il barista annuì felice. E aveva tutte le ragioni d'esserlo: quando il conto toccava a me, Oscar e Devin bevevano sempre il meglio. E lo buttavano giù come fosse acqua. E ordinavano ancora. E ancora.

Quando mi portarono lo scontrino, mi domandai chi ci avesse guadagnato di più. E se il conto superasse il massimale della mia carta di credito. E perché non potessi avere amici normali che bevevano solo tè.

«Volete sapere qual è la procedura adottata dall'ufficio postale statunitense nei casi di corrispondenza non arrivata al destinatario?» ci chiese Vanessa Moore.

«Sì, ti prego, diccelo» disse Angie.

Eravamo al primo piano del magazzino di Bubba, la zona giorno. Un terzo del piano era minato perché... be', cazzo, Bubba era un pazzo, ma era riuscito in qualche modo a disattivare gli esplosivi finché Vanessa si fosse fermata da lui.

Lei sorseggiava il caffè seduta al bancone che stava tra il flipper e il cesto da basket. Era appena uscita dalla doccia e aveva i capelli ancora bagnati. Indossava una camicetta nera di seta e un paio di jeans strappati. Era scalza e giocherellava con una collana d'argento girandosi di qua e di là sullo sgabello.

«La prima cosa che fanno è avvisarti che occasionalmente la tua corrispondenza può andare persa. Come se non lo sapessimo. Quando li ho informati che ho spedito undici lettere a undici diversi destinatali e nessuna è arrivata, mi hanno consigliato di contattare l'ispettorato delle poste, anche

se dubitavano che servisse a qualcosa. Lì mi hanno detto di aver mandato un funzionario per interrogare i miei vicini, per vedere se per caso fossero in qualche modo coinvolti. Gli ho detto: "Ho infilato io stessa le buste nella cassetta". Al che mi hanno risposto che se avessi fornito un elenco dei destinatari, avrebbero mandato qualcuno a interrogare i *loro* vicini.»

«Stai scherzando» disse Angie.

Sgranò gli occhi e scosse la testa. «Una situazione tipicamente kafkiana. Quando ho detto: "Perché non interrogate il postino o l'autista del furgoncino della mia zona?", hanno risposto: "Quando ci saremo assicurati che non è coinvolto nessun altro...". Allora gli ho chiesto: "Dunque, mi state dicendo che, quando si perde una lettera, la presunzione di colpevolezza cade su tutti, *tranne* che sulla persona a cui è stata affidata la consegna?"»

«Digli che cosa hanno risposto a questo» intervenne Bubba entrando in cucina da qualche parte nel retro.

Vanessa gli sorrise, poi ci guardò. «Hanno detto: "Allora, ci fornirà un elenco dei destinatari, signora?"»

Bubba aprì il freezer e tirò fuori una bottiglia di vodka. Notai che aveva i capelli bagnati sulla nuca.

«Poste di merda» concluse Vanessa bevendo l'ultimo sorso di caffè. «E si chiedono come mai stiano passando tutti all'e-mail, alla Federal Express e paghino le bollette col computer.»

«Un francobollo costa solo trentatré centesimi, però» osservò Angie.

Vanessa si girò sullo sgabello mentre Bubba si avvicinava con la bottiglia di vodka.

«Dovrebbero esserci dei bicchieri lì sotto, dove hai il ginocchio» le disse.

Vanessa abbassò la testa di lato e frugò sotto il bancone.

Bubba la guardò, con la bottiglia di vodka sospesa a mezz'aria. Poi guardò me. Poi il bancone. Appoggiò la bottiglia, mentre Vanessa tirava fuori quattro bicchierini.

Guardai Angie. Li stava osservando con le labbra leggermente aperte e lo sguardo sempre più confuso.

«Sto pensando che quasi quasi vado lì e lo faccio fuori, 'sto stronzo» disse Bubba. Vanessa versò il liquore ghiacciato nei bicchieri.

«Che cosa?» dissi.

«No,» intervenne Vanessa «ne abbiamo già parlato.»

«Dici?» Bubba svuotò il bicchiere, lo rimise sul bancone e Vanessa lo riempì di nuovo.

«Sì» rispose lentamente Vanessa. «Ho l'obbligo di informare la polizia, quando so che sta per essere commesso un crimine.»

«Ah, già.» Bubba svuotò un secondo bicchiere. «Me n'ero dimenticato.»

«Fai il bravo bambino» disse Vanessa.

«Uh, va bene.»

Angie mi guardò corrugando la fronte. Resistetti alla voglia di saltare giù dallo sgabello e di mettermi a correre urlando per la stanza.

«Vi fermate a mangiare qualcosa?» domandò Vanessa.

Angie si alzò goffamente, facendo cadere la borsetta per terra. «No, no, noi... abbiamo già mangiato. Così...»

Mi alzai. «Così, sì, noi...»

«Andiamo?» suggerì Vanessa.

«Sì.» Angie raccolse la borsetta. «Andiamo, ecco.»

«Non avete bevuto niente» disse Bubba.

«Bevi tu per noi» dissi mentre Angie si avviava alla porta a grandi falcate.

«Forte.» Bubba si scolò un altro bicchiere.

«Hai un po' di lime?» gli domandò Vanessa. «Ho voglia di tequila.»

«Dev'esserne rimasto un po'.»

Raggiunsi la porta e mi girai a guardarli. Bubba era piegato a perlustrare il frigo e Vanessa, dall'alto dello sgabello, si era curvata su di lui con il suo corpo flessuoso.

«Ci vediamo» urlò, gli occhi puntati su Bubba.

«Ah, sì» risposi. «Ci vediamo.» E uscii di corsa.

Angie cominciò a ridere non appena fummo fuori, una risata irrefrenabile, quasi da ubriaco, che la fece piegare in due e che non l'abbandonò finché non raggiungemmo il campo giochi che c'era vicino alla casa di Bubba.

Riprese il controllo di sé e alzò la testa verso le finestre di Bubba. Si asciugò gli occhi e sospirò.

«Oh santo cielo, oh santo cielo. La tua avvocatessa e Bubba. Mio Dio, le ho viste proprio tutte.»

Mi appoggiai alla ringhiera del campo giochi accanto a lei. «Non è la *mia* niente.»

«Non più,» disse «questo è poco ma sicuro. Dopo Bubba...»

«È un caso umano che si esprime a monosillabi, Angie.»

«Vero, ma ce l'ha enorme, Patrick.» Mi fece una smorfia. «Voglio dire,

e-n-o-r-m-e.»

«È un'informazione di prima mano?»

Rise. «Ti piacerebbe, eh?»

«Allora come fai a saperlo?»

«Gli uomini indovinano la taglia di reggiseno di una donna anche se indossa tre maglioni uno sopra l'altro e un cappotto. Pensi che per noi sia molto diverso?»

«Ah» dissi, mentre con la testa ero ancora a casa di Bubba, con Vanessa che si piegava lentamente sullo sgabello e Bubba che guardava i suoi capelli bagnati.

«Bubba e Vanessa,» disse Angie «seduti sul ramo di un albero.»

«Gesù, dai, smettila.»

Buttò indietro la testa e poi si voltò verso di me. «Geloso?»

«No.»

«Neanche un po'?»

«Neanche lontanamente.»

«Bugiardo.»

Girai completamente la testa verso di lei e i nostri nasi quasi si toccarono. Rimanemmo per un po' in silenzio a fissarci negli occhi, mentre la notte scendeva dolcemente su di noi.

«Ti fanno schifo i miei capelli?» bisbigliò Angie.

«No, solo che...»

«Troppo corti, eh?» Sorrise.

«Sì. Non ti amo per i tuoi capelli, comunque.»

Si spostò leggermente, assestandosi contro la ringhiera. «Perché mi ami?»

Ridacchiai. «Vuoi che ti faccia un elenco?»

Non disse nulla, mi guardò e basta.

«Ti amo, Angie, perché... non lo so. Perché l'ho sempre fatto. Perché mi fai ridere. Un sacco. Perché...»

«Che cosa?»

Le posai la mano sul fianco. «...Perché da quando te ne sei andata continuo a sognare che sei ancora sdraiata di fianco a me. E quando mi sveglio sento il tuo profumo e sono ancora sospeso nel sogno, solo che non lo so, e così cerco di abbracciarti. Allungo la mano verso il tuo cuscino e tu non ci sei. Sono le cinque del mattino e non riesco a riaddormentarmi, gli uccellini si svegliano e tu non ci sei e il tuo profumo inizia a svanire. Scompare e...» Mi schiarii la gola. «E ci sono solo io. E le lenzuola bianche. Le len-

zuola bianche e quei fottuti uccellini e io sto male e l'unica cosa che posso fare è chiudere gli occhi e rimanere sdraiato e sperare di non sentirmi come se stessi morendo.»

Il suo viso era immobile, ma gli occhi erano velati di lacrime. «Non è giusto.» Si sfiorò gli occhi con il dorso della mano.

«Niente è giusto» dissi. «Hai detto che tra noi non funziona.»

Alzò una mano.

«Che cosa c'è che funziona, Angie?» chiesi.

Chinò la testa e rimase così per un bel po' prima di sussurrare: «Niente».

«Lo so» dissi con voce roca.

Ridacchiò e si asciugò di nuovo le lacrime. «Le odio anch'io, le cinque del mattino, Patrick.» Alzò la testa e sorrise con labbra tremanti. «Le odio tanto!»

«Sì?»

«Sì. Il tizio con cui mi vedevo...»

«Trey» dissi.

«Lo dici come se fosse una parolaccia.»

«Allora?»

«Potevo andarci a letto insieme, ma dopo non volevo che mi abbracciasse. Sai quando mi giravo sul fianco e tu mi infilavi un braccio sotto il collo e l'altro sul petto...? Non permetterei a nessun altro di fare la stessa cosa.»

«Bene» fu l'unica parola che riuscii a dire.

«Mi sei mancato» sussurrò.

«Anche tu mi sei mancata.»

«Spendo un sacco di soldi» disse. «Sono lunatica. Mi incazzo facilmente. Odio fare il bucato. Non mi piace cucinare.»

«Sì,» convenni «è vero.»

«Ehi,» disse «anche tu non scherzi, amico mio.»

«Però cucino» mi giustificai.

Allungò un braccio e mi accarezzò quel velo di barba che da tre anni mi faccio crescere sul viso per nascondere le cicatrici dei tagli che mi fece Gerry Glynn con un rasoio.

Passò avanti e indietro il pollice tra i peli, sfiorando dolcemente la pelle dura e rovinata. Non sono cicatrici enormi, ma sono sulla faccia e io sono vanitoso.

«Posso farti la barba stanotte?» chiese.

«Una volta dicevi che era arrapante.»

Sorrise. «Sì, solo che non sei tu.»

Ci riflettei sopra. Tre anni con la barba. Tre anni a nascondere i danni causati dalla peggiore notte della mia vita. Tre anni a nascondere al mondo i miei errori e la mia vergogna.

«Vuoi farmi la barba?» dissi alla fine.

Si piegò e mi baciò. «Tra le altre cose.»

30

Angie mi svegliò alle cinque del mattino, le mani calde appoggiate sulle guance appena sbarbate, un bacio sulla bocca. Allontanò le lenzuola con un calcio e coprì il mio corpo con il suo.

«Senti ancora gli uccellini?» mi domandò.

«No» risposi.

«Neanch'io.»

Rimanemmo a letto abbracciati mentre l'alba illuminava gradualmente la stanza. «Sa che lo stiamo tenendo d'occhio»

«Scott Pearse?» disse Angie. «Sì, ho avuto anch'io la stessa sensazione. È una settimana che lo pedino e non ferma il furgoncino nemmeno per prendersi un caffè. Se fruga nella posta degli altri, non lo fa lì dentro.» Si girò tra le mie braccia, la sua pelle contro la mia. «È furbo. Vuole portarci allo sfinimento.»

Le tolsi un capello dalle ciglia.

«Tuo?» domandò.

«Mio.» Lo lasciai cadere. «Ha detto di non avere tempo. È per questo che mi ha dato appuntamento sul tetto e ha cercato di comprarmi o di farmi desistere... perché è stretto con i tempi.»

«Giusto» disse Angie. «Ma possiamo supporre che in quel momento credesse ancora che i Dawe avrebbero pagato. Adesso che è finita, perché...»

«Chi l'ha detto che è finita?»

«Christopher Dawe. Santo cielo, lui ha distrutto la loro figlia. Non continueranno a dargli soldi dopo quello che ha fatto. Non ha più niente su cui fare leva.»

«Ma perfino Christopher Dawe ha capito che lui continuerà a stargli addosso. Se la prenderà con Carne, cercherà di distruggerla come ha fatto con Karen.»

«E che cosa ci guadagnerebbe?»

«Non si tratta solo di guadagnarci qualcosa» dissi. «Penso che Christo-

pher Dawe avesse ragione in questo senso. Credo anch'io che per Pearse sia una questione di principio. I soldi che gli stava estorcendo... li considera già suoi. Non si tirerà indietro.»

Angie mi sfiorò l'addome con le dita. «Ma come può arrivare a Carrie Dawe? Non penso proprio che, anche se lei fosse in terapia, ricorrerebbe alla stessa psichiatra della figlia. Quindi Pearse non può sfruttare il legame con Diane Bourne. I Dawe non vivono in città e quindi non può incasinare la loro posta.»

Mi sollevai su un gomito. «Il modus operandi tipico di Pearse è quello di infiltrarsi attraverso una psichiatra e una zona della città, d'accordo. Ma queste sono solo le vie più comode, i bottoni che può premere più facilmente. Il padre era un professionista nel mandare a puttane la mente delle persone. Lui era nelle forze speciali.»

«E allora?»

«Allora credo che abbia sempre un piano di riserva. E soprattutto credo che sia sempre pronto ad improvvisare. È questo che sta alla base di ciò che lui è e di tutto quello che fa. Aveva i contatti necessari per pagare le persone giuste e ottenere informazioni su di noi. Ha scoperto che ci tenevo a Bubba e ha sfruttato questa informazione. Ha scoperto che tu eri intoccabile per via di tuo nonno e, quando non è riuscito ad arrivare a me tramite Bubba, se l'è presa con Vanessa. È limitato, ma è decisamente furbo.»

«Sì, e le informazioni sui Dawe le ha ricevute da Wesley.»

«Ma sono informazioni datate. Anche se Wesley fosse coinvolto e stesse, chi lo sa, dando una mano a Pearse, le sue informazioni sono comunque datate di dieci anni.»

«Vero.»

«Pearse avrebbe bisogno di qualcuno che conosce bene i Dawe e che li frequenta ora. Un collega del dottore. La migliore amica della moglie. O...»

La guardai, lei si sollevò sui gomiti. «Una domestica!» esclamammo all'unisono.

Quella sera alle sei, Siobhan Mulrooney entrò nel parcheggio della stazione dei pendolari con una borsa da viaggio a tracolla, la testa bassa, il passo affrettato. Mentre passava accanto all'Honda di Angie, mi vide seduto sul cofano e alzò la testa.

«Ehi, Siobhan,» mi presi il mento tra l'indice e il pollice «che ne dice del mio nuovo look?»

Si fermò e si girò a guardarmi. «Non l'avevo riconosciuta, signor Kenzie.» Indicò i segni sulla mia mascella. «Ha delle cicatrici.»

«Già.» Scivolai giù dal cofano. «Me le ha fatte un tizio un paio di anni fa.»

«Perché?» Fece un piccolo scatto mentre mi avvicinavo, come se il suo corpo volesse correre in due diverse direzioni.

«Scoprii che non era chi diceva di essere, e lui si incazzò.»

«Cercò di ucciderla, vero?»

«Già, e cercò di uccidere anche lei» risposi indicando Angie, ferma davanti alle scale che portavano alla stazione.

Siobhan si girò a guardarla, poi rivolse di nuovo lo sguardo verso di me. «Un tipo cattivo, direi.»

«Di dove sei, Siobhan?»

«Sono irlandese, ovviamente.»

«Del nord, vero?»

Annuì.

«Il paese dei guai» dissi, calcando sull'ultima parola.

Abbassò la testa mentre mi avvicinavo di più a lei. «Ci va giù pesante, eh, signor Kenzie?»

«Ha perso qualcuno della sua famiglia, vero?»

Alzò la testa e mi guardò. I suoi occhi già di per sé piccoli si rimpiccolirono ulteriormente e si fecero cupi di odio. «Sì, già. Intere generazioni.»

Sorrisi. «Anch'io. Il mio bis-bis-bisnonno paterno, o almeno credo che fosse lui, venne giustiziato nel Donegal nel 1798, quando i francesi ci lasciarono nei guai. Più recentemente mio nonno materno, il pa' di ma',» dissi strizzandole un occhio «è stato trovato gambizzato nel suo granaio con la gola aperta e la lingua tagliata in due.»

«Si vede che era un traditore, allora, non è così?» Il piccolo viso di Siobhan si irrigidì in una smorfia provocatoria.

«Un informatore» dissi. «Già, oppure gli orangisti l'hanno fregato e hanno voluto farlo sembrare tale. Sa come va a finire in una guerra come quella, la gente muore e non sei mai sicuro del perché fin quando non ti ritrovi dall'altra parte. In altri casi invece, si muore senza un motivo preciso, perché sono tutti assetati di sangue, perché più regna il caos, più è facile farla franca. Mi dicono che da quando c'è stato il cessate il fuoco, è un gran casino. Tutti che corrono di qua e di là, a staccarsi la testa a vicenda per vendicarsi di questo o di quello. Lo sa, Siobhan, che in Sudafrica sono state uccise più persone nei due anni *dopo* la fine dell'apartheid che prima? La

stessa cosa è avvenuta in Iugoslavia dopo i comunisti. Voglio dire, i regimi mi stanno sul cazzo, ma tengono la gente in riga. Le cose cambiano, tutto il sangue cattivo che la gente ha covato dentro di sé comincia a ribollire... e allora è meglio scappare. La gente viene ammazzata per cose che si è dimenticata di aver fatto.»

«Sta cercando di dirmi qualcosa, signor Kenzie?»

Scossi il capo. «Mi sono solo lasciato un po' andare, Siobhan. Allora, mi dica, perché ha lasciato la cara vecchia Irlanda?»

Mi guardò a testa alta. «Le piace la povertà, signor Kenzie? Le piace dare molto più della metà di quello che guadagna allo Stato? Le piacciono la pioggia e il freddo ininterrotti?»

«Direi di no.» Scrollai le spalle. «Solo che, spesso, la gente lascia il Nord e non riesce mai più a tornarci perché ci sono troppe persone che aspettano di farti la festa appena scendi dalla nave. Anche per lei è così?»

«Se ho qualcuno che mi aspetta per farmi del male, vuol dire?»

«Sì.»

«No» rispose, lo sguardo rivolto a terra. «No, non io.» E scosse energicamente la testa, come ad avvalorare le sue affermazioni.

«Siobhan, potrebbe dirmi quando Pearse ha intenzione di attaccare i Dawe? e magari anche come avrebbe intenzione di farlo?»

Arretrò lentamente, un'inquietante sorriso sul viso. «Ah, no, signor Kenzie. Le auguro una buona serata, d'accordo?»

«Non ha detto: "Chi è Pearse?"» le feci osservare.

«Chi è Pearse?» disse. «Ecco, adesso è contento?» Si girò e si incamminò verso la stazione, la borsa che pendeva dalla spalla.

Angie si scostò mentre Siobhan raggiungeva le scale buie e iniziava a salirle.

Aspettai fin quando raggiunse il pianerottolo.

«Com'è messa con la carta verde, Siobhan?»

Si fermò, pietrificata, dandoci ancora le spalle.

«È riuscita in qualche modo a prolungare il suo permesso di soggiorno per lavoro? Perché mi dicono che all'ufficio immigrazione ci stanno andando giù pesante con gli irlandesi. Soprattutto in questa città. È una bella rottura, perché chi dipingerà le case se li rispediscono tutti indietro?»

Si schiarì la gola, sempre girata di spalle. «Non lo farete.»

«Lo faremo eccome» disse Angie.

«Non potete.»

«Certo che possiamo» intervenni. «Ci dia una mano, Siobhan.»

Si girò a metà e guardò giù. «Altrimenti?»

«Altrimenti chiamerò un amico che lavora all'ufficio immigrazione, Siobhan, e lei festeggerà il giorno dei lavoratori nella fottuta Belfast.»

31

«Ha un dossier su tutti» disse Siobhan. «Su di me, su di lei, signor Kenzie, e anche su di lei, signorina Gennaro.»

«Che cosa c'è in questi dossier?» chiese Angie.

«Quello che facciamo quotidianamente, le nostre debolezze» indicò la sigaretta che teneva tra le dita «e un sacco di altre cose. Qualunque informazione biografica riesca a scovare.» Fece un cenno in direzione di Angie. «Era così contento quando scoprì che suo marito era morto. Pensava di averla in pugno.»

«Avermi in pugno?»

«Di sapere come fare a distruggerla, signorina Gennaro, di aver scoperto il suo punto debole. Tutti abbiamo qualcosa che non siamo in grado di affrontare, tutti. Poi scoprì che aveva dei parenti potenti, giusto?»

Angie annuì.

«Quello non fu un giorno in cui trovarsi vicini a Scott Pearse, potete starne certi.»

«Oh, poverino, mi si spezza il cuore» dissi. «Lasci che le chieda una cosa... perché volle parlarmi quando venni a casa dei Dawe per la prima volta?»

«Per depistarla, signor Kenzie.»

«È per questo che mi indirizzò contro Cody Falk.»

Annuì.

«Forse perché Pearse pensava che lo avrei ucciso e la faccenda si sarebbe chiusa lì?»

«Sembrava una possibilità ragionevole, non crede?» Abbassò la testa sulla tazza di caffè.

«Diana Bourne è l'unica sua fonte di accesso agli archivi psichiatrici?»

Siobhan scosse la testa. «Ha un uomo all'archivio del McLean di Belmont. Ha idea di quanti pazienti ospiti il McLean in un anno, signor Kenzie?»

Il McLean è uno degli ospedali psichiatrici più grandi dello Stato. Vengono trattati pazienti in internamento sia volontario sia coatto, ci sono reparti chiusi a chiave e reparti aperti, viene curato qualunque tipo di distur-

bo, dalle dipendenze da droga e alcol, alla sindrome da stress cronico, alla schizofrenia dissociativa con tendenze violente. Il McLean aveva più di trecento letti e una media di tremila accettazioni all'anno.

Siobhan si appoggiò allo schienale del séparé e si passò stancamente una mano tra i capelli quasi rasati a zero. Avevamo lasciato la stazione e ci eravamo infilati nel traffico dell'ora di punta, ne eravamo usciti a Waltham e ci eravamo fermati in un bar in Main Street. Alle cinque e mezza di sera, il locale era praticamente vuoto e, dopo averci servito del caffè normale e decaffeinato, la scontrosa cameriera fu felice di ignorarci e ci lasciò soli.

«Come fa Pearse ad arruolare i suoi seguaci?» chiese Angie.

Siobhan ci fece un sorriso amaro. «È molto affascinante, non trova?»

Angie scrollò le spalle. «Non l'ho mai visto da vicino.»

«Mi creda sulla fiducia, allora» disse Siobhan. «Ti guarda direttamente dentro l'anima.»

Cercai di non alzare gli occhi al cielo.

«Ti soccorre» disse Siobhan «e poi ti atterra. Scopre le tue debolezze, tutto quello che non sei in grado di affrontare. E da quel momento diventi sua. E fai quello che ti chiede, altrimenti ti distrugge.»

«Perché Karen?» chiesi. «Voglio dire, ho capito che stava cercando di farla pagare ai Dawe, ma anche da parte di Pearse, mi sembra una lezione fin troppo severa.»

Siobhan sollevò la tazza di caffè, ma non bevve. «Non avete ancora capito?»

Scuotemmo la testa.

«Sto iniziando a non stimarvi più tanto, sì, sì.»

«Gesù,» dissi «questo ci ferisce.»

«Accesso alle informazioni, signor Kenzie. Tutto ruota intorno alle informazioni a cui riesce ad avere accesso.»

«Questo lo sappiamo, Siobhan. Come pensa che siamo arrivati a lei?»

Scosse la testa. «Io sono limitata, posso fare poco: un brandello di conversazione di qui, una sbirciata all'estratto conto della banca. Scott detesta i limiti.»

«Quindi,» disse Angie accendendosi una sigaretta «Scott vuole la metà della fortuna dei Dawe...» Colse un'espressione sul viso di Siobhan che la fece fermare a metà frase. «No, non è abbastanza, vero, Siobhan? La vuole tutta.»

Siobhan fece un impercettibile cenno di assenso.

«E dunque distrugge Karen perché è l'unica erede.»

Un altro lieve cenno del capo.

Angie aspirò una boccata dalla sigaretta e si fermò a riflettere. «Ma, aspetti, ...impersonare Wesley Dawe lo porta solo fino a questo punto. Anche se i Dawe morissero e le circostanze non sembrassero sospette, non lascerebbero le loro fortune a un figlio che non vedono da dieci anni. E anche se, *se* lo facessero, Pearse sarebbe limitato nei panni di Wesley. Non convincerebbe mai i legali incaricati di amministrare il patrimonio dei Dawe.»

Siobhan la studiò attentamente.

«Ma,» disse Angie, parlando molto lentamente «se distrugge Christopher Dawe, non ottiene niente lo stesso.»

Siobhan prese uno dei fiammiferi di Angie e si accese una sigaretta.

«A meno che» proseguì Angie «non abbia manipolato... Carrie Dawe.»

Quel nome provocò un sussulto, come qualcosa che fosse caduto all'improvviso sul tavolo.

«Ci siamo!» esclamò Angie. «Lui e Carrie in combutta, non è vero?»

Siobhan scosse la sigaretta nel portacenere. «No, ci era andata così vicina per un momento, signorina Gennaro.»

«E allora...?»

«Lei lo conosce come Timothy McGoldrick» disse Siobhan. «Sono amanti da diciotto mesi. Non ha idea che si tratti della stessa persona che ha distrutto Karen e che ora vuole distruggere il marito.»

«Merda!» dissi. «Quando siamo andati a casa sua con la foto di lui, lei non c'era.»

Angie batté il piede per terra. «Avremmo dovuto portargliela a quel fottuto golf club.»

I minuscoli occhi di Siobhan si spalancarono. «Avete una sua foto?»

Annuii. «Più di una.»

«Oh, questo non gli piacerà. Non gli piacerà neanche un po'.»

Mi scossi tutto e mossi una mano tremante davanti a lei. «Oooh.»

Aggrottò la fronte. «Non ha idea di cosa possa fare quando è arrabbiato, signor Kenzie.»

Mi piegai in avanti. «Lasci che le dica una cosa, Siobhan. Non me ne frega un cazzo della sua rabbia. Non me ne frega un cazzo del suo magnetismo animalesco. Non me ne frega un cazzo che possa guardare nella sua anima e nella mia e nemmeno che sia in contatto diretto con Dio. È uno psicopatico? Sì. È un bruto delle forze speciali in grado di staccarti la testa con un calcio? Buon per lui. Ha distrutto la vita di una donna che non

chiedeva altro che essere felice e guidare una fottuta Camry. Ha trasformato un uomo in un vegetale solo per divertimento. A un altro ha tagliato le mani e la lingua. E ha avvelenato un cane a cui volevo bene. Un sacco di bene. Vuole vedere qualcuno davvero incazzato?»

Siobhan si appiattì contro lo schienale. Lanciò un'occhiata nervosa ad Angie.

Angie sorrise. «Ci vuole un bel po', ma una volta che si è scaldato, cara mia...» Scosse la testa. «Prendi i bambini e scappa dalla città, perché Main Street sta per saltare in aria!»

Siobhan mi guardò. «È più furbo di lei» bisbigliò.

Scossi la testa. «Le informazioni di cui era in possesso gli hanno dato un margine di vantaggio. Ma adesso ce le ho anch'io, queste informazioni. Sono dentro la *sua* vita adesso» dissi. «E ci sono dentro fino in fondo.»

Scrollò la testa. «Non avete idea di...» Abbassò gli occhi, continuò a scrollare la testa.

«Non abbiamo idea di che cosa?» domandò Angie.

Alzò gli occhi e smise di scuotere la testa. «Di quello che avete scatenato, della persona contro cui vi siete messi *davvero*.»

«Allora ce lo dica lei.»

«Ah, no, grazie.» Rimise le sigarette nella borsetta. «Vi ho detto tutto quello che potevo, confido che non mi denuncerete al vostro amico dell'immigrazione, e vi auguro ogni bene possibile, anche se credo che non vi servirà a molto.»

Si alzò e si infilò la borsa da viaggio a tracolla.

«Perché Pearse ha dovuto essere così spietato con Karen?» domandai.

Mi guardò. «Gliel'ho appena appena detto. Era l'unica erede.»

«Questo l'ho capito. Ma perché non ha fatto in modo che avesse un incidente e basta? Perché l'ha distrutta, pezzo dopo pezzo?»

«Perché questo è il suo metodo.»

«Non è un metodo,» dissi «è un'aberrazione. Perché la odiava tanto?»

Allargò le braccia, in un gesto di esasperazione. «Non la odiava affatto. La conosceva appena prima che Miles li presentasse tre mesi prima che lei morisse.»

«Allora perché l'ha annientata a quel modo?»

Si batté le mani sulle cosce, spazientita. «Gliel'ho detto... è il suo metodo.»

«Non è abbastanza.»

«È tutto quello che so.»

«Sta mentendo» dissi. «Dirci solo qualche brandello di verità non basta, Siobhan.»

Sgranò gli occhi e sospirò. «Be', è così che siamo fatti noi criminali, signor Kenzie, no? Tendiamo a essere poco affidabili.»

Si girò verso la porta.

«Dov'è diretta?» domandai.

«Ho un'amica a Canton. Starò da lei per un po'.»

«Come facciamo a sapere che non correrà subito da Pearse?»

Storse la bocca in una smorfia. «Nel momento stesso in cui non sono scesa da quel treno a Boston, avranno capito che siete venuti da me. Sono un anello debole adesso, non è così? E a Pearse non piacciono gli anelli deboli. Ma non preoccupatevi. Nessuno sa della mia amica a Canton, tranne voi due. Passerà almeno una settimana prima che qualcuno abbia il tempo di cercarmi e, prima di allora, mi aspetto che vi sarete uccisi a vicenda.» Gli occhi vacui luccicarono. «Adesso vi saluto, d'accordo?»

Andò verso la porta e Angie la chiamò: «Siobhan».

«Sì?» afferrò la maniglia.

«Dov'è il vero Wesley?» domandò Angie.

«Non lo so.» Non ci guardò neppure.

«Tiri a indovinare.»

«È morto» rispose, sempre senza girarsi.

«Perché?»

Scrollò le spalle. «Non serviva più a nulla, no? È questo che succede a chi sta intorno a Scott, prima o poi.»

Aprì la porta e uscì. Si avviò alla fermata dell'autobus in Main Street senza voltarsi indietro nemmeno una volta, limitandosi a scrollare continuamente la testa, come se fosse amareggiata e stupita di dove l'aveva portata il destino.

«Ha parlato al plurale, hai notato?» chiese Angie. «"Avranno capito che siete venuti da me".»

«L'ho notato» risposi.

I lineamenti di Carrie Dawe crollarono, come se un'ascia l'avesse colpita in piena faccia.

Non pianse, non urlò, non strepitò e non si mosse di un millimetro mentre guardava le foto di Pearse che avevamo appoggiato sul tavolino davanti a lei. Il viso si contrasse e il respiro si fece affannoso.

Christopher Dawe era ancora in ospedale e la grande casa vuota sembrò

fredda e stregata.

«Lo conosce come Timothy McGoldrick, non è vero?» chiese Angie.

Carrie Dawe annuì.

«Che lavoro fa?»

«È un...» Deglutì, distolse di colpo gli occhi dalle foto e si raggomitolò sul divano. «Mi disse di essere un pilota della TWA. Accidenti, ci conoscemmo all'aeroporto. Vidi la sua carta di identità, un paio di rotte che aveva in programma. Abitava fuori Chicago. Aveva senso. Ha un lieve accento del Midwest.»

«Lei desidera ucciderlo» dissi.

Mi guardò, gli occhi spalancati, e subito abbassò il mento.

«Si vede» dissi. «Ha una pistola in casa?»

Tenne il mento premuto contro il petto.

«Ha una pistola in casa?» chiesi di nuovo.

«No» rispose a bassa voce.

«Ma sa dove trovarla» dissi.

Annuì. «Abbiamo una casa nel New Hampshire. Per l'inverno. Ce ne sono due.»

«Di che tipo?»

«Mi scusi?»

«Di che tipo, signora Dawe?»

«Una pistola e un fucile. Ogni tanto, alla fine dell'autunno, Christopher va a caccia.»

Angie si allungò, mise una mano su quella di Carrie Dawe. «Se lo ucciderà, vincerà lui comunque.»

Carrie Dawe rise. «In che senso?»

«Lei sarà distrutta. Suo marito sarà distrutto. La maggior parte del vostro patrimonio, ci scommetto, finirà nelle mani degli avvocati difensori.»

Rise ancora, ma questa volta vidi scorrerle le lacrime sul viso. «E allora?»

«Allora» disse Angie a bassa voce, stringendo la mano di Carrie «sono anni che lui ha deciso di distruggere la vostra famiglia. Non gli permetta di riuscirci. Signora Dawe, mi guardi, per favore.»

Carrie alzò la testa, inghiottendo le lacrime che le bagnavano la bocca.

«Ho perso mio marito» disse Angie. «Proprio come lei perse il primo. In modo violento. Lei ha avuto una seconda opportunità e, sì, ha mandato tutto a puttane.»

Carrie Dawe rise, in preda allo shock nervoso.

«Ma lei ha ancora suo marito» disse Angie. «Può ancora rimediare. Si crei una terza opportunità. Non gli permetta di toglierle anche questo.»

Per due minuti buoni nessuno parlò. Guardai le due donne tenersi la mano e fissarsi negli occhi, sentii l'orologio ticchettare sulla mensola del camino.

«Gli farete del male?» chiese Carrie Dawe.

«Sì» rispose Angie.

«Tanto?»

«Lo massacreremo.»

Carne Dawe annuì. Si spostò sul divano e si piegò in avanti, appoggiando anche l'altra mano su quella di Angie.

«Come posso aiutarvi?» chiese.

Mentre guidavamo verso Sleeper Street per dare il cambio a Nelson Ferrare sul tetto, chiesi: «Gli siamo stati addosso per una settimana. Qual è il suo punto debole?».

«Le donne» rispose Angie. «Il suo odio sembra così patologico che...»

«No» dissi. «Qualcosa di meno profondo. Che cosa lo rende vulnerabile in questo momento? Qual è il suo tallone d'Achille?»

«Il fatto che Carrie Dawe sappia che lui e Timothy McGoldrick sono la stessa persona.»

Annuii. «Handicap numero uno.»

«Che cos'altro?» domandò Angie.

«Non ha le tende alla maggior parte delle finestre.»

«D'accordo.»

«Tu l'hai seguito di giorno. Che mi dici?»

Ci riflettè sopra. «Un bel niente, davvero. No, aspetta... Sì.»

«Che cosa?»

«Lascia il motore acceso.»

«Quando si ferma con il furgoncino?»

Annuì, sorrise. «Con le chiavi nel blocchetto di accensione.»

Ci avvicinavamo alla fine del Mass Pike. Cambiai corsia, in direzione sud.

«Che cosa stai facendo?» mi domandò Angie.

«Passo a prendere Bubba.»

Si piegò in avanti e mi studiò nella luce giallognola del tunnel. «Ti è venuto in mente un piano, vero?»

«Ho un piano, sì.»

«Uno di quelli giusti?»
«È solo abbozzato» dissi. «Dev'essere rifinito, ma è efficace, credo.»
«Anche abbozzato va bene» disse. «È cattivo?»
Sogghignai. «Qualcuno lo definirebbe così.»
«Cattivo va ancora meglio» concluse.

Bubba ci venne ad aprire con un asciugamano intorno alla vita e un'espressione non proprio ospitale sul volto.

Il torso, dal collo alla vita, era un'impressionante distesa di cicatrici scure e rosee a forma di coda di aragosta e di protuberanze rosse più piccole, lunghe e larghe come le dita di un bambino e simili a lumache. Le code di aragosta erano bruciature, le lumache segni lasciati dalle granate. Bubba si era ridotto così a Beirut, quando era di stanza con i *marine* e un attentatore suicida aveva sfondato gli sbarramenti con un automezzo e la polizia militare in servizio non aveva potuto sparargli perché i fucili erano caricati a salve. Bubba aveva trascorso otto mesi in un ospedale libanese prima di ricevere una medaglia ed essere congedato. Aveva venduto la medaglia ed era scomparso per altri diciotto mesi. Era tornato a Boston alla fine del 1985, con contatti nel traffico illegale di armi, un torace che sembrava la rappresentazione cartografica degli Urali, un rifiuto assoluto di fare anche solo accenno alla notte dell'attentato e una totale mancanza di paura che rendeva la gente intorno a lui ancora più nervosa di quanto non fosse prima della sua partenza.

«Che cosa c'è?» disse.
«Sono contento anch'io di vederti. Facci entrare.»
«Perché?»
«Abbiamo bisogno di un po' di roba.»
«Quale roba?»
«Roba illegale.»
«Mi pigli per il culo?»
«Bubba,» disse Angie «avevamo già capito che facevi lo sporcaccione con la signorina Moore, quindi, su, facci entrare.»

Bubba aggrottò la fronte e sporse in fuori il labbro inferiore. Poi, si fece da parte e ci lasciò passare. Vanessa Moore indossava solo una canotta di Bubba, era sdraiata sul divano rosso al centro della stanza, una flûte di champagne appoggiata sull'addome piatto, e guardava *Nove settimane e mezzo* sul megaschermo di Bubba. Quando ci vide, bloccò l'immagine con il telecomando, congelando Mickey Rourke e Kim Basinger che ci davano

dentro contro il muro di un vicolo, mentre la pioggia acida e azzurrognola cadeva sui loro corpi.

«Ciao» disse.

«Ciao, fai pure come se non ci fossimo.»

Prese una manciata di noccioline da una ciotola sul tavolino e se le infilò in bocca. «Non preoccupatevi.»

«Nessie,» disse Bubba «dobbiamo parlare un po' di affari.»

Angie intercettò il mio sguardo. «Nessie?» bisbigliò.

«Si tratta di qualcosa di illegale?»

Bubba si girò verso di me. Annuii energicamente.

«Sì» disse.

«Okay.» Fece per alzarsi.

«No, no,» disse Bubba «rimani pure. Andiamo via noi, tanto dobbiamo comunque andare al piano di sopra.»

«Mmm, meglio così.» Si riaccomodò sul divano e Mickey e Kim iniziarono ad ansimare e sospirare su un sottofondo di musica anni Ottanta.

«Sai che non ho mai visto questo film?» disse Angie mentre seguivamo Bubba al piano superiore.

«Mickey qui è più pulito del solito» commentai.

«E Kim con quelle calze bianche...» disse Bubba.

«E Kim con quelle calze bianche» concordai.

«Due pollici alzati dai gemelli pervertiti» disse Angie. «Siamo a posto.»

«Allora, senti,» disse Bubba mentre accendeva la luce al secondo piano e Angie si allontanava per frugare nelle casse e scegliere un'arma «hai qualche problema con il fatto che... ah, come dire,... mi spupazzo Vanessa?»

Mi coprii la bocca con la mano per mascherare un sorriso e mi misi a guardare dentro una cassa di granate. «Ah, no, amico, nessun problema.»

«Perché non ho una fidanzata... come dire...»

«Fissa?»

«Già, da un sacco di tempo.»

«Dai tempi delle superiori» dissi. «Stacie Hammer, giusto?»

Scosse la testa. «Dalla Cecenia, nell'84.»

«Non lo sapevo.»

Scrollò le spalle. «Non te l'avevo mai detto, amico.»

«Questo è poco ma sicuro.»

Mi appoggiò la mano sulla spalla, si piegò su di me. «Allora vado tranquillo?»

«Tranquillissimo» garantii. «E Vanessa? È tranquilla anche lei?»

Annuì. «È stata lei a dirmi che non ti avrebbe dato fastidio.»

«Ah, sì?»

«Sì. Ha detto che non vi è mai importato molto l'uno dell'altra, e che era solo esercizio fisico.»

«Ah,» dissi, mentre tornavamo da Angie «esercizio fisico.»

Angie estrasse un fucile da una cassa di legno e si appoggiò il calcio sul fianco. Aveva una canna più lunga di lei di tutta la testa ed era così grosso, pesante e minaccioso, che era difficile credere che potesse tenerlo in mano senza cadere all'indietro.

«Hai anche il mirino periscopico di questo gioiello?»

«Ce l'ho» disse Bubba. «E i proiettili?»

«Più sono grandi, meglio è.»

Bubba girò la testa verso di me. «Buffo, è la stessa cosa che ha detto Vanessa» disse con lo sguardo inespressivo.

Ci piazzammo sul tetto di fronte all'appartamento di Pearse e aspettammo che squillasse il telefono. Nelson, affascinato dal fucile, rimase e si sedette insieme a noi.

Alle dieci in punto, il telefono squillò e noi guardammo Scott Pearse attraversare il soggiorno e sollevare il ricevitore di un apparecchio nero appeso a una colonna di mattoni al centro della stanza. Sorrise quando sentì la voce dall'altra parte e si appoggiò oziosamente alla colonna, con la cornetta incastrata tra il collo e la spalla.

Il ghigno sparì lentamente lasciando il posto a una smorfia di stizza. Allargò le braccia come se l'interlocutore potesse vederlo, e assunse la posa di chi sta perorando la propria causa.

Carrie Dawe doveva aver riagganciato, perché Scott si staccò di colpo il ricevitore dall'orecchio e lo fissò per un istante. Poi, urlando, prese a sbatterlo contro la colonna, finché gli rimasero in mano solo alcuni frammenti di plastica nera e il microfono di metallo sospeso a un filo.

«Mio Dio!» esclamò Angie. «Spero che ne abbia un altro.»

Tirai fuori dalla tasca il cellulare che avevo preso a casa di Bubba. «Quanto vuoi scommettere che romperà anche quello, non appena l'avrò chiamato?»

Composi il numero di Scott Pearse.

Prima che premessi il tasto per prendere la linea, Nelson disse: «Ehi, Angie,» e indicò il fucile «vuoi lasciare a me l'onore?».

«Perché?»

«Il rinculo ti spedirà la spalla a qualche isolato di distanza, tutto qua.» Mi indicò con il pollice. «Perché non lo fa lui?»

«Ha una mira di merda.»

«Con quel mirino?»

«Di merda merda» insistette Angie.

Nelson allargò le braccia. «Sarebbe un piacere per me.»

Angie studiò il calcio del fucile, poi la propria spalla. Alla fine, annuì. Porse il fucile a Nelson e gli spiegò che cosa volevamo che facesse.

Nelson scrollò le spalle. «D'accordo. Perché non lo ammazziamo e basta, però?»

«Primo,» rispose Angie «perché non siamo degli assassini.»

«E secondo?» chiese Nelson.

«Perché ammazzarlo sarebbe troppo gentile» dissi io.

Schiacciai il tasto della linea e il telefono di Pearse squillò.

Lui scostò lentamente la testa dalla colonna di mattoni cui era appoggiato e la girò con l'aria di chi non era sicuro del suono che stava sentendo. Poi andò verso il bancone della cucina e prese in mano un cordless.

«Pronto»

«Scottie,» dissi «che succede?»

«Mi stavo chiedendo quanto ti saresti deciso a chiamarmi, Pat.»

«Non sei sorpreso?»

«Che tu abbia scoperto la mia identità? Era il minimo che mi aspettassi da te, Pat. Mi stai guardando in questo momento?»

«Può darsi.»

Ridacchiò. «Me lo sentivo. Niente di cui potessi essere sicuro, bada bene, voglio dire, non sei male, ma nell'ultima settimana, più o meno, avevo la sensazione di essere osservato.»

«Che dire, Scott?, sei un tipo intuitivo.»

«Non hai idea di quanto.»

«È stato il tuo intuito a dirti di infilzare con la baionetta cinque donne a Panama?»

Camminava avanti e indietro per il soggiorno, grattandosi il collo con l'indice, la testa abbassata, un ghigno obliquo sul volto.

«Bene» sospirò. «Vedo che hai fatto i compiti da bravo bambino, Pat. Molto bene.»

Lasciò cadere il ghigno, ma iniziò a grattarsi più nervosamente.

«Allora, Pat, amico mio, qual è il tuo piano?»

«Non sono tuo amico» dissi.

«Ooops, scusami. Qual è il tuo piano, pezzo di merda?»

Risi. «Ti stai innervosendo, Scott?»

Si appoggiò il palmo della mano sulla fronte e poi lo passò sui capelli, tirandoseli indietro. Guardò fuori dalle finestre. Diede un calcio a un pezzo di plastica con la punta del piede.

«Non durerai molto» disse. «Ti stancherai di guardarmi e non fare niente.»

«È quello che ha detto la mia socia.»

«Ha ragione.»

«Su questo, non sono d'accordo, Scottie.»

«Davvero?»

«Certo. Quanto tempo puoi aspettare adesso che Carrie Dawe sa chi è in realtà il pilota Tim Goldrick? Che sa che sei la stessa persona che ha rovinato la vita di sua figlia?»

Scott non rispose. Uno strano sibilo mi giunse all'orecchio, simile al suono di un bollitore un attimo prima che l'acqua raggiunga il punto di ebollizione.

«Non vuoi dirmelo, Scottie?» domandai. «Sono solo curioso.»

Scott Pearse attraversò a gran passi la stanza, arrivò alle finestre e fissò il proprio riflesso, alzò gli occhi e guardò quello che, dal suo punto di vista, doveva essere solo il contorno di un tetto.

«Hai una sorella a Seattle, cazzone. Lei, suo marito e i loro...»

«...figli, sì, Scott sono appena partiti per le vacanze» dissi. «Pago io. Le ho spedito i biglietti lunedì scorso, testa di cazzo. Sono partiti questa mattina.»

«Prima o poi torneranno.» Fissò il tetto e riuscii a vedere i muscoli del collo irrigidirsi.

«Sì, ma allora, Scottie, sarà tutto finito.»

«Non ti sarà così facile scrollarmi di dosso, Pat.»

«Certo che sì, Scottie. Uno che infilza con la baionetta delle donne in fin di vita è uno che scatta. Quindi, Scott, inizia a scattare.»

Scott Pearse fissò il vetro della finestra con aria di sfida. «Stammi a sentire...» incominciò a dire, ma io interruppi la conversazione.

Guardò il telefono che aveva in mano, sconvolto oltre ogni misura dal fatto che due persone nella stessa sera avessero osato sbattergli il telefono in faccia.

Feci un cenno a Nelson.

Scott Pearse strinse il telefono con entrambe le mani e lo alzò sopra la testa. La finestra sulla sinistra esplose, quando Nelson sparò quattro colpi.

Pearse si tuffò per terra e il telefono gli schizzò via dalle mani.

Nelson si sistemò e sparò ancora, tre volte e la finestra di fronte a Scott Pearse si frantumò in una cascata di vetri, come ghiaccio che si stacca dal soffitto di una caverna.

Pearse rotolò verso sinistra e si mise a carponi.

«Mi raccomando, non colpirlo» dissi a Nelson.

Nelson annuì e sparò diversi colpi sul pavimento a qualche centimetro dai piedi di Pearse che sobbalzò sul parquet di legno chiaro. Saltò su come un gatto e si tuffò dietro il bancone.

Nelson mi guardò.

Angie alzò la testa dallo scanner sintonizzato sulle frequenze della polizia che ci aveva dato Bubba, mentre l'allarme di Scott Pearse riecheggiava nella notte. «Abbiamo, forse, due minuti e mezzo.»

Diedi una pacca sulla spalla di Nelson. «Quanto danno riesci a fare in un minuto?»

Nelson sorrise. «Quanto cazzo ne vuoi, vecchio mio.»

«Dacci dentro.»

Per prima cosa Nelson mandò in frantumi i vetri delle altre finestre, poi puntò alle luci. La lampada di vetro smerigliato di Tiffany sopra il bancone esplose come un pacchetto di mentine alla frutta riempito di petardi quando il fuoco dei proiettili terminò. I faretti sopra la cucina e il soggiorno andarono in mille pezzi di plastica bianca e vetro chiaro. Le telecamere si infiammarono di scintille elettriche blu e rosse. Nelson ridusse il pavimento in schegge, i divani e le sedie con lo schienale reclinabile in montagne di gommapiuma bianca e pelle e fece così tanti buchi nel frigorifero che la maggior parte del cibo sarebbe probabilmente andata a male prima che i poliziotti fossero riusciti a scrivere il rapporto.

«Un minuto» urlò Angie sopra il fragore. «Andiamo.»

Nelson si girò a guardare la massa scintillante di bossoli di ottone. «Chi li ha preparati i proiettili?»

«Bubba.»

Annuì. «Sono puliti, allora.»

Scattammo in piedi sul tetto e scendemmo di corsa per la scala antincendio. Nelson mi tirò il fucile e saltò sulla sua Camaro, andandosene a tutta velocità senza dire una parola.

Salimmo in macchina anche noi e sentii le sirene ululare in lontananza

sulla Congress, dalle banchine del porto.

Uscii sgommando dal vicolo e mi buttai a destra sulla Congress, superai il porto e rientrai in città. Svoltai di colpo a destra con il giallo in Atlantic Avenue, rallentai mentre tagliavo la corsia di sinistra e invertivo il senso di marcia, diretto a sud. Sentii il cuore che riprendeva a battere regolarmente quando fui vicino all'autostrada.

Mentre percorrevo la rampa d'accesso, presi il cellulare, premetti il tasto di ripetizione automatica dell'ultimo numero chiamato e rimasi in attesa del collegamento.

Il "che c'è?" di Scott Pearse suonò rauco e in sottofondo sentii le sirene che si spegnevano di colpo mentre si avvicinavano all'edificio.

«Ecco come la vedo io, Scott. Primo, sto usando un telefono clonato. Cerca di localizzare il segnale finché vuoi, non ti servirà a un cazzo. Secondo, denunciami per averti ristrutturato l'appartamento e io ti denuncio per aver ricattato i Dawe. Fin qui ci sei?»

«Ti ammazzo.»

«Oooh. Per tua informazione, mi stavo solo riscaldando. Ti interessa sapere che cos'ho in serbo per domani?»

«Dimmelo» fece lui.

«Come no» dissi. «Aspetta e vedrai, okay?»

«Non puoi farmi questo, non a me, non a me!» Alzò la voce per sovrastare i colpi battuti alla porta di ingresso. «Cazzo! Non puoi fare questo *a me*!»

«Ho già iniziato, Scott. Sai che ora è?»

«Che cosa?»

«È ora di guardarti le spalle, Scottie. Sogni d'oro!»

Sentii la polizia abbattere la porta a calci.

32

La mattina dopo, mentre Scott Pearse svuotava la posta in una cassetta all'angolo tra la Marlboro e la Clarendon, Bubba saltò sul suo furgoncino e si allontanò.

Pearse se ne accorse solo quando Bubba svoltò sulla Clarendon. Lasciato cadere il sacco delle lettere a terra si lanciò all'inseguimento, ma Bubba girò sulla Commonwealth e accelerò.

Angie accostò l'auto alla cassetta della posta e io schizzai fuori, lasciando la portiera aperta, afferrai il sacco sul marciapiede e risalii in macchina.

Quando ci allontanammo, Pearse era ancora lì fermo all'angolo tra la Clarendon e la Commonwealth, girato di spalle.

«Che cosa pensi che farà di qui a stasera?» chiese Angie mentre svoltavamo sulla Berklee e ci dirigevamo verso la Storrow Drive.

«Spero qualcosa di irrazionale.»

«Irrazionale può significare sanguinario, nel suo caso.»

Mi girai e buttai il sacco sul sedile posteriore. «Ha dimostrato che, anche quando ha il tempo per pensare, finisce sempre per compiere un atto sanguinario, e io non voglio dargli questa possibilità. Voglio che reagisca.»

«Quindi,» disse Angie «adesso è la volta della sua macchina?»

«Eh...»

«Lo so, Patrick, è un pezzo d'antiquariato. Capisco.»

«È *il* pezzo d'antiquariato» precisai. «Probabilmente è la macchina più bella che sia mai stata costruita in America.»

Mi appoggiò una mano sulla gamba. «Hai detto che avremmo fatto i cattivi.»

Sospirai, osservando le auto sulla Storrow Drive. Non ce n'era nessuna, nemmeno quelle schifosamente care, che potesse reggere il confronto con la Shelby del '68.

«Okay,» dissi «facciamo pure i cattivi.»

La teneva parcheggiata in un garage in A Street a Southie, a mezzo chilometro dal suo appartamento. Nelson l'aveva visto uscire una sera, senza un motivo in particolare, solo per fare un giretto con la capote abbassata sul lungomare e nella zona del porto e poi tornare indietro. Conoscevo un sacco di gente come lui, persone che andavano a trovare la loro macchina nel garage come se si fosse trattato di un animale domestico alloggiato in una pensione, e poi, provando pietà per la sua solitudine, le toglievano il telone protettivo e le facevano fare il giro dell'isolato un paio di volte.

A dire il vero, ero anch'io così. Angie diceva che quando fossi cresciuto avrei smesso. Ma ultimamente ha perso le speranze.

Prendemmo un biglietto dalla macchinetta all'ingresso del garage, salimmo due piani e parcheggiammo di fianco alla Shelby, che, anche sotto lo spesso telone, riconoscemmo immediatamente. Angie mi diede una pacca sulla spalla per farmi coraggio e poi scese al piano terra per tenere occupato il sorvegliante con una cartina della città, l'atteggiamento sperduto di una turista e una maglietta nera trasparente che lasciava l'ombelico scoperto.

Tolsi il telone e rimasi senza fiato. Nel settore automobilistico americano la Shelby Mustang GT-500 nera del '68 è l'equivalente di Shakespeare nella letteratura e dei fratelli Marx nel cinema comico. Come dire che tutto quello che si era fatto in precedenza era stato solo un tentativo malriuscito e tutto quello che fosse venuto dopo non avrebbe mai raggiunto nemmeno lontanamente un simile standard di perfezione.

Mi infilai sotto la macchina prima di svenire per il desiderio di possederla, passai la mano sul telaio tra il blocco motore e le candele cercando il connettore dell'allarme. Lo staccai, rotolai fuori e forzai la portiera del guidatore. Entrai e trovai la leva per aprire il cofano, poi girai intorno alla macchina e fissai in stato di trance ipnotico la parola COBRA impressa nell'acciaio sopra il tappo del filtro e sul serbatoio della benzina. Lo scintillante motore 428 emanava un autentico, innegabile senso di potenza.

Sotto il cofano tutto era pulito e in ordine, come se ogni pezzo fosse stato appena montato. Era evidentemente una macchina adorata dal suo proprietario. Scott Pearse, qualunque fossero i suoi sentimenti verso la razza umana, amava quell'auto.

«Perdonami» dissi al motore.

Poi aprii il bagagliaio della Honda di Angie e presi lo zucchero, lo sciroppo al cioccolato e il riso.

Dopo aver svuotato il contenuto del sacco delle lettere di Pearse in una cassetta postale della nostra zona, tornammo in ufficio. Chiamai Devin e gli chiesi di raccogliere qualsiasi informazione fosse riuscito a scovare su Timothy McGoldrick. In cambio pretese due biglietti per la partita Patriots-Jets di ottobre.

«E dai,» dissi «ho la tessera da tredici anni, da quando si allenavano ancora nel seminterrato. Non farmi rinunciare a questa partita.»

«Come si scrive il cognome?»

«Dev, è una partita del lunedì sera.»

«M-a-c o solo M-c?»

«M-c» risposi. «Sei un bastardo.»

«Ehi, ho notato sui giornali di oggi che qualcuno ha crivellato di colpi l'appartamento di un tizio in Sleeper Street. Il nome del povero malcapitato mi è sembrato familiare. Ne sai niente tu?»

«Pats contro Jets» dissi lentamente.

«Il Tuna Bowl» urlò Devin. «Il Tuna Bowl! Hai ancora i posti in cinquantesima fila?»

«Sì.»

«Fantastico! Ci sentiamo presto.» Riattaccò.

Mi appoggiai allo schienale della sedia e appoggiai i piedi sul davanzale della finestra.

Angie mi sorrise dalla sua scrivania. Dietro di lei un vecchio televisore in bianco e nero appoggiato sopra lo schedario trasmetteva un gioco a premi. Un sacco di gente batté le mani e qualcuno saltò su e giù, ma la cosa non ci fece né caldo né freddo. Il volume era defunto anni prima, ma per qualche ragione ci piaceva tenere lo schermo acceso quando lavoravamo in ufficio.

«Non guadagneremo un dollaro con questo caso» disse.

«No.»

«Hai appena distrutto una macchina che da una vita desideravi toccare.»

«Eh, sì.»

«E poi hai dato via i biglietti della partita di football più attesa della stagione.»

«Più o meno.» Annuii.

«Adesso ti metterai a piangere?»

«Ce la sto mettendo tutta per non farlo.»

«Perché gli uomini veri non piangono?»

Scossi la testa. «Ho paura che se dovessi iniziare, non riuscirei più a smettere.»

Mentre pranzavamo, Angie scrisse e stampò i suoi commenti sul caso fino a quel momento. Il televisore muto alle sue spalle trasmetteva una soap opera nella quale tutti erano eleganti e sembravano strillare come matti. Angie aveva sempre avuto un certo gusto narrativo che a me mancava, probabilmente perché lei nel tempo libero leggeva, mentre io guardavo vecchi film e facevo videogiochi.

Aveva fatto un riassunto del caso che partiva dai miei appunti sul primo incontro con Karen Nichols, rievocava la messinscena di Scott Pearse che si spacciava per Wesley Dawe, la mutilazione di Miles Lovell, la scomparsa di Diane Bourne, lo scambio di neonati che era avvenuto quattordici anni prima e aveva dato ai Dawe una bambina in seguito morta per annegamento e alla fine aveva portato Pearse nella loro vita, e si concludeva con il nostro attacco frontale a Scott Pearse, presentato in termini generici come «primo sfruttamento delle apparenti debolezze del soggetto».

«È questo il mio problema» disse Angie porgendomi l'ultima pagina.

Sotto il titolo *Previsioni,* aveva scritto: «Il soggetto non sembra avere nessuna valida alternativa che insistere nel perseguitare i Dawe o cercare di impossessarsi del loro denaro. L'influenza esercitata dal soggetto è venuta meno quando Carrie Dawe ha scoperto che T. McGoldrick era solo un'identità fittizia. Lo sfruttamento delle debolezze del soggetto, pur essendo gratificante da un punto di vista emotivo, sembra non avere ancora prodotto nessun risultato decisivo».

«Decisivo» dissi.

«Ti piace?»

«E Bubba accusa me di far sfoggio di erudizione.»

«Parlando seriamente,» disse, appoggiando il panino al tacchino sulla carta oleata «quale motivo avrebbe di perseguitare ancora i Dawe? Lo abbiamo massacrato.» Guardò l'orologio alle sue spalle. «Adesso sarà stato sospeso, o licenziato, per aver perso sia il furgoncino sia un bel po' di corrispondenza. La sua macchina è fuori gioco. L'appartamento è a pezzi. Non ha più niente.»

«Sta aspettando di giocare la briscola» dissi.

«E quale sarebbe?»

«Non lo so, ma lui è un ex militare. Adora giocare. Deve avere un piano di riserva, un asso nella manica. Ne sono sicuro.»

«Non sono d'accordo. Credo che si sia giocato anche il culo.»

«Bel modo di esprimersi, davvero!»

Scrollò le spalle, diede un morso al panino.

«Allora vorresti chiudere il caso?»

Annuì, deglutì e bevve un sorso di Coca-cola. «È finito. Secondo me lo abbiamo punito abbastanza. Non abbiamo riportato in vita Karen Nichols, ma gli abbiamo scombussolato un po' l'esistenza. Aveva qualche milione di dollari a portata di mano e glieli abbiamo strappati via. L'abbiamo fottuto per bene. È finita.»

Ci riflettei. Non avevo niente con cui controbattere. I Dawe erano perfettamente preparati ad affrontare le conseguenze dello scambio di neonati. Carrie Dawe non era più vulnerabile alle moine di McGoldrick/Pearse. Quanto a Pearse, non poteva certo dare una botta in testa a entrambi e rubare loro i soldi, ed ero abbastanza sicuro che non si aspettasse un attacco di quelle proporzioni da parte nostra né che potessimo essere così distruttivi, se ci faceva incazzare.

Avevo sperato di farlo infuriare al punto da commettere una cazzata. Ma quale? Attaccare direttamente me, o Angie, o Bubba? Non ne aveva la

possibilità: infuriato o meno, questo l'aveva capito. Se avesse ucciso Angie, si sarebbe scavato la fossa da solo. Se avesse ucciso me, avrebbe avuto contro i miei appunti e Bubba. E per quanto riguarda quest'ultimo, Pearse sapeva che sarebbe stato come affrontare un carro armato con una pistola ad acqua. Ci sarebbe anche potuto riuscire, ma i danni sarebbero stati incalcolabili e, ancora una volta, a che scopo?

Così, dovetti concordare in linea teorica con Angie. Scott Pearse non sembrava più rappresentare una minaccia per nessuno.

Il che mi preoccupava. È nel preciso istante in cui giudichi un avversario innocuo che tu, non lui, diventi più vulnerabile.

«Altre ventiquattro ore» dissi. «Puoi concedermele?»

Sgranò gli occhi. «Oh, va bene, Banacek, ma non un secondo di più.»

Mi inchinai per ringraziarla. Il telefono squillò.

«Pronto.»

«Tu-na!» esultò Devin. «Tu-na! Pah-cells» disse nel suo migliore accento di Revere. «Amico, sono un Dio, ma più furbo.»

«Dacci un taglio,» dissi «la ferita è ancora fresca.»

«Timothy McGoldrick» disse Devin. «Ce n'è una squadra intera, ma uno salta all'occhio. Nato nel 1965, morto nel 1967. Ha fatto domanda per la patente nel 1994.»

«È morto, ma guida la macchina.»

«Bel trucco, eh? Vive al 1116 di Congress Street.»

Scossi la testa pensando a Pearse. Aveva un appartamento al 25 di Sleeper Street e un altro sulla Congress. Sarebbe potuta sembrare una breve distanza, ma era ancora meno di così, se si pensava che l'edificio sulla Sleeper si affacciava anche sulla Congress ed entrambi gli indirizzi si trovavano sotto lo stesso tetto.

«Ci sei ancora?» domandò Devin.

«Sì.»

«Non c'è niente su questo tizio, è pulito.»

«Tranne il fatto che è morto.»

«Potrebbe interessare all'ufficio del censimento, certo.»

Riattaccai e chiamai i Dawe.

«Pronto?» disse Carrie Dawe.

«Sono Patrick Kenzie» dissi. «Suo marito è in casa?»

«No.»

«Bene. Quando lei usciva con McGoldrick, dove vi incontravate?»

«Perché?»

«Per favore.»

Sospirò. «Aveva un appartamento in subaffitto in Congress Street.»

«All'angolo tra la Congress e la Sleeper?»

«Sì, come fa a...»

«Non si preoccupi. Ha pensato ancora a quella pistola nel New Hampshire?»

«Ci sto pensando in questo momento.»

«È rovinato» dissi. «Non può farle del male.»

«L'ha già fatto, signor Kenzie, a mia figlia. Che cosa dovrei fare... perdonarlo?»

Riattaccò e guardai Angie. «Lo stato emotivo di Caren Dawe mi preoccupa.»

«Pensi che potrebbe ancora voler sparare a Pearse?»

«Può darsi.»

«Che cosa vuoi fare?»

«Togli Nelson da Pearse e fagli tenere d'occhio i Dawe per un po'.»

«Quanto ti ha chiesto Nelson?»

«Domanda non pertinente.»

«Avanti.»

«Centocinquanta al giorno» risposi.

Angie sgranò gli occhi. «Lo paghi mille dollari e cinquanta alla settimana?»

Scrollai le spalle. «È il suo prezzo.»

«Andremo in bancarotta.»

Alzai l'indice. «Ancora un giorno solo.»

Allargò le braccia. «Perché?»

In televisione avevano interrotto la soap opera per un aggiornamento in diretta dalle rive del fiume Mystic.

Indicai lo schermo alle sue spalle. «Ecco perché.»

Angie girò la testa e guardò i sommozzatori tirare fuori dall'acqua un corpo minuto mentre diversi poliziotti dall'aria stravolta cercavano di allontanare le telecamere.

«Oh, merda!» esclamò Angie.

Mentre il corpo veniva adagiato sulle rocce bagnate, ne fissai il volto piccolo e privo di colore. Poi i poliziotti riuscirono a oscurare le telecamere con le mani.

Siobhan. Non c'era più bisogno che si preoccupasse di essere rispedita in Irlanda.

33

La notte prima, non appena la polizia lo aveva superato sul lungomare, Nelson avrebbe dovuto invertire il senso di marcia e tornare indietro, parcheggiare a qualche isolato di distanza in Congress Street e tenere d'occhio l'edificio dove stava Pearse per vedere se andava da qualche parte dopo che la polizia aveva finito il suo lavoro e se n'era andata.

Finché faceva il suo lavoro, non era un problema dare a Nelson mille dollari alla settimana. Era un piccolo prezzo da pagare per conoscere i movimenti di Pearse.

Ma diventava davvero grande, quando lui non faceva un cazzo.

«L'ho tenuto d'occhio» garantì Nelson quando lo chiamai. «E lo sto tenendo d'occhio anche in questo momento. Amico, gli sto addosso come l'ape al miele.»

«Dimmi che cosa è successo ieri notte.»

«Gli sbirri lo hanno accompagnato all'Hotel Meridian. Lui è sceso dalla macchina ed è entrato. I poliziotti se ne sono andati. Lui è uscito, ha fermato un taxi e si è fatto riportare a casa sua.»

«È tornato nel suo appartamento?»

«Cazzo, no, ma è entrato nell'edificio. Non saprei dirti esattamente dove è andato.»

«Perché, non si è accesa nessuna luce? Non...»

«Quel posto di merda è grosso quanto un isolato, amico. Dà su Sleeper Street, sulla Congress e su due vicoli. Come avrei potuto tenere d'occhio tutto quanto?»

«Ma è entrato ed è rimasto dentro.»

«Sì, fino a stamattina, quando è uscito per andare al lavoro. Una mezz'oretta fa è tornato e sembrava incazzato. È entrato nel palazzo e da allora non ne è più uscito.»

«Ha ucciso una persona ieri notte.»

«Stronzate.»

«Scusami, Nelson, ma dev'esserci un modo che noi non conosciamo per uscire da lì.»

«Dove stava la vittima?»

«A Canton. L'hanno tirata fuori dal Mystic oggi pomeriggio.»

«Stronzate» ripeté, questa volta in modo ancora più deciso. «Patrick, ieri gli sbirri hanno finito con lui alle quattro del mattino. È andato a lavorare

alle sette. Come avrebbe fatto a sgusciare fuori da quell'edificio senza che lo vedessi, andare fino alla merdosa Canton, far fuori qualcuno, trasportare il cadavere fino a North Shore dei miei coglioni e poi, dimmelo tu come, eh?, tornare indietro, sgusciarmi di nuovo sotto il naso e uscire per andare al lavoro? E fischiettare mentre si taglia quella cazzo di barba e si fa una cagata? Come avrebbe fatto?»

«È impossibile» dissi.

«Cazzo, hai capito finalmente. Già, non è possibile. Avrà fatto un sacco di vigliaccate, Patrick, ma non nelle ultime dieci ore.»

Riattaccai, mi passai il dorso delle mani sugli occhi.

«Che c'è?» chiese Angie.

L'aggiornai.

«E Nelson è sicuro?» domandò quand'ebbi finito.

Annuii.

«Allora se non l'ha uccisa Pearse, chi è stato?»

Resistetti all'impulso di sbattere la testa sulla scrivania. «Non lo so.»

«Carrie?»

La guardai alzando un sopracciglio. «Carrie? E perché?»

«Forse ha scoperto che Siobhan lavorava per Pearse.»

«E come? Noi non gliel'abbiamo detto.»

«E una donna intelligente. Forse...» allargò le braccia, poi le lasciò ricadere. «Merda, non lo so.»

Scossi la testa. «Non me la vedo Carrie che va a Canton, ammazza Siobhan, la porta fino al Mystic e butta dentro il cadavere. Come avrebbe fatto a sollevarlo? Quella donna pesa meno di te. Diavolo, perché dovrebbe venirle in mente di attraversare la città per liberarsi del cadavere?»

«Forse non l'ha uccisa a Canton, forse le ha dato appuntamento in un altro posto.»

«Posso essere d'accordo sul fatto che l'abbiano attirata da qualche altra parte. Ma non può essere stata Carrie. Non sto dicendo che non sarebbe in grado di uccidere qualcuno... perché ne è capace, ma non credo che sarebbe in grado di liberarsi del cadavere. Ci vogliono freddezza e metodo.»

Angie si appoggiò allo schienale della sedia, sollevò la cornetta del telefono e premette il pulsante di un numero memorizzato.

«Ehi,» disse «non ho i biglietti dei Patriots da darti in cambio, ma potresti rispondere a una domanda?»

Ascoltò mentre Devin le rispondeva.

«No, niente del genere. La donna che hanno appena tirato fuori dal

Mystic, qual è stata la causa del decesso?» Annuì. «Sulla nuca? D'accordo. Come mai è riaffiorata così presto?» Annuì ancora, diverse volte. «Grazie. Eh? Lo chiederò a Patrick e ti farò sapere.» Sorrise, mi guardò. «Sì, Dev, ci siamo rimessi insieme.» Mise una mano sul microfono e mi disse: «Vuole sapere per quanto».

«Almeno fino al ballo di fine anno» dissi.

«Almeno fino al ballo di fine anno. Non sono fortunata?» gli disse. «Ci sentiamo presto.»

Riattaccò. «Siobhan è stata ritrovata con una corda intorno alla vita. Presumono che sia stata legata a qualcosa di pesante e buttata sul fondo, dove qualche animale ha morso la corda e si è mangiato parte del fianco. Non era previsto che tornasse a galla.»

Mi alzai facendo sbattere la sedia contro il muro, andai alla finestra e guardai giù in strada.

«Qualunque sia la sua prossima mossa, la compierà alla svelta.»

«Rimane il fatto che non può averla uccisa lui.»

«Ma c'è lui dietro» dissi. «Quel pezzo di merda è dietro ogni cosa.»

Lasciammo l'ufficio e andammo a casa mia. Il telefono squillava in soggiorno, quando entrammo. Come mi era successo quella volta nella City Hall Plaza, sapevo che era lui ancora prima di alzare la cornetta.

«È stato davvero divertente» disse «farmi sospendere dal lavoro. Ha-ha, Patrick, ha-ha!»

«Bello, vero?»

«Essere sospesi?»

«Sapere che qualcuno ti sta fottendo e potrebbe continuare a farlo per un bel po'?»

«Sai, apprezzo la tua ironia. Un giorno, ne sono sicuro, ripenserò a questi giorni e riderò e riderò, eccome se riderò.»

«O forse no.»

«Vedremo» disse in tono pacato. «Senti, diciamo che adesso siamo pari, d'accordo? Tu vai per la tua strada, io per la mia.»

«Certo, Scott,» dissi «d'accordo.»

Per un buon minuto non sentii più nulla.

«Ci sei ancora?» domandai.

«Sì. Francamente, Patrick, sono sorpreso. Dici sul serio, o mi pigli per il culo?»

«Dico sul serio» risposi. «Ci sto perdendo un sacco di soldi e tu non

puoi più attingere a quelli dei Dawe, quindi, sì, diciamo che siamo pari.»

«Se la pensi così, perché mi hai crivellato di colpi l'appartamento, amico? Perché mi hai rubato il furgoncino?»

«Per essere sicuro di portare a casa il punto.»

Ridacchiò. «Ci sei riuscito, eccome. Tanto di cappello, signore, tanto di cappello. Lascia che ti chieda una cosa... salterò in aria la prossima volta che metterò in moto la macchina?» Rise.

Risi anch'io. «Perché pensi una cosa del genere, Scott?»

«Be',» disse in tono divertito «te la sei presa con la mia casa, poi con il mio lavoro, immagino che il passo logico successivo sarebbe stata la mia macchina.»

«Non salterà in aria quando la metterai in moto, Scott.»

«No?»

«No, però, sono sicuro che non si accenderà mai più.»

La sua risata rimbombò. «Mi hai sputtanato la macchina?»

«Odio doverti rovinare la sorpresa, ma, sì, l'ho fatto.»

«Oh, Gesù!» La risata crebbe di intensità per un minuto, poi si ridusse a una serie di risolini isterici. «Zucchero nel serbatoio, acido nel motore?» domandò. «Cose di questo genere?»

«Zucchero, sì. Acido, no.»

«Che cosa, allora, eh?» Riuscivo a vedere il suo sorriso congelato. «Ho sempre pensato che fossi un tipo dotato di fantasia.»

«Sciroppo al cioccolato» dissi «e circa un chilo di riso non raffinato.»

Ruggì dalla gioia. «Nel motore?»

«Sì.»

«L'hai fatta andare per un attimo, brutto pezzo di merda?»

«Quando l'ho lasciata andava» dissi. «Non aveva un bel suono, ma andava.»

«Uuu!» urlò. «Allora, allora, Patrick, mi stai dicendo che hai rovinato un motore che mi ha richiesto anni di lavoro... e... e... hai distrutto il serbatoio della benzina, i filtri, voglio dire, tutto tranne gli interni.»

«Sì, Scott.»

«Potrei...» ridacchiò. «Potrei ammazzarti in questo momento, amico, voglio dire, con le mie mani.»

«Non so perché, ma me lo immaginavo. Scott?»

«Sì?»

«Non hai finito con i Dawe, vero?»

«La mia macchina... sputtanata» mormorò.

«Vero?»

«Adesso devo andare, Patrick.»

«Qual è il piano di riserva?» gli chiesi.

«Farò finta di dimenticarmi della sospensione dal lavoro e anche della distruzione dell'appartamento, ma per la macchina ci vorrà un po' di tempo. Te lo farò sapere quando avrò deciso.»

«Che cos'hai in mano?»

«Che cosa vuoi dire?»

«Sui Dawe» dissi. «Che cos'hai per tenerli in pugno, Scott?»

«Credevo che tu fossi d'accordo di smetterla, Patrick. È così che speravo di terminare questa telefonata, sapendo che tu e io non ci saremmo rivisti mai più.»

«A patto che tu lasci stare i Dawe.»

«Oh, d'accordo.»

«Ma non puoi farlo, vero, Scott?»

Fece un sospiro lieve, quasi impercettibile. «Sembreresti un discreto giocatore di scacchi, Patrick. Ho ragione?»

«No, è un gioco che non mi ha mai entusiasmato.»

«Perché no?»

«Un mio amico dice che la mia tattica generale è piuttosto buona, ma che non riesco a vedere tutta la scacchiera.»

«Ah,» disse Scott Pearse «era quello che pensavo.»

E riattaccò.

Guardai Angie mentre mettevo giù il ricevitore.

«Patrick» disse scuotendo lentamente la testa.

«Sì?»

«Forse per un po' non dovresti rispondere al telefono.»

Decidemmo di lasciare Nelson appostato davanti alla casa di Pearse, mentre Angie e io andavamo dai Dawe per sorvegliare la loro abitazione.

Rimanemmo seduti in macchina a mezzo isolato di distanza, mentre calava il buio. Aspettammo a lungo, fin quando le luci interne si spensero e scattarono quelle esterne di sicurezza.

Quando tornammo nel mio appartamento, mi sdraiai sul letto in attesa che Angie uscisse dalla doccia e cercai di respingere l'attacco di sonno, il mal di testa, la tensione muscolare dovuta alle troppe ore trascorse seduto in macchina o sul tetto, e la paura che mi stringeva in una morsa dicendomi che avevo trascurato qualcosa e che Pearse era qualche mossa più avan-

ti di me.

Sentii le palpebre chiudersi e riaprirsi di colpo e l'acqua scorrere nella doccia, e mi immaginai il corpo di Angie avvolto dal vapore. Decisi di alzarmi dal letto. Non aveva senso immaginare qualcosa che potevo vedere con i miei occhi.

Ma il mio corpo non si mosse, i miei occhi si chiusero e il letto sembrò cullarmi dolcemente come se fossi stato sdraiato su una zattera galleggiante sulla superficie liscia come l'olio di un lago.

Non sentii il rumore della doccia cessare, né Angie sdraiarsi sul letto di fianco a me e spegnere la luce.

«È da questa parte» dice mio figlio e mi prende per matto, tirandomi mentre usciamo dalla città. Clarence trotterella accanto a noi, sbuffando e ansimando lievemente. È appena prima del tramonto e la luce è blu scura, metallizzata. Scendiamo da un marciapiede, tenendoci per mano, e il mondo diventa rosso e si riempie di foschia.

Siamo in una palude di mirtilli e per un istante, rendendomi conto che sto sognando, so che è impossibile scendere da un marciapiede in centro e ritrovarsi a Plymouth, ma poi penso: "È un sogno e queste cose nei sogni succedono. Non hai un figlio, eppure eccolo qui che ti stringe per mano, e Clarence è morto, eppure non lo è".

Allora vado avanti, ha nebbia mattutina è fitta e bianca e Clarence abbaia da qualche parte davanti a noi, perso nella nebbia, mentre mio figlio e io scendiamo lungo l'argine e saliamo sulle assi di legno a forma di croce. I nostri passi echeggiano mentre camminiamo in mezzo alla nebbia sempre più densa e riesco a vedere solo il contorno del capanno che gradualmente prende forma ogni passo che facciamo.

Clarence abbaia ancora, ma non lo vediamo più.

«Dovrebbe essere assordante» dice mio figlio.

«Che cosa?»

«È grande» dice. «Quattro più due più otto uguale quattordici.»

«Sì.»

I nostri passi dovrebbero portarci più vicini al capanno, ma non è così. È trenta metri avanti a noi nella foschia. Camminiamo molto velocemente, eppure rimane distante.

«Quattordici è grande» dice mio figlio. «È assordante. Lo sentiresti. Soprattutto qui fuori.»

«Sì.»

«Lo sentiresti. Allora perché non lo senti?»

«Non lo so.»

Mio figlio mi dà in mano una guida turistica. È aperta sulla cartina di questa zona, il puntino di una palude di mirtilli circondato dappertutto dalla foresta, tranne che nel punto da dove sono arrivato in macchina.

Lascio cadere la cartina nella nebbia. Capisco qualcosa, ma poi mi dimentico immediatamente di che cosa si trattava.

«Mi piace il filo interdentale, mi piace quando me lo infilo tra i denti» dice mio figlio.

«Bene» gli dico mentre sento un rombo sulle assi davanti a noi. Si sta muovendo velocemente in mezzo alla nebbia, si sta avvicinando. «Avrai i denti sani.»

«Non può parlare senza lingua» dice.

«No,» convengo io «sarebbe difficile.»

Il rombo diventa più forte. Il capanno è inghiottito dalla nebbia bianca. Non riesco a vedere le assi sotto i miei piedi. Non riesco a vedere nemmeno i piedi.

«Lei ha parlato al plurale.»

«Chi?»

Scuote la testa guardandomi. «Non "lui", ma "loro".»

«Giusto. Certo.»

«La mamma non è nel capanno, vero?»

«No, la mamma è furba.»

Con gli occhi socchiusi guardo la nebbia che ci inghiottisce. Voglio vedere cos'è che romba.

«Quattordici» dice mio figlio e quando mi giro verso di lui, sul corpo da bambino c'è la testa di Scott Pearse. Mi guarda di traverso nella foschia. «Quattordici dovrebbe essere molto assordante, stupido coglione.»

Il rombo è più vicino adesso, è quasi sopra di me e socchiudo ancora gli occhi e vedo una figura scura prendere il volo, le braccia allargate, veloce come un lampo nella nebbia bianca come zucchero filato, e puntare verso di me.

«Sono più furbo di te» dice la cosa a metà tra Scott Pearse e mio figlio.

E un volto ringhiante esplode dalla nebbia a duecento all'ora, ringhia, sorride e ansima, mostrando i denti.

È la faccia di Karen Nichols e poi è quella di Angie attaccata al corpo nudo di Vanessa Moore e poi è Siobhan con la pelle morta e gli occhi morti e alla fine è Clarence che mi colpisce sul petto con tutte e quattro le

zampe e mi fa cadere sulla schiena e dovrei atterrare sulle assi di legno, ma sono sparite e cado nella nebbia e inizio a soffocare.

Mi alzai a sedere sul letto.

«Torna a dormire» mormorò Angie, il viso premuto contro il cuscino.

«Pearse non è arrivato in macchina nella palude» dissi.

«Non... arrivato... macchina» farfugliò mezza addormentata. «Bene.»

«È arrivato a piedi,» dissi «da casa sua.»

«Stai ancora sognando» disse.

«No, sono sveglio adesso.»

Sollevò leggermente la testa, mi guardò con occhi confusi. «Puoi aspettare domani mattina?»

«Certo.»

Ricadde con un tonfo sul cuscino, chiuse gli occhi.

«Ha una casa,» dissi a bassa voce rivolgendomi alla notte «a Plymouth.»

34

«Stiamo andando a Plymouth,» disse Angie mentre prendevamo la Route 3 a Braintree «perché tuo figlio ti è apparso in sogno e ti ha parlato?»

«Be', non è mio figlio. Voglio dire, nel sogno sì, ma anche Clarence è ancora vivo, e sappiamo bene tutti e due che è morto. Oltretutto non puoi scendere da un marciapiede in centro e ritrovarti a Plymouth e anche se...»

«Basta così.» Alzò una mano. «Ho capito. Allora, questo bambino che è tuo figlio, ma al tempo stesso non lo è, ha blaterato che quattro più due più otto fa quattordici e...»

«Non ha *blaterato*» dissi.

«...che cosa significherebbe secondo te?»

«Quattro-due-otto» dissi. «Il motore della Shelby.»

«Oh, Gesù santo!» Strillò. «Ancora 'sta maledetta macchina? È una *macchina*, Patrick, vuoi capirlo? Non può baciarti, non può farti da mangiare, non può abbracciarti e nemmeno stringerti la mano.»

«Sì, suor Angie l'Empirica, questo l'ho capito. Il motore quattro-due-otto era il motore più potente della sua epoca. Faceva mangiare la polvere a qualunque altra macchina e...»

«E non capisco che cosa...»

«...e faceva un rumore infernale. Credi che questa Porsche sia rumorosa?

Il quattro-due-otto sembra una bomba in confronto.»

Batté le mani sul cruscotto. «E allora?»

«E allora,» spiegai «quella notte nella palude hai sentito qualcosa che assomigliasse a un motore? Un motore davvero potente? Avanti. Ho guardato la cartina prima di seguire Lovell. C'era una sola strada per arrivare: quella che abbiamo fatto noi. La via di accesso più vicina dalla parte di Pearse distava più di quattro chilometri attraverso il bosco.»

«Quindi se l'è fatta a piedi.»

«Al buio?»

«Certo.»

«Perché?» chiesi. «Non poteva sapere che avremmo seguito Lovell. Perché non ha parcheggiato nella radura come abbiamo fatto noi? E anche se avesse sospettato qualcosa, c'era una strada circa cento metri a est. Allora perché è andato verso nord?»

«Non so... perché gli piace camminare?»

«Perché vive lì.»

Appoggiò i piedi nudi sul cruscotto, e si colpì la fronte con la mano. «È l'intuizione più stupida che tu abbia mai avuto.»

«Certo!» dissi. «Vaffanculo, che bell'aiuto!»

«E dire che ne hai avute di intuizioni molto stupide!»

«Che cosa vuoi scommettere, vino o birra?»

Nascose la testa tra le ginocchia. «Se ti sbagli, non ti basterà offrirmi da bere, ti farò mangiare merda fino al tuo compleanno.»

«Grazie a Dio ci manca poco!»

Una carta topografica occupava quasi tutta la parete di destra dell'esattoria di Plymouth. L'impiegato al bancone, ben lungi dall'essere lo sfigato occhialuto e pelato che ti saresti aspettato di trovare in un posto del genere, era alto, robusto, biondo e, a giudicare dalle occhiate furtive di Angie, un bel pezzo di ragazzo.

Sembrava un fotomodello, lo giuro. Avrebbero dovuto approvare una legge che proibiva a quelli come lui di lasciare la spiaggia.

Ci misi qualche minuto per individuare la palude dove avevamo seguito Lovell. Plymouth è piena di paludi di mirtilli. Brutta storia, se non ti piace il profumo di mirtilli. Bella, se li coltivi.

Mentre ero intento a localizzare il punto preciso, notai tre o quattro occhiate che l'impiegato figo lanciò ai punti in cui i jeans tagliati di Angie lasciavano intravedere le natiche.

«Idiota» mormorai.

«Che cosa?» disse Angie.

«Ho detto: "Guarda".» Indicai la cartina. Verso nord rispetto al centro della palude, a circa mezzo chilometro, c'era qualcosa classificato come LOTTO N. 865.

Angie si staccò dalla cartina e guardò il figo. «Siamo interessati ad acquistare il lotto otto-sei-cinque. Può dirci chi è il proprietario?»

Il figo le fece un sorriso raggiante, esibendo i denti più bianchi che avessi mai visto in un uomo, senza arrivare a David Hasselhoff. "Capsule" stabilii tra me e me. "Scommetto che il bastardo si è rifatto i denti."

«Certo.» Le dita schizzarono via sulla tastiera del computer. «Otto-sei-cinque ha detto, vero?»

«Esatto» rispose Angie.

Guardai meglio il lotto. Non c'era niente intorno. Nessun otto-sei-sei, né otto-sei-quattro. Niente per almeno venti acri, forse di più.

«La terra stregata» mormorò il figo, gli occhi puntati sul monitor.

«Prego?»

Alzò lo sguardo e si accorse, credo, di aver parlato ad alta voce. «Oh, be'...» Ci fece un sorriso imbarazzato. «Quando eravamo piccoli la chiamavamo la terra stregata. Ci sfidavamo ad attraversarla.»

«Perché?»

«È una lunga storia.» Riabbassò gli occhi sulla tastiera. «Vedete, non si dovrebbe sapere...»

«Ma...?» Angie si piegò sul bancone.

Il figo scrollò le spalle. «Ehi, sono passati più di trent'anni. Caspita, non ero neanche nato!»

«Certo,» dissi «trent'anni.»

Si avvicinò al bancone, abbassò la voce e gli occhi gli brillarono come se fosse stato sul punto di raccontare una storiella sconcia. «Negli anni Cinquanta, si diceva che ci fosse una specie di laboratorio militare di ricerca. Non molto grande, dicevano i miei genitori, solo qualche piano, ma avvolto dal mistero.»

«Che tipo di ricerca?»

«Studiavano le persone...» Soffocò una risatina nervosa con il pugno. «Probabilmente malati di mente e ritardati. Vedete, è questo che faceva paura a noi bambini... che i fantasmi che si aggiravano nella terra stregata fossero matti.» Alzò una mano, fece un passo indietro. «Ma avrebbe potuto essere soltanto una storia di fantasmi che ci raccontavano i nostri genitori

per tenerci lontani dalla palude.»

Angie gli fece un sorriso il più lascivo possibile. «Ma lei sa che è la verità, giusto?»

La sua pelle color avorio si tinse di rosso. «Be', una volta ho fatto qualche controllo.»

«E?»

«E c'era un fabbricato in quella zona fino al 1964, quando fu raso al suolo o dato alle fiamme, e la terra rimase di proprietà del governo fino al '95, quando fu venduta all'asta.»

«A chi?» domandai.

Guardò il monitor. «Il nome del proprietario del lotto otto-sei-cinque è... Bourne. Diane Bourne.»

Nella biblioteca di Plymouth trovammo una mappa aerea della città. Era una foto abbastanza recente, scattata solo qualche anno prima in una giornata limpida. La distendemmo su un tavolo nella sala di consultazione e, con l'aiuto di una lente di ingrandimento scroccata al bibliotecario, trovammo la palude di mirtilli. Poi spostammo la lente un paio di millimetri circa a destra.

«Non c'è niente qui» disse Angie.

Osservai attentamente la distesa di vegetazione, un po' sfocata. Non riuscii a vedere nulla che assomigliasse a un tetto.

Sollevai leggermente la lente e guardai tutta la zona. «È la palude giusta?»

Il dito di Angie indicò un punto. «Sì, qui c'è la via di accesso. E questo sembra il capanno. Lì c'è la Miles Standish Forest. È questa. Alla faccia del tuo sogno premonitore.»

«Questa terra è di proprietà di Diane Bourne» dissi. «Mi stai dicendo che non significa nulla?»

«Ti sto dicendo» ribatté «che qui non c'è nessuna casa.»

«Qualcosa c'è» affermai con sicurezza. «Ci deve essere.»

Gli insetti erano infuriati. Era un'altra giornata calda e umida, la superficie della palude ribolliva, i mirtilli emanavano un aroma intenso di frutta fermentata. I raggi del sole trafiggevano come lame di pugnale e l'odore della nostra pelle faceva scatenare le zanzare.

Nel tentativo di difendersi, Angie si diede tante sberle sulle cosce e sul collo che presto non fu più possibile distinguere le macchie rosse prodotte

dalle sue mani da quelle causate dalle zanzare.

Quanto a me, per un po' provai il trucco zen di ignorare quelle bestiacce, imponendo al mio corpo di respingerle. "Fanculo lo zen" pensai, però, dopo essere stato quasi divorato. "Confucio evidentemente non visse mai un giorno con il novantotto per cento di umidità e quaranta gradi! "

Ci rannicchiammo in mezzo agli alberi sul lato orientale della palude ed esplorammo la zona con il binocolo. Se lo Scott Pearse delle forze speciali e del massacro del bordello panamense si nascondeva in quel bosco, ero sicuro che ci sarebbero stati cavi elettrici collegati a cariche esplosive, sistemi di difesa a noi invisibili, e mine che mi avrebbero privato della possibilità che il Viagra mi offriva di godermi la vecchiaia.

Ma l'unica cosa che riuscivo a vedere era il bosco, rovi disseccati resi friabili dal calore intenso, betulle avvizzite, pini nodosi, muschio sbriciolato. Era un appezzamento orrendo, fetido e riarso.

Scrutai ogni cosa entrasse nel raggio visivo del potente binocolo della Marina procurato da Bubba. Ma tanta potenza e precisione non servirono a farmi scorgere la minima traccia di una casa.

Angie schiacciò un'altra zanzara. «Sto morendo dissanguata.»

«Hai visto qualcosa?»

«Niente.»

«Focalizzati sul terreno.»

«Perché?»

«Potrebbe essere sottoterra.»

Si diede un'altra sberla. «Splendido.»

Eravamo ormai quasi dissanguati e io non riuscivo a vedere nient'altro che il manto della foresta, aghi di pino, scoiattoli e muschio.

«È lì da qualche parte» dissi mentre tornavamo indietro attraversando la palude.

«Non ho nessuna intenzione di mettermi a cercare metro per metro» disse.

«Non te l'ho chiesto.»

Salimmo sulla Porsche e fissai gli alberi al di là della palude.

«È là che lui si nasconde» dissi.

«Allora direi che si nasconde molto bene» dichiarò Angie.

Misi in moto, mi appoggiai con un gomito al volante e continuai a osservare il bosco.

«Mi conosce.»

«Che cosa?»

Lanciai un'occhiata al capanno al centro della croce di assi.

«Pearse. Mi conosce. Ha il mio numero.»

«E tu hai il suo» disse Angie.

«Non proprio» ammisi.

Il bosco sembrò bisbigliare. Gli alberi sembrarono gemere.

State lontani, dicevano, *state lontani.*

«Sapeva che alla fine avrei trovato questo posto. Forse non così rapidamente, ma sapeva che alla fine ci sarei riuscito.»

«Quindi?»

«Quindi, deve muoversi, e alla svelta. Qualunque piano abbia in mente, sta per metterlo in pratica, o forse l'ha già fatto.»

Si allungò e mi appoggiò il palmo della mano sulla base della schiena.

«Patrick, non permettergli di entrarti nella testa. È quello che vuole.»

Fissai gli alberi, poi il capanno, poi quella maledetta palude immersa nella foschia.

«Troppo tardi» dissi.

«Non si vede un cazzo» disse Bubba. Guardò la fotocopia della mappa aerea in cui si trovava la palude di mirtilli.

«È il massimo che potevamo fare.»

Scosse la testa. «Se l'Intel lavorasse così, a Beirut ci sarebbe la mia lapide.»

«Com'è che non parli mai di questa storia?» Vanessa si sedette sullo sgabello dietro di lui.

«Quale?» chiese lui distrattamente, gli occhi puntati sulla fotocopia.

«Di Beirut.»

Girò il suo testone e le sorrise. «Si sono spente le luci, è saltato tutto in aria, ho perso l'odorato per tre anni. Adesso te ne ho parlato.»

Lei gli diede una pacca sul petto. «Bastardo.»

Lui ridacchiò e tornò a guardare la fotocopia. «Questo è sbagliato.»

«Che cosa?»

Tenne la lente di ingrandimento che avevamo portato con noi sospesa sopra la fotocopia. «Questo.»

Angie e io guardammo da dietro le sue spalle. Riuscivo a vedere solo una macchia di vegetazione, un cespuglio fotografato da duemila piedi d'altezza.

«È un cespuglio» dissi.

«Oh, amico,» disse Bubba «guarda meglio.»

Guardammo.

«Che cosa c'è?» domandò Angie.

«È troppo ovale» disse. «Guarda la cima. È piatta, come questa lente di ingrandimento.»

«E allora?» chiesi.

«Allora i cespugli non crescono così, testa di cazzo. Sono cespugli, no? Il che li rende... ah, cespugliosi.»

Guardai Angie. Lei guardò me. Scuotemmo la testa.

Bubba picchiò l'indice sul cespuglio in questione. «Vedete? Ha una curvatura perfetta, come la punta del mio dito. Questa non è opera della natura. Merda, questa è opera dell'uomo, vecchio mio.» Abbassò la lente di ingrandimento. «Se volete la mia opinione, è un'antenna satellitare.»

«Un'antenna satellitare.»

Annuì, andò verso il frigorifero. «Proprio così.»

«A quale scopo? Per ordinare un'incursione aerea?»

Tirò fuori una bottiglia di vodka dal freezer. «Ne dubito. Secondo me serve per vedere la televisione.»

«A chi serve?»

«Alla gente che vive nella foresta, stupido.»

«Oh» dissi.

Toccò la spalla di Vanessa con la bottiglia. «E tu pensavi che fosse più intelligente di me.»

«Non più intelligente,» disse Vanessa «più eloquente.»

Bubba bevve una gran sorsata di vodka, poi ruttò. «L'eloquenza è sopravvalutata.»

Vanessa sorrise. «Ma anche tu non scherzi, baby, fidati.»

«Sentito? mi chiama "baby".» Bubba diede un altro sorso alla bottiglia e mi fece l'occhiolino.

«Hai detto che era una specie di manicomio militare? Scommetto che c'è ancora il seminterrato sotto il bosco. E grosso anche.»

Il telefono accanto al frigorifero squillò, Bubba sollevò il ricevitore e se lo mise tra la spalla e l'orecchio. Non disse una parola e dopo circa un minuto riattaccò.

«Nelson ha perso Pearse.»

«Che cosa?»

Annuì.

«Dove?»

«Al Rowes Wharf» disse. «Avete presente quell'hotel... Pearse è entrato

ed è andato sul pontile. Nelson è rimasto dentro, sai, per non farsi vedere, facendo finta di niente. Pearse ha aspettato fino all'ultimo secondo e poi è saltato sul traghetto per l'aeroporto.»

«E perché Nelson non è andato all'aeroporto in macchina? Non poteva raggiungerlo là?»

«Ci ha provato.» Bubba tamburellò sull'orologio. «Oggi è venerdì ed erano le cinque spaccate, amico. Hai mai provato a prendere il tunnel a quell'ora? Nelson è arrivato a Estie alle cinque e quarantacinque. Il traghetto ha attraccato alle cinque e venti. Il tuo uomo era sparito.»

Angie si nascose la faccia tra le mani e scosse la testa. «Avevi ragione, Patrick.»

«A che proposito?»

«Qualunque cosa stia facendo, la sta facendo adesso.»

Un quarto d'ora più tardi, dopo aver chiamato Carrie Dawe, aspettavamo davanti alla porta che Bubba ci raggiungesse con una sacca da viaggio nera.

Quando la lasciò cadere ai nostri piedi, Vanessa, davvero minuscola in confronto a quella montagna d'uomo, si alzò sulla punta dei piedi e gli appoggiò le mani sul petto.

«È a questo punto che dovrei dire: "Stai attento"?»

Ci indicò con un cenno del pollice. «Non so, chiedi a loro.»

Ci guardò da sotto il braccio di Bubba.

Annuimmo entrambi.

«Stai attento» disse allora Vanessa.

Bubba tirò fuori una calibro 38 dalla tasca e gliela porse. «Ho tolto la sicura. Chiunque entri da quella porta, sparagli. Un sacco di volte.»

Vanessa guardò il cerone che Bubba aveva sulla fronte e sotto le palpebre, l'infarinatura sulle guance.

«Posso avere un bacio?»

«Davanti a *loro?*» Bubba scosse la testa.

Angie mi diede una sberla sul braccio. «Non guardiamo.»

Ci voltammo verso la porta, fissammo la blindatura, le quattro serrature, la sbarra di acciaio rinforzato.

Ancora adesso, non so se si siano baciati oppure no.

Christopher Dawe era dove la moglie aveva detto che l'avremmo trovato.

Uscì in retromarcia con la Bentley da un garage in Brimmer Street e noi lo bloccammo tra il furgoncino di Bubba, davanti, e la mia Porsche, dietro.

«Che diavolo state facendo?» disse abbassando il finestrino, mentre io mi avvicinavo.

«C'è una borsa da ginnastica nel bagagliaio» dissi. «Quanto c'è dentro?»

«Vada all'inferno.» Il labbro inferiore ebbe un tremito.

«Dottore,» dissi e appoggiai il braccio sul cofano, abbassandomi per guardarlo «sua moglie ci ha detto che ha ricevuto una telefonata da Pearse. Quanto c'è nella borsa?»

«Si tolga dalla mia macchina.»

«Dottore,» ripetei «la ucciderà. Ovunque lei creda di andare, qualunque cosa pensi di fare, non tornerà mai indietro.»

«Sì che lo farò» disse, con il labbro sempre più tremante e un lampo nello sguardo.

«Che cos'ha per tenerla in pugno?» domandai. «Dottore, per favore, mi aiuti a mettere fine a questa storia.»

Mi fissò, con aria di sfida, ma già sconfitto. Si morse il labbro inferiore e la sua faccia puntuta sembrò farsi concava. Le lacrime presero a scendergli sul viso e il corpo fu scosso da un tremito.

«Io non... non posso...» Le spalle sussultarono, come se stesse scendendo da una rapida e avesse perso il remo. Rantolò. «Non posso sopportarlo una *seconda* volta.» La bocca aveva preso una piega triste e le guance erano solcate di lacrime.

Gli appoggiai la mano sulla spalla. «Non è necessario. Lasci fare a me, dottore.»

Chiuse gli occhi e scosse la testa ripetutamente, la giacca bagnata di lacrime.

Mi accucciai accanto alla portiera. «Dottore,» sussurrai «lei ci sta guardando.»

«Chi?» chiese con voce strozzata.

«Karen» dissi. «Ne sono convinto. Mi guardi in faccia.»

Girò lentamente la testa, come se la stesse spingendo con la mano, e aprì gli occhi velati di lacrime, fissandomi.

«Ci sta guardando, e io voglio renderle giustizia.»

«La conosceva appena.»

Lo fissai a mia volta. «Conosco appena chiunque.»

Spalancò gli occhi, poi li chiuse di nuovo, stringendo le palpebre, e le lacrime uscirono a fiotti, calde e sterili.

«Wesley» disse.

«Wesley cosa, dottore?»

Batté la mano sul sedile diverse volte, poi sul cruscotto, sul volante. Quindi, l'infilò nella tasca della giacca e tirò fuori un sacchetto di plastica. Era stato avvolto su se stesso tante volte che aveva assunto la forma di un sigaro, ma poi lui lo srotolò, io vidi quello che c'era dentro e sentii un brivido percorrermi la nuca.

Un dito.

«È suo,» disse Christopher Dawe «di Wesley. Me lo ha mandato questo pomeriggio. Ha detto... ha detto... ha detto che se non avessi portato i soldi in un'area di sosta sulla Route 3, mi avrebbe spedito un testicolo.»

«Quale area di sosta?»

«Appena prima dell'uscita per Marshfield, verso sud.»

Lanciai un'occhiata al sacchetto. «Come fa a sapere che è di suo figlio?»

«Si tratta di mio figlio!» urlò.

Abbassai la testa per un istante, deglutii. «Sì, signore, ma come fa a esserne sicuro?»

Mi agitò il sacchetto davanti alla faccia. «Vede? vede la cicatrice sulla nocca?»

Guardai. Era appena visibile, ma inconfondibile, simile a un piccolo asterisco.

«La vede?»

«Sì.»

«È il segno della punta di un cacciavite elettrico. Wesley cadde nel mio laboratorio quando era piccolo. Si infilò la punta del cacciavite nella nocca, rompendosi l'osso.» Mi sbatté il sacchetto in faccia. «È il dito di mio figlio, signor Kenzie!»

Non arretrai. Fissai i suoi occhi furenti, imponendomi di rimanere calmo, impassibile.

Dopo un po', arrotolò di nuovo il sacchetto con cura e se lo rimise nella tasca della giacca. Tirò su col naso, si asciugò il volto bagnato. Fissò il furgoncino di Bubba davanti a lui.

«Voglio morire» disse.

«È così che lui vuole che si senta» dissi.

«Allora ha raggiunto il suo scopo.»

«Perché non chiama la polizia?» chiesi e il dottor Dawe iniziò a scuotere violentemente la testa. «Dottore, perché no? Quello che fece con Naomi quando era appena nata è acqua passata. Adesso sappiamo chi c'è dietro

questa storia. Possiamo inchiodarlo.»

«Mio figlio» disse, scuotendo ancora la testa.

«Potrebbe essere già morto» dichiarai.

«È tutto quello che mi rimane. Se dovessi perderlo perché ho chiamato la polizia, morirei, signor Kenzie. Non ci sarebbe più nulla a impedirmelo.»

Le prime gocce di pioggia mi caddero sulla testa mentre ero accucciato accanto alla portiera del dottor Dawe e lo guardavo. Non era una pioggia rinfrescante, però. Era calda come il sudore e carica di umidità. Ebbi la sensazione che mi stesse ungendo i capelli.

«Mi permetta di fermarlo» dissi. «Mi dia la borsa che ha nel bagagliaio e io riporterò a casa suo figlio sano e salvo.»

Appoggiò un braccio sul volante, girò la testa verso di me. «Perché dovrei fidarmi a consegnarle cinquecentomila dollari?»

«Cinquecentomila?» dissi. «È tutto quello che ha chiesto?»

Annuì. «È tutto quello che sono riuscito a procurarmi in così poco tempo.»

«Non capisce?» domandai. «Questa fretta, la disponibilità ad accontentarsi di così poco rispetto a quanto le aveva chiesto all'inizio... è sotto pressione, dottore. Si sta bruciando i ponti alle spalle e sta cercando di limitare le perdite. Se lei va in quell'area di sosta, non rivedrà mai più la sua casa, il suo ufficio, questa auto, mai più. E anche Wesley morirà.»

Si abbandonò con la testa contro il sedile, fissò il soffitto dell'abitacolo.

La pioggia cadde più forte, a strisce, più che a gocce, rivoli di acqua calda che mi macchiarono la camicia.

«Si fidi di me» dissi.

«Perché?» Gli occhi rimasero puntati sul soffitto.

«Perché...» mi asciugai la pioggia dagli occhi.

Girò la testa. «Perché, signor Kenzie?»

«Perché lei ha già pagato per i suoi peccati» risposi.

«Come, scusi?»

Strinsi le palpebre per impedire alla pioggia di entrarmi negli occhi e annuii. «Ha pagato, dottore. Ha fatto una cosa terribile, ma poi la bambina è caduta nell'acqua ghiacciata. Prima suo figlio e adesso Pearse l'hanno torturata per dieci anni. Non so se per Dio questo basti, ma per me sì. Lei ha scontato la sua pena, ha vissuto il suo inferno personale.»

Gemette. Appoggiò di nuovo la testa al sedile. Guardò la pioggia scendere a cascata sul parabrezza.

«Non è mai abbastanza, non finirà mai il dolore.»
«No» dissi. «Ma lui sì. Pearse, sì.»
«Che cosa?»
«La sua fine è arrivata, dottore.»
Mi fissò a lungo.
Poi annuì. Aprì il cassettino del cruscotto e premette un pulsante, il bagagliaio.
«Prenda la borsa» disse. «Paghi il mio debito, faccia tutto quelle che deve fare, ma mi riporti a casa mio figlio, va bene?»
«Certo.»
Mi alzai, e lui mi mise una mano sul braccio.
Mi piegai dentro il finestrino.
«Mi sbagliavo.»
«Su che cosa?»
«Su Karen» rispose.
«In che senso?»
«Non era debole, era una brava ragazza.»
«Già, era una brava ragazza.»
«Forse è per questo che è morta.»
Non dissi nulla.
«Forse è così che Dio punisce i cattivi» disse.
«Come, dottore?»
Appoggiò la testa al sedile e chiuse gli occhi. «Lasciandoci in vita.»

35

Christopher Dawe tornò a casa dalla moglie con precise istruzioni di preparare una valigia e di andare al Four Seasons, dove l'avrei contattato una volta che tutto fosse finito.
«Non risponda né al cellulare, né al cercapersone, né al telefono di casa» gli dissi prima che se ne andasse. «Per nessuna ragione.»
«Non so se...»
Allungai una mano. «Me li dia.»
«Che cosa?»
«Il cellulare e il cercapersone, subito.»
«Sono un chirurgo. Io...»
«Non m'interessa. Si tratta della vita di suo figlio, non di quella di uno sconosciuto. Il telefono e il cercapersone, dottore.»

Me li porse controvoglia e si allontanò sotto i nostri occhi.

«L'area di sosta non va bene» disse Bubba quando salii sul suo furgoncino. «Non c'è modo di prevedere i suoi sistemi di difesa. Preferisco Plymouth.»

«Ma il posto dove sta a Plymouth probabilmente è molto più protetto» disse Angie.

Annuì. «Ma in modo prevedibile. Io saprei dove piazzare i cavi collegati all'esplosivo se dovessi rimanere lì per molto tempo. L'area di sosta, invece...» scosse la testa. «Non posso tenerlo a bada se sta improvvisando, è troppo rischioso.»

«Allora andremo a Plymouth» decisi.

«Ancora quella maledetta palude» disse Angie.

«Ancora quella maledetta palude.»

Il cellulare di Christopher Dawe squillò non appena uscimmo dall'autostrada a Plymouth. Me lo appoggiai all'orecchio, mentre Bubba frenava allo stop e io mettevo in folle.

«È in ritardo, dottore.»

«Scottie!»

Silenzio.

Mi sistemai il telefono contro la spalla, rimisi la prima e girai a destra seguendo Bubba.

«Patrick» disse alla fine Scott Pearse.

«Sono un po' come la bronchite, eh, Scott? Ogni volta che pensi di esserti liberato di me, spunto fuori di nuovo.»

«Buona questa, Pat. Raccontagliela al dottore quando troverà l'aorta del figlio nella cassetta delle lettere. Sono sicuro che si farà una bella risata.»

«Ho i tuoi soldi, Scott, li vuoi?»

«Hai i miei soldi?»

«Eh, già.»

Bubba uscì dalla via principale e prese la strada di accesso che passava per la Miles Standish Forest e portava alla palude.

«Devo chiederteli in ginocchio, Pat?»

«Chiamami ancora una volta Pat e li brucio, cazzo se li brucio.»

«D'accordo, Patrick, che cosa vuoi che faccia?»

«Dammi il tuo numero di cellulare.»

Me lo diede e lo ripetei ad Angie, che lo trascrisse sul blocchetto fissato al cruscotto con una ventosa.

«Stasera non succederà niente, Scott, puoi andartene a casa.»

«Aspetta.»

«E se cerchi di contattare i Dawe, non vedrai nemmeno un centesimo, ci siamo capiti?»

«Sì, ma...»

Riattaccai.

Angie guardò Bubba svoltare sulla stradina.

«Come fai a sapere che non tornerà in Congress Street?»

«Perché, se tiene in ostaggio Wesley, l'ha nascosto qui. Pearse sente che sta perdendo il controllo della situazione. Tornerà qui per tenere d'occhio il suo asso nella manica, per riprendere il controllo.»

«Caspita,» disse «sembra quasi che tu ci creda.»

«Non molto,» ribattei «ma ci spero.»

Superammo la radura e proseguimmo per quasi quattrocento metri, nascondemmo le macchine tra gli alberi e tornammo sulla strada di accesso a piedi.

Per la prima volta negli ultimi dieci anni, Bubba non indossava l'impermeabile. Era vestito di nero dalla testa ai piedi: berretto di maglia, maglietta a maniche lunghe, jeans, guanti e anfibi. Per sua precisa richiesta, ci eravamo fermati a casa mia prima di intercettare Christopher Dawe e avevamo preso indumenti neri anche per noi e, prima di lasciare le macchine tra gli alberi, ci cambiammo.

Mentre tornavamo sulla strada di accesso, Bubba disse: «Una volta localizzata la casa, seguiremo il mio piano, e vi assicuro che è molto semplice: starete dieci passi dietro di me». Si girò a guardarci e alzò un dito. «*Esattamente* dietro: metterete i piedi dove li ho messi io. Se salto per aria o inciampo su un filo, tornate indietro da dove siete venuti. Che non vi venga in mente di venirmi a salvare o cazzate del genere, chiaro?»

Non era il Bubba che conoscevo. Ogni traccia di psicosi sembrava scomparsa. Non aveva più l'aspetto dello squilibrato, la sua voce era cambiata, facendosi un po' più profonda, e quell'aria da persona diversa e sola che di solito lo caratterizzava era stata sostituita da un atteggiamento di totale sicurezza e padronanza di sé.

Si sentiva a suo agio, evidentemente. Era nel suo elemento naturale. Un guerriero che si apprestava a combattere e sapeva di essere nato per farlo.

Mentre lo seguivamo, vidi quello che dovevano aver visto gli uomini a Beirut: se c'era da affrontare una battaglia, non importava chi fosse l'uffi-

ciale al comando, perché era Bubba quello che bisognava seguire, lui quello cui dare ascolto, lui quello su cui fare affidamento per attraversare la linea di fuoco e riportare a casa la pelle.

Era un sergente nato, accanto al quale John Wayne era una mammoletta.

Si tolse dalla spalla la sacca da viaggio, tirò fuori un M-16 e si girò a guardarci.

«Siete sicuri di non volere uno di questi?»

Angie e io scrollammo la testa. Un M-16, come no! Probabilmente se avessi sparato un solo colpo, mi sarei rotto la spalla.

«Le pistole vanno benissimo» dissi.

«Hai caricatori in più?»

Annuii. «Quattro.»

Guardò Angie. «E tu?»

Annuì. «Tre.»

Angie mi guardò. Deglutì. Sapevo come si sentiva. Anche la mia bocca si stava seccando.

Attraversammo le assi di legno e superammo il capanno.

«Quando troviamo la casa ed entriamo, sparate a qualunque cosa si muova. Non fatevi domande. Se non è legato, non è un ostaggio. Se non è un ostaggio, non è amichevole, chiaro?» disse Bubba.

«Oh, sì» risposi.

«Angie?» Si girò a guardarla.

«Sì, chiaro.»

Bubba si fermò e fissò Angie, il viso smorto e gli occhi grandi.

«Ce la fai?» le domandò a bassa voce.

Lei annuì più volte.

«Perché...»

«Non essere sessista, Bubba. Non si tratta di un corpo a corpo. L'unica cosa che devo fare è puntare e sparare e ho una mira migliore di voi due.»

Bubba mi guardò. «Tu, invece...»

«Hai ragione,» dissi «me ne torno a casa.»

Sorrise. Anche Angie sorrise. E anch'io. Nella quiete della palude e nel buio della notte, ebbi la sensazione che fosse l'ultima volta che avremmo sorriso per un bel po'.

«D'accordo» disse. «Siamo tutti nella stessa barca, allora. Ricordatevi soltanto questo, l'unico peccato in combattimento è l'esitazione. Quindi, non esitate per nessun cazzo di motivo.»

Ci fermammo al filare di alberi e Bubba si tolse la borsa dalla spalla e

l'appoggiò delicatamente per terra. L'aprì e tirò fuori tre oggetti dalla forma squadrata, muniti di lente e di una fascia elastica per tenerli fermi alla testa. Ci porse i nostri.

«Metteteveli.»

Ubbidimmo e il mondo divenne verde. I cespugli scuri e gli alberi erano color menta, il muschio smeraldo, l'aria di una sfumatura mela chiara.

«Prendetevi il tempo necessario» disse Bubba. «Abituatevi.»

Tirò fuori un enorme binocolo a infrarossi, se lo portò agli occhi e fece una panoramica del bosco, spostando la testa un centimetro alla volta.

Tutto quel verde era aggressivo, nauseabondo. La mia calibro 45 sembrava un attizzatoio caldo premuto contro la schiena. Inoltre, mi si era seccata la gola e mi sembrava di avere le vie respiratorie bloccate. E, per essere del tutto sincero, con quegli ingombranti occhiali a infrarossi sulla faccia, mi sentivo anche piuttosto ridicolo. Mi sembrava di essere un Power Ranger.

«Trovata» disse Bubba.

«Che cosa?»

«Seguite il mio dito.»

Alzò il braccio e lo puntò. Cercai di mandare giù un po' di saliva e fissai quel mondo color alga marina attraverso i cespugli e i rovi e intorno agli alberi, fin quando non vidi le finestre.

Ce n'erano due. All'improvviso sembravano fissarci dal suolo come due periscopi oblunghi. Erano alte solo una quarantina di centimetri ma, vedendole spuntare dal verde, sembrava quasi impossibile che non le avessimo viste prima.

«Non c'era modo di vederle di giorno,» disse Bubba «a meno di non scorgere il riflesso dei pannelli. Hanno dipinto di verde tutto tranne il vetro, anche i cardini.»

«Be', grazie per...»

Mi fece segno di tacere alzando un dito e drizzò la testa. Circa trenta secondi dopo, lo sentii anch'io. Era il rumore del motore di una macchina e di pneumatici che scendevano sulla strada di accesso nella nostra direzione. Le ruote schiacciarono il suolo soffice della radura a nord e Bubba ci diede un colpetto sulle spalle e raccolse il sacco, camminando rannicchiato alla nostra sinistra lungo il filare di alberi. Lo seguimmo mentre la portiera della macchina si apriva e si richiudeva e le scarpe scricchiolavano sul sentiero che portava all'argine della palude.

Bubba scomparve tra gli alberi dal lato più lontano e noi lo seguimmo,

piegati sulle ginocchia.

Un Pearse di colore verde salì sulle assi a forma di croce e i suoi passi rimbombarono sul legno mentre superava il capanno e veniva dalla nostra parte. Sembrava che fosse sul punto di entrare di corsa nel bosco, quando si fermò sull'argine e prese a camminare molto lentamente.

Voltò la testa nella nostra direzione e per un istante interminabile sembrò guardarmi dritto nelle pupille. Si chinò, con gli occhi socchiusi. Allargò le braccia come per mettere a tacere le zanzare nella foschia della palude, il lontano sbatacchiare dei frutti nell'acqua. Rimase in ascolto.

Dopo un tempo che sembrò molto lungo, aprì gli occhi e scosse la testa. Scostò i rovi davanti a sé e si avviò nel bosco.

Girai la testa, ma Bubba non era più accanto a noi, anche se non l'avevo sentito muoversi. Era una decina di metri più avanti, rannicchiato con le mani appoggiate sulle ginocchia, e osservava Pearse farsi strada nel bosco.

Guardai Pearse, lo vidi fermarsi ad alcuni metri dalle finestre, chinarsi e aprire una botola, nella quale si calò, richiudendone poi lo sportello sopra di sé.

Bubba era improvvisamente tornato accanto a noi.

«Non sappiamo se ha dei rilevatori di movimento o dei cavi elettrici collegati a cariche esplosive che può attivare dall'interno, ma immagino che avremo circa un minuto. Seguitemi, *passo dopo passo.*»

Si mosse lungo l'argine con l'agilità di un grosso gatto selvatico, Angie lo seguì a dieci passi e io cinque dopo di lei.

Si diresse tra gli alberi e noi lo seguimmo. Non mostrò mai la minima esitazione mentre procedeva silenziosamente sullo stesso sentiero sul quale aveva camminato Scott Pearse.

Raggiunse la botola e ci fece cenno di avvicinarci in fretta.

All'improvviso provai il forte desiderio di rallentare, di fare marcia indietro, di frenare per un istante. Stava succedendo tutto molto più velocemente di quanto avessi immaginato, al punto che mi sentivo stordito e quasi incapace di respirare.

«Cosa che si muove, fuoco» sussurrò Bubba e fece scattare la leva dell'M-16 in avanti. «Tenetevi addosso gli occhialoni fin quando vedremo che l'interno è illuminato. Dopodiché, non perdete tempo a toglierveli, tirateveli giù e lasciateli penzolare intorno al collo. Pronti?»

«Ah...» dissi

«Uno-due-tre» fece Bubba.

«Gesù!» gli fece eco Angie.

«Niente stronzate» sussurrò aspramente Bubba. «O dentro o fuori. Subito. Non c'è tempo.»

Estrassi la calibro 45 dalla fondina, tolsi la sicura con il pollice. Mi asciugai il palmo della mano sui pantaloni.

«Dentro» disse Angie.

«Dentro» dissi io.

«Ci separiamo,» disse Bubba «ci rivediamo fuori.»

Fece una smorfia e mise la mano sulla maniglia del coperchio della botola.

«Come mi diverto» bisbigliò.

Lanciai un'occhiata sconcertata ad Angie e lei strinse le mani sulla calibro 38 per fermare il tremito. Bubba aprì la botola.

Davanti a noi c'era una scalinata di pietra bianca, che scendeva ripida per quindici gradini e finiva di fronte a una porta di acciaio.

Bubba si inginocchiò sul primo gradino e puntò l'M-16 sparando diversi colpi contro gli angoli superiori e inferiori della porta. I proiettili colpirono l'acciaio ed esplosero in scintille gialle. Il rumore fu assordante.

I vetri delle finestre davanti a noi andarono in frantumi e vidi canne di fucile puntate nella nostra direzione. Ci abbassammo il più possibile e Bubba saltò alla base della scalinata e prese a calci la porta staccandola dai cardini.

Ci lanciammo dietro di lui mentre i fucili sparavano dalle finestre e ci ritrovammo dall'altra parte della porta, di fronte a un corridoio di cemento lungo una trentina di metri con diverse porte a destra e a sinistra.

Era illuminato e così mi tolsi gli occhiali a infrarossi, lasciandoli penzolare intorno al collo. Angie fece lo stesso e rimanemmo lì in piedi, irrigiditi, terrorizzati, sbattendo le palpebre per la luce improvvisa.

Una donna minuta uscì da una porta sulla nostra destra. Feci in tempo a vedere che era magra e con i capelli neri e teneva puntata contro di noi una calibro 38 prima che Bubba rilasciasse il grilletto dell'M-16 e il suo petto esplodesse in una nuvola rossa.

La calibro 38 le volò dalla mano atterrando sul pavimento, e la donna si accasciò sulla soglia della porta, morta prima ancora di toccare terra.

«Muovetevi» disse Bubba.

Aprì con un calcio la porta più vicina a lui e ci trovammo davanti uno studio vuoto. Bubba vi gettò dentro una bomboletta di gas lacrimogeno, poi chiuse la porta.

Entrammo nella stanza davanti alla quale giaceva il cadavere della don-

na: era una camera da letto, piccola e anche questa vuota.

Bubba spostò il corpo con la punta del piede. «La riconoscete?»

Scossi la testa, ma Angie annuì. «È quella che era con David Wetterau nelle foto.»

Diedi un'altra occhiata. La testa era scompostamente riversa a terra, gli occhi rivoltati all'indietro, il mento imbrattato di sangue, ma Angie aveva ragione.

Bubba si avvicinò alla porta che stava dall'altra parte rispetto a noi. L'aprì con un calcio ed era già pronto a fare fuoco quando lo bloccai.

Un uomo pallido e con i capelli radi era seduto su una sedia di metallo. Il polso sinistro legato alla sedia con una spessa corda gialla, una palla da tennis infilata in bocca. Il polso destro era libero, con la corda che penzolava lì accanto, come se l'uomo fosse riuscito in qualche modo a sbrogliare i nodi dopo averci sentiti arrivare. Aveva più o meno la mia età e gli mancava l'indice destro. Ai suoi piedi c'era un rotolo di nastro adesivo, ma per qualche motivo le gambe non erano state legate.

«Wesley» dissi.

Annuì, gli occhi sconvolti, confusi e terrorizzati.

«Tiriamolo fuori di qua» esclamai.

«No» intervenne Bubba. «Non abbiamo ancora finito, e non lo sposteremo finché non lo dirò io.»

Mi girai verso le scale: erano a non più di dieci metri.

«Ma...»

«Siamo esposti» disse. «Non discutere i miei fottuti ordini.»

Wesley batté i piedi per terra, disperato, scuotendo la testa e supplicandomi con gli occhi di slegarlo e tirarlo fuori di lì.

«Merda!» protestai.

Bubba si girò a guardare la porta successiva, a qualche metro sulla nostra destra lungo il corridoio.

«D'accordo, faremo le cose per bene. Patrick, voglio che...» cominciò a dire.

La porta in fondo al corridoio si aprì e tutti e tre ci girammo in quella direzione. Diane Bourne sembrava sospesa a mezz'aria con le mani alzate e i piedi sollevati da terra. Dietro di lei c'era Scott Pearse, che con un braccio teneva stretta la donna all'altezza della vita e con l'altro reggeva una pistola puntata contro la sua nuca.

«Buttate a terra le armi,» urlò «altrimenti l'ammazzo.»

«Che cazzo me ne frega?» disse Bubba, e si appoggiò il calcio dell'M-16

alla spalla, prendendo la mira.

Il corpo di Diane Bourne era sconvolto dai tremiti. «Vi prego, vi prego, vi prego.»

«Buttate giù le armi!» urlò di nuovo Pearse.

«Pearse,» intervenni io «arrenditi! Sei in trappola, è finita.»

«Questa non è una trattativa» strillò.

«Ma sei un fottuto genio! No, che non lo è. Questo è un massacro» disse Bubba. «Adesso le sparo addosso, Pearse, okay?»

«Aspetta!» La voce di Pearse sembrò tremare quanto il corpo di Diane Bourne.

«Ah, no» disse Bubba.

Pearse abbassò la pistola premuta contro la testa della dottoressa e Bubba ebbe un attimo di esitazione. Il braccio di Pearse, allora, si alzò all'improvviso al di sopra della spalla della Bourne e un attimo dopo la canna della pistola era puntata contro la fronte di Angie.

«Si muova di un millimetro, signorina Gennaro, e il suo cranio scompare.»

Adesso la voce di Pearse era di nuovo forte e sicura. La mano che teneva l'arma si mantenne ferma mentre lui veniva nella nostra direzione, tenendo sempre stretta con un braccio Diane Bourne e usando il suo corpo a mo' di scudo.

Angie era paralizzata, la calibro 38 penzolante dal suo braccio inerte lungo il fianco, gli occhi fissi sulla pistola di Pearse.

«Qualcuno dubita che sia capace di farlo?»

«Vaffanculo» disse Bubba a voce molto bassa.

«A terra le armi, gente, subito!»

Angie lasciò cadere la sua. Io feci altrettanto con la mia. Bubba non si mosse neppure. Tenne il mirino puntato su Pearse che era ormai molto vicino a noi.

«Rogowski,» disse Pearse «abbassa quell'arma.»

«Col cazzo, Pearse.»

Bubba era in un bagno di sudore, ma non cedette.

«Oh,» disse Pearse «d'accordo.»

E sparò.

Mi buttai di lato spingendo Angie con una spallata, poi un dardo infuocato mi colpì il petto appena sotto la spalla, io rimbalzai contro il muro di cemento e caddi sulle ginocchia in mezzo al corridoio.

Pearse sparò ancora, ma il colpo rimbalzò contro la parete alle mie spal-

le.

Bubba rispose al fuoco e Diane Bourne scomparve in una foschia rossa, il corpo che vibrava come se avesse preso la scossa.

Angie, a pancia a terra, cercava a tastoni la pistola e io sentii il corridoio girarmi tutt'intorno e caddi per terra all'indietro.

Bubba girò di colpo dietro la porta, lasciò cadere l'M-16 e si strinse il fianco.

Cercai di alzarmi, ma non ci riuscii.

La mano di Bubba scattò, afferrò Angie per i capelli e la tirò dentro la stanza in cui si trovava Wesley Dawe. Sentivo i proiettili che colpivano il muro intorno a me, ma non riuscivo ad alzare la testa per vedere da dove arrivassero.

Voltai la testa a sinistra, rovesciando gli occhi all'indietro.

Bubba era in piedi sulla soglia della stanza in cui era prigioniero Wesley e mi guardava con un'espressione materna e triste che non gli avevo mai visto prima.

Poi chiuse con un colpo secco la porta che stava tra noi.

La sparatoria cessò, e nel corridoio calò il silenzio, rotto solo dal suono di passi che si avvicinavano.

Scott Pearse era in piedi sopra di me e sorrideva. Tolse il caricatore dalla sua nove millimetri e lo lasciò cadere per terra accanto alla mia testa. Ne prese un altro e l'infilò nella camera di scoppio. I vestiti, il collo e il volto erano impregnati del sangue di Diane Bourne. Gesticolò con la mano.

«Hai un buco nel petto, Pat. Non lo trovi divertente? Io sì.»

Cercai di parlare, ma dalla mia bocca uscì solo del liquido bollente.

«Merda!» esclamò Pearse. «Aspetta a morire. Voglio che tu mi veda ammazzare i tuoi amici.»

Si inginocchiò accanto a me. «Hanno lasciato qui tutte le armi. E quella stanza non ha un'altra uscita.» Mi diede un colpetto sulla guancia. «Cavolo, amico, sei svelto. Speravo che vedessi la tua puttanella prendersi un proiettile in fronte, ma tu sei stato così veloce!»

Distolsi lo sguardo, non perché avessi intenzione di farlo, ma perché improvvisamente sembrava che non riuscissi più a controllare il movimento dei miei occhi.

Scott Pearse mi prese il mento, girandomi la testa, e mi diede una sberla sulla tempia. I miei occhi tornarono a fissarlo.

«Non morire ancora, amico, ho bisogno di sapere dove sono i miei soldi.»

Scossi lentamente la testa. Sul lato sinistro del petto, appena sotto la clavicola, sentii un pizzicore caldo e pungente. Era molto caldo, a dire il vero, e lo diventava sempre di più. Stava iniziando a bruciare.

«Ti piacciono le barzellette, Pat?» Mi diede un altro colpetto sulla guancia. «Questa ti piacerà. Morirai qui e, mentre lo fai, voglio che tu capisca una cosa: non hai mai visto tutta la scacchiera, nemmeno adesso. E io lo trovo molto spassoso.» Ridacchiò. «I soldi sono nella tua macchina, che sarà di sicuro parcheggiata qui in giro. La troverò.»

«No» riuscii a dire, sebbene non fossi sicuro del suono che uscì dalla mia bocca.

«Sì» disse. «Per un po' sei stato divertente, Pat, ma adesso mi hai stufato. Okay, vado a uccidere quella puttana e quel gigante psicopatico. Torno subito.»

Si alzò, girandosi verso la porta, io allungai una mano intorpidita sul pavimento, mentre il dolore mi scoppiava nel petto.

Scott Pearse rise. «Le pistole sono almeno a un metro dalle tue gambe, Pat. Ma continua a provarci.»

Strinsi i denti e urlai mentre sollevavo la testa e arretravo sul pavimento, riuscendo a mettermi seduto. Ero impregnato del sangue che usciva dalla ferita al petto.

Pearse mi guardò a testa alta e mi puntò contro la pistola. «Cerchi di proteggere la tua squadra, Pat. Bene!»

Lo fissai, incitandolo a premere il grilletto.

«D'accordo,» disse a bassa voce e tirò indietro il cane «adesso ti finisco.»

La porta alle sue spalle si aprì all'improvviso e Pearse si girò, sparando un colpo che staccò un pezzo della coscia di Bubba. Ma Bubba non si fermò. Afferrò la mano con cui Pearse stringeva la pistola e gli cinse il petto con un braccio, immobilizzandolo. Pearse lanciò un urlo strozzato e cercò di liberarsi dalla stretta, ma Bubba aumentò la pressione del braccio e Pearse iniziò a boccheggiare. Quando vide la mano che reggeva la pistola muoversi contro la propria volontà in direzione della tempia iniziò a gridare.

Cercò di allontanare la testa, ma Bubba prese lo slancio e portò la sua fronte gigantesca a sbattere contro la nuca di Pearse, così forte che sembrò lo schianto di una palla da biliardo che ne urta un'altra.

La violenza della botta fece roteare gli occhi di Pearse nelle orbite.

«No» urlò. «No, no, no, no.»

Bubba grugnì per lo sforzo, mentre la gamba continuava a sanguinargli. Angie, intanto, sgattaiolò carponi nel corridoio e recuperò la calibro 38.

Si sollevò su un ginocchio, tirò indietro il cane e puntò l'arma contro il petto di Pearse.

«Cazzo non farlo, Angie!» urlò Bubba.

Angie rimase bloccata, il dito sul grilletto.

«Sei mio, Scott,» bisbigliò Bubba con voce roca nell'orecchio di Pearse «sei tutto mio, dolcezza.»

«Ti prego,» lo implorò Pearse «aspetta! No, non farlo! Aspetta, ti prego!»

Bubba grugnì ancora e premette la pistola contro la tempia di Pearse, circondò il dito di Pearse con il proprio sul grilletto.

«No!»

«Ti senti depresso e solo, e pensi di suicidarti?» disse Bubba.

«Non farlo!» Pearse colpì la testa di Bubba con la mano libera.

«Be', chiama una hot line, se vuoi, ma non chiamare me, Pearse, perché non me ne frega un cazzo.»

Bubba puntò il ginocchio nella schiena di Pearse e spinse fino a sollevarlo da terra.

«Ti prego!» Pearse scalciò nell'aria, piangendo.

«Sì, sì, certo, certo» disse Bubba.

«Oh, Dio!»

«Ehi, stronzetto, di' ciao al cane da parte mia, ti dispiace?» disse Bubba e gli fece saltare le cervella.

36

Rimasi in ospedale per cinque settimane. Il proiettile mi era entrato nel petto appena sotto la clavicola ed era uscito dalla schiena. Persi quasi due litri di sangue prima che i medici dell'ambulanza raggiungessero il bunker. Rimasi in coma per quattro giorni e mi svegliai con tubi che uscivano dal petto, dal collo, dal braccio e dalle narici. Ero collegato a un respiratore ed ero così assetato che avrei dato tutti i miei risparmi per un cubetto di ghiaccio.

I Dawe dovevano avere qualche buon contatto in città, perché un mese dopo che gli avevamo salvato il figlio, le accuse contro Bubba per possesso di armi illegali svanirono come se niente fosse. Il procuratore distrettuale, evidentemente, doveva aver pensato che sì, certo, eravamo entrati nel

bunker di Plymouth con armi da fuoco sufficienti a invadere una nazione, ma avevamo salvato la pelle a un ragazzo ricco. Quindi, niente di male, nessuna accusa. Sono sicuro che il procuratore distrettuale avrebbe avuto un atteggiamento diverso se avesse saputo che il ricatto iniziale di Pearse era basato sullo scambio illegale di due neonati, ma Pearse non era presente per mettere la cosa in discussione e noi, che conoscevamo il segreto, ci dimenticammo di farne menzione.

Wesley Dawe venne a farmi visita. Mi tenne la mano, ringraziandomi con le lacrime agli occhi, e mi raccontò che aveva conosciuto Pearse tramite Diane Bourne, che, oltre a essere la sua psichiatra, era stata la sua amante. Lei e Pearse erano riusciti a manipolare la sua fragile mente, esercitando un controllo psicologico e sessuale su di lui, e concedendogli e negandogli gli psicofarmaci. Wesley ammise che l'idea di ricattare il padre era stata sua, ma Diane Bourne e Pearse l'avevano portata alle estreme conseguenze, trasformandola in un piano letale, quando avevano incominciato a pensare alla fortuna dei Dawe come se fosse già nelle loro mani.

A metà del 1998, avevano iniziato a tenerlo in ostaggio, legandolo alla sedia o al letto e servendosi di lui come di un bersaglio.

Non avevo ancora riacquistato la voce. Era scomparsa quando il proiettile aveva staccato una microscopica particella di clavicola e aveva mandato il frammento dentro il polmone sinistro, sfondandolo. Quando provai a parlare, in quelle prime settimane, l'unico suono che riuscii a produrre fu un sibilo acuto, come quello emesso da un bollitore o da Paperino quand'è incazzato.

Ma anche se avessi avuto la voce, dubito che avrei detto molto a Wesley Dawe. Mi sembrò triste e debole e non riuscivo ad allontanare l'immagine di un bambinetto capriccioso che aveva causato tutti quei guai, intenzionalmente o meno, solo perché voleva tenere il broncio. La sua sorellastra era morta e io, pur non potendogliene dare la colpa, non avevo neanche molta voglia di perdonarlo.

Quando venne a trovarmi una seconda volta, feci finta di dormire. Lui allora infilò un assegno del padre sotto il mio cuscino e bisbigliò «Grazie, mi ha salvato la vita» prima di andarsene.

Visto che eravamo entrambi bloccati per un po' al Mass General, Bubba e io finimmo per seguire il programma di riabilitazione fisica insieme, io col braccio intorpidito e lui con una protesi metallica al posto del fianco destro.

È una strana sensazione dovere la vita a un'altra persona. Ti fa sentire

avvilito, colpevole e debole, e a volte la tua gratitudine è così immensa che ti opprime il cuore come un peso gigantesco.

«È come Beirut» disse un pomeriggio Bubba mentre facevamo idroterapia. «Quel che è fatto, è fatto. Parlarne non serve a niente.»

«Forse no.»

«Merda, amico, tu avresti fatto lo stesso per me.»

Stando lì seduto, mi sentii invadere da una sensazione di calma e sicurezza e mi accorsi che probabilmente aveva ragione, anche se non ero proprio sicuro del fatto che, con una pallottola nel fianco e un'altra nella coscia, sarei stato in grado di scagliarmi contro uno come Scott Pearse.

«Tu l'hai fatto per Angie» disse Bubba. «L'avresti fatto anche per me.»

Annuì tra sé.

«D'accordo, hai ragione, non ti ringrazierò più» promisi io.

«E non ne parlerai più.»

«Fantastico.»

Annuì. «Fantastico.» Guardò la serie di vasche metalliche intorno a lui. La mia era di fianco alla sua e c'erano altre sei o sette persone nella stanza, tutte immerse nell'acqua bollente. «Sai cosa sarebbe davvero fantastico?» mi domandò.

Scossi la testa.

«Un po' d'erba, proprio adesso...» Alzò le sopracciglia. «Non sarebbe fantastico?»

«Certo.»

Diede una leggera gomitata all'insegnante di mezza età nella vasca vicina. «Ehi, sorella, sai dove possiamo rimediare un po' di marijuana?»

La donna a cui Bubba aveva sparato appena entrati nel bunker venne identificata come Catherine Larve, un'ex modella di Kansas City specializzata in pubblicità di grandi magazzini del Midwest tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta. Non aveva nessun precedente penale e si sapeva ben poco di lei da quando aveva lasciato Kansas City insieme al tipo che i vicini credevano fosse il fidanzato, un bell'uomo, biondo, con una Shelby Mustang del '68.

Bubba venne dimesso dall'ospedale dieci giorni prima di me. Venne a prenderlo Vanessa e, prima di andare a casa, passarono dal canile e si presero un cane.

Gli ultimi dieci giorni di ospedale furono i peggiori. L'estate era passata,

vedevo l'autunno iniziare fuori dalla mia finestra e l'unica cosa che potevo fare era rimanermene lì sdraiato e ascoltare il cambio di stagione nel suono delle voci della gente in strada. Mi domandai che suono avrebbe avuto la voce di Karen Nichols se lei fosse vissuta abbastanza da aspettare che il caldo lasciasse il posto alla prima foglia morta.

Feci le scale di casa lentamente, un braccio intorno ad Angie, l'altro impegnato in un esercizio di rafforzamento dei muscoli che consisteva nello stringere in mano una pallina da tennis.

Tutto il lato sinistro del mio corpo era indebolito, consumato, come se in qualche modo il sangue non fosse abbastanza denso. Ogni tanto di notte sentivo freddo.

«Siamo a casa» disse Angie quando raggiungemmo il pianerottolo.

«Casa?» dissi. «Vuoi dire casa mia o casa tua?»

«Casa nostra» rispose.

Aprì la porta e fissai il corridoio, che odorava di cera passata di fresco. Sentii il calore della pelle di Angie sul palmo della mano buona. Vidi la mia vecchia e cenciosa poltrona che mi aspettava in soggiorno e pensai che, a meno che Angie non se le fosse scolate, ci sarebbero state due Beck's ghiacciate ad aspettarmi nel frigo.

Vivere non era così male, decisi. Il bello sta nelle cose di tutti i giorni. I mobili che hanno assunto la tua forma. Una birra ghiacciata in una giornata calda. Una fragola matura. Le sue labbra.

«Casa, dolce casa.»

Era autunno avanzato quando riuscii per la prima volta a portare entrambe le mani sopra la testa e a stiracchiarmi. Un pomeriggio mi misi a cercare la mia felpa preferita, quella strappata e logora che mi accompagnava dai tempi del liceo. L'avevo lanciata con la mano buona sul ripiano più alto dell'armadio della camera da letto, dove era rimasta nascosta al buio. L'avevo buttata là perché Angie la odiava e, quando me la mettevo, diceva che sembravo un barbone. Io ero sicuro che avesse intenzioni omicide e avevo imparato che non bisogna mai prendere alla leggera le minacce di una donna nei confronti dei tuoi vestiti.

La mia mano affondò nel cotone scolorito e io sospirai felice quando la tirai giù e diversi oggetti mi caddero sulla testa.

Uno di questi era una cassetta che credevo di aver perso, un *bootleg* di Muddy Waters che suona con Mick Jagger e i Red Devils. Un altro era un

libro che mi aveva prestato Angie e che avevo smesso di leggere dopo una cinquantina di pagine e cacciato lì sopra sperando che lei se ne dimenticasse. Il terzo oggetto era un rotolo di nastro adesivo che avevo usato l'estate prima per aggiustare un pezzo di corda sfilacciata e poi avevo tirato lassù per la pigrizia di rimetterlo nella cassetta degli attrezzi.

Tenni la cassetta, lanciai di nuovo il libro nelle tenebre e cercai di raggiungere il nastro adesivo.

Ma non lo presi mai. Invece, mi sedetti per terra e lo fissai.

Finalmente riuscii a vedere tutta la scacchiera.

37

«Signor Kenzie,» disse Wesley quando lo raggiunsi presso lo stagno nel giardino del padre «che piacere rivederla.»

«Fu lei a spingerla?» domandai.

«Che cosa? Chi?»

«Naomi» risposi.

Girò la testa di colpo e mi fece un sorriso confuso. «Di che cosa sta parlando?»

«Inseguì la palla su questo stagno» dissi. «È questo che raccontò, giusto? Ma come fece la palla ad arrivare qui? La tirò lei, Wes?»

Mi fece uno strano sorrisetto dolente, pensai, malinconico. Poi, si mise a guardare lo stagno e a poco a poco il suo sguardo si perse nel vuoto. Wesley ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni e si piegò leggermente all'indietro, stringendosi nelle spalle, il corpo magro scosso da un lento sussulto.

«Fu Naomi a tirare la palla» disse a bassa voce. «Non so perché. Io camminavo davanti a lei.» Piegò la testa a destra. «Da quella parte. Ero soprappensiero, immagino, anche se non riesco a ricordarmi a che cosa stessi pensando.» Scrollò le spalle. «Continuai a camminare e mia sorella tirò la palla e la inseguì. Forse fece uno strano rimbalzo contro un sasso. Forse la tirò per vedere quello che sarebbe successo. Il motivo non ha molta importanza. La palla finì sul ghiaccio e lei le corse dietro. Sentii dei passi sulla superficie ghiacciata, all'improvviso, come se a qualcuno fosse venuta l'idea di suonare un motivo di sottofondo. Per un momento rimasi bloccato nei miei pensieri folli come al solito, un attimo dopo sentii uno scoiattolo che zampettava sull'erba ghiacciata a poca distanza da me. Sentii la neve sciogliersi. Sentii i piedi di Naomi sul ghiaccio. E girai la testa in

tempo per vedere la superficie dello stagno incrinarsi sotto di lei. Fu così silenzioso, quel rumore.» Si girò di nuovo verso di me, alzò un sopracciglio. «Non si direbbe, vero?, ma fu come un foglio di carta stagnola arrotolato nella mano. E Naomi» sorrise «aveva uno sguardo gioioso sul viso. Che bella esperienza nuova sarebbe stata! Non fece nessun rumore. Non scoppiò a piangere. Cadde e basta. E sparì.»

Scrollò ancora le spalle, poi raccolse un sasso e lo tirò in alto sopra lo stagno. Lo guardai volare nell'aria autunnale e fare un piccolo *splash* in mezzo all'acqua.

«Quindi, no,» concluse «non uccisi mia sorella, signor Kenzie. Semplicemente non la tenni d'occhio come avrei dovuto.» Si rimise le mani nelle tasche e si dondolò sui tacchi, lanciandomi un altro sorriso dolente.

«Ma diedero la colpa a lei» dissi e guardai verso il prato, nella veranda dove Christopher e Carrie Dawe bevevano il tè e leggevano il giornale. «Non è così, Wesley?»

Increspò le labbra e annuì guardandosi le scarpe. «Oh, certo, certo.»

Si girò a destra. Iniziammo a camminare lentamente lungo lo stagno, nel bagliore di metà pomeriggio di quella domenica di fine ottobre. I suoi passi sembrarono incerti, poi mi accorsi che muoveva in modo maldestro il fianco sinistro. Gli guardai le scarpe e vidi che una suola era più alta dell'altra di sei centimetri e mi ricordai che Christopher Dawe ci aveva detto che Wesley nacque con una gamba più corta.

«Scommetto che non fu piacevole» dissi.

«Che cosa?»

«L'essere accusato della morte della sorellina pur non essendone affatto responsabile.»

Tenne la testa abbassata, ma riuscii a cogliere comunque una smorfia sulle sue labbra sottili. «Lei, signor Kenzie, ha la strana dote di capire le cose ovvie.»

«Abbiamo tutti i nostri talenti, Wes.»

«Quando avevo tredici anni,» disse «vomitai mezzo litro di sangue. Mezzo litro. Non avevo niente che non andasse, ero solo "nervoso". A quindici, soffrii di ulcera peptica. A diciotto, mi venne diagnosticata una depressione cronica e una leggera schizofrenia. Mio padre si vergognò. Si sentì umiliato. Era sicuro che se solo mi avesse raddrizzato la schiena a sufficienza, torturandomi con i suoi giochetti psicologici e le sue critiche costanti, un giorno mi sarei svegliato con una tempra più dura.» Ridacchiò sommessamente. «I padri. Ha un bel rapporto con il suo?»

«Direi proprio di no, Wesley.»

«La costrinse a vivere secondo le sue aspirazioni, magari? La definì "inutile" così tante volte che lei finì per crederci?»

«Mi tenne fermo e mi bruciò con un ferro da stiro.»

Wesley si fermò tra gli alberi, mi guardò. «Dice sul serio?»

Annuii. «Mi mandò anche due volte all'ospedale e mi ricordava regolarmente una volta alla settimana che non valevo un cazzo. Non mi è mai capitato di incontrare una persona così malvagia, Wesley.»

«Mio Dio.»

«Però non feci morire mia sorella per fargliela pagare, Wesley.»

«Che cosa?» Girò la testa, ridacchiò. «Adesso basta.»

«Ecco che cosa è successo secondo me.» Staccai un ramoscello da un ramo e me lo tamburellai contro la coscia mentre camminavamo lungo la sponda dello stagno. «Credo che suo padre le abbia dato la colpa della morte di Naomi e lei, che allora, immagino, era un povero derelitto, lei era molto vicino al crollo totale quando trovò per caso i documenti dell'ospedale e scoprì che Naomi era stata scambiata con un'altra bambina. E, per la prima volta nella sua vita, ebbe la possibilità di fargliela pagare.»

Annuì. Lanciò un'occhiata al moncherino di carne che era tutto ciò che rimaneva dell'indice destro e poi lasciò cadere la mano sul fianco. «Mi dichiaro colpevole di tutte le accuse, Vostro Onore. Ma sono mesi che lei sapeva questa cosa. Non capisco come...»

«Credo che dieci anni fa...» dissi «lei fosse solo uno psicopatico triste ed esaurito, con un armadietto delle medicine pieno di psicofarmaci e una mente geniale, ma contorta. Però le venne in mente un piano molto semplice per farsi dare un po' di soldi da papà e per qualche tempo le andò bene. Ma poi arrivò Pearse.»

Annuì in quel suo modo tipico, a metà tra l'assorto e lo sprezzante. «Forse. E caddi sotto il suo...»

«Stronzate. Fu lui a cadere sotto il suo influsso, Wes. Ci fu sempre lei dietro tutto quanto» dissi. «Dietro Pearse, dietro Diane Bourne, dietro la morte di Karen...»

«Calma, calma, aspetti un attimo.» Allargò le braccia.

«Fu lei ad uccidere Siobhan. Per forza. Pearse non ne ebbe modo e nessuna delle due donne avrebbe potuto sollevarla.»

«Siobhan?» Scosse la testa. «Siobhan chi?»

«Sapeva che prima o poi saremmo venuti in quella casa. Ecco perché ci attirò con i cinquecentomila dollari. Ho sempre pensato che fossero troppo

pochi. Perché Pearse si sarebbe dovuto accontentare? Ma lo fece, perché lei gli disse di farlo, perché lei capì che prima o poi, quando le cose si sarebbero complicate troppo, l'unico modo per avere quei soldi che riteneva già suoi fosse diventare di nuovo l'unico erede legittimo. Si inventò il ruolo della vittima, Wes.»

Il sorriso confuso si allargò e Wesley Dawe si fermò sul bordo dello stagno, lanciando un'occhiata alla veranda. «Davvero non so dove lei vada a prendere le sue idee, signor Kenzie, sono molto fantasiose.»

«Quando entrammo in quella stanza, il nastro adesivo era ai suoi piedi, Wesley. Il che significa o che qualcuno la stava legando e se n'era dimenticato, cosa che trovai anche allora un po' strana, oppure lei, *lei*, Wesley, ci sentì entrare dalla porta, si infilò in bocca la pallina da tennis, pensò di legarsi i piedi, ma poi si accorse di non avere abbastanza tempo e si legò *un* polso. Uno solo dei polsi era legato, Wesley. E perché? Perché è impossibile legarsi da soli entrambi i polsi a una sedia.»

Studiò le nostre immagini riflesse nello stagno. «Ha finito?»

«Pearse disse che io non riuscivo a vedere tutta la scacchiera e aveva ragione. A volte sono un po' lento. Ma adesso ci sono arrivato, Wesley. Fu lei a tenere le fila della faccenda, fin dall'inizio.»

Lanciò un sassolino contro il mio riflesso, increspandomi la faccia di piccole onde.

«Ah,» disse «fa sembrare tutto così machiavellico. Raramente le cose vanno così.»

«Così come?»

«Così lisce.» Tirò un'altra pietra nello stagno. «Lasci che le racconti una storia. Una favola, se vuole.» Raccolse una manciata di sassolini e iniziò a tirarli, uno alla volta, nel centro del laghetto. «Un re cattivo discendente da una stirpe maledetta e con un cuore arido viveva nel suo palazzo insieme alla regina che esibiva come un trofeo, il figlio menomato e la figliastra imperfetta. Era un posto freddo, ma poi, oh, *poi*, signor Kenzie, il re e la regina ebbero una terza figlia, una creatura di rara bellezza. Sottratta, per la verità, a una famiglia di contadini, ma altrimenti priva di difetti. Il re, la regina, la principessa più grande, perfino il debole principe, mio Dio, tutti amavano quella bambina. E per qualche breve e meraviglioso anno, il regno prosperò. L'amore riempì ogni stanza. I peccati vennero dimenticati, le debolezze tralasciate, i rancori seppelliti. Furono anni d'oro.» La voce si affievolì e Wesley fissò lo stagno e alla fine scrollò le spalle. «Poi, durante una passeggiata con il principe, che l'amava e l'adorava, la principessina

seguì un folletto nella tana di un drago. E morì. Il principe all'inizio si diede la colpa, anche se in realtà avrebbe potuto fare ben poco. Ma questo non bastò al re! Oh, no. Diede la colpa al principe, e lo stesso fece anche la regina. Torturarono il principe per interi giorni, dapprima con il silenzio, poi con occhiate malvagie. Davano la colpa a lui. Era evidente. E a chi si rivolse il principe per alleviare il proprio dolore? Ma alla sorellastra, ovviamente. Ma lei... lei... lo respinse sdegnosamente. Anche lei pensava che fosse colpa sua. Oh, non lo disse apertamente, ma nel suo modo ignorante e beato, non lo condannò né lo perdonò. Lo pugnalò molto più in profondità del re o della regina. La principessa, vede, aveva balli e ricevimenti cui partecipare. Si circondò di un velo di ignoranza e di fantasia per tenere lontana da sé la morte della sorella e, in questo modo, tenne lontano anche il principe e lo lasciò solo, distrutto dalla perdita, dal senso di colpa e dalla propria menomazione fisica che gli aveva impedito di arrivare in fretta alla tana del drago.»

«Gesù,» dissi «che bella storia, ma odio i melodrammi in costume.»

Mi ignorò. «Il principe vagò in esilio per molto tempo, finché la sua amante, una sciamana della corte del padre, lo presentò a una nuova banda di ribelli che desideravano destituire il re. I loro piani erano imperfetti. Il principe lo sapeva, ma procedette comunque, mentre la sua fragile psiche cominciava a guarire. Elaborò piani di emergenza. Molti, molti piani di emergenza.» Tirò l'ultimo sassolino nello stagno. «E il principe divenne sempre più forte, signor Kenzie, divenne molto forte.»

«Abbastanza forte da tagliarsi un dito?»

Wesley sorrise. «È una favola, signor Kenzie, non si perda nei dettagli.»

«Come si sentirà il principe quando qualcuno più forte gli taglierà la testa, Wesley?»

«Sono a casa mia adesso» disse. «Sono tornato al mio posto, sono maturato, sono con il mio adorato padre e la mia adorata matrigna, sono felice. Lei non è felice, Patrick?»

Non risposi.

«Lo spero. Si attacchi a questa felicità. È rara. Può spezzarsi in ogni momento. Se andasse in giro a fare accuse che non è in grado di provare, potrebbe intaccare la sua felicità. Verrebbe distrutto in tribunale da qualche bravo avvocato esperto in diffamazione.»

«Oh-oh» dissi.

Si girò a guardarmi, mi fece il suo debole sorriso. «Corra a casa, Patrick. Faccia il bravo bambino. Protegga i suoi punti deboli, le persone che ama e

si prepari alla tragedia.» Tirò un altro sasso al mio riflesso. «Succede a tutti noi, prima o poi.»

Mi girai e diedi un'occhiata alla veranda dove Christopher Dawe era seduto a sfogliare il giornale e Carrie Dawe leggeva un libro.

«Hanno pagato abbastanza,» dissi «non li farò soffrire ancora.»

«Lei è molto premuroso,» mi prese in giro «l'avevo sentito dire.»

«Ma, Wesley?»

«Sì, Patrick?»

«Non vivranno in eterno.»

«No.»

«Ci rifletta. Loro sono l'unica cosa che la protegge da me.»

Qualcosa gli aleggiò sul volto per una frazione di secondo, un impercettibile tic, un barlume di paura.

Poi scomparve.

«Stia lontano,» bisbigliò «stia lontano, Patrick.»

«Presto o tardi, sarà orfano.» Iniziai a camminare. «E quel giorno la stirpe finirà.»

Lo lasciai lì e attraversai il grande prato, dirigendomi verso la veranda.

Era una splendida giornata autunnale. Gli alberi si stagliavano alti contro il cielo. La terra aveva il profumo del raccolto.

Il sole cominciava a scomparire, però, e l'aria che filtrava tra gli alberi era leggermente fredda e portava con sé un accenno di pioggia.

FINE